98-84466- 9

Pantaleoni, Maffeo

Scritti varii di economia

Milano [etc.]

[1909]

98-844W-9
MASTER NEGATIVE #

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DIVISION

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

ORIGINAL MATERIAL AS FILMED -- EXISTING BIBLIOGRAPHIC RECORD

330
P1922

Pantaleoni, Maffeo, 1857- 1924.

... Scritti varii di economia. Serie 2. Milano [etc.] R. Sandron [1909]

4 p. l., 471 p. 19½cm. ~~(On cover: Biblioteca di scienze sociali e politiche. n. 72)~~

CONTENTS.—Prefazione.—Il secolo ventesimo secondo un individualista.—A proposito di un istituto internazionale permanente di agricoltura.—Alcuni osservazioni sulle attribuzioni di valori in assenza di formazione di prezzi de mercato.—Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe a proposito di una memoria del prof. Menzel.—L'origine del baratto: a proposito di un nuovo studio del Cognetti.—Appendice ...

1. Economics—Addresses, essays, lectures.

~~P530~~
P191

Another copy in [illegible] Paterno Library. [1909]
12-16129

Library of Congress HB49.P3

RESTRICTIONS ON USE: *Reproductions may not be made without permission from Columbia University Libraries.*

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11:1 IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 11/24/98 INITIALS: WW

TRACKING #: 33540

FILMED BY PRESERVATION RESOURCES, BETHLEHEM, PA.

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: Pantaleoni, Maffeo

Scritti varii di economia

Bibliographic Irregularities in the Original Document:

List all volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

___ Page(s) missing/not available: ___

___ Volume(s) missing/not available: ___

___ Illegible and/or damaged page(s) ___

X Page(s) or volume(s) misnumbered: pg. 151 reads 451; pg. 215 reads 125

___ Bound out of sequence: ___

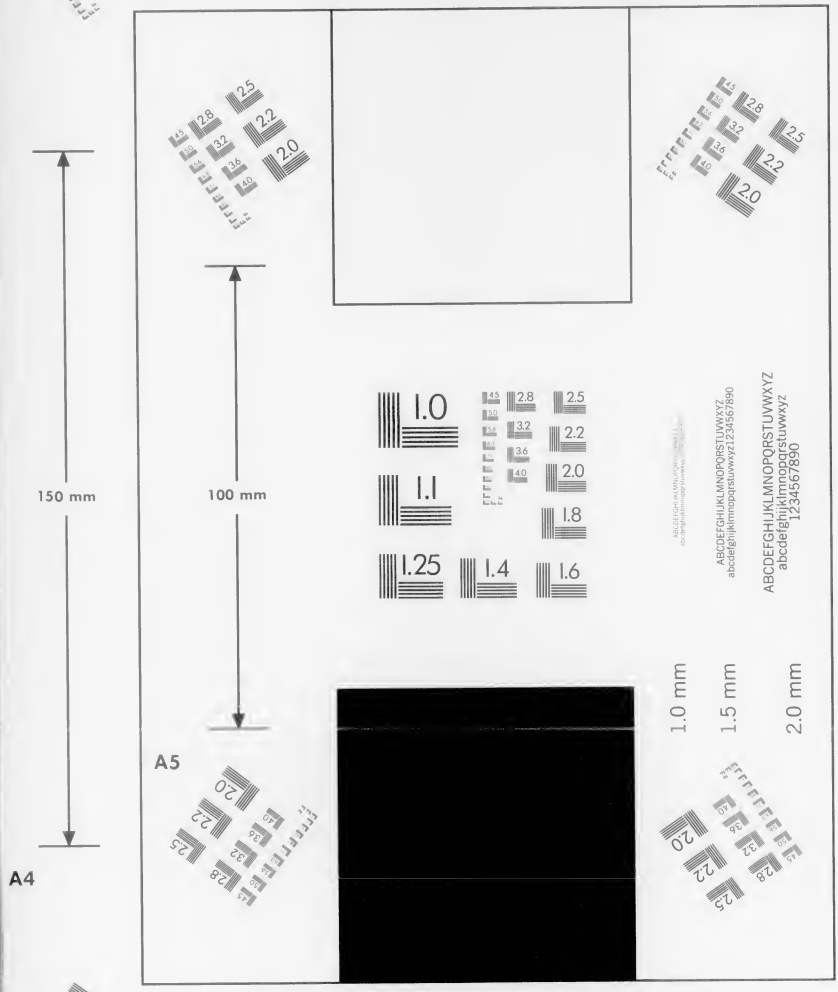
___ Page(s) or volume(s) filmed from copy borrowed from: ___

___ Other: ___

___ Inserted material: ___

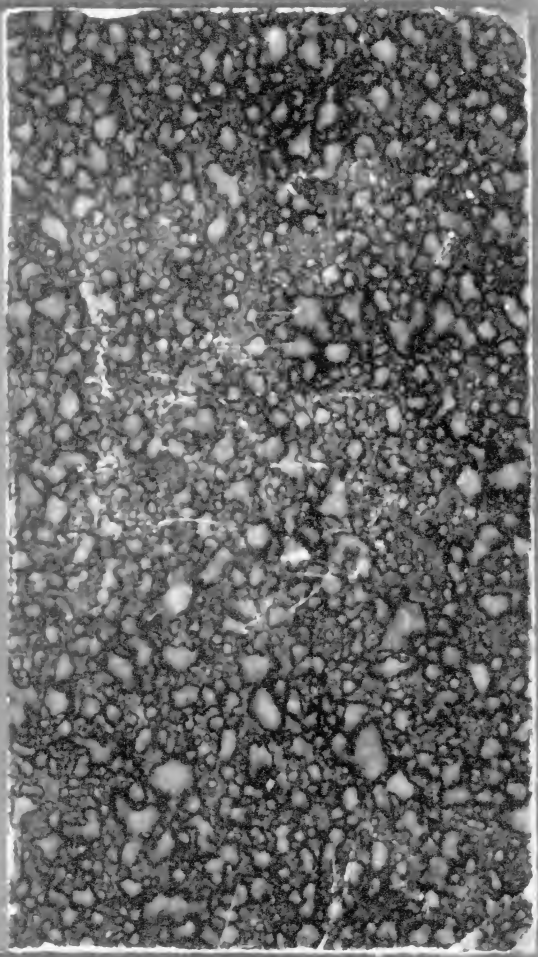
TRACKING #: MSH33540

PM-MGP
METRIC GENERAL PURPOSE TARGET
PHOTOGRAPHIC



PRECISION[SM] RESOLUTION TARGETS

A & P International
612/854-0088 FAX 612/854-0482
8030 Old Cedar Ave. So., Ste. #215
Bloomington, MN 55425



330 P192 2

Columbia University
in the City of New York

Library

Special Fund

Given anonymously

SCRITTI VARII DI ECONOMIA

MAFFEO PANTALEONI

SCRITTI VARII DI ECONOMIA

SERIE SECONDA

REMO SANDRON — Editore
Libraio della R. Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

330
P322

Proprietà letteraria dell'Editore
REMO SANDRON

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati per tutti i paesi compresi gli Stati di Svezia, Norvegia e Danimarca.

1-1322

Offic Tipograf. Sandron — 124—I—300409

INDICE.

Prefazione . . . . . Pag. VII
Il secolo ventesimo secondo un individualista. » 1
A proposito di un istituto internazionale permanente di agricoltura . . . . . » 29
Istruzioni agli agenti diplomatici . . . » 79
Alcune osservazioni sulle attribuzioni di valori in assenza di formazione di prezzi di mercato . . . . . » 83
Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe a proposito di una memoria del prof. Menzel . . . . . » 145
L'origine del baratto: a proposito di un nuovo studio del Cognetti . . . . . » 261
Appendice . . . . . » 461

PREFAZIONE.

Non è forse fuori di luogo accennare al fatto che l'attuale pubblicazione fa seguito a un primo volume di Saggi Varii *editi dal signor* **Remo Sandron** *nel 1904: tanto è il tempo trascorso.*

Se non fosse stato per l'affettuosa cooperazione del dott. Gavino Alivia, già mio studente nell'Università di Roma, molto altro tempo ancora sarebbe passato. Egli ha curato, da solo, tutta la pubblicazione. Di ciò lo ringrazio. Ogni insegnante mi comprenderà se dico che le attenzioni alle quali più siamo sensibili sono quelle che ci vengono dai discepoli.

MAFFEO PANTALEONI.

Roma, 29 marzo 1909.

Il secolo ventesimo secondo un individualista.

(Conferenza tenuta a Venezia, alla « Fenice », il 6 aprile 1900)

Nella borghesia è frequente la previsione timorosa che possa non essere lontano l'avvento del Socialismo.

Ed, essendo prossimo il principio di un nuovo secolo, la data di quell'evento vien portata in quel periodo di tempo.

Questo timore implica la persuasione che la società sia un prodotto artificiale, che può manifatturarsi a piacimento, in un modo o l'altro, tra mille modi possibili.

Al pauroso prognostico di una parte della borghesia corrisponde una speranza esultante della parte meno assennata dei socialisti.

Anche questi credono l'ordinamento sociale una fabbrica non soggetta a leggi naturali e capace quindi di essere riformata conforme ad un qualsiasi piano.

Gli elementi per sperare o per temere che sia prossimo il trionfo dei socialisti sono principalmente i seguenti:

Si rileva che in seguito a 30 anni circa di esercizio del suffragio universale, la classe infima e più numerosa della popolazione si è finalmente accorta di avere in mano uno strumento incruento, sicuro e rapido, per far passare la ricchezza dalle tasche di coloro che ne hanno in quelle di coloro che non ne hanno.

All'uopo basta aumentare i servizi pubblici, lasciarne fruire tutti i cittadini gratuitamente, o almeno ad un prezzo inferiore a quello di costo, e farne fare la spesa, mediante imposte bene architettate, alle classi agiate.

I poteri pubblici, che nella storia già sono stati strumenti efficacissimi di spogliazione nelle mani della nobiltà, prima, e della borghesia in seguito, diventeranno ora il mezzo di procurare *panem et circenses* al popolo.

In qualche città si è già imposto all'impresario del Teatro municipale di mettere a gratuita disposizione dei meno agiati quattro cento posti per ogni sera di spettacolo. In principio della stagione i cittadini poveri s'iscrivono in registri che servono a stabilire il turno di ciascuno.

In molte città all'estero, e in qualche città nostra, è già in uso la refezione scolastica. Ma, se è ragionevole dare, a spese del pubblico, una zuppa ai ragazzi poveri che vanno in iscuole che per loro anche sono gratuite ma costano agli altri, non può essere irragionevole di aggiungere alla zuppa un piatto di carne, e sarà pure logico che, se è satollo il ragazzo, non abbiano da aver fame i genitori.

Spaventati da questi sintomi, si prende nota di ogni imposta progressiva sui redditi, o sulle successioni, che venga ad essere approvata, e si fa l'elenco delle molte spese che la borghesia fa per il proletariato; si registrano le coercizioni che, per ora, soltanto l'opinione pubblica tenta di imporre alla libera sodisfazione dei gusti, a nome di una pretesa igiene, o a nome di una ipocrita morale, e si pensa con terrore al giorno in cui il vincolo potrebbe emanare dalla legge.

Si fa notare che questo processo di conquista dei

poteri pubblici e del loro uso in quel senso è già bene avviato, in forma di municipalizzazione di servizi pubblici e di estensione delle funzioni dello Stato.

Si nota ancora che in taluni paesi, assai progrediti, non vi sono più che due partiti, il socialista e quello clericale; così in Belgio ed in Francia; che in Inghilterra, la rocca del liberismo e dell'individualismo, il partito socialista ha invaso molte amministrazioni comunali e provinciali; che in Germania la vita politica riducesi all'antitesi tra una coalizione di frazioni borghesi, militarista da un lato, e varie forme di socialismo dall'altro.

In sostanza, c'è una cosa che non c'era, e questa va crescendo. E la paura è grande.

Ed allora si declama sui nuovi barbari e sulle barbarie che porteranno con loro e ci si domanda se saremo in tempo di educarli, incivilirli, ammansirli, prima che diano la scalata al Campidoglio e rovescino tutti i nostri templi, il prodotto di una civiltà millenaria.

II.

Senonchè la quistione non sta punto in questi termini, nè presso i socialisti che hanno imparato a ragionare, nè presso quella borghesia alla quale le passioni e il timore non hanno tolto le facoltà mentali. I sintomi ricordati ricevono allora tutt'altra interpretazione.

Questa boghesia non teme il pericolo vicino e questi socialisti rimandano ad epoca ancora remota e indeterminata la realizzazione dei loro voti. Essi non accetterebbero nemmeno, e scanserebbero, come evento fatale alla loro causa, un pronto sperimento di regime collettivista, e negano che quegli sperimenti,

che si sono già fatti, siano avvenuti nelle condizioni di psiche sociale mutata che essi postulano.

Entrambi negano la possibilità di poter modellare artificialmente la società.

Entrambi accettano, come dati di fatto, la struttura emozionale degli uomini, e la considerano un fatto naturale e quindi o costante o immutabile, o soltanto lentamente, e in piccola misura, variabile.

Divergono bensì tra di loro nel giudicare della grandezza delle possibili modifiche del carattere umano, della direzione in cui queste modifiche possono aver luogo e della rapidità con cui possono avverarsi.

Ma hanno comune gli economisti individualisti e i socialisti ragionanti i metodi e l'oggetto di studio e anche, oramai, una parte delle conclusioni, segnatamente questa, che il regime individualista lascia aperta la porta a ogni esperimento.

Entrambi poi ritengono che degli eventi futuri non basti fare degli oroscopi per saperne qualche cosa; che il tempo degli astrologi sia passato, quantunque nel volgo ancora sappiano trovare una clientela, e sappiano anche sfruttarla.

E ciò perchè una conferma, fornita dai fatti, a quelle qualsiansi previsioni che si volessero fare, non potrà aversi che in epoca in cui all'astrologo la natura avrà data la sorte che egli si merita.

Si tratta in realtà di discutere di probabilità, ciò che implica che si disponga ogni evento futuro su di una scala che esprima il grado di fede che possiamo attribuire alla sua occorrenza, relativamente a quella dell'evento contrario.

L'avvenire non è quella incognita inconoscibile che molti credono e nemmeno un libro intieramente aperto. Vi sono eventi futuri tanto probabili che, rispetto ad un qualsiasi interesse nostro pratico, a ragione li diciamo certi.

Ne volete degli esempi? Pur temendo che alcuni possano sembrarvi delle verità sul genere di quelle attribuite a M. de la Palisse, converrà di farne menzione, affinchè si scorga in che consista la differenza tra eventi che tutti diciamo certi, quelli altri che molti direbbero soltanto probabili, giù, giù fino a quelli che i più contesterebbero.

Finchè, ad es., io dico, che nel secolo venturo l'umanità sarà divisa, come lo è stata per il passato, in maschi e femmine, e ciò, su per giù, in un rapporto di uguaglianza numerica, non prevedo che ci sia chi voglia contraddirmi. L'evento è presso a poco certo quanto quest'altro, che le generazioni che si succedono — e quindi anche quelle del secolo venturo — saranno ognora falciate dalla morte.

Di fronte a previsioni di questo genere si dirà: entrambi gli esempi sono esempi di leggi naturali. Ninna meraviglia che le predizioni allora riescano facili.

Non consento che sianvi leggi naturali solo nel campo della fisica e chimica e biologia. Ma, non disputo ora, e cambio il genere degli esempi.

Intendo allora di affermare: che altrettanto quanto è certo che nel secolo venturo l'umanità sarà ancora distinta in maschi e in femmine, ed entrambi saranno mortali, e ciò conforme a leggi approssimativamente note, non meno è certo che i componenti questa umanità saranno straordinariamente disuguali per valore fisico, e morale e intellettuale. Me lo concedete?

Come d'altronde rifiutarvici? Quale altra ragione avete per ritenere che in avvenire gli uomini saranno ancora mortali, se non questa, che in passato tutti

lo furono, e mai si è data longevità maggiore di quella attribuita a Matusalemme? Ma, se la ricorrenza costantemente osservata di un fatto entro un periodo di tempo che alla nostra mente sembra lungo, è ragione sufficiente per ritenerne assai probabile la ripetizione per l'indomani, di quale fatto avete nella storia più costante conferma di questo, cioè, della grande disuguaglianza nella distribuzione della forza fisica e psichica tra gli uomini?

Se poi il fatto della disuguaglianza iniziale degli individui da voi mi viene concessa, allora vi prego di ricordarvene quando, da qui ad un istante, parleremo di individualismo, di concorrenza e selezione, da un lato, e di collettivismo, di uguaglianza, e irrigidimento strutturale dall'altro.

Scorciando il tempo entro il quale debba verificarsi la previsione, quasi ogni argomento si presta a profezie che posseggono una forte probabilità di verificarsi; e, viceversa, estendendo il tempo, in nessun argomento può farsi una previsione che abbia una probabilità grande abbastanza per essere presa in considerazione in vista di uno scopo pratico qualsiasi.

Da un lato, ad es., non potremmo nemmeno asserire che è probabile che sia perenne la legge della attrazione universale degli astri. Tutto il nostro sistema solare si muove verso spazi nei quali potrebbero essere radicalmente mutate tutte le proprietà fisiche e chimiche dei corpi, e previsioni, basate sul passato attuale, estese a quell'avvenire remotissimo, avrebbero un coefficiente di credibilità tenuissimo.

D'altra parte, possiamo fare previsioni sicure intorno ad eventi assai mutevoli, purchè il tempo di verificazione sia prossimo e sia adeguatamente estesa e univoca l'esperienza del passato; noi possiamo,

ad es., asserire, come cosa così probabile da parervi certa, che non sarà sparita, dalla superficie della terra, entro l'anno prossimo, alcuna delle nazioni civili d'Europa, oppure che durante il prossimo trentennio, sarà superiore, per popolazione e per ricchezza, sia individuale, sia totale, la Germania alla Francia.

Ma, per poco che si estenda il tempo entro il quale limitiamo l'avverarsi di una previsione, non c'è mente umana che possa squarciare le tenebre che ricoprono l'avvenire. Domandiamoci, ad es., che previsione si sarebbe fatta ai tempi di Augusto circa la lingua che sarebbe stata la lingua dell'universo civile? Ebbene, nessuno avrebbe potuto esitare a ritenere che il latino, o forse il greco, sarebbero restati o diventati la lingua universale. Chi mai avrebbe pensato, allora, all'inglese! Oppure, domandiamoci quale razza si sarebbe creduto dover avere il possesso dell'America ai tempi della grandezza coloniale della Spagna e del Portogallo?

Predire allora la grandezza attuale della Germania o dell'Inghilterra sarebbe sembrato follia non meno grande di quella di chi ora dicesse che l'avvenire serba nel suo grembo una dominazione pressochè universale dell'Abissinia, sovra tutti i popoli d'Africa e d'Europa.

Restando dunque in limiti di tempo relativamente angusti, noi possiamo, credo senza ciarlatanesimo e senza ciurmeria, predire o negare l'avvento di un regime collettivista con l'istessa sicurezza con la quale possiamo discutere dell'egemonia tedesca nel secolo ventuno.

Ripeto, quindi, che non dipende il grado di solidità delle previsioni dal fatto che le medesime versino su di fenomeni fisici, anzichè sociali, ma bensì dalla lunghezza del tempo entro il quale vuolsi che s'ab-

biano da avverare e la estensione e la qualità dell'esperienza del passato.

Talvolta importa finanche poco che sappiamo di non conoscere tutti i fattori che agiscono sulla formazione di un fenomeno, poichè la misura dell'azione dei fattori mancanti ci può essere nota come inferiore a quella grandezza che sarebbe richiesta affinchè la loro azione turbatrice abbia per noi valore pratico o sia avvertibile.

In breve: è rimedio alla nostra incapacità di conoscere tutti i fattori che sono in giuoco, la nostra incapacità di risentire tutte le possibili sfumature che si celano in un risultato.

Arguiremo dunque l'avvenire dal passato, e ridurremo quell'avvenire, entro il quale vogliamo siano valevoli le nostre previsioni, ad una piccola parte percentuale di quel passato, sulle cui vicende le previsioni saranno poggiate.

III.

Or bene, volendo constatare se gli elementi che attualmente più sono operativi nella formazione della società presente, e se quegli altri, i quali può ritenersi che siano in essa in gestazione, sono apportatori di un regime collettivista in un prossimo avvenire, o se invece tendono a fornirci un regime più individualista e più liberista, converrà sottolineare le caratteristiche differenziali dei due gruppi di sistemi di ordinamento sociale che sotto i nomi di individualismo e di collettivismo sono in lotta.

Nessuno contesterà che la differenza nei due sistemi sia innanzi tutto una differenza di fini e conseguentemente una differenza di mezzi iniziali e di arrivo.

È fine del collettivismo la formazione di uno stato sociale in cui sia realizzata un'eguaglianza economica maggiore di quella che fornisce l'individualismo. Il collettivismo mira a realizzare un suo ideale di giustizia che, se anche rinunzia a procurare a tutti quanti godimenti precisamente uguali, tende tuttavia a ravvicinare le situazioni individuali assai più di quello che non lo siano in regime individualista. Vuole uguaglianza delle posizioni iniziali e d'arrivo. Possono bensì essere democratici entrambi i sistemi, ma è democratico livellatore il sistema collettivista, sia che deprima gli uni da quel posto elevato che per virtù propria conseguirebbero, sia che sollevi gli altri da quel posto infimo nel quale si vedrebbero respinti.

È democratico selezionista il sistema individualista in quanto mira a ciò che il possesso delle ricchezze sia ognora in correlazione — quanto più esatta e rapida può farsi—con la distribuzione delle forze produttive tra gl'individui componenti il consorzio sociale e a queste forze lascia libero giuoco. Ed è anche questo un ideale di giustizia.

Il collettivismo mira a sottoporre la condotta dell'individuo ad una regola impostagli da altri, cioè, dalla massa, mentre l'individualismo domanda che la condotta di ciascuno sia regolata dal proprio discernimento del bene e del male, dalla propria simpatia per i bisogni altrui, dalla considerazione di conseguenze ed effetti sul proprio benessere, cioè, dettata dalla selezione.

È l'individualismo un sistema di autarchia e di responsabilità, un sistema di *self-government*.

Il socialismo filosofico sa che la concorrenza è un epifenomeno dell'egoismo e che l'egoismo è un fatto psichico proprio dell'umanità quale finora si è conosciuta e quindi non suscettibile di eliminazione con

mezzi artificiali. Ma esso fa assegnamento sull' evoluzione del carattere e dell'intelligenza, sulle modificazioni nell'obietto dei desiderî e nella scelta dei mezzi per soddisfarli, cioè prevede progressi psichici, che rendano realizzabile un ordinamento sociale che ora non può che sembrare utopico e fallire se venisse tentato prematuramente. Potranno, ad es., sentimenti d' onore sostituire la forza motrice che ora è fornita dall' interesse individuale, e sentimenti di carità, o di benevolenza, mitigare gl'istinti feroci che ruggiscono nella *bête humaine*. Dall'anima del troglodita a quella dell' uomo civile dei tempi nostri havvi una serie di passi che nessuna ragione c'induce a credere che siano gli ultimi sulla via del progresso psichico.

Questa speranza non è fallace. Ma è fallace credere che possa essere un prodotto artificiale, ed è fallace non scorgere che scaturisce spontaneamente dalla cerchia dei contatti ognora allargata tra gli uomini, che, cioè, è frutto della concorrenza estesa all'universo intiero. Più diventano numerosi i contatti e più diventano intricati gl'interessi che collegano gli uomini tra di loro, più si estende eziandio la zona della loro sensibilità e si lima, al contatto degli altri, il loro egoismo, faccettandosi come un brillante. Si accresce l'inibizione di sentimenti altruistici.

L'altruismo ha il suo posto nella società che l'egoismo e la concorrenza producono, perchè l' altruismo scaturisce da una più estesa emozionalità, che, a sua volta, è condizionata dall' ingrandirsi della cerchia d'azione degl' individui, dal moltiplicarsi dei loro interessi e dall'ampliarsi del loro campo visivo.

Per arrivare all' ideale di emozionalità socialista, bisogna lasciar agire liberamente l' individuo, affinchè egli si produca prima le condizioni materiali e

morali, dalle quali segue quel grado elevato di emozionalità che si chiama altruismo.

Il socialismo si vanta di frutti non cresciuti nel proprio campo quando attribuisce all' opera propria l'affinamento dei nostri sensi per i dolori altrui.

È negli Stati Uniti, è in Inghilterra, che è più generoso lo spirito pubblico, che è più nobile che altrove l'impiego delle grandi fortune, che è più cavalleresca ed onorevole la condotta dell' uomo verso la donna, che è più pietoso l' uso che l' umanità fa degli animali.

La differenza nei fini, determina una differenza nei mezzi messi in opera.

Ma qui occorre distinguere il collettivismo volgare, o popolare, da quello che è una speculazione di filosofia della storia. Il collettivismo volgare, o politico, intende di frenare artificialmente quella forza che finora propelle ogni attività economica, cioè l'egoismo degl'individui, ossia la loro concorrenza, e, in quanto non può sopprimerla e sostituirla, vuole neutralizzarne artificialmente gli effetti, togliendo il premio della vittoria a chi vinse la battaglia della vita per darlo tutto o per darne una parte a chi la perdette.

Qualche esempio chiarirà la differenza di fini e di metodi dell'individualismo e del collettivismo. Supponete una scuola in cui siano alunni capaci e incapaci, laboriosi e pigri. Chi vuole, come vogliono i collettivisti, la maggiore possibile uguaglianza nelle posizioni d'arrivo, deve trascurare gli alunni capaci o laboriosi e prodigare ogni cura agl'incapaci e pigri.

Ai primi vanno sottratti i libri, va tolto il tempo per lo studio, va negato ogni insegnamento; ai secondi va dato ogni sussidio, va tolta ogni distrazione nociva e fornita ogni dottrina. All'incontro un maestro individualista si proporrebbe di far rendere ad

ogni alunno ciò che egli può rendere e ripartirebbe i sussidi, che stesse in sua facoltà di dare, in ragione della ricettività degli alunni. Egli spingerebbe i capaci all'altissimo livello di cui sono capaci e darebbe agli incapaci il tempo e i sussidi che restano.

Se i sussidi disponibili, cioè tempo, libri, cura, etc. non bastano per darne a tutti fino al limite di piena saturazione dell'attitudine inibitrice di tutti quanti, il riparto che darà un massimo di risultato utile, e al quale perciò mirerà l'individualista, sarà quello in cui ogni opera viene impiegata a migliorare i più capaci, finchè non avvenga che un ulteriore dispendio di forze in questo senso non dia un rendimento uguale qualora venisse speso al perfezionamento di un individuo inizialmente meno capace. Può darsi, se l'opera spesa a migliorare i migliori non dà rendimenti decrescenti, che convenga spendere tutte le forze disponibili su di loro. Se poi il perfezionamento dei migliori sottostà ad una qualche legge che direbbesi di produttività decrescente, il risultato massimo utile si ottiene spendendo i sussidi o le forze disponibili in modo che l'impiego delle ultime dosi dia rendimenti uguali in qualunque senso se ne faccia uso, cioè sia che s'impieghino a perfezionare i più capaci o i meno capaci.

Comunque sia, i primi otterrebbero di diritto una porzione maggiore del sussidio totale disponibile.

Invece di un maestro prendiamo un allevatore di cavalli. Se egli volesse regolarsi in conformità di principî collettivistici, egli dovrebbe salassare i cavalli migliori e dare invece molta biada agli altri, affinchè il giorno delle corse arrivino tutti alla mèta all'istesso momento. Un allevatore individualista si regolerà come il maestro di cui abbiamo discorso, cioè non darà una misura di biada ai peggiori cavalli che quando ne avrà già date tante ai migliori che la

nuova misura di biada dia l'istesso effetto utile, sia che venga spesa a rafforzare i buoni corridori sia che venga data ai mediocri.

E se la provvista di biada disponibile è poca, toccherà tutta ai buoni.

Un agricoltore, che avesse due campi di fertilità assai diversa, se è socialista, toglierà acqua e concime e *humus* al terreno buono, passando questi capitali al terreno magro, finchè non sia creata una eguale mediocrità; e lavorerà di più il campo povero. L'individualista vorrà conseguire un rendimento massimo e dovrà seguire altra politica.

L'individualismo domanda che non sia intralciata la concorrenza industriale e commerciale, ritenendo che verrebbe soltanto sostituita da forme di concorrenza più primitive, di cui l'eliminazione è stata una delle più spiccate caratteristiche del progresso. Poichè la concorrenza, ora in una forma, ora in un'altra, ha sempre retto il mondo sociale, e il progresso ha finora consistito, non già nella soppressione della concorrenza, o nell'attenuazione della medesima, in una qualsiasi epoca storica, bensì nella sostituzione di una forma di concorrenza ad un'altra, cioè di una forma teoricamente più perfetta ad altra teoricamente meno perfetta.

In altri termini, le forme stesse di concorrenza sono soggette alla legge dalla concorrenza tendente a produrre ogni risultato con il dispendio minimo di forze, ovvero il massimo di economia.

Anche durante il lungo periodo di storia in cui la guerra è stata l'industria principale, la concorrenza ci apparisce nella relazione che ha avuto luogo tra società militari e predatrici. Anche in quel periodo gli Stati vanno considerati come aziende politiche le quali hanno i loro proprietari. Queste aziende si fanno

la concorrenza, con che ciascuna è costretta a organizzare i propri servizi in modo da uscire trionfante dalla lotta per l'esistenza.

Quindi anche la potenza produttrice viene spinta al massimo soggetto, alla condizione di riuscire di sostegno ad uno sviluppo massimo della potenza distruttrice di fronte ai concorrenti. Alle società guerresche come ad ogni altra, l'ambiente determina o prescrive l'organizzazione sociale che è più resistente. La concorrenza lo realizza, operando a traverso a ciascun individuo che fa parte della collettività.

L'ambiente è costituito dal complesso delle condizioni fisiche o naturali, in senso stretto, nelle quali vive una nazione, nonchè dalle condizioni in cui trovansi le nazioni con le quali ciascuna ha contatti, come pure dalle condizioni sociali nelle quali ciascuna è rimasta, in seguito alle lotte del passato.

L'ambiente è dunque, in un dato momento, cosa indipendente, rispetto a quasi tutti i fattori che lo costituiscono, dalla volontà di coloro che in quel momento si trovano in mezzo ad esso, e a costoro non resta che di dare alle vele della propria naviella quella posizione che più rapidamente la porterà avanti, e che più sicuramente la guarderà dal pericolo di restare capovolta.

Questo è opera della selezione, o della concorrenza: l'adattamento all'ambiente in modo da raggiungere in esso i propri fini con un minimo di sforzo, un massimo di successo.

La storia del progresso è la storia del perfezionamento delle armi occorrenti per la dominazione del pianeta. Ma è la concorrenza che sola ci può indicare l'arme più perfezionata, perchè la giudica dai risultati.

La storia del progresso è pure la storia della proporzione che corre tra l'energia che occorre consumare e il prodotto utile che se ne ottiene. Ma è la concorrenza dei sistemi che sola ci indica quale sistema realizzi la legge del minimo mezzo.

Orbene, il progresso ha consistito e consiste nel modificare gradatamente l'ambiente in modo che sia utilizzabile da una popolazione di cui cresce ognora il numero e crescono i bisogni soddisfatti, e nel sostituire in questo ambiente ai mezzi di lotta violenti i mezzi di lotta pacifica, ovvero ai metodi guerreschi i metodi industriali.

Ecco la ragione per la quale ai nostri giorni le forme di concorrenza che rientrano nei mezzi caratteristici dell'individualismo, sono:

1.° La concorrenza di ogni fattore di riproduzione di un prodotto o di un servizio contro ogni altro fattore di produzione, uguale o diverso da esso, e ciò nella misura più ampia che sia conveniente al tornaconto di chi lo possiede e acconsentito dalle proprietà tecniche del medesimo. Quindi, un capitale farà concorrenza ad un tempo ad un altro capitale e, in forma di macchina, al lavoro umano; ed un lavoratore farà concorrenza ad un altro lavoratore ed al capitale, che ha la forma di macchina.

2.° La concorrenza di ogni prodotto, dovuto a qualsiasi combinazione di fattori di produzione, contro ogni altro prodotto, al quale possa surrogarsi per consenso di consumatori.

Si ha dunque, in riassunto, la concorrenza di capitalisti contro capitalisti, e di capitalisti contro lavoratori; la concorrenza dei lavoratori contro lavoratori e di lavoratori contro capitalisti, e la concorrenza di ogni prodotto o merce contro ogni altra merce che possa essere surrogata.

Ma v'ha di più. È implicita nella concorrenza com-

merciale e industriale, l'associazione tra possessori di fattori di produzione, poichè la concorrenza, per essere efficace, impone appunto l'unione tra coloro che hanno interessi comuni. È questa la solidarietà tanto reclamata dai socialisti.

Sono infinitamente varie le forme di cooperazione sociale e di divisione del lavoro ed è di nuovo la concorrenza che detta queste forme e il loro succedersi; è la legge del minimo mezzo che determina la grandezza delle aziende, la loro fusione in globi enormi, la loro suddivisione o il loro sgretolamento in unità atomistiche; è ancor essa, cioè la legge di economia massima, quella che forma e conforma i sindacati e le associazioni operaie, che dà loro l'estensione più propizia, ora locale, ora nazionale, ora internazionale, e che detta loro la condotta che segnono.

Non sono manifestazioni del collettivismo, ma sono invece prodotti o frutti dell'individualismo, le coalizioni per un interesse comune, siano esse temporanee, o siano permanenti, siano esse fatte dai capitalisti, o siano fatte dagli operai.

Le leghe temporanee possono avere per iscopo di rarefare l'offerta di un fattore di produzione, p. es., della mano d'opera, su di una scala più o meno vasta, e allora si chiamano « scioperi »; se sono permanenti o permanentemente hanno per iscopo la rarefazione della offerta del lavoro, si chiamano *trades-unions*. Trattandosi di capitalisti, le leghe temporanee per aumentare o diminuire la quantità di una merce sul mercato si chiameranno « aggiotaggio », e le leghe permanenti si diranno *trusts*.

Non havvi che una sola forma di sindacato, o di *trades-union* che sia la collettivista, e questa è quella lega che vien fatta da coloro che sono incapaci di unirsi liberamente, con forme inventate da loro

stessi, secondo regole elastiche, adattabili ad ogni scopo. Questa lega collettivista è il sindacato di coloro che fanno appello allo Stato o al Comune affinchè esso compia in loro favore ciò che la loro attività e disciplina spontanea non sa produrre. Anche questo sindacato ha un nome speciale e si chiama quello degl'imbecilli.

È suddiviso tutto il mondo industriale e commerciale in gruppi che lottano contro altri gruppi, e alla formazione di ogni sindacato se ne oppone immediatamente una serie di altri: tra i consumatori — in forme di cooperative di consumo — e tra i produttori, di cui le materie prime, i capitali, o la mano d'opera occorrono a quello che si è formato. E nella lotta di tutti contro tutti l'uno elide la preponderanza dell'altro, e si viene a compromessi. Ma havvi un *dèchet social*, una specie di scoria sociale, che va eliminata e che la selezione elimina dal corpo sociale.

Questo elemento, incapace d'altro, rivolge gli occhi allo Stato, o al Comune, si aggrappa ad esso come il fango si cristallizza all'interno delle caldaie; esso adora l'idolo del collettivismo e si costituisce, in mancanza d'altra risorsa, in lega di elettori politici.

Un quadro sommario del processo della libera concorrenza è questo: In un qualche punto del mercato mondiale sorge un'iniziativa, e sarà questa una scoperta scientifica, o l'invenzione di un processo tecnico, o quella di un metodo di organizzazione sociale. Essa frutta un sopraredditto all'iniziatore, non rubato ad altri, ma tolto alla natura di cui la resistenza resta vinta. Questo sopraredditto avrà forma pecuniaria, se trattasi di cosa commerciale o industriale, e qualche altra forma di potenza o di gloria o di piacere, se verserà nel campo politico, o del sapere, o dell'arte. Il so-

prareddito conseguito in quella via suscita concorrenti, cioè imitatori, perfezionatori, divulgatori, e il soprareddito, qualunque forma abbia, si estende ad una sfera più ampia di persone, a modo di un cerchio concentrico intorno al focolare primitivo dell'eruzione vulcanica.

Segue una domanda di capitali e di lavoratori per parte di tutti gli imprenditori della nuova idea, affinchè essi possano estendere, con profitto proprio, l'industria che ora è più rimuneratrice di ogni altra. E, di nuovo, l'effetto è una estensione dei soprarredditi e una loro diminuzione, cioè, un aumento della rimunerazione di quei capitali e di quei generi di lavoro che sono necessari per estendere l'industria dal reddito superiore. I capitali più rimunerati e i generi di lavoro meglio pagati, danno luogo, alla loro volta, ad accresciute domande dei prodotti che rientrano nel consumo produttivo o improduttivo delle classi favorite dai più alti profitti e più alti salari e l'onda benefica si estende maggiormente e a zone più lontane.

Intanto si moltiplicano i prodotti dell' industria nella quale ha avuto luogo un progresso, ne ribassano di conseguenza i prezzi e si accresce la potenza d'acquisto di tutti i prodotti che si permutano contro quelli dell'industria progrediente. Con ciò ottengono soprarredditi anche tutti coloro che in qualche modo diretto o indiretto hanno un rapporto di scambio con l'industria nella quale è avvenuto un perfezionamento, e il benefizio da essa prodotto si diffonde nel mondo intiero.

Mentre ha luogo questo processo per un'industria, accade altresì in un'altra, e così di seguito, finchè il mondo industriale tutto quanto rassomiglia a un mare in ebollizione, sul quale si elevano montagne di lava,

sollevate dall' iniziativa individuale, montagne che scompaiono appena sorte, perchè costrette ad un deflusso in tutti i sensi sotto l'azione della libera concorrenza, una forza potente quanto la legge dei gravi. Ma vi sono in questo mare vari centri di ebollizione più forti di altri, centri di ebollizione massima commerciale e industriale, centri di ebollizione massima scientifica, o artistica, centri di ebollizione massima in fatto di organizzazione politica... e così di seguito. Ma tutti diffondono il proprio prodotto sul globo intero, perdendo il soprareddito di cui godevano, salvo a riprodurlo con una nuova spinta di lievito individuale.

Ci dia un po' qualcosa di simile la putrida palude, il mare morto, che dicesi collettivismo!

Questo non ci dà che l'appello all'opera del Governo o del Comune, cioè, quello che dicemmo essere il sindacato degl'inetti ad aiutare sè medesimi.

Ora è ovvio che per ciò stesso non è mai subito per lungo tempo dai capaci. È tosto demolito, costretto a rifarsi, poi eluso, poi conquiso. È in equilibrio instabile quando lo è un uovo posto sull'uno o sull'altro dei suoi vertici. In seno a questo sindacato, i membri più imbroglioni, i più facondi ciarlatani, salgono alla direzione. Sarà Cleone invece di Pericle, sarà Eschine invece di Demostene. Ma la gerarchia non si arresta lì, essa pervade tutto il corpo sociale. È ventura relativa se gli elementi forti della società, anzichè demolirlo, preferiscono di mettersene a capo. Il corpo elettorale si compera, e se non si comperano gli elettori si comperano i capi.

Di solito un disastro finanziario mette fine alla baldoria, imperocchè, da un lato questo sindacato nulla produce, anzi prosciuga le sorgenti della ricchezza, sopprimendo lo stimolo individuale; vive di

rapina e gli appetiti sono forti; la pecora, più che tosata, viene scorticata.

Alla cuccagna mette fine la miseria generale e la ribellione di coloro che sentono di poterne uscire se lasciati alle proprie forze.

La miseria è frutto di questo, che l'uguaglianza tra gli individui non può ottenersi che abbassando la rimunerazione dei capaci a quella degli incapaci e la condotta del corpo sociale intero a quella che è dettata dagl'incapaci. La natura si oppone a che la produttività degl'incapaci raggiunga quella dei capaci. I capaci smettono di lavorare più e meglio degli incapaci, se il loro premio non è maggiore, e la nave condotta dalla ciurma soccombe nelle tempeste.

D'altronde, il sindacato politico, o degl'inetti, non elide la concorrenza, ma la trasforma, ripristinando generi di concorrenza che la selezione storica aveva già elisi, come meno fecondi di progressi; così pure non toglie che i godimenti di cui è fornitrice questa terra si ripartiscano in ordine al valore degli uomini. Ma muta il criterio con cui misurasi questo valore, tornando a criteri più primitivi e barbari, e mutano i gusti e i bisogni, tornando a galla quelli di civiltà passate.

Poniamo, per es., che i posti in un teatro, o in un treno, non si vogliano distribuire in modo che tocchino soltanto a coloro che sono disposti a pagarli più di quello che nol siano coloro che volontariamente restano esclusi. Quale altro metodo può esservi? Vogliamo darli a prezzi uguali a chi prima giunge? Vincerà chi ha le spalle e i pugni più robusti, o chi pagherà coloro che hanno le spalle e i pugni più robusti? — Vogliamo darli a sorte? Allora toccheranno biglietti anche a coloro che non vogliono pagarli e questi li rivenderanno, come li rivenderà anche una

parte di coloro che sono bensì disposti a pagarli, a patto che trovino un buon prezzo al quale rivenderli. Si daranno per favore? La camorra allora si farà presso i dispensatori di favori e per il conseguimento di posti di dispensatore di favori.

Non è da temersi il numero degl'inetti.

La vittoria non è assicurata al gruppo più numeroso, anche se fosse esatto che il sindacato degli inetti comprende la classe più numerosa. La vittoria segue il gruppo più disciplinato, meglio organizzato, più eterogeneo, e quindi composto di fattori rispondenti a ogni contingenza che gli eventi presentano; segue il gruppo più ardito, più ricco di spirito d'invenzione, più tenace, dalla vista più lunga e quindi avente la politica più accorta, il gruppo più ricco di risparmi, e con ciò meglio assicurato contro i rovesci di fortuna e meglio fornito di macchinario, il gruppo nel quale la trasmissione ereditaria delle innervazioni è maggiore e che, in ciò simile ad una miniera di carbon fossile, contiene masse di energia nervosa accumulatesi nei secoli trascorsi.

IV.

Ma vediamo ora se havvi nell'organizzazione della società, quale è in questa fine di secolo, alcun sintomo che ci dica essere prossima la cessazione della concorrenza nella sua forma moderna e la sparizione dell'egoismo.

A me sembra che solo una paura tale da render ciechi può non far vedere che, in epoche passate, mai, o raramente, si è avuta una più intensa concorrenza, un più gigantesco predominio dell'interesse, o dell'egoismo, e una evoluzione più nobile del medesimo. Cosa è il patriottismo se non è un interesse,

rapina e gli appetiti sono forti; la pecora, più che tosata, viene scorticata.

Alla cuccagna mette fine la miseria generale e la ribellione di coloro che sentono di poterne uscire se lasciati alle proprie forze.

La miseria è frutto di questo, che l'uguaglianza tra gli individui non può ottenersi che abbassando la rimunerazione dei capaci a quella degli incapaci e la condotta del corpo sociale intero a quella che è dettata dagl'incapaci. La natura si oppone a che la produttività degl'incapaci raggiunga quella dei capaci. I capaci smettono di lavorare più e meglio degli incapaci, se il loro premio non è maggiore, e la nave condotta dalla ciurma soccombe nelle tempeste.

D'altronde, il sindacato politico, o degl'inetti, non elide la concorrenza, ma la trasforma, ripristinando generi di concorrenza che la selezione storica aveva già elisi, come meno fecondi di progressi; così pure non toglie che i godimenti di cui è fornitrice questa terra si ripartiscano in ordine al valore degli uomini. Ma muta il criterio con cui misurasi questo valore, tornando a criteri più primitivi e barbari, e mutano i gusti e i bisogni, tornando a galla quelli di civiltà passate.

Poniamo, per es., che i posti in un teatro, o in un treno, non si vogliano distribuire in modo che tocchino soltanto a coloro che sono disposti a pagarli più di quello che nol siano coloro che volontariamente restano esclusi. Quale altro metodo può esservi? Vogliamo darli a prezzi uguali a chi prima giunge? Vincerà chi ha le spalle e i pugni più robusti, o chi pagherà coloro che hanno le spalle e i pugni più robusti? — Vogliamo darli a sorte? Allora toccheranno biglietti anche a coloro che non vogliono pagarli e questi li rivenderanno, come li rivenderà anche una

parte di coloro che sono bensì disposti a pagarli, a patto che trovino un buon prezzo al quale rivenderli. Si daranno per favore? La camorra allora si farà presso i dispensatori di favori e per il conseguimento di posti di dispensatore di favori.

Non è da temersi il numero degl'inetti.

La vittoria non è assicurata al gruppo più numeroso, anche se fosse esatto che il sindacato degli inetti comprende la classe più numerosa. La vittoria segue il gruppo più disciplinato, meglio organizzato, più eterogeneo, e quindi composto di fattori rispondenti a ogni contingenza che gli eventi presentano; segue il gruppo più ardito, più ricco di spirito d'invenzione, più tenace, dalla vista più lunga e quindi avente la politica più accorta, il gruppo più ricco di risparmi, e con ciò meglio assicurato contro i rovesci di fortuna e meglio fornito di macchinario, il gruppo nel quale la trasmissione ereditaria delle innervazioni è maggiore e che, in ciò simile ad una miniera di carbon fossile, contiene masse di energia nervosa accumulatesi nei secoli trascorsi.

IV.

Ma vediamo ora se havvi nell'organizzazione della società, quale è in questa fine di secolo, alcun sintomo che ci dica essere prossima la cessazione della concorrenza nella sua forma moderna e la sparizione dell'egoismo.

A me sembra che solo una paura tale da render ciechi può non far vedere che, in epoche passate, mai, o raramente, si è avuta una più intensa concorrenza, un più gigantesco predominio dell'interesse, o dell'egoismo, e una evoluzione più nobile del medesimo. Cosa è il patriottismo se non è un interesse,

se non è l'egoismo, di un gruppo d'uomini di fronte ad altri gruppi d'uomini? Cosa è quella lotta di razze, che talora vediamo divampare in grande, quando la osserviamo tra popoli latini e tentoni e slavi, e talora in piccolo, quando la vediamo aver luogo in seno ad una istessa nazione, come nell'Austria vicina?

Cosa è il fenomeno del regionalismo, se non è un fenomeno di lotta tra interessi egoistici?

Cosa è la lotta di classe, se non è un fenomeno di concorrenza per il riparto di un prodotto che, in misura diversa, è dovuto al concorso di molti gruppi, possessori di diversi fattori di produzione?

Cosa è il protezionismo, se non è uno schieramento d'interessi, in lotta con altri interessi?

Cosa è il militarismo, se non è l'espressione dell'egoismo di certi gruppi sociali?

Dove sta la soppressione della concorrenza?

È ingigantita la concorrenza come mai s'era conosciuta nella storia, perchè si sono ingigantiti, come mai prima, le cognizioni e gli ardimenti e i mezzi tecnici necessari per l'organizzazione. Come in nessun'epoca storica anteriore si è stati capaci di far funzionare eserciti colossali quanto gli attuali, così mai prima si è stati capaci di organizzare interessi economici colossali quanto gli attuali. Si consideri la portata gigantesca dei sindacati commerciali e industriali!

Si consideri cosa significano, dall'aspetto dell'invenzione e della tecnica organizzatrice, le *trades-unions*!

Di fronte a risultati simili dell'invenzione e della tecnica organizzatrice, o sociale, diventano meschini i progressi dell'invenzione e della tecnica della meccanica, quelli della fisica e della chimica, le ferrovie e le navi, e l'elettricità e via dicendo.

La scienza sociale e l'arte sociale hanno prodotto

monumenti più grandiosi di quelli delle scienze e delle arti fisico-chimiche.

E prevedo che il secolo venturo ci riserba la formazione di gruppi d'interessi che finora non hanno esistito, o hanno contato poco, e che costituiscono nuove differenziazioni e nuove manifestazioni dello individualismo: tra queste formazioni nuove segnalerò soltanto l'interesse femminista.

Secondo me la quistione sta in questi termini. Havvi dinanzi a noi un gruppo sociale che comprende una giusta metà del genere umano. Questo gruppo diventa conscio del proprio interesse. Nascono in seno al medesimo nuovi bisogni. Si apparecchiano i mezzi per sodisfarli. Praticamente e relativamente parlando, noi non possiamo più fare un gran che per il progresso della cultura intellettuale e morale degli uomini, al di là di ciò che facciamo e vogliamo fare. All'incontro, si stende dinanzi ai nostri occhi quale campo ancora vergine l'educazione della donna.

Finora abbiamo riversato tutti i nostri capitali disponibili sul campo più fertile, cioè, li abbiamo spesi nell'istruire ed educare gli uomini. A misura che questo intento si realizza, diventa profittevole impiegare i nostri capitali su di un campo di rendimento minore, o inizialmente minore. Perciò, nei paesi dove la cultura maschile è più progredita, più si manifesta la quistione femminile. Perciò anche essa è un indizio sicuro del progresso sociale raggiunto.

Dove il progresso culturale degli uomini è minore, è prematuro, e costituirebbe uno sperdimento di capitali, spingere il loro investimento nell'educazione femminile. Ma, sembra che il secolo venturo sia quello destinato alla maturità delle pretese femminili presso le nazioni più civili. E anche questo movimento non è d'iniziativa socialistica.

Il movimento femminile non può essere che individualista, perchè solo là dove la concorrenza non si fa in base alla forza brutale può la donna avere un posto accanto o sopra l'uomo.

Quale sarà per essere l'effetto di questa evoluzione sulla morale, sul giure, sull'organizzazione sociale, non è qui il caso di esaminare; ma è ovvio che non c'è modo di farla rientrare nel quadro di un collettivismo egualitario. È una nuova eterogeneità che prende posto, tra le molte, tra le infinite, dalle quali è costituita una società moderna.

Il collettivismo s'infrangerà ognora contro quella che è forse la maggiore sorgente di eterogeneità: il movimento della popolazione. Non già che il collettivismo richiegga, come condizione di realizzazione, una popolazione stazionaria. Ma è incompatibile con una popolazione di cui il movimento modifica ognora la struttura, in quanto cresce o cala, in misura non omogenea, la forza numerica delle varie classi, o quella dei componenti i gruppi d'interessi.

In breve: una popolazione, poniamo, raddoppiata, non è un raddoppiamento della forza numerica dei componenti ogni gruppo d'interessi. E noi ignoriamo ancora completamente quale legge demografica si manifesti nelle variazioni della popolazione.

Non sappiamo perchè la popolazione totale di un paese talora cresca molto rapidamente, talora assai poco rapidamente, e perchè talora l'accelerazione diventi negativa. Ancora meno sappiamo perchè e in quale misura ogni classe contribuisca al movimento: dico *classe* nel senso più ampio del vocabolo, cioè intendendo non solo i raggruppamenti in ragione di reddito, ma eziandio in ragione di età e di altre qualità fisiche, e in ragione di qualità intellettuali e morali e di attitudini ereditarie.

Ora queste variazioni portano seco un movimento continuo di adattamento dei redditi e non c'è mente umana che potrà mai provvedervi in modo artificiale. L'adattamento è procurato dalla legge della domanda e dell'offerta, cioè dalla concorrenza.

Il giorno della realizzazione di una struttura socialista della società non solo non è prossimo, ma diventa ognora più remoto. Come stanno ora le cose, si può dire che il mondo, o s'ha da fare socialista tutto quanto, e presso a poco in una sola volta, o deve rinunziare a poterlo diventare parzialmente e gradatamente.

Finchè le società umane costituivano gruppi chiusi, gli uni di fronte agli altri, e privi di contatto tra di loro, in ragione di ostacoli fisici, religiosi, morali, intellettuali, poteva l'uno fare o subire uno sperimento senza ripercussione d'effetti negli altri. Ma al giorno d'oggi sono in concorrenza tra di loro tutti i gruppi etnici, e si spostano non soltanto i prodotti ma anche i fattori di produzione. Ogni giorno il mondo civile intiero diventa maggiormente un solo mercato aperto, e su di esso fluttuano, di qua e di là, gli uomini e le cose. Si spostano i centri di civiltà in ragione d'intricate spinte e controspinte. Questo movimento, che prima era lento e facevasi a scosse intermittenti, è ora rapidissimo, e appare continuo, tanto è frequente la successione delle scosse.

Se in questo mercato, aperto a tutte le forme di concorrenza, si formasse una società a regime collettivista, essa dovrebbe poter rispondere a questa condizione, se vuolsi che possa sussistere: di contenere in sè gli elementi di organizzazione che la rendano vincitrice in qualsiasi forma di lotta che venisse ad esserle offerta dalle società concorrenti.

Mi spiego. Le società concorrenti hanno la scelta

dei mezzi di aggressione. La nuova organizzazione dev'essere tale da riuscire più efficace di ogni altra, sia che la lotta venga riportata all'impiego di mezzi caduti da molto tempo in disuso o sia che se ne inventino de' nuovi; l'organizzazione collettivistica è superiore ad ogni altra solo allora, se *compendia* in sè tutti i metodi di organizzazione più primitiva, e se è tale che riuscirebbe vincitrice anche al contatto di una qualsiasi di queste.

Ora questa condizione non è compatibile che con una grande plasticità della società, la quale le permetta di adattarsi ognora e prontamente all'indole dell'avversario e dei metodi suoi di lotta.

Così, ad es., se l'aggressore è una società militare, deve la società collettivistica essere capace di trasformarsi in un baleno in società guerresca ancora più potente dell'aggressore; se l'aggressore è una società capitalistica, deve la società collettivistica essere in grado di opporle un'organizzazione di capitali ancora più potente; se l'aggressore è un nuovo indirizzo delle idee o dei sentimenti che muovono l'umanità, deve la società collettivistica avere nei propri ideali un'immunità organica di fronte a questi microbi, o produrre essa stessa altre idee e altri sentimenti, che sterminino ogni competitore.

Or bene, la mobilità necessaria per sostenere questa lotta, perenne non solo, ma mutevole ognora di forma, è incompatibile con una struttura cristallizzata e irrigidita.

È solo compatibile con una struttura ognora modificata dalla concorrenza e ognora modificata secondo le esigenze dell'ambiente, che comprende non solo noi stessi, ma pure gli altri e pure la natura, in azione e reazione reciproca e continua.

Non è compatibile con l'idea di progresso l'idea di una forma ideale di società. Un ideale è un termine. Il progresso non conosce termine. Raggiunto che sia un ideale, segue un altro, e così eternamente. Il solo ideale possibile è una negazione, cioè un regime di libertà, di concorrenza, un regime che lasci aperta la porta a ogni pretesa, che ammetta al combattimento ogni lottatore.

Il collettivismo è dunque lungi dall'essere pericoloso. È soltanto sciocco.

I suoi fini più nobili non possono essere realizzati che da quel sistema d'individualismo che esso condanna.

E questo è un fatto che la storia rivela a chiunque non chiuda ostinatamente gli occhi alla realtà per librarsi con maggiore agio in allucinazioni. È in Inghilterra che sono esenti da ogni imposta i consumi più comuni e necessari. È in Inghilterra che non havvi sistema doganale protettore degli uni e spogliatore degli altri. È in Inghilterra che sono esenti dall'imposta sul reddito tutti i redditi inferiori alle 4 mila lire. È in Inghilterra che basta un imposta del 3 % sui redditi superiori al minimo anzidetto per sopperire anche alle spese della colossale guerra sud africana. È in Inghilterra che può spingersi la tassa sulle successioni fino al 18 % senza che ciò sembri confisca, perchè è ingentissima la ricchezza sviluppata dall'iniziativa individuale. È in Inghilterra che è relativamente minima la percentuale degl'incapaci a sostenere la lotta per la vita e che è più largo il soccorso dato ai poveri ed agl'infermi.

L'individualismo e la libertà hanno creato le condizioni di agiatezza che sono necessarie e sufficienti perchè si sviluppi l'altruismo.

A proposito di un Istituto internazionale permanente di agricoltura.

SOMMARIO. — 1. Diffidenze misoneiste di fronte alla proposta che venga istituito un organo internazionale permanente della classe agricola.—2. Utilità dei misoneisti: la loro mentalità coincide con quella dei conservatori. È più pericolosa alla società quella dei progressisti.—3. La prudenza è legittima di fronte ad una proposta che tocca l'assetto delle classi agricole: cenno storico della loro influenza sulla struttura giuridica e politica della società.—4. Le finalità principali e quelle secondarie tra quelle enumerate nella proposta reale. Esempi delle une e delle altre.—5. Che la organizzazione di mercati per parte dei produttori compendii i principali desiderata in una prima tappa.—6. I remoti gradini della scala di Giacobbe.

1. Una iniziativa quale è quella del Re d' Italia, intesa a creare *un organo internazionale delle classi agricole* (1), non può non suscitare legittime diffidenze.

Il dubbio più radicale consiste nell' argomentare: che l'Istituto non potrà mai farsi; che vi si oppone un sillogismo in *Darii*, e se non basta, un altro in *Barbara*. Ma che se poi dovesse andare avanti *quand même*, cadrà dinanzi ad un argomento in *Baralipton!*

Eccone un doppio saggio. In forma cruda, un qualche scriba dell'*Italia del Popolo* o dell'*Avanti!*, dirà:

(1) Vedi, in allegato, la lettera del Re al Presidente del Consiglio e le Istruzioni del Ministero agli Ambasciatori.

Tutti i Governi sono Governi di classe.

L'attuale Governo italiano è un governo della classe plutocratica.

Dunque non può attuare questa proposta, che è vantaggiosa alla classe dei campagnuoli.

In forma più elegante, Guglielmo Ferrero, con avallo di Clio, scritto sulla più autentica pergamena della Storia, dirà:

La Roma moderna non è la Roma antica, la Roma di Cincinnato e di Catone; la Roma moderna è la capitale di uno Stato governato da una oligarchia d'intellettuali, di cui la politica consiste nel vivere dello sfruttamento della campagna a vantaggio della città. È un governo di avvocati e di giornalisti, poggiato su di una numerosa burocrazia, che con le imposte e con i debiti pubblici grava sul contadino per assicurarsi stipendi e pensioni, per distribuire, con opere pubbliche inutili, o giovevoli solo al lusso delle città, pane e ludi al proletariato urbano, il quale vota bene o male e fa chiasso pro o contra, a seconda della razione; è un Governo che mediante industrie artificiali procura, sempre a spese del contadino, dividendi ad azionisti e posti a quei figli della borghesia pennaiuola che la burocrazia e l'esercito non hanno già messi a posto. Quel tale sfruttamento della ricchezza della campagna a vantaggio della città, che in America è opera dei sindacati e degli speculatori, in Italia lo fa lo Stato. Come mai può allora questo Stato accogliere una proposta che tende all'emancipazione del contadino da chi lo sfrutta?! E se l'ha accolta,—poichè è avvenuto già quanto nè il sillogismo in *Darii* nè la pergamena di Clio acconsentivano,—come mai può credersi che questo Stato sia sincero, o ritenere che porterà a maturità il feto

bastardo che raccolse nel proprio seno in un istante d'inesplicabile allucinazione?

Guglielmo Ferrero, che non sempre resta fedele a Clio, e che allora tresca con la pitia delfica, sa però anche che, in queste scappatine, conviene di munirsi di paracadute, e quindi, pur emettendo una profezia, a base di materialismo storico, conchiude con una riserva che annulla l'oracolo, questa: che sarà l'Avvenire che ci dirà cosa dell'Istituto s'avrà da pensare.

Un dubbio già meno radicale di quello di cui si è discorso è quello di coloro che esprimono il timore che l'Istituto che verrà a formarsi, sarà un istrumento di protezionismo agricolo, un meccanismo più potente di quelli finora avuti, per lo sfruttamento del consumatore, od anche un istrumento di oppressione del lavoratore dei campi, utile solo ai grandi proprietari.

Altri ancora vedono in esso soltanto una nuova ruota burocratica, una direzione, suddivisa in due sezioni, che si suddividono in quattro sottosezioni, e così di seguito, con progressione geometrica.

Ancora più attenuato è il dubbio di coloro che riconoscono bensì che l'Istituto si farà, non solo, ma che riuscirà anche di utilità pratica sotto molti aspetti; però non vedono come possa essere rimedio preventivo o curativo di un qualche malanno, per esempio, del lattime dei porcellini, ovvero anche di un certo pidocchio della patata, malanno che è il solo che personalmente li interessa in tutta quanta la fenomenologia del mondo, sia che costituisca la specialità dei loro studi, sia che diano ad esso un'importanza fondamentale.

Or bene, devesi riconoscere che è pienamente le-

gittima, e ha una vera utilità sociale, la formulazione di ogni genere di dubbio, la espressione di ogni diffidenza, e l'esercizio di ogni più pugnace resistenza a questa come ad ogni altra qualsiasi innovazione, e che se ciò è vero quando l'innovazione versa nel campo dei meccanismi tecnici, ciò è vero a più forte ragione quando essa vuole esplicarsi nel campo degli ordinamenti sociali.

Chi si oppone a una innovazione è un conservatore, cioè un conservatore dello *statu quo*, sia poi questo politico, o sociale, o religioso, o giuridico, o etico, o tecnico, non importa.

Chi propone un'innovazione, sia questa una riforma dell'ortografia, o della musica, o del Codice di commercio, o della produzione del carburo di calcio, o dell'allevamento del bestiame, o della telegrafia, o della costituzione politica, o dei rapporti tra i sessi, è un progressista.

Nel conflitto tra i due, di solito—almeno novantatanove volte su cento—, è bene per la collettività che vinca il conservatore, il misoneista, e che sopprima anche l'avversario, se con l'avversario distrugge o ritarda nuovi conati dell'idea.

È questa la sentenza che la collettività istessa dà in grandiose assise.

È, per poco che ragioniamo degli effetti che seguono la quasi costante vittoria del conservatore sul progressista, e di quelli che seguirebbero se le cose fossero altrimenti, ci convinciamo prontamente che è savio e bene che così sia, come è savio e bene che la piccola ghianda cresca in alto sulla grande quercia e il grande cocomero poggi in terra attacato a fragile legame. Se ne convinse anche quel tale, di cui narra la favola di Andersen, quando addormentatosi sotto la quercia, e soffiando il vento,

ricevette sul naso, per sua fortuna, soltanto una minuscola ghianda anzichè un grosso cocomero.

2. Giudicando dal noto all'ignoto, e riconoscendo un'iniziativa anche in ogni proposta d'inventore di congegno tecnico, se anche limitiamo il conto delle iniziative di questo genere a quelle sole che maturano fino al punto da potersi tradurre in domande di brevetti, noi vediamo che, su di un migliaio, una appena è tale da valere le spese di una seria prova, e che su varie centinaia che abbiano superato questa prova, solo pochissime costituiscono un vero progresso, cioè riducono il costo del travaglio dell'umanità.

Il campo delle invenzioni tecniche è quello in cui meglio possiamo constatare la sproporzione fra i conati che vengono fatti per migliorare una situazione ed i risultati che si ottengono. Ed è ben certo questo: che se l'umanità si trovasse posta dinanzi al dilemma di dover accogliere ed attuare immediatamente e integralmente ogni invenzione, cioè di dover dare corso a ogni iniziativa industriale, ovvero, invece, di dover rinunziare totalmente, e per sempre, a ogni progresso, e di continuare eternamente sulle rotaie consuete, essa preferirebbe la rinunzia al progresso, all'obbligo di seguire cento matti prima d'imbattersi in un mezzo savio.

Dico questa scelta ben certa, perchè è quella che è manifesta nella storia della severità usata ognora dall'umanità con innovatori, inventori, iniziatori, promotori, scopritori, rivoluzionari e folli, gente questa di cui il pubblico fa un solo convoglio.

Per lo più tutta questa genìa ha finito male, e giustamente, cioè utilmente per il consorzio civile. Di solito la miseria ha fatto piazza pulita; ma l'istessa loro miseria, dovuta all'abbandono in cui vennero lasciati, o ai contrasti che subirono, ha salvato coloro

che li hanno abbandonati o contrastati, e che, altrimenti, con loro sarebbero andati in rovina. Altre volte, non è nel mare dell'indifferenza pubblica che sono scomparsi, affogati: sono morti perchè sono stati impiccati, carcerati, esiliati quasi fossero lebbrosi, o assassini, o matti pericolosi. E tali erano, per gli altri, realmente, in novantanove casi su cento, a dire poco. Altre volte ancora, era tanto lo squilibrio tra loro e l'ambiente, che spontaneamente cercarono un mondo migliore in cui potesse aver pace l'anima loro irrequieta.

Ma, se tanto è raro che un'invenzione industriale meriti questo nome, e se tanto è difficile discernere l'oro dall'orpello, là dove è rapida e sicura la riprova, là dove la meccanica e la chimica una qualche sicurezza danno ai nostri giudizi, cosa mai dev'essere degl' innovatori dell'organismo sociale, organismo di cui le leggi ci sono quasi del tutto ignote?

Non è probabile che abbia da essere migliore, voglio dire qualitativamente superiore, la mentalità di coloro che si presentano innovatori in questo campo, di quella di coloro che cercano un progresso nel mondo della tecnica. Ma, certo, sono più ignote le forze con cui operano e la struttura e le reazioni dell' organismo nel cui funzionamento propongonsi d' intervenire! È quindi da ritenere che, se nel campo industriale un inventore su mille merita ascolto, nol merita uno su di un milione nel campo sociale. Ed è anche questo il giudizio della Storia, quale essa lo manifesta nel trattamento fatto subire a chiunque ha tentato di toccare all'ordine costituito. Se non si fossero sterminati a migliaia gli eretici, i rivoluzionari, i riformatori, le sette di ogni genere, e bruciati e libri e autori di libri, ma se invece docilmente e prontamente fosse stata accolta ed attuata ogni nuova

teoria, il movimento del corpo sociale non soltanto si sarebbe trasformato di ora in ora, che dico, di minuto in minuto, ma avrebbe anche dovuto simultaneamente e per intiero prendere dieci, cento direzioni diverse, ciò che non si otterrebbe nemmeno se fosse mosso da dinamite in esplosione. E siccome ogni trasformazione richiede un costo, costo che è conveniente subire se la trasformazione produce una situazione che lo rimborsi, ma che non può sostenersi indefinitamente a perdita, e che limita l' entità delle trasformazioni possibili,—conforme ad un noto canone di St. Mill—il costo occorrente per ottenere tutte le proposte di riforma sociale ognora emesse, avrebbe richiesto il consumo di un capitale cento o mille volte superiore a quello disponibile.

La ragione logica fondamentale di ogni misoneismo o principio conservatore, sta appunto in questo: che quel qualsiasi equilibrio sociale che si è raggiunto, perchè è il prodotto di una terribile selezione, ha costato tale una ingente somma di travaglio umano, e ciò sotto ogni forma che questo assume, che non lo si vuole leggermente mettere a repentaglio, e, nel dubbio su ciò che porti sul ventre un'innovazione, vale meglio rinunziare alla probabilità di un progresso, anzichè esporsi a quella maggiore assai di un regresso.

Accade bensì che nella massa degl'imbroglioni e degli squilibrati, che si accoppano per non li aver saputo o potuto sopprimere in fasce, qualche galantuomo cada vittima, come ora si direbbe, di un errore giudiziario, ossia che un genio venga spento. È ben noto come andò a finire Socrate. È anche più noto quale sorte toccò a Gesù Cristo. E sono piene le storie dei nomi di geni incompresi, che un po' tardi riuscirono a spiegarsi. Senonchè in primo luogo,

i geni non si sopprimono prima che non abbiano dato un qualche saggio della inopportuna loro genialità. Socrate non bevve la cicuta che a settant'anni, e dopo di aver avuto tempo di far perdere la pazienza anche a sua moglie. Gesù Cristo non venne crocefisso che dopo aver avuto tempo di dare del filo da torcere a più di sessanta generazioni d'uomini posteriori alla sua. Eppoi, in fin dei conti, sarebbe stato malanno maggiore per l'umanità, di quello che nol sia stata l'ingiustizia verso qualche vero suo benefattore, se, per lasciare libero e facile il varco a lui, anche tutta la zavorra dei falliti avesse potuto scapricciarsi a spese altrui. Sicchè, è bene, e perciò è anche giusto, che ogni maggiore rigore si usi contro chi sposta binari tradizionali, che ogni onere di prova tocchi all'inventore e all'innovatore; che ogni ostacolo ponga sulla sua via la stupidità e la non poca cattiveria umana.

Non v'è da temere che venga scoraggiata opera veramente pregevole. È tanto il premio di chi propone e fa cosa bella, o grande ed utile, che l'incentivo supera ogni forza deterrente. Non v'è gioia che donna possa dare, o oppio, o danaro, che un inventore o iniziatore accetterebbe di barattare contro quella che deriva dalla sua convinzione di aver operato bene. Lo incallisce l'intenso suo orgoglio contro ogni disconoscimento.

Il Re s'è posto a questo cimento. Se dovesse fallire, vedrà che non è menzogna il mito che di fango compone l'uomo. Se riuscirà, ancora di ciò avrà palmare la riprova, ma forse allora non la scorgerà, perchè è inverniciato il fango di cui sono composti gli adulatori.

3. Un' organizzazione internazionale permanente della classe agricola è tale cosa che è del tutto irrilevante esaminare quali provvedimenti pratici siano connessi ad essa. Potrebbe bene darsi, dopo tutto, che un Istituto internazionale di agricoltura non riesca ad impedire l'afta dei bovini, e che l'assicurazione contro taluni generi di rischi non diventi meno costosa, ma bensì più costosa, con l'ingrandire dell'azienda assicuratrice, perchè, poniamo, si tratta di rischi sovrattutto dolosi, che solo le piccole società, mutue, possono evitare. E che perciò?!

Similmente è irrilevante discutere se l'Istituto avrà mai alcun potere delegato ad esso ed inserire in proposito i maggiori scongiuri nelle istruzioni ministeriali, che accompagnano la lettera del Re.

Allorchè i Lillipuziani si decisero a liberare Gulliver dalle catene, egli dovette prima giurare a Golbasto Momarem Evlame Gurdilo Shefin Mully Ully Gue, potentissimo imperatore di Lilliput, delizia e terrore dell'universo, il cui piede posa nel centro, il cui capo tocca nel sole, piacevole come la primavera, tepido come l'estate, fecondo come l'autunno, terribile come l'inverno, che "l'uomo montagna, nelle sue passeggiate, si terrebbe esclusivamente sulla strada maestra e non si lascerebbe cogliere sdraiato nei prati; che, camminando nella summenzionata strada, avrebbe la massima cura di non passare inavvertitamente sul corpo di alcuno degli amati sudditi di S. M., o sui loro cavalli e veicoli; che quando occorresse spedire un espresso straordinario pressante, egli si porterebbe in tasca fino a destinazione l'inviato e il cavallo di costui; che sarebbe tenuto ad aiutare nei momenti d'ozio gli operai di Lilliput, sollevando grosse pietre necessarie a coprire il muro di cinta del parco principale.

Accadde, come è noto, che un giorno salvasse dalla

distruzione per incendio il palazzo imperiale mediante un espediente che la decenza non permette che si indichi... e che non era preveduto dal regolamento da lui accettato e dai ministri imposto!

E accadde pure che servisse il Sovrano, che lo aveva liberato dalla rete di cordicelle impostagli mentre dormiva, portandogli, in una sola mano, tutta quanta la flotta nemica del Re Blefusen.

È verosimile che l'Istituto internazionale di agricoltura fondato che sia, si riveli un uomo-montagna ai Lillipuziani che ne discussero la fondazione e si comporti secondo la sua natura.

Nel caso che c' interessa, e che è quello di una riforma che riflette l'azione economica e politica della classe agricola, ogni dubbio, anche là dove in sè e per sè poco seduce, va esaminato non soltanto con cortesia maggiore di quella che è solita in ogni argomento serio, ma anche con pazienza direi e quasi con rispetto maggiore del consueto. E la ragione è questa, che, per l'influenza che la riforma non può non avere, e per la straordinaria fragilità di ogni previsione umana, nessun eventuale soccorso, anche quello che può essere causalmente fornito dalla luce di un suggerimento difettoso e radicalmente ostile, dev'essere scartato senza esame.

È noto ad ogni cultore di storia economica e a ogni giurista, che le linee fondamentali dei sistemi giuridici che da quindici secoli a questa parte in Europa si sono succeduti, hanno rispecchiato le vicende del sistema agrario e fondiario; che, in particolare, oltre il regime famigliare, la struttura giuridica dei diritti reali, quella delle servitù, il diritto di successione, la locazione di opera e il diritto dei creditori, hanno finora riportata la prevalente impronta del sistema agrario e fondiario.

Quindi un provvedimento che può modificare in una qualche misura, sia pure in una direzione nella quale havvi già un avviamento, il sistema economico che si connette alla terra e all'unità famigliare che a questa resta avvinghiata, è tal cosa che avrà ripercussioni notevoli in tutto il diritto privato e pubblico e nella psicologia delle masse. È la struttura sociale che si è sempre modificata quando si è modificato il regime agrario.

La proprietà fondiaria è stata durante tutto il medioevo, e per molto tempo dopo ancora, finchè non era avvenuta la decomposizione del feudalesimo, la proprietà per eccellenza, la sola che interessava lo Stato e quella di cui sovrattutto, si può dire quasi esclusivamente, occupavasi il diritto privato.

In Italia, nel pubblico, questo fatto è meno sentito che altrove, e in genere lo è meno presso tutti i popoli latini, che presso i popoli germanici e anglosassoni, forse in ragione della persistenza dei primi nel diritto romano (1), nei costumi e nella psicologia delle popolazioni e del precoce sviluppo di città e industriali e commerciali, creatrici di capitale mobiliare, e di artigianato e quindi anche di un diritto commerciale e operaio. Il diritto romano è, rispetto al diritto feudale, diritto moderno, il diritto di una civiltà che non ha più traccia di feudalesimo, e non è più sotto l'influenza della organizzazione collettiva della proprietà, da epoca anteriore anche alle XII tavole. La proprietà mobiliare, il capitale, era già sorto vigoroso accanto alla proprietà immobiliare e

(1) M. Kowalewski, *Die ökonomische Entwickelung Europas* etc., Berlin, Prager, 1901 Vol. I., cap. 9 e 10, pag. 344-341.

la proprietà fondiaria era *smobilizzata* (1), cioè, alienabile, trasmissibile per testamento, afferrabile con facilità dai creditori, divisibile e arricchita da investimenti di capitale mobiliare (2). Avevasi, dunque, un regime giuridico modernissimo, analogo a quello che è risorto in Francia soltanto con la rivoluzione francese ed il Codice Napoleone, da noi in seguito alla conquista francese, in Germania per opera di Hardenderg e in Inghilterra, alquanto prima che altrove, con la caduta di Carlo I. Fino a quest'epoca recentissima, invaso e distrutto l'impero dei romani, il regime giuridico e sociale dell'Europa, sotto influenza Germanica più o meno profonda, ha visto un contrasto radicale tra due generi di proprietà, quella fondiaria, *real property*, e quella mobiliare, *personal property*, ponendo sostanzialmente, da un lato come sinonimi o come strettamente imparentati, i concetti di proprietà fondiaria e immobiliare, di proprietà inalienabile, di proprietà ereditaria, di proprietà spettante per successione *ab intestato* ai discendenti maschi di majorascato, di proprietà che è nucleo, sostegno perno e caratteristica della famiglia, indivisibile, di proprietà che è al sicuro dal creditore; di proprietà, che nei casi speciali in cui l'alienazione è lecita, è soggetta al diritto di prelazione degli agnati: dall'altro, i concetti di proprietà mobiliare, di proprietà acquisita, alienabile, sequestrabile, accessoria, di cui sono capaci pure le donne, di proprietà di poco conto agli occhi della legge, perchè non base della famiglia e

(1) Mommsen I. Cap. XIII, pag. 125-135, ediz. tedesca del 1854; a pag. 248-274 ediz. francese del 1863.

(2) Dureau de la Malle, *Économie pol. des Romains*, Paris, Hachette, 1840, Livre III, ch. IV, pag. 52 e seg.

della costituzione sociale. È noto a ogni giurista che la proprietà fondiaria di ogni famiglia, se con un concetto moderno volesse raffigurarsi quale era nell'epoca in cui aveva ancora tutti i caratteri germanici, non potrebbe paragonarsi, sotto l'aspetto del suo stato giuridico, ad altro che alla proprietà che i cittadini tutti vantano sul territorio nazionale, e che i caratteri di ogni famiglia rassomigliavano a quelli che ora diremmo propri di uno Stato. È nel diritto pubblico moderno che troviamo ancora vigenti caratteri giuridici che prima erano di diritto privato (1).

Ora, se non è dubbio che il regime fondiario ha plasmato quasi l'intiero *jus civile* di una lunga epoca storica e che, a misura che modificavasi il regime fondiario, per le esigenze di una popolazione crescente, di figli secondogeniti, spinti nelle professioni commerciali e industriali, di capitali mobiliari ognora crescenti, richiesti per la intensificazione delle culture, di divisioni e arrotondamenti delle proprietà, resi necessari dal variare dell'ampiezza dei mercati che i mezzi di comunicazione nuovi plasmavano, è per lo meno verosile che, pur non avendo ai nostri giorni la proprietà fondiaria e l'interesse agricolo quella predominanza su ogni altro che hanno avuto in passato, è verosimile diciamo che le loro influenze siano ancora tali che ogni modificazione del loro assetto debba avere le più profonde ripercussioni in tutto il sistema sociale.

Da poco più di cento anni a questa parte, il siste-

(1) Vedi Roscher, *Nationalökonomik des Ackerbaues*, edizione 1878, B. II. Cap. II, § 88, pag. 290; § 89, pagg. 291-93; § 90 pag. 297; § 92, pag 307; § 95, pag. 315; § 98, pagg. 321-322; § 104, pag. 331.

ma agricolo è in piena trasformazione: alla immobilità di ogni rapporto attinente alla proprietà fondiaria e all'industria agricola è succeduto lo smobilizzamento della proprietà, la intima commistione dell'industria agricola con il capitale mobiliare, un largo movimento di riforma nel credito agricolo e fondiario, e una formazione di mercati internazionali per i prodotti, unitamente ad una mobilità senza precedenti della popolazione, movimenti questi che tutti hanno profondamente intaccata, se non già distrutta, l'organizzazione antecedente, senza ancora essere riusciti a formarne una nuova che corrisponda alle nuove condizioni in parte formate, in parte in formazione ed in parte appena delineate.

È ancora oggi il nostro Codice civile assai più un codice della proprietà immobiliare di quello che nol sia del capitale mobiliare, trovando questo più corrispondente alle sue esigenze economiche il Codice di commercio. D'altra parte il Codice di commercio va ognora guadagnando terreno e in certo qual modo invadendo il campo finora coperto dal Codice civile, e, a sua volta, trovasi costeggiato da un diritto industriale ed operaio. Sicchè da un lato ci troviamo di fronte ad una struttura fondiaria, antiquata bensì, battuta anche in breccia, ma ancora così poderosa e ricca, da poter rispondere con robuste e pronte reazioni a ogni nuovo colpo che la ferisce: dall'altro vediamo che questa struttura stessa è già trasformata in molti dei suoi cardini, da un secolo a questa parte, per spontanea evoluzione, interrotta, ogni tanto, da sussulti rivoluzionari, ma acceleratori, e che essa si sta trasformando con velocità ognora crescente, in direzione conforme alla crisi subìta con la rivoluzione inglese e poi quella francese.

Ora in questa massa in fermento viene a cadere

la proposta del Re orientandone i movimenti interni con la proposta di una organizzazione internazionale degl'interessi agricoli.

E la proposta, perchè fatta da un Re, ha perciò solo un duplice effetto che non avrebbe potuto avere se fosse stata fatta da un pensatore in un libro: da un lato quello di essere udita ovunque, quasi l'avessero proclamata le trombe di Jerico, e di richiedere una risposta; dall'altro, quello di avviare ad una soluzione del problema agrario per il solo fatto di aver reso noto e trasportato nella scienza e coscienza di molti milioni d'uomini il problema stesso, e con ciò di aver lanciata quella che, in linguaggio di Fouillée, si dice una *idèe-force*.

La proposta del Re, può ben darsi che precorra i tempi; ma anche allora, accelera un movimento che comunque sarebbesi un giorno o l'altro compiuto. Lo accelera perchè non c'è più forza al mondo che possa cancellare quel tale quesito al quale la proposta è una risposta. Oramai anche se i governi contrariassero quanto si chiede, o se preparassero un placido tramonto all'attuazione dell'idea, vi saranno associazioni private che surrogheranno la loro opera a quella degli Stati e che formeranno, unendosi tra di loro, il primo nucleo di un organo internazionale. Ciò è ora possibile—e non lo era prima—perchè il Re è stato il mezzo per la diffusione di un'idea, che altrimenti non si diffondeva, essendo egli solo in grado di *creare un fatto storico*.

Ed è quindi naturale che i fautori di un *ancien règime* vedano nella proposta di una organizzazione internazionale della classe agricola, la speranza di una grande coalizione delle forze dei proprietari fondiari soltanto, una coalizione ed organizzazione delle forze che essi dicono conservatrici, ma che, all'ora

attuale, di fronte ai mutamenti già avvenuti, non potrebbero che chiamarsi rivoluzionarie, sebbene reazionarie; e che, ad un tempo, i fautori della internazionale del proletariato, vedano anch'essi la realizzazione di un loro sogno, cioè nutrano la speranza che soltanto le leghe dei braccianti agricoli e il proletariato campagnolo sapranno unirsi in fascio al di sopra o attraverso le frontiere nazionali, e realizzare anche prima del proletariato urbano, quanto consigliava loro di fare il Marx. Così spiegansi gli applausi dei partiti anche più opposti ed estremi, restando soltanto voci sorde quelle di coloro che non hanno compreso e discordanti quelle di coloro che si domandano, quale dato statistico, in sostanza non s'ottenga anche oggi, senza Istituto internazionale di agricoltura, da chi sa aspettarlo e richiederlo al competente capo divisione del Ministero competente, o quale pidocchio di pianta o di animale presenti un mistero per chi sa rivolgersi ad un entomologo o zoologo addottorato.

4. Le ragioni che suffragano l' invito fatto agli agricoltori di ORGANIZZARSI, sono sostanzialmente contenute nelle istruzioni con le quali il Governo ha accompagnato l'invio della lettera del Re agli ambasciatori e ai ministri italiani all'estero: anzi, più in breve ancora, sono contenute nella lettera istessa.

Si tratta di sapervele leggere. All'uopo occorre non essere distratti dal fatto che la proposta concreta consiste nella creazione di un *Istituto* internazionale di agricoltura. Il termine *Istituto* porta seco certe connotazioni e ne esclude altre.

Si è proclivi a pensare ad un ente che abbia funzione scientifica quale, ad es., la stazione entomologica internazionale di Giava, e quella zoologica di Napoli, pur sentendo che occorre qualche cosa di più

direttamente concreto, con scopi pratici attinenti all'agricoltura, ovvero si pensa ad un ufficio internazionale di statistica, o a una scuola superiore a tutte le scuole superiori di agricoltura già esistenti. Può anche pensarsi ad un'accademia dei maggiori agronomi del mondo e a cento altre cose consimili.

Se si fosse detto " *Camera internazionale di agricoltura* ", non sarebbero sorte le associazioni di idee or ora indicate. Avrebbero prevalso le nozioni di esigenze commerciali, che cioè occorresse agli agricoltori un organo per la espressione e per la difesa dei loro interessi economici, analoga a quella che le classi commerciali trovano nelle loro Camere. Ed infatti, in Inghilterra si chiamano *Chambers of agriculture* le libere associazioni di agricoltori, formatesi dopo il 1862 quando si rese manifesta la *helplessness and isolation* degli agricoltori e si sentì il bisogno di un organo centrale, la Camera di Londra (1), la quale riunisse in una corrente le aspirazioni degli agricoltori e fosse in grado di difenderle dinanzi all' opinione pubblica e in parlamento, ove anche questo occorresse. Gli argomenti di cui le Camere inglesi si sono occupate sono stati: le malattie degli animali (e quindi il loro commercio) le imposte governative e locali che gravano la terra e le industrie agricole (e quindi anche la riforma istessa del *local government*) il contratto colonico, le tariffe ferroviarie in rapporto ai prodotti agricoli, la istruzione agricola.

In Prussia si chiamano Camere di agricoltura (*Lan-*

(1) Da non confondere con la *Royal Agricoltural Society*, fondata nel 1838, e di cui lo scopo è il progresso della scienza applicata all'agricoltura, mediante ricerche, pubblicazioni ed esposizioni.

dwirthschaftskammern) quelle create dalla legge del 30 giugno 1894 (pubblicata l'11 luglio) e che sono persone giuridiche subordinate al *Landes-Okonomiekollegium*, che a sua volta è un corpo consulente del Ministero di agricoltura. Le Camere formano delle giunte di cui basta indicare i nomi per comprenderne le funzioni: giunta per le associazioni agricole, per la politica agricola, per la legislazione agraria, per le assicurazioni agricole, per le cooperative agricole, per i problemi dei lavoratori, per la stampa, per la frutticultura, etc. etc.

Ma, se anzichè dire Istituto internazionale di agricoltura, o Camera internazionale di agricoltura, si fosse detto *Parlamento* internazionale di agricoltura, un nuovo ordine d'idee si sarebbe associato a questo termine, con parziale esclusione di alcune delle connotazioni precedenti, cioè sarebbe emerso trattarsi della considerazione d'interessi assolutamente generali dell'agricoltura, comuni a milioni di agricoltori, e linee d'azione da consigliarsi, e nei limiti del possibile anche eventualmente da imporsi, alla collettività degli agricoltori.

E ognuno di questi termini sarebbe stato di difficilissima traduzione nel suo equivalente da una lingua in altra se si fosse voluto garantire una perfetta identità delle sfere logiche (1).

Trattandosi di una proposta di cui l'accettazione

(1) Nel tradurre da una lingua in altra è spesso inevitabile una fallacia *aequivocationis*. Si è nel caso di quel marinaio di cui De Morgan racconta che dicesse: « The French call a cabbage a *shoe* the fools! why can't they call it a cabbage, when they must know it is one? » (De Morgan, *Formal logic.*, ch. XIII, pa. 247).

vuolsi sia fatta dal mondo civile intiero, e riuscendo impossibile quanto la quadratura del cerchio la scelta di un nome per l'organo internazionale in lingua nostra che fosse tale da avere un equivalente esatto non solo in una, ma bensì in ogni altra lingua, non restava che da sceglierne uno qualsiasi che costituisse una prima approssimazione e di completarlo con un elenco declarativo delle funzioni che dall'organo voglionsi compiute.

Fermandoci quindi sul contenuto centrale della proposta, che consiste nel volere avviare un'ORGANIZZAZIONE ECONOMICA della classe agricola, ci si appalesano subito finalità principali e finalità secondarie tra quelle enumerate nella lettera del Re. Ed invero talune potrebbero anche supporsi perfettamente realizzate (cioè le secondarie), senza che perciò la classe agricola sarebbe riuscita a *organizzarsi economicamente*, mentre basterebbe che talune altre fossero realizzate, perchè la classe agricola dovesse dirsi *economicamente organizzata* (e sono perciò queste finalità le principali) anche se le prime non esistessero. Così, ad es., può immaginarsi che il Creatore faccia sparire ad un tratto tutte le epizoozie e tutte le malattie, od anche che la scienza umana riesca a vincerle rapidamente e con poco costo: non perciò la classe agricola continuerebbe ad essere la più incolta, la più povera, la più sfruttata, la più inerme, quella che è più *helpless* e isolata nella grande lotta economica. Dunque: tra le finalità dell'Istituto sarà finalità *secondaria* la difesa collettiva contro le epizoozie e le malattie entomologiche!

Similmente, può immaginarsi portata a perfezione un'altra delle finalità dell'Istituto, quella dell'assicurazione contro i danni che grandine, geli, brine, venti, inondazioni, cavallette, etc., producono. Lo

stato ideale sarebbe raggiunto se non grandinasse più, se gelasse solo a tempo debito, se le cavallette si cibassero di sassolini etc., insomma se Virgilio con le sue Georgiche avesse ordinato le cose di questo mondo. Allora il premio di assicurazione sarebbe zero. Ma sarebbe ancora meno male, se, il mondo restando quale è, i danni, certi danni, si potessero ripartire tra tutti coloro che ad essi sono esposti con premi proporzionati ai rischi, come si fa per i danni che arrecano gl'incendi, o le tempeste di mare, o la fragilità dei ponti delle case in costruzione, o il *grisou* delle miniere di carbon fossile. Senonchè, dopo messo a posto il sistema delle assicurazioni internazionali nel miglior modo possibile, la classe agricola resterebbe ancora disorganizzata economicamente quanto prima, sicchè anche questa finalità, il perfezionamento delle assicurazioni agricole, non può considerarsi come primaria o cardinale.

L'istesso, all'incontro, non potrebbe dirsi di un sistema che collegasse tra di loro le cooperative di credito agricolo, cioè di un sistema di banche centrali, che in grandi zone servisse al risconto dei portafogli delle cooperative locali.

Infatti, la loro azione risolverebbe il problema, tuttora insoluto, di procurare alle cooperative di credito capitali qualitativamente uguali a quelli che loro si chiedono, a selezionare le cooperative istesse, a correggere quelle che hanno condotta tecnicamente difettosa, e ad assicurare le cooperative che fossero federate contro il pericolo di un *run*, cioè di esercitare su tutte una azione complessa, la quale riuscirebbe a dare loro, mediante la federazione, una struttura migliore e una funzione più potente dell'attuale.

È noto che l'esercizio del credito agricolo esige investimenti a tempo almeno due e tre volte più lungo

di quelle che soddisfa il commercio. Ciò esclude, per ora, che le cooperative possano, senza esporsi a grave rischio e senza fare atto tecnicamente difettoso, considerare i depositi quale sorgente di capitali. Se ciò facessero, riceverebbero credito qualitativamente diverso da quello che fornirebbero e sarebbero ad ogni istante esposte a non poter far fronte ai propri impegni. D'altra parte, se rinunziano ai depositi, quale altra sorgente si offre loro? Stiamo in epoca in cui è manifesta la tendenza del risparmio, perchè ognora più democratizzato, cioè formato in somme piccole da gente piccola, di essere libero da ceppi, rimborsabile *ad nutum* del depositante, che ora si trasferisce da un luogo in un altro, ora muta di professione, ora è sedotto a investire direttamente in valori industriali e commerciali di piccolo taglio, e non ha più la costanza d'intenti che prima aveva, in ragione del suo limitato orizzonte intellettuale, della invariabilità dei suoi bisogni e della limitazione delle occasioni e dei modi di sodisfarli!

Da ciò segue che le sole grandi masse di capitale sono composte in misura ognora maggiore di prima da depositi, che devono considerarsi dal banchiere come credito breve, anzi brevissimo, e quindi non utilizzabile, senza una riforma degli organismi di credito, per quello agricolo. Ma, senza questa fonte di credito passivo, non vedesi donde possa alimentarsi il credito agricolo attivo, e sarà durevolmente molto elevato il prezzo che occorre offrire per richiamare una scarsa quantità di capitale qualitativamente conforme al bisogno dell'agricoltura.

Questa situazione, che è creata al credito agricolo e alla quale riparerebbe la fondazione di banche che fossero centrali rispetto a grandi blocchi di coope-

rative agricole, può anche esprimersi nel modo seguente:

Come è noto, ogni creditore è socio del suo debitore, cioè, suo profitto non è altro che una quota parte del dividendo dell'azienda del debitore, dividendo ingranditosi per l'uso del capitale fornito dal creditore.

Quando il profitto del creditore è una somma fissa, e viene prelevata sul dividendo, si ha un contratto *a forfait*, sostituito ad un contratto di partecipazione, e la serie di queste somme fisse in un mercato aperto a ogni concorrenza, ed in un periodo di tempo adeguato perchè possano esplicarsi tutte le cause permanenti che agiscono sull'offerta e domanda dei capitali, riesce precisamente uguale alla somma di dividendi che un contratto di partecipazione negli utili totali poteva fruttare.

Orbene, l'associazione tra creditore e debitore può essere a tempo brevissimo e a tempo lunghissimo, e può avere durate intermedie tra gli estremi. Il banchiere che sconta una cambiale a 40 giorni, è socio dell'imprenditore o commerciante, suo debitore, per soli 40 giorni. Chi sconta una cambiale a 3 mesi, è socio per 3 mesi. Chi fa un prestito ipotecario a 10, 20 o 30 anni, è socio del debitore per questi periodi di tempo. Chi fa un prestito, di cui non rivedrà mai la sorte principale, ma che gli procura un censo, una decima, un *jus in re aliena*, è un socio eterno del suo debitore, ovvero ha vincolato indissolubilmente i suoi capitali con quelli del debitore.

Ora, il quesito che sorge è questo: tende l'evoluzione moderna verso le associazioni brevi, o verso le associazioni lunghe tra creditore e debitore? Tende essa verso legami perpetui, o verso legami temporanei? Tende essa verso la immobilizzazione di questi

rapporti, o verso lo smobilizzamento? Avremo ancora, e sempre maggiormente, il matrimonio indissolubile tra creditore e debitore, o un regime di eterismo? Formulare queste domande e rispondere ad esse e tutt'uno.

È ovvio che il credito breve, cioè l'associazione temporanea, e mille volte ripetuta, secondo le convenienze di coloro che domandano e offrono capitali, la vince sul credito lungo e sull'associazione perpetua; che la prima è la forma commerciale moderna, mentre la seconda è la forma fondiaria antica; che la prima è la forma meno costosa, in quando la somma degl'interessi pagati, in seguito a rinnovate stipulazioni, è minore della somma della partecipazione in contratto perpetuo, in quanto il tasso dell'interesse è decrescente, ed in quanto non v'è premio altrettanto elevato per il rischio inerente all'impresa del debitore e alle fluttuazioni in discesa dei prezzi dei prodotti che essa fornisce.

Ma, se così è, il credito agricolo deve trasformarsi come si è dovuto trasformare quello fondiario in cui al singolo creditore ipotecario si è sostituito il compratore di una cartella al portatore, libero ad ogni istante di mutare l'indole del suo investimento.

Orbene, il credito agricolo può accettare il deposito breve e utilizzarlo, se mediante un congegno diventano liquide, immediatamente in ogni emergenza, le attività, cioè se è riscontabile a tasso normale il portafoglio e se sono cedibili a prezzi correnti i valori presso una sede centrale delle cooperative di credito, istituto questo di cui il credito passivo consisterebbe di una parte dei fondi di riserva delle cooperative organizzate intorno ad esso. È infatti evidente che un panico di depositanti, non fondato sulla condotta irregolare delle cooperative di un intiero paese, o di più paesi, non si manifesta simultaneamen-

te presso tutte quante le aziende di credito, sicchè il portafoglio delle aziende assalite da richieste di rimborso può scontarsi presso quelle che non sono assalite. Ora ciò può farsi nel modo più economico sotto ogni aspetto, cioè con rapidità — condizione fondamentale perchè cessi il panico, — a prezzi ragionevoli, e non di usura, cioè non tali che anche dopo superata la crisi la banca e più morta che viva per le perdite sofferte, — e con sicurezza per chi fa il riscontro, se all'evento opponesi, più che una preparazione da lunga mano, una preparazione che può dirsi permanente, mediante un sindacato tra grandi gruppi di cooperative, sindacato che abbia potuto, e di cui sia stato dovere e funzione di seguire la gestione di ogni azienda federata in continuazione, imponendo in tempo utile criteri di savia condotta con l'effettiva espulsione dalla federazione di ogni cellula ammorbata. È pure ovvio che l'azienda centrale, oltre il capitale proprio, costituito dai parziali fondi di riserva delle cooperative federate, sarebbe assai meglio in grado, di quello che non sia attualmente ciascun piccolo organismo costituente la federazione, di assicurarsi a sua volta, risconti presso grandi banche prettamente commerciali, le quali, prendendo la carta dell'organo centrale, sconterebbero, non più effetti agricoli a lunga scadenza, ma effetti commerciali quanto mai altri. Un sistema di grandi banche centrali per le cooperative agricole darebbe ad esse quelle stesse risorse che dalla internazionalizzazione, mediante cartelle, ricavano ora le banche industriali e commerciali, e farebbe di esse una potenza finanziaria apprezzabile sotto ogni aspetto.

Quindi, a differenza di altre finalità dell' Istituto, questa avrebbe vera virtù *organizzatrice* (sebbene in un campo parziale della attività economica), perchè darebbe alle forze isolate nelle cooperative già esistenti una forza cumulativa maggiore di quella risultante da una semplice somma di forze unitarie, e ciò mediante la loro opportuna composizione; e perchè darebbe anche a ogni ente facente parte della combinazione un affinamento e un perfezionamento modellato sui migliori elementi e coordinato alle proprie speciali mansioni.

Senz'andare avanti e semplificando la distinzione tra scopi primari e secondari, ci sarà lecito di affermare che costituisce organizzazione economica internazionale tutto ciò che è avviamento alla cooperazione internazionale degli agricoltori, e che notoriamente la più compiuta cooperazione si manifesta mediante la formazione di *mercati perfetti*, cioè economicamente perfetti. La Borsa è quella istituzione del mondo commerciale che ne compendia la organizzazione: è quella istituzione che mette le offerte in contatto con le domande, e per il prezzo che vi si forma reagisce sulle variazioni delle successive offerte e domande: è l'istituzione che riesce mezzo efficace per la divisione e coordinazione di ogni attività commerciale e organo di ogni informazione, informazione fornita, in modo adeguato, da chi è competente a darla, e ciò a giudizio di chi della informazione si serve: è l'istituzione in cui la grande massa dei contratti commerciali ha luogo, nelle forme più sicure e rapide, a traverso ad agenti selezionati e continuamente riselezionati per questo ufficio: è perciò anche il campo sperimentale in cui la legislazione commerciale si elabora e si corregge, preceduta e riveduta dagli usi che vi si formano: è l' istituzione che abbraccia in un solo pensiero e in una sola azione il

mondo commerciale intiero, e che è origine di una numerosa serie di altre istituzioni commerciali che ne sono il compimento e perfezionamento.

Per lo smercio dei prodotti agricoli non mancano e probabilmente non hanno mai mancato mercati o borse. Certo non sono di data recentissima, come non lo sono le forme più evolute di questo commercio.

Già la Hansa ebbe a preoccuparsi della vendita delle aringhe prima che fossero pescate, di quella del grano prima che fosse seminato, di quella dei panni prima che fossero tessuti, e sono conosciute a Genova e a Venezia sino dal secolo XV presso a poco tutte le operazioni di borsa che ancora oggi si usano!

Ma le borse non sono state mai in mano degli agricoltori, cioè, create da loro, governate da loro, istrumento loro.

E vi è sempre stata una differenza tra una istituzione fatta *per* un gruppo d'individui ed una istituzione fatta *da* un gruppo di individui. La prima può nella migliore delle ipotesi essere una istituzione *tutoria*, ma può anche essere una istituzione *spogliatrice*; la seconda sarà sempre una istituzione fatta secondo le migliori convenienze di chi se la fa ad uso suo (1). Lo Zar, ad esempio, governa *per* il popolo russo. Il popolo russo vorrebbe governarsi *da sè medesimo*.

In quanto a quello che avviene oggi, e ciò che sia oggi un mercato di prodotti agricoli, ci sia lecito di riportare la descrizione che ne fa il *Report of the industrial commission on the distribution of farm products*, relazione scritta con evidenti intendimenti apologetici dei sindacati commerciali (1).

(1) Dicesi allora istituzione *ofelima*. Vedi PARETO, *Cours* Vol. I § 5.

" Vi sono molti malintesi circa quella che è la esatta funzione dell'organizzazione commerciale nella formazione dei prezzi. Il modo migliore per rendere chiaro come un gruppo di commercianti organizzati influiscono sui prezzi dei prodotti agricoli è di descrivere le loro operazioni in un mercato tipico. In una città degli Stati centrali che riceve su vasta scala prodotti dal mezzogiorno e dagli Stati del sud-est e rivende ai mercati orientali e del nord, un gruppo composto da dieci a venti grandi commercianti e commissionari si riunisce ogni giorno di lavoro verso le dieci presso di un tavolo riservato per loro in un angolo del piau terreno della camera di commercio. Mentre ivi tutti i principali articoli agricoli si comperano e vendono su campione o in altro modo, il gruppo di cui si parla si occupa soltanto di latticini, volatili e uova. Dinanzi a loro, su di una lavagna leggonsi i prezzi fatti ieri a New-York, Saint Louis, Pittsburg e Chicago. Sulla stessa lavagna leggonsi le quantità ricevute, viaggianti e disponibili in queste località.

A queste cifre sono aggiunte quelle dell' esportazione e importazione. Le variazioni meteorologiche avvenute nei territori donde le provviste vengono sono pure registrate.

Il fatto che le provviste si comperino per essere conservate, od invece per essere vendute subito, è pure notato, perchè influisce sovra i prezzi. Questo è un primo genere di fatti di cui il commercio orga-

(1) *House of Representatives*. 56th Congress., 2d session. Docum. n. 494. Washington, 1904. Pag. 31.

nizzato dev'essere padrone per comprendere la situazione generale. *Naturalmente queste notizie si ottengono ogni giorno per telegrafo ad uso del commercio.*

I membri di questo piccolo gruppo portano alla riunione il contributo di ogni fattore di qualche importanza per loro: cioè, quanto sanno della situazione del loro commercio in questo speciale mercato e nei centri di consumo più remoti che dipendono più direttamente da questa città per le loro provviste.

Ogni grande centro di rivendita deve incaricarsi giornalmente di provvedere molte centinaia di piccole città nelle quali i rivenditori distribuiscono le loro piccole provviste ai consumatori. I loro mezzi di tenere provviste non superano la quantità domandata in un giorno, o due tutt'al più. Di conseguenza queste città eccentriche dipendono rigorosamente da centri distributori dei quali sono naturalmente tributarie.

Questi sono i due aspetti della situazione che il gruppo di grandi commercianti deve tenere presenti.

Con la conoscenza dei prezzi di una mezza dozzina di centri di vendita concorrenti, e con quella delle condizioni del commercio nella loro propria clientela di rivendita entro un raggio di 100 a 200 miglia, questo gruppo è in grado di dire se il prezzo del giorno precedente dev'essere rialzato o ribassato affinchè vi sia equilibrio tra domanda e offerta. ,,

Questa descrizione di un mercato di prodotti agricoli, alquanto prolissa, va completata con alcune altre notizie che nel *Report* non figurano.

Senza conoscere il gruppo di dieci o venti commercianti di uova e pollame di una città americana non designata, possiamo ricordare imprese analoghe assai più vicine a noi, cioè, l'organizzazione data al mercato delle uova e del pollame in Italia dalla Società

Esportazione uova di Verona, o quella data ai prodotti analoghi dell'Austria, segnatamente della Gallizia, dalla Casa Schencker, o quella data al mercato di parecchie derrate agricole, prima dalla Società di esportazione agricola Cirio, e poi dalla Casa Garavaglia e C.

Il *Report* è incompleto in quanto non narra come si faccia l'incetta dei prodotti e in quanto tace in quale modo si faccia il prezzo ai rivenditori. È anche erroneo ritenere, come afferma il *Report*, che in ultima istanza il prezzo fatto al consumatore determina la quantità della merce che sarà comperata.

È, infatti, noto che rialzando il prezzo di *una* merce, può essere il consumo di *un'altra* che diminuisce, e viceversa, perchè la quantità di una merce che viene domandata è funzione non solo del suo prezzo ma di tutti i prezzi di tutte le merci che unitamente ad essa si consumano.

Ora, in quanto ai modi d'acquisto, sono tali da escludere ogni concorrenza tra i compratori, anche se i compratori sono e restano concorrenti. Uno di questi modi è il seguente. Siano, poniamo, tra le ditte concorrenti, o i gruppi di ditte concorrenti, che acquistano un prodotto agricolo direttamente dai produttori, poi lo spediscono e lo vendono ai rivenditori grossisti. Ognuna di queste ditte ha giornalmente una sua clientela di rivenditori da sodisfare e compera per essa, sia che abbia già ricevuto ordinazioni e quindi prezzi limiti, come quelli che si dànno a un agente di cambio per operazioni in borsa, sia che lo faccia in previsione di ordinazioni e per fare offerte alla clientela e quindi senza altri prezzi limiti che quelli forniti dal proprio giudizio sull'andamento del mercato. Ora, la clientela di una di queste ditte non paga ad ogni istante esattamente gli stessi prezzi

che vengono pagati da quella di un'altra e non dà ordinazioni per quantità uguali; così pure i prezzi d'acquisto che ognuna di queste ditte è disposta a pagare quando i prezzi sono speculativi, non coincidono con quelli che un'altra delle nostre tre ditte è disposta a pagare; nè sono uguali i quantitativi di cui ognuna crede conveniente di caricarsi. Da ciò seguirebbe che, in condizioni di libera concorrenza, se la quantità offerta nella qualità voluta è solo bastevole per la quantità domandata dalla ditta che può pagare il prezzo più elevato, il prezzo del mercato e che verrebbe riscosso dai produttori sarebbe un prezzo che starebbe tra due limiti, cioè tra il prezzo massimo della ditta compratrice che è disposta a offrirne il prezzo più vantaggioso per il venditore del prodotto e quel prezzo massimo che la ditta che viene dopo di essa, in ordine a vantaggiosità del prezzo per il produttore, è disposta a pagare. Se poi la quantità di merce disponibile, nelle qualità volute, è bastevole per la somma delle quantità domandate dalla ditta che ha il prezzo più vantaggioso e da quella che le viene appresso in ordine di elevatezza di prezzo di domanda, il prezzo di mercato, e che sarà riscosso dai produttori, sarà superiore al prezzo di domanda della terza ditta, che ha un prezzo di domanda inferiore a quello delle altre, ma non sarà maggiore del prezzo di domanda della seconda ditta; perlocchè la prima avrà una così detta rendita del consumatore.

E così, analogamente, se la quantità di merce offerta supera la somma delle quantità domandate dalle tre ditte: il prezzo allora non sarà superiore a quello massimo che la ditta che offre il prezzo meno vantaggioso al produttore è disposta a pagare.

Sono queste verità elementari per ogni economista

e che una cosidetta tabella di Menger rende subito evidenti.

Ora, che cosa accade costantemente? Questo: che le tre ditte si uniscono per far apparire un solo compratore sul mercato, il quale tolga ai venditori ogni elemento da cui poter giudicare quali quantità, quali qualità, e a quali prezzi massimi, possono essere comperati. Dai mercati di rivendita questi rivenditori di prodotti agricoli non ricevono alcuna notizia—e occorrerebbe, perchè potesse essere loro utile, che le notizie fossero telegrafiche e per lo meno giornaliere. Se ai mercati di rivendita i produttori spedissero direttamente, appoggiando a un commissionario, o cedendo anche ad un suo invito, non avrebbero mezzo per farsi pagare (e, per lo meno, non sarebbero loro pagate le ultime spedizioni della stagione) e si vedrebbero quasi sicuramente protestata la merce all'arrivo, per costringerli a cederla a qualunque prezzo. Questa vendita al prezzo voluto dal compratore e inferiore a quello contrattato e a quello corrente sul mercato, si imporrebbe loro, dovendo altrimenti sottostare a spese di magazzinaggio, alle quali, d'altronde, non potrebbero lì per lì provvedere, o alle spese implicite nel deperimento della merce, per sosta, o a quelle di merce venduta senza venditore che ne curi il miglior collocamento.

Escluso, dunque, che i produttori e venditori diretti di prodotti agricoli abbiano altro compratore all'infuori di quello che si presenta a loro sul luogo e abbiano informazioni positive, frequenti e fresche sui prezzi che corrono sul mercato di arrivo, — e di solito hanno anche spese di trasporto maggiori di quelle delle ditte addette all'incetta e rivendita, — segue che l'unico compratore ha la situazione di un

monopolista di fronte a concorrenti, ed acerrimi concorrenti per giunta. Il monopolista quindi incomincia a comperare ai prezzi più bassi possibili le partite che a questi prezzi può avere, e rifiuta le altre. Il prezzo di queste altre partite, non comperate per prime, viene ad essere depresso, per il timore dei detentori di restare ancora a terra, con il rischio di restarvi definitivamente, e con le spese di conservazione del prodotto a loro carico, e forse anche quelle di un trasporto già effettuato dalla campagna alla città. Sicchè, se anche il monopolista in un successivo acquisto paga più di quello che pagasse per il primo, paga sempre ancora un prezzo depresso, ben diverso da quello che si sarebbe avuto se fossero noti i prezzi di rivendita e le quantità richieste a quei prezzi. È dunque evidente che egli riscuote una prima rendita del produttore, consistente nella differenza tra il prezzo più basso pagato per le prime partite e il prezzo più elevato pagato per le seconde, e che riscuote una seconda rendita del produttore, che si aggiunge alla precedente, consistente nella differenza tra il prezzo pagato per la seconda partita e quel prezzo che per essa e per la prima avrebbe pagato, se il prezzo della seconda partita non fosse stato depresso e se si fosse esplicata la " legge di indifferenza ,, del Jevons. E così seguita l'incetta.

Fatta che sia l'incetta ai prezzi più vantaggiosi possibili, si tratta di distribuirla tra le tre ditte, settimana per settimana, o anche questo si fa giorno per giorno e partita per partita. Questa distribuzione avviene con un metodo altrettanto ingegnoso quanto è semplice: *le tre ditte mettono ogni partita tra di loro all'asta.*

Cosa segue con questo processo? Facciamo un esempio. Il delegato delle tre ditte, alle quali daremo per

maggior chiarezza i nomi di Prima, Secunda, Tertia, abbia comperato un quantitativo di merce, poniamo nell'Italia meridionale, e da spedirsi a Berlino, a dieci lire il quintale. La compera è stata fatta per conto sociale, con danaro fornito in parti uguali. Ora, la Ditta Prima ha compratori a 11 lire, la Ditta Secunda ha compratori a 12 lire e la Ditta Tertia ha compratori a 13 lire in un determinato giorno. Nessuna comunica all'altra la propria clientela ed i prezzi che presso di essa in quel giorno si possono fare e che domani forse saranno diversi. La merce si mette all'asta e la compera la Ditta Tertia al prezzo di L. 12.50. Il conto allora riesce così: La Ditta Prima si riprende il terzo dei fondi dati al delegato comune, cioè L. 3 $^1/_3$; l'istesso fa la Ditta Secunda, e queste somme sono addebitate o pagate dalla Ditta Tertia. Essendovi in cassa presso il delegato L. 12.50, e la spesa essendo stata di L. 10, vi sono L. 1.50 ancora da ripartire. La Ditta Prima, quindi guadagna L. 0,50, l'istesso guadagno fa la Ditta Secunda; la Ditta Tertia non sborsa effettivamente che L. 12, perchè L. 0,50 ritornano ad essa, e il produttore non ha ricevuto che L. 10!

Il guadagno fatto dalle ditte Prima e Secunda, è il prezzo della mano che esse hanno dato alla Ditta Tertia per comprimere il produttore e non far spendere che 12 lire anzichè 12.50. L' indomani, e per un'altra partita, sarà la ditta Prima la compratrice, e Secunda e Tertia riceveranno il prezzo dell'astensione.

Or bene, questo è il modo come sono organizzati i mercati di prodotti agricoli in tutta Europa e sarebbe sorprendente se gli Americani avessero ancora qualche cosa da imparare da noi. Ma se ciò non è, la narrativa del *Report on distribution of farm pro-*

ducts finisce proprio lì dove avrebbe incominciato ad essere interessante.

Vediamo adesso cosa succederebbe se gli agricoltori fossero organizzati e quanto poco occorre perchè si organizzino.

È evidente, che se i produttori dell' esempio che abbiamo fatto costituissero un fondo sociale, con cui retribuire un loro rappresentante sul mercato di rivendita, il quale, da un lato, li informasse telegraficamente e quotidianamente sui prezzi e sui quantitativi richiesti a quei prezzi sul mercato in cui egli si trova, e d'altra parte facesse noto ai rivenditori per notizia esatta quotidiana avuta dai suoi committenti, quali prezzi le tre ditte dell'esempio offrono ai produttori, questi ultimi non lascerebbero incettare il loro prodotto a prezzo di monopolio, ma, nella peggiore ipotesi, spedirebbero direttamente al loro rappresentante con ordine di organizzare aste pubbliche tra i rivenditori, e i rivenditori troverebbero tornaconto a delegare un loro rappresentante sul luogo d'acquisto per costringere le ditte a far loro prezzi più vantaggiosi a scapito del loro sopraareddito di monopolio, sotto pena di vedere i rivenditori fare acquisti diretti, che anch'essi potrebbero farsi all'asta.

Dal *Report* è pure ignorato quanto fanno i sindacati di mezzi di trasporto e che può brevemente spiegarsi così :

" Spesso questo genere di sindacati fa ancora un tutt'altro genere di beneficio, assai più grande di quello che consiste nell'elevare il prezzo del proprio servizio, e commette un' opera di spogliazione assai meno appariscente di quello che risulterebbe da un prezzo elevatissimo.

" Suppongasi una Compagnia che abbia il monopolio della navigazione da un mercato ad un altro.

Se essa alza il proprio prezzo di trasporto, deprime il prezzo dei prodotti. Avendoli depressi, la istessa Compagnia, o compari della medesima, acquistano il prodotto. Poi la Compagnia ribassa i noli. Allora sale il prezzo del prodotto, ed essa vende. Poi rinnova il giuoco, e così di seguito, guadagnando somme notevolissime sulle compre e vendite del genere in occasione delle variazioni di prezzo da essa provocate mediante leggerissime variazioni nel proprio nolo. Essa non verrà nemmeno accusata di sfruttare il proprio monopolio con prezzi di trasporto esagerati. Il suo benefizio verrà da una fonte invisibile al pubblico e anche, generalmente, al legislatore, che le avrà accordato il monopolio, poniamo, in forma di premio di navigazione. ,,

In altri termini, anche i primi filamenti di una cooperativa tra produttori, o di una cooperativa tra rivenditori, che qui sono i consumatori immediati, organizzerebbe il mercato diversamente da quello che è organizzato in mano dei sindacati commerciali. E, appena preso gusto a questo lavoro di riorganizzazione, esso si estenderebbe e provvederebbe a una direzione degl' istradamenti dei prodotti anche già viaggianti, in ragione dei prezzi delle varie piazze di consumo, e alla conclusione di contratti di trasporto più vantaggiosi, sia per il prezzo, sia per la rapidità del servizio, mettendo tra di loro in concorrenza le varie vie, o influendo sulla loro amministrazione mediante la stampa, a mezzo del Parlamento, o anche intervenendo nei loro Consigli di amministrazione con azioni acquistate a tale uopo, o prese anche soltanto a riporto (1).

(1) In molti casi il modo più efficace di tutelare il proprio interesse con un contraente, che consiste in una società ano-

L'organizzazione commerciale attuale non sparirebbe. Verrebbe migliorata dall'esistenza di una concorrenza che può anche restare potenziale. I soprapprezzi avrebbero un limite, inferiore all'attuale, nel costo di riproduzione di grandi gruppi di produttori organizzati. Non occorre nemmeno che lo siano tutti. Nè occorre che l'Istituto internazionale sia esso medesimo la organizzazione di ogni categoria di agricoltori in ogni parte del mondo. Basta che sia il tramite dell'organizzazione. Basta che funzioni da *chiquenaude génératrice*, come diceva una signora illustre nella scienza, per qualificare la parte dell'uomo nella riproduzione della specie.

nima, è quello di comperare un numero adeguato di azioni. Se lo Stato italiano, ad esempio, anzichè affaticarsi a fare contratti per la tutela d'interessi pubblici con società esercenti le ferrovie, o società di navigazione sovvenzionate, o istituti di emissione, o altre aziende consimili, e poi impelagarsi in processi, che sempre perde, per l'osservanza delle clausole ad esso favorevoli, autorizzasse il Ministero del Tesoro ad avere un portafoglio di valori industriali e commerciali, il Governo interverrebbe alle assemblee con veste di grosso azionista e avrebbe, volendolo, rappresentanti suoi nei Consigli d'amministrazione e farebbe, in sostanza, i contratti con sè medesimo, o li scioglierebbe con sè medesimo.

Se i socialisti avessero più sale in zucca di quello che hanno, avrebbero da un pezzo costituita una banca socialista il cui ufficio sarebbe di servire alle cooperative operaie e di conseguire la rappresentanza degli operai nelle assemblee delle imprese, dando un *roulement* ad un portafoglio di azioni.

Questo stesso metodo potrebbe anche più facilmente adottarsi da una federazione di consorzi agricoli per far rispettare i loro interessi da compagnie di trasporto. Dato un Istituto di agricoltura, è probabile che ben presto alcuni potenti gruppi che ne facciano parte, s'intendano tra di loro per conseguire il risultato segnalato qui.

Basta che abbia elementi, tratti dagl' interessati, i quali possono non solo mettere allo studio con i mezzi e l'autorità dell'Istituto determinate proposte di organizzazione di determinate classi di produttori, ma anche servirsi dell'Istituto quale Istrumento di propaganda dell'idea e di richiamo di capitali e di promotori. È impossibile restare al disotto del vero nel valutare l'importanza morale ed economica di un istrumento di diffusione di cognizioni di fatto. Dice Nicola Langelier: " Il faudra du temps pour apprende à la Chine qu'il y a une Chine. Car elle ne le sait pas, et tant qu'elle ne le saura pas, il n'y aura pas de Chine. Un peuple n'existe que par le sentiment qu'il a de son existence. Il y a 350 millions de Chinois; mais ils ne le savent pas. Tant qu'ils ne se seront pas comptés, il ne compterons pas. Ils n'existeront pas, même par le nombre. *Numérotez-vous*!, c'est le premier ordre que donne le sergent instructeur à ses hommes. Et il leur enseigne en même temps le principe des sociétés. Mais il faut beaucoup de temps à 350 millions d'hommes pour se numéroter. Toutefois Ular, qui est un Européen extraordinaire, puis qu'il croit qu'il faut être humain et juste à l'égard des Chinois, nous annonce qu'un grand mouvement national s'accomplit dans toutes les provinces de l'immense empire. ,, (1).

Che Nicola Langelier e David Lubin siano fratellastri? Che Nicola Langelier abbia voluto parlare degli agricoltori e David Lubin invece della Cina?

Immaginare l'Istituto internazionale di agricoltura come un'unica Borsa di tutti i prodotti agricoli, risiedente in un solo luogo, è un'assurdità; e solo

(1) ANATOLE FRANCE, *Sur la pierre blanche*, pag. 219.

qualche critico l'ha formulata (1). Concepire e proporre l'Istituto internazionale di agricoltura come una riunione di pochi delegati delle principali associazioni di agricoltura, i quali, lasciando stare i mercati dove si trovano, organizzino, per i principali prodotti del suolo, sistemi di rapido contatto tra associazioni di produttori e associazioni di compratori, può non solo essere concetto pratico, ma anche così lucroso da ricevere il concorso delle maggiori e più abili ditte commerciali, le quali si faranno la concorrenza per esser favorite dalle associazioni agricole nella richiesta di servizi di trasporti, di assicurazioni, di commissioni, di rappresentanze e di servizio bancario. È da aspettarsi la spontanea formazione di esposizioni permanenti per parte d'industriali produttori di macchine e di attrezzi agricoli, in stretto contatto con i mercati di prodotti agricoli, allo scopo di conseguire con il minore dispendio possibile la conoscenza e la vendita del loro articolo presso gli agricoltori e di ottenere il patronato dell'Istituto, o la concessione di una marca di commercio da parte sua. E ciò sarà anche vero pei produttori di concimi e selezionatori di sementi. L'Istituto sarà in grado di far fare la prova sperimentale di concimi e sementi e macchine dalle Associazioni agricole che lo costituiscono su di una scala così grande e univer-

(1) Il modo come organizzare l'Istituto internazionale è solo un problema per coloro che cercano mezzogiorno al tocco. Come è organizzato il *Bund der Landwirthe*? Con pochi ritocchi avete l'Istituto. Come sono organizzate le *Chambers of Agriculture*? Con pochi ritocchi avete l'Istituto. Come si organizzerà l'Unione internazionale delle Camere di commercio e delle Associazioni commerciali che si radunerà in settembre a Liegi? Informatevi, e il vostro problema è risolto.

sale quale non s'è mai data finora, e sarà interesse dei venditori di queste merci di prestarsi a ogni esperimento il quale, riuscendo, assicura loro una clientela mondiale. Sarebbe persino imprudente supporre che mancheranno in ogni luogo le offerte di assistenza legale.

Senonchè, neanche a questo intento l'Istituto internazionale di agricoltura è concepito e proposto come una riunione *in un solo luogo* degli uomini rappresentanti tutte le principali associazioni agricole! Come i mercati di ogni prodotto agricolo resteranno topograficamente dove stanno, ma formeranno un solo mercato se ed in quanto saranno collegati tra di loro da sistemi rapidi e perfetti per la trasmissione di notizie dall'uno all'altro e per lo spostamento effettivo e materiale delle offerte e domande dall'uno all'altro, così l'Istituto è ancora unico, se il luogo di riunione permanente dei delegati rappresentanti taluni prodotti è diverso dal luogo di riunione permanente dei delegati rappresentanti altri prodotti, ed è ancora unico se vi sono pure più luoghi di riunione permanente per i delegati rappresentanti l'istesso prodotto, purchè tra tutti i centri di commercio e tutte le delegazioni corra un legame sistematico d'intelligenze; purchè fra tutti siavi cooperazione in quella misura e in quel modo che, *pro tempore*, meglio conviene, e siavi possibilità di modificare l'organizzione allorchè altra misura e altri modi si ritenessero dagli stessi interessati più confacenti di quelli prima attuati.

L'Istituto, in quanto strumento di attività economica, non può essere che una rete d'istituti, d'importanza diversa tra di loro gerarchicamente, in parte subordinati, in parte coordinati.

La varia importanza economica deriva dalla varie-

tà delle funzioni, dalla diversità nell'attività e intelligenza, dell'ammontare dei capitali, e del numero degl'interessati. Ma l'azione dell'Istituto riesce quale è quella di una forza organizzata.

Siavi un intralcio al commercio di prodotti agricoli avvertito appunto dall'organizzazione supposta effettuata del mercato, e dovuto, poniamo, al modo con cui è esercitato il controllo doganale, od a disposizioni regolamentari di polizia municipale riguardante il mercato, o a difettosa organizzazione di carovane di facchini nei porti di mare, o a manomissione dei prodotti sulle ferrovie, ad es., nei carichi, scarichi e nei trasbordi, o a danneggiamento dei prodotti sulle ferrovie per soste eccessive, o fatte fuori tettoia, o a tariffe difettose, o all'esistenza o alla mancanza di disposizioni sanitarie, ecc., certo sarà ben altrimenti efficace per la rimozione o la correzione o l'attenuazione del grave incomodo l'azione dell'Istituto di quello che possa essere l'azione d'un gruppo di commercianti, i quali, in fin dei conti, si rifanno sul produttore e sul consumatore di ogni costo e sono assai più interessati a eliminare soltanto costi differenziali, che immediatamente e direttamente favoriscono gli uni tra di loro e danneggiano gli altri, anzichè a ridurre il costo assoluto, riduzione di cui il beneficio non resterebbe permanentemente alla loro classe e sarebbe più lungo a esplicarsi.

L'Istituto di agricoltura avrebbe molte vie e molti mezzi di cui valersi, oltre quello dell'esposizione dell'inconveniente con studio documentato.

Sarebbero concordi acquirenti nazionali e venditori forestieri, o venditori nazionali e acquirenti forestieri, ad agire sul Parlamento, se occorre intervento legislativo, e sul Governo se basta misura governativa, per conseguire un rimedio e opporre alla forza

organizzata in favore dell'abuso, se ve n'è una, una forza anch'essa organizzata. Avrebbero gli agricoltori, produttori di un articolo, verosimilmente l'appoggio degli agricoltori di altri prodotti. In molti casi un mutamento degl' istradamenti sarebbe il rimedio più efficace, o basterebbe anche la sola sua minaccia.

Così, ad esempio, per prodotti che dovessero raggiungere l'interno della Germania dall'Argentina, o dal Brasile, o dalle Indie, o dagli Stati Uniti, o dall'Estremo oriente, dare la preferenza ad Amburgo—risalendo poi fiumi e canali—o darla a Dunkerque—passando poi per Mulhouse — o darla a Marsiglia — risalendo poi la linea del Rodano—o darla a Genova —passando poi per il Gottardo, o il Sempione, o Ala — o darla a Trieste: mutamenti d'istradamento di questo genere per cotoni, lane, caffè, cereali, sete, ecc., sono cose che fanno mettere la testa a posto a qualunqe sindacato di ferrovie, a qualunque lega di cosidetti lavoratori del mare, lega di facchini, lega di doganieri, e persino a qualunque Governo che è soggetto all'opinione pubblica e di cui i cittadini non sono tutti quanti degl'impiegati, sicchè hanno bisogno di affari per vivere.

Ma la rimozione degli ostacoli al traffico, oppure una variazione dell'istradamento dei prodotti, possono essere ottenute dall'Istituto con tanto maggiore facilità quanto più perfetta sarà la coesione degli organi di cui esso si comporrà e perfetta la formazione di questi organi. Donde un permanente duplice lavoro: di perfezionamento dell'organizzazione e di utilizzazione dell'organizzazione più perfetta a scopi di più difficile conseguimento.

5. Sarebbe lungo scrivere un commento non necessario in alcun modo, su ciascuna delle finalità che all'Istituto attribuisce la lettera del Re, e già com-

mentano le istruzioni ministeriali. Altri elementi di dilucidazioni più che sufficienti possono leggersi in un *exposé* fatto dall'on. prof. A. Deviti de Marco nell'*Avanti!* del 13 febbraio e in numeri successivi, e dal prof. Montemartini nel *Tempo* dell'istessa epoca.

Havvi anche un volumetto stampato dalla casa editrice Bertero, che contiene una serie di memorie, dalle quali emerge lo svolgimento successivo del pensiero del signor Lubin, fino al suo accoglimento dall'on. Luzzatti, prima, e poi dal Re.

Nei giudizi della stampa è accaduto questo, che ogni scrittore ha dichiarato qualche finalità attuabile e desiderabile, qualche altra assurda, non praticabile, non desiderabile.

Tutti quanti convengono che le epizoozie e le crittogame forniscono materia all'attività di un Istituto, che i più immaginano come un areopago, riunito in Roma.

Ma già nasce grave dissenso sulla praticità teorica di modificazioni nel regime attuale delle assicurazioni, e per meglio difendere lo *statu quo* si combattono molini a vento. Il povero Don Chisciotte non ebbe la meglio nemmeno con questi, ma i suoi non erano di propria fabbricazione. Che il regime dei boschi sia materia d'interesse internazionale, pare che sia il solo *Osservatore Romano* a capirlo.

Ma anche l'*Osservatore Romano* non commette l'argomento con i corsi d'acqua, e non si accorge che questi avranno in un avvenire prossimo un'importanza ben altrimenti grande dell'attuale. Se uno osasse dire, che entro trent'anni, l'Italia, per l'uso che sarà fatto dei suoi corsi d'acqua, sarà un paese industriale quanto lo è ora l'Inghilterra, passerebbe subito per squilibrato. È quindi meglio tacere sull'argomento, cavare questo dente all'Istituto e convenire con i più

che questioni di boschi e di acque riguardano tutt'al più i Governi di due Stati confinanti.

Con maggiore intelligenza è stato compreso il problema che la circolazione degli uomini pone al nuovo secolo. Molti comprendono che è venuta l'ora in cui si realizzerà il piano del De Molinari delle *bourses du travail*.

In particolare i socialisti si fermano su questa questione, che avvierà la soluzione di quella che l'Imperatore di Germania pose, senza successo, alla Conferenza di Berlino, e che non è estranea agli argomenti di cui è investito il *Bureau international pour la protection des ouvriers* di Basilea. Anche in un recente trattato tra Francia e Italia, in modo, a dir vero, poco decoroso per l'Italia, talune condizioni per la circolazione degli uomini vennero formulate. È ovvio che la Storia non ha mai conosciuto migrazioni d'uomini in masse anche lontanamente uguali a quelle che si hanno dal 1850 a questa parte; che erano ruscelli a paragone d'un fiume le invasioni dei barbari e quelle dei tartari o degli arabi o saraceni. È pure ovvio che questo movimento sarà ancora maggiore di quello che è attualmente e che si estenderà alle razze mongoliche. Di fronte a un fatto di questo genere il nostro diritto pubblico e privato e la nostra etica attuale si trovano forzatamente nella situazione d'indumenti che diventano troppo stretti, e apparisce organo adeguato per elaborare gradatamente la trama di panni nuovi un Istituto che rispecchia i bisogni, gl'interessi cospiranti, le lotte e i mezzi della classe che è di gran lunga il nerbo della massa vivente che circola e che è quella che fisiologicamente riproduce sè medesima e le altre. Pare sembrare conveniente, come artifizio diplomatico, scindere le quistioni che l'emigrazione e l'immigrazione pre-

sentano da quelle di una borsa di lavoro. Sarà però forse più conveniente ancora di non fare la politica dello struzzo e porre ogni questione così quale essa è in tutta la sua complessità.

Continuando nella rassegna di opinioni emesse sui compiti di un Istituto internazionale di agricoltura, pare non aver incontrato ostilità la domanda di assoggettare a studi collettivi l'elaborazione di misure uniformi concernenti la sofisticazione di prodotti agricoli alimentari e industriali, la creazione di marche uniformi, ovvero il riconoscimento di tipi di prodotti come marche per contrattazioni, quotazioni di borsa, tariffe di trasporto e anche classificazione doganale.

All'incontro apparve vago il pensiero di una ingerenza e riforma delle borse o dei mercati di prodotti. Venne solo colta l'idea che le cooperative di credito potessero fare un nuovo passo sulla via di una maggiore integrazione. Non è nemmeno sorta, per quanto fosse semplice e ovvia, l'idea di una organizzazione internazionale dei Magazzeni Generali. Eppure è chiaro che i Magazzeni Generali di ogni singola località potrebbero facilmente scambiarsi i campioni dei prodotti che sono o depositati o pignorati presso di loro, e che se le vendite di questi prodotti potessero farsi su campioni, i Magazzeni Generali diventerebbero il mezzo di un commercio attivissimo e sicuro ,per il fatto che una merce depositata in un Magazzino Generale, connesso ad altri nel modo che si è detto,otterrebbe una commerciabilità in zona assai maggiore di prima, ed anche il valore di ogni merce se ne avvantaggerebbe, e essa diventerebbe pegno più capace e sicuro per anticipazioni. Se, ad es., campioni di olio, vincolato ai magazzini generali di Bari, figurassero in un magazzino generale di Nizza o di Nantes, la vendita di quest'olio, e nell'interesse

del depositante o in quello del magazzino generale, —che, in caso di non pagamento della tassa di deposito, potrebbe anche metterlo all'asta a Nantes anzichè a Bari—e in quello di chi avesse anticipato danaro, banca o privato, sarebbe enormemente facilitata. I magazzini generali potrebbero diventare agenzie, preziosissime per il collocamento di merci, in genere, e di prodotti agricoli in particolare, e formidabili concorrenti, anch'essi, per i sindacati d'incetta. Havvi qui tutto un nuovo ramo di commercio, facilmente avviato da pochi ritocchi, tendenti all'uniformità, delle norme regolatrici dei magazzini generali, dei *warrants*, e delle marche.

Ma il progetto di un Istituto internazionale di agricoltura a taluni è parso, sotto alcuni riguardi, una scala di Giacobbe. Anatole France non ha interloquito perchè l'aveva già fatto in questi termini: " Qui fait une religion ne sait pas ce qu 'il fait, répliqua Langelier. J'en dirai presque autant de ceux qui fondent les grandes institutions humaines, ordres monastiques, compagnies d'assurances, garde nationale, banques, trusts, syndicats, académies, et conservatoires, sociétés de gymnastiques, soupes et conférences. Ces établissements d' ordinaire, ne correspondent pas longtemps aux intentions de leurs fondateurs, et il arrive parfois qu'ils deviennent tout à fait opposés. Encore y peut-on reconnaître, après de longues années, quelques indices de leur destination première ,, (1).

Mettiamo pure tra queste *grandes inxtitutions humaines* l'Istituto del Re.

Se i piccoli romani moderni, che al Foro romano

(1) Op. cit., pag. 166.

hanno costituito il Caffè Aragno, non bruceranno il seme seminato dal Quirinale, l'Istituto internazionale di agricoltura potrebbe ben essere chiamato ad agitare alcune quistioni non meno pratiche ed altrettanto gravi quanto quella, poniamo, della organizzazione di un servizio internazionale meteorologico ad uso agricolo. Tale sarebbe, ad es., la quistione di una giurisdizione agricola.

Il movimento politico ed economico tendente all'autarchia di ciascuna classe è manifesto sul terreno dove più completamente era scomparsa, dove, cioè, sembrava che di autarchia non restasse nemmeno più una traccia; intendo dire nel campo della giurisdizione. Quale era ivi la situazione, e quale sta diventando?

Eravamo giunti a conoscere un principio fondamentale, questo, che i giudici, ovvero i magistati, li nomina *soltanto lo Stato*; devono essere gli istessi per tutti quanti i cittadini; è una sola la gerarchia, uno solo il corpo, uno solo il diritto, una sola la procedura, qualunque sia l'argomento, ed è uno solo l'esecutore delle sentenze civili e penali.

Cosa sta ora invece accadendo?

Vi sono, senza dubbio, ancora magistrati nominati dallo Stato; ma vi sono pure parecchie *altre specie di magistrati, nominati da altre autorità,* dalle municipalità, ossia dalle città, o da ceti, o classi, o corporazioni, o leghe!

La giurisdizione si frantuma. Ha ora molte origini là dove ne aveva prima una sola.

Da ciò seguono: diritti diversi, molteplici, per le diverse e molteplici categorie di cittadini, e procedure diverse. Quasi quasi, ogni due contraenti finiscono per formare una categoria di cittadini con giurisdizione propria, cioè, si hanno tante giurisdizioni quante sono le combinazioni binarie, che si possono fare con tanti elementi quanti sono i contraenti.

Questi giudici prendono i nomi più svariati: mi pare che in Italia già superino la dozzina: ma il nome più in voga è quello di *probo-viro.*

Orbene, questa polverizzazione della giurisdizione è finora tutta quanta ed esclusivamente avvenuta a vantaggio della classe operaia cittadina. L'operaio ha il suo foro, il suo foro privilegiato. Se si è ferito da sè e reclama una indennità, ha il probo-viro che glie la dà! Se rompe un contratto, ha un altro probo-viro che gli dà ragione! Gli si fa un torto? ha spesso la scelta tra i benefizi della veste di ufficiale pubblico e quella di un foro suo, dinanzi al quale regola il conto con l'offensore. Ma, se si tratta di un contratto agricolo, di una controversia su di un patto colonico, di una contesa di valutazioni di migliorie, di una lite per compra-vendita di derrate, non v'ha che il giudice ordinario con la procedura ordinaria, con le spese e i termini ordinari.

Or bene, o gli operai delle officine non hanno bisogno di una giurisdizione speciale, o questa è altrettanto necessaria agli operai dei campi; o i regolamenti, gli usi, le esigenze pratiche delle officine richiedono interpretazione spedita, poco costosa e intelligente, e che perciò va sottratta al magistrato ordinario, o non la richiedono: nel primo caso, anche le convenzioni, gli usi, le esigenze dell'industria agricola richiedono magistrati nuovi e diversi dagli ordinari, affinchè l'interpretazione sia spedita, poco costosa e intelligente. Ma allora, solo un Istituto internazionale può lumeggiare una questione di questa gravità senza soggiacere all'influenza di rancori locali

e recenti, e senza cadere nell' errore di considerare casi speciali come casi generali e atteggiamenti temporanei come definitivi o permanenti.

Se questa è quistione che già sta nelle nubi, forse non lo è un'altra, che ne è un aspetto parziale, quella cioè dei contratti agricoli. S'intende che non può concepirsi come praticabile e desiderabile alcuna uniformità in questa materia: ma s'intende altrettanto facilmente che un esame collettivo è un esame critico quale non v'è mai stato dacchè Gutenberg ha inventato la stampa e che non possa riuscire disutile. Ed analogamente ai contratti agricoli, il regime fondiario, quello ipotecario, il sistema catastale e il regime fiscale, in quanto è connesso con industrie basate sulla terra, un qualche vantaggio ricaverebbero da confronti.

Pare, ad ogni modo, meno ardita quest'affermazione di quella che negasse che un qualsiasi progresso non possa penetrare per questa via alquanto sollecitamente nella legislazione. Chè se la legislazione rimanesse chiusa anche alla forza insita nei lumi di quanto ha di migliore il mondo degli agricoltori, forse soluzioni pratiche si aprirebbero il varco spontaneamente.

Potrebbe, ad esempio, ben darsi che l' esercizio dell'agricoltura in parecchi luoghi, e per la produzione di parecchi prodotti, passasse nelle mani di grandi società per azioni. Questa riforma potrebbe essere imposta dalla crescente intensificazione dell'industria agricola e dalla crescente smobilizzazione, e risolvere, per altra via, problemi di credito fondiario e agricolo, problemi di trapasso di proprietà, problemi di contratto di lavoro agricolo e problemi fiscali.

Parrebbe che un Istituto internazionale di agricoltura sia non solo l'ambiente in cui più facilmente e più copiosi i fatti attinenti a questi argomenti possono rinvenirsi e riunirsi come nel *focus* di una lente,—poichè in gran parte si tratta di fatti che esistono soltanto nell'esperienza di uomini e non già nei libri che essi scrivono,—ma sia anche l'organo in cui ogni quantità di capitale occorrente in spese costose, ma lucrative, e di dimensione maggiore dell' usuale, più facilmente che altrove può venire offerta e richiesta.

Di nuovo, l'Istituto non è destinato a imprese: ma l'Istituto può essere l'incentivo ad imprese e il mezzo necessario perchè possano incontrarsi, e sapere, l'uno dell' altro, coloro che vogliono e sanno fare cose grandi e virili.

Tra gli effetti della creazione dell'Istituto proposto dal Re potrebbe anche esservi quello d' invogliare i piccoli romani moderni a non contentarsi più di scrivere la storia romana, ma pure di farne. Senonchè questo effetto è certamente quello che costituisce l'ultimo gradino della scala di Giacobbe, e sta totalmente nelle nubi.

A S. E. IL CAV. GIOVANNI GIOLITTI

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

ROMA

Caro Presidente,

Un cittadino degli Stati Uniti d' America, il signor Davide Lubin, mi esponeva, con quel calore che viene dai sinceri convincimenti, un'idea che a me parve provvida e buona, e che perciò raccomando all'attenzione del mio Governo.

Le classi agricole, generalmente le più numerose e che hanno da per tutto una grande influenza sulle sorti delle nazioni, non

possono, vivendo disgregate, provvedere abbastanza nè a migliorare e distribuire secondo le ragioni del consumo le varie culture, nè a tutelare i propri interessi sul mercato, che per i maggiori prodotti del suolo si va sempre più facendo mondiale.

Di notevole giovamento potrebbe quindi riuscire un Istituto internazionale, che, scevro d'ogni mira politica, si proponesse di studiare le condizioni dell'agricoltura ne' vari paesi del mondo, segnalando periodicamente l'entità e la qualità dei raccolti, cosicchè ne fosse agevolata la produzione, reso meno costoso il commercio, e si conseguisse una più conveniente determinazione dei prezzi. Questo Istituto, procedendo d'intesa coi varî uffici nazionali già sorti a tal fine, fornirebbe anche notizie precise sulle condizioni della mano d'opera agricola nei varî luoghi, in modo che gli emigranti ne avessero una guida utile e sicura; promoverebbe accordi per la comune difesa contro quelle malattie delle piante e del bestiame, per le quali riesce meno efficace la difesa parziale; eserciterebbe finalmente un'azione opportuna sullo svolgimento della cooperazione rurale, delle assicurazioni e del credito agrario.

Di un istituto siffatto, organo di solidarietà fra tutti gli agricoltori e perciò elemento poderoso di pace, i benefici effetti sicuramente si moltiplicherebbero. Ne sarebbe degna sede augurale Roma ove dovrebbero convenire le rappresentanze degli Stati aderenti e delle maggiori associazioni interessate, per modo che vi procedessero concordi l'autorità dei Governi e le libere energie dei coltivatori della terra.

Ho fede che l'altezza del fine farà superare le difficoltà dell'impresa.

E con questa fede mi piace di confermarmi

Roma, 24 gennaio 1905.

Suo aff.mo cugino

VITTORIO EMANUELE

Istruzioni agli agenti diplomatici.

I.

Nello scrivere tale lettera e nell'assumere tale iniziativa Sua Maestà il Re fu mosso dal pensiero di aiutare la numerosa classe agricola dei proprietari e dei contadini a conseguire quel maggiore benessere, cui sono pervenute le altre classi produttrici.

È certo che la vastità della superficie su cui si esercita l'industria agraria, la grande varietà delle speciali culture e dei metodi, rafforzano bensì il legame fra l'uomo e la sua terra, ma ordinariamente indeboliscono quello tra uomo e uomo, tra proprietario e proprietario, tra contadino e contadino.

Gli agricoltori vivendo così isolati e dispersi si sono mostrati meno adatti a stabilire e mantenere rapporti scambievoli diretti e continui, a procurarsi notizie pronte e sicure sulla produzione, sul consumo, sui prezzi, sulle consuetudini dei varî mercati del mondo, dove altri diviene spesso arbitro delle loro sorti, negoziando i prodotti della loro operosità.

Questo disgregamento delle classi agricole genera anzitutto una produzione anormale, non ripartita secondo le condizioni di clima e di suolo, non regolata sulle ragioni del consumo. Quindi uno sperpero di capitali e di energie, con danno diretto di codeste classi e indiretto di tutte le altre.

Questo disgregamento lascia poi spesso gli agricoltori indifesi contro il prepotere di sindacati che si formano nell'industria dei trasporti e della compra e vendita delle derrate, e che traggono appunto la loro maggior forza dalla mancanza d'ogni controllo per parte di chi avrebbe interesse ad esercitarlo.

Ora, così la difesa contro i sindacati, della quale le leggi sono in gran parte impotenti a munire le classi agricole, come gli aiuti per migliorare la produzione, essi potranno trovarli nelle proprie forze, opportunamente illuminate e dirette.

Sua Maestà il Re e il Suo Governo mirano a quel giusto equilibrio che deve provenire dallo svolgimento simultaneo e parallelo delle varie energie produttrici, per modo che ognuna

conquisti la parte di benessere proprio che equamente le spetta, e dia al consorzio sociale il massimo contributo di ricchezza e di pace.

Con l'assicurare, nell'interno di ogni Stato, un giusto equilibrio d'interessi tra le varie classi produttrici, e col rendere sempre più stretti fra i varî paesi i vincoli derivanti dall'accordo di interessi comuni che varcano i confini politici degli Stati, si darà pure un nuovo contenuto economico alle aspirazioni ideali della pace, perchè una nuova classe, la più numerosa e finora la più disgregata, entrerà appunto nel movimento per la pace, alla quale sono legati, nelle società presenti, gl'interessi sempre più larghi del capitale e del lavoro.

II.

Per mettere in atto il pensiero di Sua Maestà, è necessario promuovere un accordo internazionale, chiedendo la cooperazione degli Stati amici.

L'Istituto infatti desiderato da Sua Maestà, per riuscire efficace, non può non essere internazionale, perchè mondiale od unico è oramai il mercato dei maggiori prodotti del suolo, come mondiale è la divisione territoriale delle colture; ed anche perchè allargandone gl'intenti e l'azione, potranno diventare più numerose e più benefiche le associazioni agrarie nazionali e locali.

La costituzione di un *Istituto internazionale d'agricoltura*, formato di rappresentanti delle grandi associazioni agricole, e di delegati dei varî Governi, apparisce un mezzo semplice e naturale per ottenere l'intento desiderato.

Questo ente centrale faciliterebbe non solo la conoscenza diretta e reciproca delle condizioni delle varie regioni agricole, dei metodi di produzione, dei mercati e dei prezzi, ma anche degli ostacoli che il commercio delle derrate incontra per difetti delle leggi o delle tariffe ovvero per mancanza o per costo eccessivo dei trasporti e via dicendo.

Un siffatto Istituto internazionale di rapide, sicure e generali informazioni, date in tempo utile e in modo adegnato dagli interessati medesimi e controllato dalle autorità che ne fa-

rebbero parte, è inoltre la condizione essenziale per conseguire parecchi fini, tra i quali basterà segnalare:

1°. La istituzione di borse agricole e di uffici del lavoro da cui vengano meglio distribuite la offerta e la domanda delle derrate e della mano d'opera, meglio regolati e tutelati i trasporti e le correnti dell'emigrazione;

2°. Lo studio preparatorio di proposte legislative ed amministrative, pei casi nei quali la uniformità delle prescrizioni e una loro più larga applicazione sono indispensabili al buon successo, come accade per le malattie delle piante, e degli animali, per l'assicurazione contro gli infortuni, e per le sofisticazioni e miscele;

3°. Un opportuno coordinamento della cooperazione rurale, che per le compre e per le vendite collettive; e per le assicurazioni mutue e per il credito, può tanto meglio svolgersi quanto più larga ne sia la base;

4°. La difesa contro i sindacati di trasporti e di incetta, contro cui riesce inefficace la legge, mentre basta quasi sempre la conoscenza completa che i produttori e i consumatori abbiano delle reali condizioni del mercato.

Quindi l'*Istituto internazionale d'agricoltura* non significa guerra alle grandi organizzazioni e concentrazioni del capitale e del lavoro; ma significa una difesa efficace; la sola efficace, contro qualunque eccesso. Non vuole sostituire l'intermediario, ma controllarne l'azione.

III.

Giova che Ella faccia rilevare più specialmente il vantaggio che i Governi avrebbero dal tenere delegati proprii nell'*Istituto internazionale d'agricoltura*.

Oggi, più che mai, apparisce da per tutto evidente l'utilità che nelle questioni economiche l'opera del Governo proceda sopra il sicuro fondamento dell'opinione e del consenso degli interessati. È quindi necessaria un'intesa continua mercè la quale il pensiero del Governo e le conosciute difficoltà agiscano sull'opinione degli interessati, modificandola, dirigendola ed ottenendo che essa aiuti e rafforzi l'opera dei governanti.

L'*Istituto internazionale d'agricoltura* diventerebbe appunto come un centro di formazione dell'opinione delle classi agricole, cioè della parte dell'opinione pubblica preponderante in quasi tutti i paesi civili. I Governi pertanto dovrebbero sentire il bisogno di trovare in esso e nei propri delegati un'assidua cooperazione.

I delegati governativi sarebbero l'anello di congiunzione, il mezzo naturale d'influenza e di informazioni reciproche.

L'*Istituto internazionale d'agricoltura* potrebbe essere così incaricato dello studio preparatorio per le questioni attinenti alla legislazione agraria, senza perciò menomare l'indipendenza dei Governi e i poteri legislativi nazionali, giacchè nessuna facoltà coercitiva potrebbe o dovrebbe mai all'*Istituto* conferirsi. Libero esso di studiare e proporre provvedimenti d'interesse agricolo generale; liberi i Governi di adottarli, facendone argomento di leggi nazionali o di accordi internazionali.

È però naturale che gli studi comuni darebbero ai provvedimenti liberamente proposti una grande autorità morale, che s'imporrebbe per virtù del bene a Parlamenti e Governi.

Io La prego di chiarire bene il nostro pensiero al Governo presso il quale Ella è accrediato e d'invitarlo a partecipare con propri delegati a un primo convegno che si terrebbe a Roma, nel prossimo maggio col fine di preparare le norme della nuova istituzione.

Alcune osservazioni sulle attribuzioni di valori in assenza di formazione di prezzi di mercato.

SOMMARIO. 1. Quale sia il problema. — 2. PROPOSIZIONE PRIMA: Le attribuzioni di valore in un bilancio di azienda commerciale hanno un significato diverso secondo l'ufficio assegnato al bilancio. — 3. Corollario: L'istesso complesso di attività deve ricevere valutazioni diverse in relazione a finalità diverse. Delle finalità implicite e esplicite. — 4. PROPOSIZIONE SECONDA: In assenza di una finalità diversa esplicita, è implicita la finalità di far coincidere il bilancio preventivo con il consuntivo; ma ciò impone un trattamento diverso delle valutazioni di società che hanno periodi di gestazione diversi. Del computo dei dividendi. Dell'unificazione dei metodi di valutazione. — 5. PROPOSIZIONE TERZA: Non reggono le regole di valutazione che fanno appello ai prezzi correnti, o a quelli di costo, o a entrambi: le attribuzioni di valore devono essere conformi ai prezzi previsti di effettivo realizzo; ma questi non vanno confusi con prezzi di liquidazione. — 6. PROPOSIZIONE QUARTA: Le riserve non debbono alterare i prezzi di bilancio: quale sia la loro teoria. La disoccupazione delle cose analoga a quella delle persone. — 7. PROPOSIZIONE QUINTA: della compatibilità e della incompatibilità delle varie finalità dei bilanci; *quid*, della pluralità dei bilanci di una unica azienda. — 8. Le esigenze del nostro Codice rispondono agli interessi dei terzi e del proprietario. — 9. Delle pseudo-valutazioni.

1. I casi nei quali avvengono attribuzioni di valori senza che siavi formazione di prezzo su di un mercato sono parecchi. Uno di questi casi, che interessa anche i giuristi, si ha ogni qual volta occorre fare il bilancio di una azienda, sovratutto quello di una società anonima (1).

Oltre i casi nei quali si hanno attribuzioni di valori senza che siavi formazione di prezzo su di un mercato, abbiamo anche casi che costituiscono il fenomeno inverso del precedente, cioè sonovi casi i quali assumono le apparenze di casi in cui si abbia che fare con attribuzioni di valori in assenza di formazioni di prezzi su di un mercato e che sono invece schietti casi di formazione di prezzo. Tra questi casi di pseudo valutazioni — usiamo questo termine come abbreviazione della frase: « attribuzione di valore là dove havvi soltanto apparente assenza di formazione di un prezzo su di un mercato », — emerge, per importanza pratica, quello in cui una azienda commerciale si forma con capitali che vengono contribuiti da vari gruppi di interessati.

Anche questo caso interessa di frequente i giuristi, e, qui pure, nel mentre si presenta anche nelle aziende più semplici, nel momento della loro formazione, il caso è più ovvio, e ha un maggiore interesse pratico, nelle società anonime.

Una sottospecie del caso delle pseudo-valutazioni che si hanno nell'atto in cui si forma una società commerciale si presenta allorchè una società aumenta il proprio capitale sociale. Infatti, l'operazione che consiste nell'aumentare un capitale sociale è assimilabile all'operazione che consiste nella fusione di due società: questo atto, a sua volta, può interpretarsi come la formazione di una nuova società per parte di due soli gruppi d'interessati: ma, con ciò riveste appunto uno degli aspetti del problema principale.

(1) In una società anonima si imperniano in soggetti distinti diritti che in aziende più semplici non si scorgono, perchè si confondono nell'istesso soggetto. Ma sono gli stessi.

Ci proponiamo di fare alcune considerazioni su alcuni problemi che le attribuzioni di valore in assenza di formazione di prezzo di mercato presentano e anche incidentalmente sulle pseudo-valutazioni. Presupponiamo la conoscenza di quanto leggesi su questi argomenti in buoni trattati di ragioneria e in trattati classici di diritto commerciale (1).

(1) Un argomento che coinvolge quello che qui vogliamo discutere, cioè quello del miglior modo di redigere i bilanci delle Società anonime, ha di recente richiamato l'interessamento di molte persone di alta competenza per essere stato posto all'ordine del giorno dell'Istituto internazionale di statistica. Ha quindi dato luogo a rapporti del signor A. Neymarck, e risposte ad un questionario per parte del professore Jnama Sternegg, del signor Kiaer, del signor Baudron, del signor Decondu, del signor Pierre des Essars, dei signori Horssen e van Ketel e del signor A. Savigny. Inoltre ha interloquito sull'argomento il signor Léautey di cui le varie opere di ragioneria già dilucidavano il problema. Ma, oltre l'Istituto internazionale di statistica, anche una commissione extraparlamentare Francese, tra la prima occasione in cui l'Istituto internazionale rimase investito del problema e la seconda, venne incaricata dal guardasigilli francese di interessarsi, almeno incidentalmente, del nostro problema, essendo stata chiamata a studiare la riforma che poteva convenire d' introdurre nella legislazione delle società per azioni.

Il nostro problema è assai più ristretto del complesso dei problemi affacciatisi alla mente degli scienziati o uomini pratici d'affari che hanno interloquito in quel posto dall' Isti-

Per riuscire brevi quanto è possibile e anche chiari nella formulazione della nostra opinione, daremo ad essa la forma di alcune tesi, o proposizioni, che faremo seguire dalla dimostrazione.

2. Prima proposizione: *Il fine, o lo scopo, o l'ufficio, che dir si voglia, in vista del quale un bilancio viene redatto, è quello che unicamente ed intieramente attribuisce un significato alle valutazioni che ne costituiscono l'attivo e il passivo.*

In altri termini: Un bilancio è un sistema di simboli: il significato dei simboli è dato dal fine del bilancio: è paralogistico leggere quei simboli, anzichè con la chiave fornita dal fine del bilancio, con criterii che sono legittimi, o possono esserlo, in altre loro applicazioni.

Od anche: un bilancio è un sistema di simboli che hanno un significato convenzionale *implicito* nel fine del bilancio: il trattamento formale di quei simboli non può mai prescindere dal significato originalmente loro attribuito: è paralogistico un trattamento formale che sostituisce nel suo processo un significato nuovo al significato ricevuto in partenza: l'arrivo diventa un guazzabuglio.

Il paralogismo che si commette non attenendosi nella lettura e nell'intendimento delle cifre di un bilancio al significato che ricevono dalla finalità del bilancio istesso è identico a quello che commetterebbe colui il quale, trovandosi di fronte a un sistema di notazioni di logica algoritmica, trattasse queste notazioni come se fossero pertinenti a quel sistema algoritmico che costituisce la nostra algebra comune oppure al paralogismo di chi prendesse il simbolismo della chimica e volesse trattarlo come conviene trattare il simbolismo dell'algebra comune, oppure al paralogismo di chi leggesse delle note musicali senza curarsi di avvertire se la chiave è il *sol* o il *fa*.

tuto internazionale di statistica o nell'altro posto dal guardasigilli francese.

Noi ci domandiamo soltanto: 1° Quale cifra esprimente danaro a corso legale va attribuita alle varie attività e passività di un bilancio di azienda economica privata, quando non v'è stata formazione di prezzo in stretto senso economico, cioè su di un mercato? 2° Quale cifra esprimente danaro a corso legale va attribuita alle attività costituenti il primo inventario di una azienda la quale si forma con il concorso di due o più gruppi di interessati?

Le finalità di un bilancio sono generalmente implicite e intese in un solo modo da tutti gli interessati. Le circostanze di fatto le rivelano. Ma accade anche che non siano implicite e intuitive.

Suppongasi, ad esempio, una società in liquidazione. Le attribuzioni di valori alle sue attività saranno dominate dal concetto: che ogni attività vada venduta entro un tempo che è determinato da condizioni di fatto, note in ogni caso concreto: saranno queste le deliberazioni prese dai soci in conformità di eventuali convenzioni con creditori, di eventuali disposizioni di legge, di norme statutarie, o anche di operazioni successive alla liquidazione, poichè può una liquidazione essere, anzichè una morte, la semina di nuovo germe, la forma più conveniente per una fusione, una sparizione convenuta contro compenso, una delle molteplici operazioni costitutive di un sindacato, ecc. Scopo del bilancio è di rendere noto, fin da ora, ad ogni interessato, e agli effetti di ogni diritto, quale sarà *l'esito* finanziario della *liquidazione*. A questo scopo soltanto, ma a questo scopo per intiero, devono corrispondere le attribuzioni di valori. Non hanno queste attribuzioni altra funzione; non hanno altro significato.

In questo esempio è così evidente — ci sembra — la verità della nostra proposizione, secondo la quale le attribuzioni di valori debbono essere in stretta corrispondenza con il fine del bilancio, cioè con ciò che il bilancio vuole narrare agli interesssati, che gli autori i quali formulano, in termini affatto generali, e quasi che fossero adattate a qualunque genere di società e in qualunque emergenza, o fase, regole di valutazione assolute, per esempio, quella del costo, o quella del prezzo corrente, tacciono completamente dei bilanci di liquidazione. Queste loro regole, infatti qualora venissero prese sul serio e applicate, — il che non è, — di quale mai sussidio sarebbero pei creditori e per gli azionisti, desiderosi gli uni di sapere se avranno il cento per cento o meno, e gli altri, cosa potrà loro ancora restare, dopo dato il cento per cento ai primi!

Chi si può figurare un bilancio di liquidazione fatto in base a prezzi di costo, o in base a prezzi correnti, o in parte in base agli uni e in parte in base agli altri!! La pratica — ed è pratica logica — consiste nel registrare valutazioni di *realizzo previsto*. Queste rispondono alla finalità che informa quei bilanci.

Ma se non si trattasse di un bilancio di liquidazione?

Regge anche allora la nostra tesi, che è affatto generale.

La finalità più frequentemente implicita in un bilancio è il computo dei dividendi. Il bilancio si fa innanzi tutto dai soci per i soci, e questi vogliono sapere cosa hanno guadagnato o perduto. Ma i soci dell'azienda non sono soltanto gli attuali, ma anche i futuri, imperocchè le società anonime, essendo persone giuridiche, e quindi enti indipendenti dalle persone fisiche che attualmente le compongono, rappresentano anche gli interessi delle persone fisiche che in avvenire le comporranno. Il dividendo attuale non deve essere nè più piccolo, nè maggiore, dell'utile attuale. Se più piccolo, gli azionisti attuali sono sacrificati a vantaggio degli azionisti futuri; se maggiore, accade l'inverso. Quindi le valutazioni di bilancio aventi la finalità di determinare il dividendo di competenza sono valutazioni informate a un criterio ben definito — e diverso da quello che informerebbe legittimamente e razionalmente valutazioni di bilancio che avessero, per esempio, la finalità di preparare una fusione con altra società, o la partecipazione in un sindacato, o una operazione di credito con una banca, o con il pubblico.

È ovvio, ad es., che per questo ultimo genere di finalità le valutazioni di competenza di un determinato anno possono essere affatto irrilevanti e invece legittimi, utili, necessari, non solo i risultati di parecchi anni, ma finanche tutt'altri criteri nell'esame della situazione finanziaria che non siano quelli forniti dai *saldi* del Mastro! E ciò è tanto vero, che prevarranno, come di ragione, criteri di convenienza dei terzi, e non già dei soci!

Se si prescinde da ogni fine in vista del quale un bilancio è redatto, attribuzioni di valore *non possono più farsi*, e quelle che, come atto del tutto meccanico si facessero, non avrebbero *alcun significato*; se un senso viene loro dato da chi legge il bilancio, questi ha introdotto esplicitamente, o surrettiziamente, una qualche finalità del bilancio nella loro interpretazione. Poniamo, ad esempio, che le unità di un genere di attività, poniamo, titoli di rendita pubblica — in un bilancio privo di finalità determinata — figurino per cento lire. Che mai vorrà ciò dire?

Forse che al giorno del bilancio, vendendo quella attività tutta quanta sul mercato (per esempio mille lotti di rendita), se ne ricaverà cento? Mai più, a meno che la cifra di cento anzichè altra cifra, non sia stata registrata studiatamente come una previsione, per quanto mai esatta, di quello che probabilmente si ricaverebbe dalla vendita, in quel giorno, della *massa totale* di quel genere di attività. E allora il bilancio era stato redatto con questa finalità, cioè con il significato che ogni sua attività, o certi generi di attività, potevansi liquidare *hic et nunc*, e nella loro integralità, in conformità dei valori attribuiti alle singole partite.

Oppure, vuolsi intendere, sempre nell'ipotesi che abbiamo fatta dell'assenza di una finalità, che il costo di quelle attività fu di cento? Può ciò essere vero in linea di fatto, ma che dice a noi questa notizia storica, se il raccontare la storia non è attualmente la finalità del bilancio? Non ci dice di certo, e cadremmo in inganno se lo ritenessimo, che il realizzo o immediato e totale, o futuro e gradnale sarà di cento! Se mancò un fine, si mise una cifra a capriccio, oppure si narrò un fatto storico senza nemmeno averlo voluto narrare: che nesso, allora, con l'avvenire, se l'avvenire finanziario crediamo di poter leggere nel bilancio, — e questa sarebbe, nella specie, una finalità surrettizia, — che nesso con il presente, o con l'avvenire scontato al giorno d'oggi, che pure è una forma del presente, se il presente vogliamo rivelato in quelle cifre, con finalità, di nuovo, nella specie, surrettizia?

Se *un* criterio informò la costruzione del bilancio, cioè, le attribuzioni di valori, nessun *altro* criterio può servire per la sua lettura. Se *nessun* criterio cosciente, sia pure implicito, informò le valutazioni

del bilancio, il bilancio manca di ogni senso, e non ha che le apparenze esteriori di un bilancio (1).

3. L'osservazione che abbiamo presentata come una proposizione fondamentale può sembrare banale. Ma il suo carattere fondamentale apparirà gradatamente, e forse, in una certa misura, fin da ora da quest'altra proposizione, che è un corollario della precedente.

Il medesimo complesso di diritti costituenti un patrimonio (2), *non solo può, ma deve ricevere attribuzioni di valore diverse, a seconda del fine della valutazione*: fine di cui lo spostamento agisce come agisce sulla proiezione di un paesaggio lo spostamento della posizione dell'osservatore. Ciò vuol dire che, stando all'esempio che primo ha fermato la nostra attenzione, quello di un bilancio di società che si mette in liquidazione, l'istesso complesso di diritti che costitui-

(1) Quello che diciamo è tanto vero, che spesso si sentono i contabili dichiarare «che un bilancio non lo capisce che chi l'ha fatto». I contabili che così dicono, dicono bene, se la finalità che informò la redazione del bilancio non emerge; in particolare, se la si è voluta nascondere. La più rigorosa osservanza delle regole della partita doppia permette di fare bilanci che *non rivelano* la situazione finanziaria di una società, perchè *molti rischi* non figurano e non devono figurare nel Mastro.

(2) Trattandosi del problema della valutazione delle attività e passività d'una Società, non è forse esatta la definizione che fa consistere il patrimonio nel complesso di tutti i rapporti giuridici di cui essa è titolare, come definiamo qui, come già definimmo in altro scritto e come definisce il VIVANTE (libro II, capo V, § 447, pag. 189). Ma è questione lunga e spinosa, che non possiamo discutere per incidente, e siccome le attività che sfuggono con questa definizione di solito non sono una parte molto notevole, è anche più perdonabile trascurarla. Chi s'interessasse alla disputa che ferve in proposito e nel

sce il patrimonio d'una società in liquidazione, avrebbe da ricevere una attribuzione di valori diversa, se invece costituisse il patrimonio d' una società che non è in liquidazione (1). Ed infatti, vedremo

campo dei giuristi e in quello degli economisti, può consultare J. NEUMANN, *Grundlagen der Volksw.*, Tübingen, Laupp, 1889, capo V, pag. 106 e seg.

(1) Ciò è riconoscinto, per esempio, dal VIVANTE, là dove dice (nota 212 al n. 559, vol. II, capo V, pag. 285, 2ª ediz., 1903, *Trattato*, ecc.): «Molti scrittori hanno il torto di pareggiare i prezzi di bilancio ai prezzi di liquidazione e d' insegnare che il patrimonio della Società deve stimarsi come se fosse venduto nel tempo del bilancio. Il valore d'una azienda che continua il proprio esercizio non può in alcun modo calcolarsi secondo il prezzo ridotto e rovinoso pel venditore che anche proverbialmente si dice prezzo di liquidazione». Ma, mentre il VIVANTE qui vede giusto, non pare che vi sia condotto dalle ragioni che portano noi all'istesso suo risultato, poichè nel testo al quale si riferisce quella nota, egli sostiene doversi stimare «i beni destinati all'esercizio d'un'azienda per il loro valore d'acquisto, dedotto il deperimento», e che «le merci e i titoli di credito devono stimarsi per il prezzo di acquisto purchè non superi il prezzo corrente alla chiusura del bilancio»: il che, come vedremo, è regola che può essere assurda quanto quella che egli condanna. Avverto, inoltre, che, quando si tratta di beni soggetti a *rapida e saltuaria deterioraziòne*, sia per deperimento naturale, sia per facile sopravvenienza di beni equivalenti o surroganti, tecnicamente più perfetti, conviene *precisamente di attenersi a prezzi di liquidazione*, se vuolsi che il bilancio rispecchi, nei rispetti di aziende concorrenti, la potenzialità finanziaria dell'azienda. Così, ad esempio, le aziende che esercitano l'industria della navigazione, o anche quelle che, pur non esercitando in linea principale questa industria, hanno una flotta propria, fanno benissimo a mettere costantemente e ripetutamente le loro navi all'asta, salvo a ricomperarle esse medesime, quando ciò convenga. Ciò praticasi in Inghilterra anche da grandi Case importatrici di the,

in seguito, là dove indicheremo alcune linee fondamentali della teoria delle riserve di bilancio (vedi n. 6), che le riserve, tra altre funzioni, hanno quella di essere coefficienti di trasformazione dei valori di un'azienda che è in funzionamento, in valori della stessa azienda quando avesse da passare in liquidazione. Ma la nostra proposizione vuole anche dire di più; vuole dire, che l'istesso complesso di diritti che costituisce il patrimonio d'una società in liquidazione, deve ricevere attribuzioni di valori diverse a seconda delle finalità della liquidazione, quali risultano dalle condizioni in cui avviene, e dai criterî che ne hanno informato l'impresa. Infatti, le attribuzioni di valore di un bilancio avente questa finalità sono soltanto valori previsti, cioè giudizi di previsione o di probabilità intorno a quel prezzo di mercato che effettivamente ritiensi sarà realizzato a una data epoca futura, sia pure questa, in taluni casi, prossima quanto un istante successivo, in altri, remota di vari anni dall'istante attuale. E vuole pur dire, *a fortiori*, che le valutazioni dello stesso complesso di diritti che costituisce il patrimonio d' una Società che è nel pieno esercizio delle sue funzioni fisiologiche, deve riuscire diverso a seconda delle varia-

che hanno navi proprie, e dovrebbe praticarsi, con una gran parte del proprio materiale, dalle ferrovie. Ecco aziende di cui «l'inventario riassume la liquidazione di un esercizio che si rinnova», *ma, ad un tempo pure* «la liquidazione della Società», nella misura in cui il suo attivo è composto di elementi di questo genere. Società che procedono in questo modo alla valutazione del loro patrimonio non hanno bisogno di *riserve* aventi talune delle funzioni che le riserve possono avere, come vedrassi nel testo.

zioni che avvengono nelle condizioni determinanti la domanda e l'offerta dei suoi prodotti e la domanda e offerta d'ogni elemento costituente i suoi fattori di produzione. Non è forse ovvio che un'azienda produttrice di una derrata può avere dei raccolti e degli *stocks* di cui il valore varia del 25 e del 50 per cento a seconda che una crittogama, un'epizoozia, una siccità, un trattato di commercio, una guerra, una crisi commerciale, la scoperta o la distruzione di un surrogato, hanno alterato la domanda e offerta? Non è ciò ovvio per ogni altro genere di azienda? E se le condizioni modificatrici della domanda e dell'offerta concernano elementi del costo di produzione, per es., materie prime, mano d'opera, non variano forse tutte o molte delle valutazioni di bilancio? Sia preculsa l'immigrazione di lavoratori forestieri, o sia facilitata, sorgano o non sorgano leghe operaie, rincarisca o ribassi il prezzo del denaro, sorgano dazi o se ne abolisçano, sia possibile o no la formazione d'un Sindacato e l'azienda sia tra le comprese nel Sindacato o invece tra le escluse, tutto questo avrebbe da lasciar indifferenti le valutazioni e legate a qualche regola empirica?

4. Il che ci porta a formulare una seconda proposizione, questa cioè: *che un bilancio preventivo non sottostà che a una sola regola assoluta, in assenza di finalità specificata, cioè, di dover riuscire l'approssimazione più grande che sia umanamente possibile a quello che sarà il bilancio consuntivo... quando lo si potrà fare.*

Ma di questo bilancio consuntivo, prima che esista, non havvi che un'unica posizione iniziale: e questa può essere molto remota dalla posizione terminale. Ciò s'intenderà meglio se classifichiamo le Società nel modo seguente.

A un estremo poniamo quelle di cui l'intiero attivo, liquido all'inizio, torna ad essere liquido entro il periodo di un bilancio, cioè entro un anno. Le diremo Società di cui il *periodo di gestazione è annuale.* Si tratta di aziende che comperano e vendono, con breve intervallo tra le due operazioni; negoziano di solito generi deperibili per loro natura, o per la variabilità dei gusti.

Al polo opposto di questa categoria poniamo un altro genere di aziende le quali trasformano anch'esse un attivo, liquido all'inizio, in modo che torni ad essere quasi intieramente liquido alla fine della loro gestione, ma non già entro i limiti di tempo di un bilancio. Occorre loro un periodo spesso lungo, una serie di anni. Le diremo Società di cui il *periodo di gestazione è fortemente ultra-annuale.*

Come la prima categoria così questa non dà, nè può dare, dividendi, se non di puro computo. La prima categoria restituisce il capitale tutto quanto, maggiorato o diminuito. Sarebbe puramente contabile chiamare la maggiorazione « dividendo », poichè non segue un nuovo esercizio, o se segue, è quello di una nuova azienda. Nella maggior parte dei capitoli i bilanci di questi semplicissimi organismi sono dei consuntivi. Possono avere un qualche residuo di merce di cui il valore sarà oggetto di valutazione. Ma, in sostanza, le società di questo genere si possono liquidare anno per anno senza grande perdita dovuta alla liquidazione. Non sono neanche gravate di molto personale e di contratti lunghi con questo personale.

La seconda categoria di aziende, anch'essa, non dà dividendi. Gli anni si seguono fino a quello in cui l'impresa, per la quale la Società si era costituita, è compiuta. Allora pure si restituisce il capitale, con profitto o senza profitto, forse, con perdita. Si tratta

di Società che lavorano a modo di esplosivi, o se vuolsi paragone più elegante, che lavorano a similitudine della regina delle api in quanto una sola volta partoriscono e poi muoiono. Se vi ha un residuo di beni istrumentali, attrezzi, impalcature, grue, perforatrici, il loro valore è irrilevante; viene liquidato a qualunque prezzo, reputandosi ammortito nel valore dell'unico prodotto dell'azienda (1). Di queste Società sono esempi le grandissime imprese di grandissime opere. Un'impresa che faccia il canale del Panama, o quella che fece il canale di Suez, o imprese che hanno fatto i grandi trafori di montagne, o le grandi opere di bonifica o di risanamento, i porti, le grandi linee ferroviarie, quartieri intieri di città moderne, ecc., sono state e saranno imprese che non danno dividendi, che non hanno bilanci annuali, altro che in senso puramente contabile, e che liquidano a scopo raggiunto.

Mentre le società della prima categoria sono marcatamente commerciali, e intermediarie, quelle della seconda cotegoria sono marcatamente industriali.

Le società della seconda categoria, se volessero, e se per legge dovessero, o debbono, fare bilanci annali, non potrebbero o non possono distribuire altro che accreditamenti sull'utile finale previsto. Se dessero

(1) Spesso è una partita difficile a liquidare la grande massa operaia. Questa non è contrattualmente a carico dell'impresa, quando questa ha finita l'opera per cui si era costituita, ma lo è indirettamente, moralmente, politicamente. Si finisce quasi sempre con una « buona uscita », con « spese di rimpatrio », con « soccorsi », a carico dell'impresa, o del Governo, o della carità pubblica, e queste spese possono non essere irrilevanti come nelle società della prima specie.

questi dividendi prendendoli sul loro capitale, la loro posizione sarebbe la seguente: o il loro capitale è stato così commisurato che, trasformato in beni istrumentali, è precisamente tanto e tale quanto e quale occorre che sia per compiere l'opera che la Società si è prefissa, e un prelevamento rovina l'affare, cioè non fa più conseguire lo scopo dell'impresa con la massima economicità: o il loro capitale è stato così commisurato da costituire due fondi, l'uno quale è quello or ora descritto, e l'altro bastevole per distribuire dividendi fino alla fine dell'impresa, e allora la Società ha, in sostanza, da un lato formato il proprio capitale, dall'altro, contratto presso i propri azionisti un prestito equivalente all'utile previsto dall'impresa. Infatti, avrebbe potuto, con l'istesso effetto economico, fare un prestito, o una serie annuale di prestiti, presso un terzo, ipotecando ad esso l'utile scontato dell'impresa, e dividere il ricavo del prestito fra gli azionisti quale « dividendo ».

Tra questi due tipi estremi di Società, che sono identici salvo in una circostanza, quella cioè che consiste nell'*unità di tempo* entro la quale iniziano, svolgono e ultimano la loro opera produttiva e trasformatrice, possiamo fare una graduatoria comprendente un numero infinito di altre categorie, differenziate l'una dall'altra da differenze impercettibilmente piccole nell'unità di tempo, e che abbracciano tutta la massa di quelle Società che i giuristi e i ragionieri e i codici e il pubblico sempre e soltanto hanno presente alla mente. È chiaro che nel bel mezzo dai due estremi che abbiamo caratterizzati stanno le Società che per una metà del tempo di loro durata non conseguono ancora alcun prodotto utile, ma lo hanno durante ogni periodo in cui vogliasi suddividere la seconda metà della loro durata. A sinistra e a destra di questa

categoria centrale staranno le Società che già nel primo quarto, o che solo ai tre quarti del loro cammino possono fornire trasformazioni utili dei beni che avevano trasformati in beni istrumentali.

In sostanza, tutto il processo produttivo non consiste in altro che nella distruzione di beni diretti con il fine e il risultato di formare beni istrumentali, i quali, alla loro volta, si trasformano in beni diretti. L'operazione è stata proficua o passiva a seconda dell'esito del conto che può farsi intorno all'utilità posseduta dai beni diretti iniziali e terminali. Ogni conto fatto in periodo intermedio è una previsione; ogni bilancio un preventivo, e non un consuntivo.

Questa classificazione delle Società commerciali in base al criterio del periodo della loro gestazione, ci mostra chiaramente quale sia la difficoltà che conviene vincere, se fine del bilancio è il computo dei dividendi e non vuolsi dare agli azionisti di un anno nè somma maggiore nè somma minore di quella loro spettante in ragione di un bilancio preventivo di competenza.

Ci mostra pure, incidentalmente, la manchevolezza dell'art. 181 Codice di comm., a linea 2° (1).

Ma essa c'insegna sovrattutto quanto sia disforme dalla realtà delle cose, il progetto di rendere uniformi i metodi di valutazione di tutti i bilanci di Società anonime e anche quello di suddividerne le attività e passività in categorie uniformi. Eppure, a questo ten-

(1) « Possono essere tuttavia espressamente attribuiti interessi (vuol dire dividendi), da prelevarsi dal capitale, in quelle Società industriali, per le quali è necessario uno spazio di tempo onde costituire l'oggetto sociale, ma non oltre a tre anni ed in una misura che non ecceda il 5 per cento ».

dono commercialisti e ragionieri, e non è escluso che un dì o l'altro una qualche legge consacri, cioè renda obbligatoria, anche questa sciocchezza, come se ne sono imposte per legge tante altre.

5. Proposizione terza: giuristi e contabili spesso credono di possedere un *passe par tout* in un paio di regolette. Ora diranno: « si valuti in conformità dei prezzi correnti »; ora diranno, invece, « si valuti in conformità dei prezzi d'acquisto », o dei costi di produzione. Alcuni complicano la piccola regola e diranno: « qui i prezzi correnti, là i costi ». Noi diciamo che le *attribuzioni di valore che consistono in valori previsti e quindi sono giudizi di previsione intorno a prezzi di effettivo realizzo futuro, non hanno nulla che vedere con prezzi attuali di mercato, o con prezzi di costo, comunque manipolati.*

Vediamo.

Sembra una norma savia, o sicura, e ad ogni modo chiara, quella che consiglia di valutare le attività « secondo il costo, se questo è inferiore al prezzo corrente, e al prezzo corrente, se questo è inferiore al costo ». È questa la regola più antica, sempre stata insegnata, mai stata praticata. Spesso criticata, inerme e muta di fronte alla critica, continua a essere ripetuta. La dà anche il Vivante, e egli approva che sia stata accolta nella legge tedesca e in quella svizzera, e sanzionata pei bilanci delle Società di assicurazione in Italia, in mancanza di disposizioni statutarie deroganti: « Allorchè lo statuto non provveda, sarà indicato il prezzo di acquisto purchè non superiore al corso di borsa del giorno ».

La regola non regge, perchè non serve a conseguire il fine da essa voluto.

Se il proprietario dell'azienda ha attività in bilancio che abbiano costato meno del loro attuale prezzo di

mercato, e egli vuole ad un tempo valutare conformemente al prezzo di mercato e soddisfare alla esigenza della legge che, per ipotesi, gli impone di valutare in conformità del costo, egli non ha che da *vendere e ricomprare* la propria attività. Vendendola otterrà il prezzo di mercato. Ricomprandola egli avrà un prezzo di costo, da registrare in bilancio, conforme all'esigenza della legge, e presso a poco conforme al prezzo di mercato, quale era suo desiderio di poter registrare! Ciò è ovvio per titoli e valori di borsa. Ma ciò è pure chiaro per qualunque altra forma di proprietà. Pei titoli e valori che hanno un prezzo di borsa — e per le merci, in genere, che hanno un mercato organizzato — la insufficienza della regola è così manifesta che le leggi di solito non fanno appello ad essa per questo genere di beni, ma soltanto per immobili e beni mobili assimilati agli immobili.

La legge svizzera fa una tripartizione di beni: i valori di borsa, le merci e gli immobili o beni assimilati agli immobili: donde tre regole: 1° les valeurs cotées ne peuvent être évaluées audessus de leurs cours moyens dans le mois qui précède la date du bilan (n° 3 dell'art. 656); 2° les approvisionnements de marchandises ne peuvent être estimés au dessus de leur prix d'achat et, si ce prix dépasse le prix courant, au dessus de ce dernier prix (n° 4 dell'istesso art.); 3° les immeubles, bâtiments et machines doivent être évalués tout au plus au prix d'acquisition, et déduction faite de l'ammortissement que comportent les circonstances; s'ils sont assurés, on indique en outre la somme pour laquelle ils le sont.

Ora, il prezzo di costo (prix d'achat) voluto dalla legge svizzera per la valutazione delle merci, ma non richiesto per i valori di borsa, si elude, come si è già detto, con la massima facilità per tutte le merci

che si vendono e si ricomperano su grandi mercati in base a prezzi di listino e per marca. Hanno un mercato più ampio di quello di migliaia di valori di borsa, il carbon fossile, il ferro, la ghisa, il rame, il caffè, il the, il grano, l'olio, il petrolio, il cotone, la seta e cento altre merci. Restano gli immobili e i macchinari, assimilati agli immobili, ai quali se la legge dispone l'applicazione dei prezzi d'acquisto, non si sfugge. Ma della loro valutazione diremo in appresso, per non ci sperdere ora in una digressione.

La regola non regge, perchè spesso il costo è una somma di spese che si può riferire nel modo più arbitrario in conto a questo o quest'altro suo prodotto.

Quando, ad esempio, non un solo prodotto, ma varî prodotti scaturiscono da un unico processo tecnico, o quando una successione di prodotti sono incatenati tra di loro in tal modo, che le spese, sostenute per il primo, costituiscono altresì una parte delle spese necessarie per ottenere poi il secondo e terzo prodotto, non è possibile attribuire ad uno di questi prodotti un valore pari al costo totale sostenuto, poichè allora normalmente accadrà che questo prodotto possa vendersi soltanto ad un prezzo di gran lunga inferiore al costo, e ogni altro prodotto, che è gemello con esso, o derivante da un processo tecnico che si risente vantaggiosamente delle spese fatte per il prodotto anteriore, avrà una valutazione, a base di costo, che sarà zero, o, se non addirittura zero, una valutazione a base di costo, in cui mancherà un elemento reale e importante del costo. Nè può dividersi la spesa totale in porzioni aderenti a ciascuno di questi prodotti; nè, quando ciò per ipotesi si potesse, ogni difficoltà sarebbe eliminata, poichè la spesa grava un esercizio, e i prodotti che ne seguono si ottengono in una serie di esercizi.

Il problema che qui si pone e che, per esempio, è manifesto in ogni azienda agricola in cui i prodotti si avvicendano, fruendo gli uni delle spese fatte per gli altri, è di solito avvertito da legali e ragionieri soltanto a proposito delle « spese d'impianto », le quali costituiscono null'altro che un caso estremo della specie alla quale stiamo accennando; basta, infatti, per vedere i costi in questa luce, considerarli come spese di cui fruisce una serie di esercizi e una serie di prodotti, che scorrono, quale acqua dal rubinetto di un serbatoio, in una serie di anni. Le spese che diconsi « specifiche », unitamente alle spese che diconsi « d'impianto », e alle spese che diconsi « generali », sono un totale di spese sostenute per ottenere una combinazione di fattori di produzione di cui non solo la quantità e qualità sono determinate, ma di cui eziandio la successione, o presenza in ordine di tempo sono preordinate, con strascischi da un bilancio all'altro; la totalità complessa e organizzata di queste spese, o meglio, di questa combinazione di fattori comparata con quelle spese è il costo di tutti i prodotti che la successione dei bilanci rivela o raccoglie.

Le spese veramente specifiche, come, per esempio, quelle per la materia prima che entra in un prodotto, sono in quasi tutte le aziende una parte infima delle spese di un prodotto e non si è praticamente lungi dal vero dicendo che tutte le spese sono spese generali. Così, ad esempio, anche le spese che si imputano ad una succursale, sono spese che in buona parte si ripercuotono sul rendimento della sede principale e ciò direttamente e non già soltanto nel senso che il rendimento della succursale finisce anch'esso nel bilancio generale.

Nè è da credersi che la difficoltà che segnaliamo e

che consiste nel dire « quale sia il costo di un prodotto », si riscontri soltanto nelle aziende agricole. Basterebbe, d'altronde, che ciò fosse perchè già il numero maggiore di aziende, e quelle che più capitale e più uomini impiegano, restassero sottratte alla applicazione della regola del costo. Ma trattasi invece di una difficoltà che, se prescindiamo da poche aziende, le quali sono prettamente commerciali, e quindi non fanno che comperare e rivendere, con un breve intervallo tra l'una e l'altra operazione, e dalle aziende bancarie che esclusivamente fanno operazioni di depositi e sconti, si verifica universalmente (1). Si pensi alle fabbriche di prodotti elettro-chimici, a quelle di macchinari, di cotonifici e setifici, ai cantieri di navi, alle officine di gaz, alle aziende ferroviarie, alle società di assicurazione, alle società di credito mobiliare, alle società di imprese immobiliari, e ci si dica in quale modo si può determinare la spesa specifica di produzione, o la spesa specifica di acquisto di un singolo prodotto messo sul mercato da una di queste aziende! Non fosse altro, per mandare a monte ogni calcolo di questo genere, basta il fatto che il costo è una funzione della quantità prodotta e smerciata, sicchè è un *posterius* rispetto al momento in cui si fa il bilancio, se questo non è un semplice consuntivo. È facile fare il bilancio di una società che compra e vende, con breve intervallo tra le due operazioni; che se l'intervallo non fosse breve, cioè se eccedesse il periodo di alcuni anni, anche qui le cose si compliche-

(1) Il lettore consulti in proposito l'opera di P. JANNACCONE: *Il costo di produzione*, Torino, Unione Tipografica, 1901. Consulti specialmente il capo secondo della parte seconda, pag. 100 e seg., e il capo secondo della parte terza, pag. 234 e seg.

rebbero assai. È facile redigere il bilancio di un istituto di emissione, o quello di una Banca di soli depositi e sconti. Per aziende di questo genere anche regole quali quelle del codice tedesco, o svizzero, o del Vivante, o del Lèautey, funzionano, con qualche riserva. Ma non è più così se trattasi di fare il bilancio di una società ferroviaria. Non è più così se trattasi di fare il bilancio di una società di assicurazioni sulla vita che abbia molti e molti milioni di premi investiti in ogni forma di proprietà immobiliare e mobiliare.

Il computo delle attività in base ai prezzi di costo, come altresì quello che si fa in base ai prezzi correnti di mercato, prescindono interamente dall'utilità che le cose conseguono per il fatto che si uniscono in gruppi di cui gli elementi hanno proprietà complementari. E giuristi e ragionieri spesso, ma più frequentemente questi ultimi che i primi, hanno trascurato di tenersi al corrente degli studi fatti dagli economisti su questo argomento e ciò con loro danno, perchè trattasi di studi che riflettono fatti, fatti raccolti nella vita industriale e commerciale.

Hanno i meccanismi costituenti un orologio l'istesso valore sia che possano concorrere alla formazione di un orologio, sia che non entrino in una combinazione complementare di questo genere? Hanno un valore pari al costo loro, o possono trovare un prezzo di vendita, irrispettivamente dalla formazione da un complesso di beni vicendevolmente complementari? Ha il Retvisan, dopo che è stato colpito da una torpediniera giapponese, l'istesso valore di prima, cioè quello che risulta dalla somma dei valori di costo dei singoli congegni che lo costituiscono, meno quelli che la torpedine ha distrutti o deformati, o non è ogni elemento costituente il Retvisan deprezzato quasi

al limite del valore della materia prima che contiene? È una fabbrica che macina grani, o che produce filati, o che fornisce articoli di vetro, riunita come sta, spezzabile nella somma dei valori di costo o di vendita degli elementi che la compongono? E ciascuno di questi elementi, che uniti costituiscono un insieme, non è esso a sua volta un insieme, in modo che non si potrebbe, con uguale risultato contabile, spaccare il tutto in un qualsiasi modo in parti qualsiansi? Non è ogni elemento a sua volta un complesso di beni complementari? Ha un brevetto quando non è ancora comperato e utilizzato, cioè innestato in un complesso di altri beni di cui è parte complementare, l'istesso valore che ha dopo l'evento? Può un brevetto che concerne un meccanismo per la trasmissione di correnti elettriche e che è utilizzato negli impianti, poniamo, della Thomson-Houston, essere registrato contabilmente in bilancio all'istesso prezzo, se passasse nella proprietà di una società che non si occupa di impianti elettrici? O può contabilizzarsi per l'istesso valore se anche passa soltanto dalle mani di una società di impianti elettrici ad un'altra, di potenzialità maggiore o minore, cioè se viene a far parte di un sistema diverso di beni complementari? Non è il fatto, che un bene economico qualsiasi, materiale o immateriale, cambia valore col solo cambiare di proprietario, un corollario della teoria dello scambio? Se ciò non fosse, come potrebbe essere vero, che tutte le forme dello scambio, dal baratto alla suddivisione o al concentramento della proprietà, sono atti di produzione di utilità all'istesso modo come lo sono trasformazioni tecniche? Dicano i teorici del costo, se il valore del braccio di un operaio, o della testa di un pensatore, sia l'istesso, che questo braccio o questa testa siano amputati o non lo siano? È la liquida-

zione giudiziaria di danni commisurata al costo, o al prezzo di vendita di quel singolo elemento che il danno ha distrutto, quando la distruzione dell'elemento ha scomposto una combinazione di beni complementari? Non consiste gran parte di quella che dicesi produzione di beni istrumentali, nella riunione, in gruppi fecondi, di beni che isolatamente sono infecondi? E non è ogni valutazione a base di costo, o a base di prezzo di vendita, una valutazione *successiva* a una reale o ipotetica distruzione di ogni nesso tra i singoli elementi costituenti un complesso economico, cioè una valutazione che non risponde al quesito quale sia il valore del complesso?

La regola non regge, perchè in molti casi un costo non esiste. Si consideri, ad esempio, quante banche riscontano l'intiero loro portafoglio.

Or bene, una banca che ha riscontato il proprio portafoglio ha assunto quale girataria un rischio per il caso in cui l'accettante non avesse da pagare.

Questo rischio deve figurare coperto da una partita nella riserva. Dove sta un costo?

Altro esempio. La Società generale di credito mobiliare italiana aveva parecchi contratti del seguente genere: per un prezzo stipulato essa aveva costruito e venduto un intiero quartiere a Milano, garentendo al compratore un reddito determinato minimo dall'affitto degli immobili per un certo numero d'anni. Contratto analogo potrebbe in questi giorni farsi a Verona. Dove sta il costo?

Eppure il rischio assunto va contabilizzato mediante un coefficiente di deteriorazione sul prezzo di costruzione stipulato.

Altro esempio. Le banche assumono il Del credere per grandi importatori. Ci sarà pure, tra questi, chi non paga. Allora paga la banca. Il rischio va contabilizzato. Dove è il costo?

Ciò non esclude che possa esservi una finalità speciale che imponga la redazione di un bilancio con valori di costo, come può esservi una finalità speciale che imponga l'attribuzione di valori correnti il giorno del bilancio. Se così è, non c'è ragione per non fare un bilancio a quel modo! Basta non fraintenderlo. Basta non prendere un mulo per un asino o per un cavallo. Ma se serve un mulo, fabbrichiamolo pure! E la convenienza può esserci, o non può escludersi, a priori (1).

Può la legge avere interesse che per certe aziende, oltre altri bilanci, vi sia pure un bilancio a base di costi. Può benissimo l'ufficio internazionale di statistica avere delle curiosità scientifiche e delle finalità statistiche e ritenerle opportunamente soddisfatte da bilanci redatti tutti conformemente ad un modulo e con valutazioni che siano i costi, definiti in un qualche modo. Ma, a fianco e oltre i bilanci che sarebbero redatti ad uso dell'ufficio internazionale di statistica, se questi per cortesia, ovvero *ope legis*, si confezionassero, le varie aziende sarebbero costrette a continuare a redigere altri bilanci ispirati a finalità economiche, diverse da quella statistica. E se la legge, consacrando un qualche tipo unico di bilancio, imponesse la sua pubblicazione, esonerando gli amministratori dall'obbligo attuale di pubblicarne altri redatti in altra forma, cioè in forma consentanea alla responsabilità giuridica che gli amministratori hanno dai vari codici di commercio, è chiaro che si sarebbe

(1) Toccava al VIVANTE indicare la finalità del bilancio per il quale egli dava la regola dei costi e dei prezzi correnti come base di valutazione (vedi una nota precedente) e limitare la sua regola a questo caso speciale.

soppresso ogni controllo proprio allorchè si sarebbe creduto di crearne uno efficace.

I bilanci con valutazione a base di costo possono essere desiderabili per cento altre ragioni oltre quella di soddisfare un eventuale voto dell' Istituto internazionale di statistica. Non diciamo di no. Può anche l'istessa Amministrazione di una società, occasionalmente, per esempio, per sua giustificazione, o per aggredire una Amministrazione precedente, o a scopo storico, o quale norma per condotta avvenire, avere interesse alla compilazione di un bilancio redatto a base di costi o a base di prezzi correnti, o a base di un qualsiasi altro criterio che ciò giustifichi. Può volersi un conto di cassa. Può volersi un bilancio di competenza. Occorre ognora una sola cosa, ma di questa non si può fare a meno: un fine, uno scopo, un *ufficio speciale*, noto, chiaro, che *a quel modo viene raggiunto*.

Ma, se la finalità è un'altra, se è scopo del bilancio d'informare intorno ai prezzi di effettivo ricavo futuro, non serve più un bilancio in base ai prezzi di costo. Tra costo e ricavo futuro non havvi nesso. Il giorno della vendita degli stocks, o meglio in ogni giorno in cui vendesi una porzioncella dello stock, il prezzo sarà unicamente e intieramente determinato dal punto di equilibrio tra curva di domanda e curva d'offerta del giorno in cui la transazione avrà luogo, e potrà anche riuscire diverso per le diverse ore della giornata, se ed in quanto la consuetudine non rende relativamente stabile il prezzo d'offerta e quindi variabile soltanto il numero delle vendite in ragione della curva di domanda. Ma, questo prezzo, che sarà prezzo reale di realizzo, è appunto la incognita del giorno del bilancio e l'oggetto dell'attribuzione!

Come non serve per approssimarvisi il prezzo di

costo, così non serve il prezzo corrente della giornata del bilancio, o della media della settimana del bilancio, o d'altra epoca più lunga. Il prezzo della giornata? — Ma, gli stocks non si venderanno mica realmente tutti in quel giorno! E, guai, se s'avessero davvero da vendere tutti in un giorno! Difficilmente si otterrebbe dalla vendita un ricavo conforme al prezzo corrente! Occorrerebbe, perchè ciò possa essere, che lo stock di ogni specie di articoli fosse assai piccolo e il mercato assai grande; e anche allora, generalmente, sovratutto in caso di vendita forzata, — anche prescindendo dall'ulteriore effetto deprimente i prezzi che verrebbe esercitato dalla conoscenza del fatto che la vendita fosse forzata, — in caso d'offerta della quantità totale disponibile, la varia elasticità delle varie curve di domanda, che sono pertinenti ai vari articoli, rivelerebbe la propria esistenza, e si avrebbe un tracollo dei prezzi al disotto dei prezzi correnti al giorno del bilancio (1).

(1) Il prezzo corrente del mercato in un determinato giorno, — e in una determinata ora del giorno, in un determinato luogo, — è un prezzo che pone in equilibrio le domande e le offerte reali di quel giorno, o di quell'ora, o di quell'istante, in quel luogo, e non fanno parte delle quantità offerte realmente, nè di quelle che prevedonsi come offerte da qui ad un istante, gli stocks di tutte le aziende che fanno il loro bilancio, anche se registrano prezzi correnti. Da ciò segue che il prezzo corrente del giorno del bilancio è fatto interamente senza il concorso di quegli stocks, i quali, se alla sua formazione avessero concorso, lo avrebbero fatto essere diverso da quello che è stato: perciò la registrazione di prezzi correnti a titolo di attribuzioni di valore è arbitraria. In particolare, non è nessuna garanzia contro la registrazione di «utili sperati e non ancora conseguiti» se ed in quanto questo avesse da essere la finalità di un bilancio.

Ma, se non è prevista l'offerta immediata del totale degli stocks, se, anzi, è intenzione — ed a meno di una catastrofe sarà anche un fatto — la vendita graduale, quale si conviene ad una azienda che non è in liquidazione, ma bensì in pieno funzionamento, e se ogni genere di articolo è stato comperato quando ciò, in ragione di prezzo, più conveniva, per essere venduto verso un'epoca prevista come la più vantaggiosa per il suo collocamento, ogni ragione viene a mancare che possa suffragare la scelta del prezzo corrente al giorno del bilancio quale attribuzione di valore. Il giorno di vendita sarà tutt'altro; è voluto che sia un altro; è previsto che allora si avranno prezzi che non saranno quelli che si ebbero il giorno dell'acquisto e neanche quelli correnti al giorno del bilancio (1), e che a formare quei prezzi concorrerà la nostra offerta; che se invece questo non fosse e contassero i prezzi correnti del giorno del bilancio, il realizzo si farebbe subito e non vi sarebbe più luogo a ragionamenti sulla attribuzione di valori a degli stocks.

Il prezzo di realizzo futuro reale, cioè quel prezzo al quale realmente avverrà il realizzo, non è uguale al prezzo corrente attuale, comunque rettificato. Infatti, si può maggiorare il prezzo corrente degli interessi composti al tasso corrente attuale, ovvero, inversamente, scontare al tasso corrente attuale un prezzo di realizzo futuro: nel primo caso non s'ottiene il prezzo di realizzo futuro; nel secondo, non s'ottiene il prezzo corrente attuale.

E neanche può derivarsi il prezzo attuale corrente dal prezzo di realizzo futuro, sia questo quello previsto, o sia anche quello reale, prendendo il tasso corrente dell'interesse del giorno futuro (quando lo si conoscerà), al quale riferiscesi il prezzo futuro, e servendosene come tasso di sconto; ovvero, inversamente, non può derivarsi il prezzo di realizzo futuro dal prezzo attuale corrente, accrescendo questo prezzo degl'interessi composti al tasso che si avrà il giorno di realizzo futuro, o accrescendolo degl'interessi composti conformemente ad un tasso medio calcolato in qualsivoglia modo.

Che derivazioni simili non reggano — per quanto si leggano in dozzine di trattati di ragioneria e di diritto commerciale — già risulta dal più semplice degli esperimenti quello cioè di prendere una qualsiasi tabella di prezzi reali e di provare di indovinare i prezzi dell'epoca *B* derivandoli dai prezzi dell'epoca *A*, o procedendo inversamente. D'altronde, la menoma coltura economica esclude l'ammissibità di un ragionamento di questo genere. Ma allora non è condannata la regola che vorrebbe si registrassero in bilancio prezzi correnti come sostitutivi di massima approssimazione di prezzi di realizzo futuro?

Le attribuzioni di valore in un bilancio non sono i prezzi di mercato del giorno in cui viene redatto il bilancio, applicati ad alcuni o a tutti i vari generi di attività, salvo il caso di una finalità speciale, che, allora, va menzionata. Mi pare adunque ovvio,

(1) Se il valore attribuito agli stocks in ragione del ricavo previsto nell'epoca prevista coincidesse per caso con i prezzi correnti del giorno del bilancio, la registrazione fatta a questi prezzi avrebbe un'altra ragione che non sia quella di accettare i prezzi correnti. Così pure se il prezzo corrente si accetta come attribuzione di valore, perchè se ne prevede a persistenza sul mercato il giorno del realizzo, l'accoglimento del prezzo corrente del giorno del bilancio quale valore di attribuzione ha un'altra ragione che non è quella che altrimenti vorrebbe fare imporre questo prezzo come prezzo di bilancio.

che a ogni porzione dello stocks, a ogni articolo, se e in quanto è *destinato* alla vendita, va assegnato quel valore che corrisponde al prezzo futuro di effettivo realizzo previsto, scontato al giorno del bilancio.

Ma è noto al gestore del negozio un simile prezzo? Certo! Poichè, a meno di avere una opinione ragionata su quel prezzo, cioè, di sperare in un determinato prezzo in una determinata epoca o in una serie di tempi, quale prezzo di realizzo per quantità determinate di merce, da quale criterio fu egli mai guidato quando fabbricò o quando comperò?! Quale fu mai la sua speculazione? Perchè comperò al prezzo al quale comperò, e perchè comperò a quel prezzo la quantità che comperò? Se ragionò, così ragionò, e il suo giudizio di probabilità intorno a uno o più prezzi per determinati quantitativi, realizzabili in epoche determinate, questo giudizio è andato perfezionandosi dal giorno degli acquisti fino al giorno del bilancio, ed è in quel momento più fondato di prima, lo fosse allora poco o molto.

6. Proposizione quarta: *Le attribuzioni di valori conformi alle previsioni di reale realizzo non devono subire degenerazioni per contemperamento con criteri che stanno all'infuori dei termini della ricerca.* Un criterio degenerativo di tale genere è, in particolare, il criterio «che sia prudente fare delle riserve». Che sia prudente fare delle riserve non vien negato. Neanche negasi che le riserve, sebbene ciò non sia consigliabile, si possono fare incorporandole nelle attribuzioni di valore. Si conviene, anche da noi, che è meglio restare in qua, anzichè in là del previsto. Ma, — ed è questo il *punctum saliens* — per fare delle riserve, o per restare in qua del previsto bisogna prima *avere un dato sul quale fare delle riserve, una previsione, al disotto della quale si potrà poi andare a*

piacimento. L'attribuzione di valore fatta conforme alla vera previsione di un real prezzo di realizzo sarà assoggettata, secondo la convenienza, a coefficienti di deteriorazione, che corrisponderanno a ogni altra possibile esigenza. Ma alla prima esigenza fra tutte quante, a quella di avere attribuzioni di valore corrisdondenti alla finalità dell'azienda, va risposto indipendentemente da ogni altra.

Le riserve, come abbiamo detto, possono anche farsi con alterazioni delle attribuzioni di valore e si chiamano allora *svalutazioni*; ma queste riserve possono anche meglio farsi diversamente, cioè palesemente. Imperocchè, la compenetrazione delle riserve nelle valutazioni rendendole clandestine sottrae la maggiore delle garenzie, forse l'unica garenzia che possa dirsi veramente efficace, quella che consiste nella pubblicità, a coloro che hanno interesse di avere conoscenza di un bilancio. Il giudizio di coloro che a quel modo formano le riserve resta senza controllo e la corrispondenza della sufficienza delle riserve pei fini che ad esse sono assegnati, non trova più i giudizi che hanno la maggiore competenza. In sostanza: quando le riserve sono amalgamate con i valori di bilancio, abbiamo realmente *due bilanci*, l'uno sovrapposto all'altro, bilanci entrambi noti al consiglio d'Amministrazione, ma di cui uno solo, il sovrapposto, è visibile per il pubblico. I due bilanci narrano di due intenti diversi, e uno dei due intenti, quello di avere delle riserve, ha il passo sull'altro intento, su quello, cioè, di formulare un prezzo previsto di realizzo. Così è se le riserve hanno la funzione loro qui attribuita, quella di costituire fondi di sicurezza *ultra previsionali*; che se, invece, non costitnissero altro che *correzioni dei prezzi di realizzo previsti*, ovvero prezzi di assicurazione recisamente

equivalenti ai rischi, cioè dell'ammontare dei rischi moltiplicato per la probabilità della loro evenienza, allora il primo bilancio, quello che registra i prezzi di realizzo, è errato; è corretto solo il secondo, e in questo secondo bilancio *non esistono delle riserve*: esistono soltanto delle previsioni più accurate di prezzi di realizzo, raggiunte mediante *due approssimazioni successive*. Ed il nome di «riserve» con cui si sono battezzati dei veri coefficienti di correzione, ovvero dei fondi destinati ad ammortire le *errate attribuzioni del primo bilancio*, questo nome non altera la natura di quei coefficienti, o di quei fondi, e non li trasforma in vere ed effettive riserve.

Il sistema preconizzato dal signor Léautey cade precisamente sotto la obbiezione che noi qui facciamo. Consiste infatti, il sistema, in questo: egli registra ognora, cioè per ogni genere di attività, immobili, materie prime, macchinari, valori mobiliari, partecipazioni, ecc., il prezzo di costo e poi, se vi ha un incremento di valore sul costo, accredita all'attivo un conto di riserve dell'ammontare, mentre addebita un conto sussidiario di quello della voce in cui l'incremento ha avuto luogo di somma uguale, e se vi ha una perdita, accredita al passivo un conto di riserva, addebitando il conto profitti e perdite. Questo sistema non supera che apparentemente la difficoltà delle valutazioni, poichè ci lascia senza alcuna guida per l'apprezzamento dell'ammontare della riserva. Infatti, per applicare il sistema del signor Léautey, occorrono due prezzi: primo, il prezzo di costo — e questo vogliamo supporre accertabile, scordandoci delle difficoltà che presenta — secondo, il prezzo di valutazione sopra o sotto il costo, e questa è l'incognita, incognita che noi sosteniamo non possa indicarsi senza riferimento ad un determinato fine.

Il quale, nella mente del signor Léautey, sembra essere soltanto quello del computo dei dividendi. Se questo e in quanto questo è il fine del bilancio — ed è comunemente uno dei fini del bilancio, ma non il solo — il sistema Léautey è dei più prudenti, perchè porta alla conseguenza che non è distribuibile un incremento di valore sul prezzo di costo finchè non è incassato, e porta a diminuire i dividenti distribuibili di tutto l'ammontare di perdite previste. E queste sono regole di prudenza contro le quali nulla abbiamo da dire, se non questo, che possono pure venire osservate senza un sistema di riserve congegnate a quel modo. Ma, la questione delle attribuzioni di valori, da questo sistema di riserve non viene risolta, o risolvesi proprio come diciamo noi che debbasi fare, cioè mediante una previsione tecnica, poichè risiede intieramente nei criteri con cui fissare «les plus values et les moins values», compito per il quale non è di alcun sussidio il «prix de revient» e, come s'è visto e ancora vedremo, nemmeno il prezzo corrente, o corso di borsa. Il signor Léautey dice: Il faut ici laisser figurer l' actif au bilan à son prix de revient et constituer d'autre part, au passif, une reserve représentant approximativement la perte présumée» Ebbene, questa «perte approximativement presumee» è tutto il problema. Le riserve hanno varie funzioni e, a seconda di queste funzioni, varie dimensioni (1).

E l'istessa funzione richiede dalla riserva uno sforzo eventuale diverso in ragione del genere di azienda di cui si tratta.

Una prima funzione della riserva è già stata da

(1) Vedi sulle riserve un buon lavoro di OTTO WARSCHAUER nei *Jahrb. del Conrad. Jan.* 1903, LXXX, III, XXV, Bd, 1.

noi accennata: la riserva occorre che sia tanta e tale che sopravvenendo una crisi dell'azienda, essa sia in grado di rendere integro il capitale originario mediante il suo sacrifizio. Essa tiene in certo qual modo questo discorso: « qualora la Società s'avesse da mettere in liquidazione, le perdite dovute alla sostituzione di valutazioni di liquidazione alle valutazioni di funzionamento, sono coperte con la distruzione della riserva ». Quindi la legge non può, non deve, come fa la legge nostra all'art. 182, stabilire un limite minimo, uniforme per ogni genere di azienda, alla formazione della riserva. Questo limite è, nella legge nostra, un limite privo di ogni criterio informatore. La legge vuole che sia prelevato non meno di un ventesimo dagli utili netti, finchè non sia raggiunto il quinto del capitale. Perchè un ventesimo degli utili netti? In che misura s'è figurato il legislatore che si producano gli utili per dire che basti un ventesimo, e che rapporto ha la legge supposto che gli utili abbiano con l'ammontare del capitale? Eppure, un qualche concetto di questo genere ha vagamente esistito nella mente del legislatore, poichè egli ragguaglia l'ammontare della riserva compiuta all'ammontare del capitale. E quanto tempo occorre, nella mente del legislatore, perchè sia raggiunto il colmo della riserva con ritenute sugli utili netti? E, non definendo la legge il calcolo degli utili netti, nemmeno ai fini specifici della formazione della riserva, e questa quindi riuscendo ad essere il 5 per cento di una X,. di cui non havvi equazione, non è vuota di senso la prescrizione della legge? Oppure, non costringe essa l'amminastrazione a fare il calcolo degli utili con un riguardo al prelevamento di riserva, cioè a fare il calcolo degli utili in funzione di valori dati a quella variabile arbitraria che è la

riserva legale, anzichè a procedere inversamente? E chi mai può sapere se la riserva colma, cioè pari al quinto del capitale, è sufficiente o esuberante, a seconda della frequenza e della intensità delle crisi nei vari generi d'imprese e a seconda dell'elasticità delle merci costituenti l'attivo?

La legge, inoltre, parla d'una sola riserva. Ma, la riserva ha varie funzioni, il che torna a dire che vi sono varie riserve, con varia dimensione e di varia composizione.

Ed infatti, oltre la riserva che equivale ad un coefficiente di trasformazione dei valori di bilancio in valori di liquidazione, avvene un'altra che dev'essere livellatrice dei soprarredditi e dei sottoredditi. Ma l'ammontare e la durata di soprarredditi e sottoredditi sono enormemente diversi nelle diverse aziende a seconda dei loro generi. Se consideriamo l'avvicendarsi di redditi grassi e magri nell'azienda di un individuo di cui il prodotto sono i suoi servizi personali, noi possiamo considerare la situazione di chi è « disoccupato » come quella di massimo sottoreddito. In altri termini la disoccuppazione è il sottoreddito limite. Nel caso di beni istrumentali materiali, nel caso di macchinari, di case, di terreni, di fabbricati industriali, il sottoreddito limite corrispondente al caso della disoccupazione di un lavoratore, lo si ha quando il bene istrumentale non serve più allo scopo su primitivo, nè ad alcun altro scopo che ottenga un prezzo anche lontanamente conforme a quello che ottenevasi prima.

Una fabbrica che non lavora più, come suol dirsi, o che lavora in perdita, un terreno i cui prodotti non danno più prezzi rimuneratori, sono in condizione gemella di quella dell'operaio disoccupato. La cagione del sottoreddito, e la misura dell'ammontare

del sottoreddito, sono date dagli ostacoli che si oppongono al disinvestimento del capitale da una sua forma e al reinvestimento in altra sua forma, cioè nella difficoltà di trasformare A in B.

A seconda del genere di bene istrumentale queste difficoltà richiedono costi assai diversi per essere superate.

Se un operaio è disoccupato a Roma, può trasferirsi a Milano o a New York, subendo il costo del trasporto, ma conseguendo una trasformazione del capitale o bene istrumentale che esso rappresenta, e così porre fine alla disoccupazione. Ma se i fitti ribassano a Roma e si elevano a Milano, non si possono trasportare le case a Milano, o a New York. Havvi dunque un coefficiente di deteriorazione più grave per i beni immobiliari che per i beni mobili in quanto gli ostacoli risiedono in *redistribuzioni territoriali di domande.*

Ma, se i servizi di un operaio non sono richiesti per una serie di anni, o sono richiesti a prezzi molto bassi, il coefficiente di deteriorazione è per lui molto maggiore di quello che sia nel caso di un fabbricato, o di un terreno di cui i prodotti non si vendono. Il coefficiente di deteriorazione, in quanto gli ostacoli risiedono in *redistribuzioni di domande nel tempo*, è meno grave per i beni più duraturi che per i meno duraturi.

Ma alla disoccupazione, o al ribasso di prezzo di cui il limite massimo è la disoccupazione, sia questa di attitudini personali o di servizi utili di cose, si sfugge pure, in una certa misura, destinando il bene istrumentale ad altro impiego, meno rimunerativo. Ora, l'attitudine ad essere adibito a più usi è di nuovo varia per le diverse specie di beni istrumentali, e hanno un più forte coefficiente di deteriorazione i

beni i cui servizi sono più *univoci*. Un terreno può essere adibito a una serie di culture. Una casa non ha questa varietà di possibili impieghi.

Una fabbrica di zucchero ha una minore latitudine di prodotti d'una azienda elettro-chimica. Le varie categorie di professionisti hanno pure un campo d'azione variamente trasformabile. Donde una nuova serie di coefficienti.

La risultante di questi coefficienti, che nominiamo a titolo d'esempio, e di molti altri ancora che taciamo, è la determinante dei soprarredditi e sottoredditi. Le aziende più atte a manifestare frequentemente o notevolmente più lungamente soprarredditi, sono necessariamente anche quelle che manifestano più frequentemente, notevolmente e durevolmente sottoredditi (1).

In altri termini là dove gli ostacoli alla trasformazione di A in B sono minimi, i prezzi sono proporzionati ai costi. In ragione degli ostacoli, si hanno rendite ricardiane, positive o negative (2). Prendendo periodi di tempo ora lunghi, ora brevi, a seconda del genere d'impresa, e facendo il ragguaglio di soprarredditi e sottoredditi, si hanno di nuovo prezzi proporzionali ai costi. Ma, affinchè l'azienda, o impresa, non sparisca dal novero dei vivi durante i periodi di sottoreddito, occorre che i soprarredditi abbiano dato luogo a riserve adeguate all'ammontare dei sottorredditi.

(1) In corrispondenza rigorosamente correlativa con il sopraredditto d'un'azienda i consumatori dei suoi prodotti hanno *pro tanto* un sottoreddito e analogamente dicasi dei sottoredditi di una azienda che diventano soprarredditi per i consumatori dei prodotti della medesima.

(2) PARETO, *Cours*, vol. II, § 749.

Questa riserva non va confusa con la precedente. Altro è chiedersi quale svalutazione occorra fare nell'ipotesi della liquidazione d'una impresa, e quindi quale sia l'ammontare d'una riserva che lasci integro il capitale malgrado la svalutazione, e altro è chiedersi, in che misura gli utili attuali vanno ridotti affinchè si crei un fondo che permetta la distribuzione di utili uguali in avvenire, o inversamente quale prestito possa farsi attualmente su di un fondo di utili futuri per distribuire ora dividendi che in avvenire saranno prodotti.

La legge italiana, anche nei riguardi di questo genere di riserva, non è stata savia. Di riserva essa non parla che all'art. 182 testè ricordato. Ma nell'articolo precedente essa autorizza il prelevamento di utili dal capitale nella misura del 5 per cento (annuo?) e per tre anni (successivi?) nel caso di società industriali per le quali è necessario uno spazio di tempo onde costituire l'oggetto sociale. Dell'incongruenza di questa disposizione abbiamo già parlato al n. 3.

7. Proposizione quinta. *In un bilancio possono essere raggiunti vari fini: ma questi allora occorre siano compatibili tra di loro; se non lo sono, devono redigersi vari bilanci per la istessa azienda.*

Un bilancio può avere molti « uffici ». Quanti e quali siano questi uffici è *dato* in ogni singolo caso concreto. Quantità e qualità degli uffici variano, innanzi tutto, da genere d'azienda a genere d'azienda, per es., da una Banca di depositi e sconti a una Società d'assicurazioni sulla vita o una fabbrica di materiale ferroviario: variano, poi, da una forma giuridica, rivestita da un'azienda, ad un'altra forma giuridica, rivestita da un'altra azienda, per es., da una Ditta privata a una Società anonima: variano,

finalmente, presso l'istessa impresa, da una fase della sua vita, ad un'altra fase della sua vita, per es., dal periodo in cui è in pieno esercizio delle sue funzioni lucrative, al periodo in cui subisce trasformazioni, ingrandendosi, assorbendo altre imprese, o suddividendosi, o rimpicciolendosi, al periodo in cui è in liquidazione.

In ogni singolo caso concreto gli uffici, abbiamo detto, sono certi, perchè dati. Ma questi uffici possono essere cospiranti e possono anche elidersi, ovvero possono soltanto viziarsi a vicenda. Un bilancio, da quanto s'è visto, è **una situazione redatta secundum quid.** Se la legge, o se le convenienze commerciali, esigono situazioni redatte secondo una *pluralità di fini*, questi fini possono non essere realizzabili simultaneamente in un unico bilancio.

Occorrono allora vari bilanci. E ciascuno sarà conforme a una esigenza, o a più esigenze compatibili tra di loro.

Dal non aver compreso questo nascono centinaia di controversie giudiziarie, insolubili così come ne vengono posti i termini. Non riescono, infatti, periti, avvocati e giudici a comprendere come un piccolissimo evento può, a brevissima distanza, rendere vero un bilancio brillante successivamente ad un bilancio disastroso anch'esso vero, o inversamente, come possa una situazione buona diventare pericolosa, in un baleno. Sembra che siavi un effetto senza causa adeguata. Eppure, chi mai si meraviglia se vede un terreno, per ipotesi, assai meno fertile di un altro nella produzione d'una determinata derrata, superare quest'altro anche di gran lunga, in seguito alla concimazione con quell'unica sostanza che ad esso mancava, tra le sostanze già possedute dal terreno? Alla combinazione di fattori di produzione richiesti per la

produzione della derrata in questione non mancava, perchè il terreno fosse perfetto, che un solo elemento; tutti gli altri erano posseduti in quantità abbondante e di qualità superiore: il terreno era sterile, o meno fertile di un altro, che pure ad esso era inferiore in ogni voce, costituente i fattori di produzione ma le possedeva a modo di un campionario completo. Or bene, un'azienda può possedere forza motrice abbondante e poco costosa, brevetti eccellenti, macchinari modernissimi, impianti e stabili convenienti, contratti di fornitura abbondante e a prezzi rimuneratori, vicinanza ai centri di consumo, eppure essere all'orlo del fallimento per mancanza, poniamo, di capitale circolante. Il suo bilancio, se è escluso che possa ottenere prontamente e a prezzo corrente il capitale circolante, deve riuscire un bilancio in cui le attività possedute si svalutano in quella qualsiasi misura che può essere necessaria per attirare il capitale liquido mancante. È ovvio che, a misura che si esacerba la svalutazione dei fattori posseduti, si migliora il prezzo che viene offerto per il fattore mancante, e che non vi sono altri limiti a questa svalutazione che questi: da un lato la concorrenza tra i possessori del fattore mancante, e, dall'altro, i prezzi ai quali i singoli fattori posseduti, che non si riesce a completare, possono essere venduti in liquidazione. Il bilancio di questa azienda, se una convenzione le fornisce il capitale circolante, varia *in ogni suo elemento*, e l'istessa forza motrice, l'istesso brevetto, gl'istessi macchinari gl'istessi stabili possono valere il triplo, il quadruplo, il decuplo. E saranno stati veri entrambi i bilanci. Quale la ragione, che l'ultimo creditore, o colui che rivela un affare, di solito fa un affarone, se non questa, che se un'impresa va bene, il suo intervento non è richiesto, e che se è richiesto, egli,

portatore di un bene complementare mancante, pone per condizione la svalutazione di tutti quelli che preesistono in quella massima misura che la concorrenza di altri portatori dell'istesso elemento mancante gli acconsente e che è sempre ancora più vantaggiosa, per chi la subisce, del fallimento?

E i modi legali con cui procedere sono svariatissimi: credito dato per somma nominale maggiore della reale, credito privilegiato, azioni privilegiate, azioni gratuite, svalutazione del capitale antico, ipervalutazione del nuovo. Il risultato è sempre l'istesso e corrisponde a un interesse di ambo le parti.

Torniamo dunque a dire: i bilanci apparentemente più disparati possono tutti essere, come suole dirsi, « degni di fede ». All'incontro, un unico bilancio, sarà « degno di fede » *secundum quid*, « indegno di fede » *secundum aliud* (1). E se è stato redatto senza

(1) La pluralità dei fini di un bilancio è sentita da tutti. Non ugualmente è avvertita la possibile incompatibilità di questi fini, donde la necessità di vari bilanci ognuno rispondente a un fine o a un cumulo di fini cospiranti. La tesi che pongo dilucidasi forse maggiormente se la espongo a modo di postille, che metterò in parentesi, a fianco dell'opinione manifestata da chi meritatamente è ritenuto uno dei nostri maggiori commercialisti. Scrive il VIVANTE (nel suo *Trattato di diritto commerciale*, volume II, 2ª ediz. del 1903, al capo V. § 36, n. 553, pag. 277 e seg.) che: « Il bilancio rappresenta la situazione finanziaria della società ». (È appunto oggetto di disputa cosa sia « la situazione finanziaria »; se questo sapessimo, le attribuzioni di valore non sarebbero più litigiose e dubbie: avremmo un criterio certo per accettarle o respingerle). « Esso non ha soltanto l'ufficio di dimostrare qual'è questa situazione (*a*), ma anche di guidare l'opera degli amministratori (*b*) e dei sindaci (*c*) per le vie segnate della legge nel computo dei benefici, art. 176 (*d*), nella formazione dei fondi destinati alla riserva,

una disamina dei vari fini e della loro compatibilità o incompatibilità, sarà uno zibaldone, « indegno di fede » per tutti gli interessati.

Possiamo anche dire che un bilancio, redatto con *un qualsiasi criterio*, è sempre vero, nel senso che *dice quello che dice*. Se è fatto in base ai prezzi di costo, dice quello che dicono i prezzi di costo. Se è fatto in base ai prezzi di mercato, dice quello che dicono i prezzi di mercato. Se è fatto in base ai prezzi di ricavo probabile, dice quello che dicono i prezzi di previsto ricavo. Se è fatto in base a prezzi di liquidazione, dice quello che dicono i prezzi di liquidazione. Se è fatto in vista di una fusione, o trasformazione, dice quello che dicono i prezzi quando quella trasformazione sarà avvenuta. E così di seguito.

Il *punctum saliens* non sta nella scelta di *un* criterio o di *un altro*, ma invece in questo: che colui, o coloro, ai quali quel bilancio è destinato, come informazione, non prendano un fischio per un fiasco, o meglio ancora, non siano *indotti dal bilancio stesso* nella *fallacia a dictum secundum quid ad dictum simpliciter*, o nella *fallacia accidentis*. In questo sta l'inganno e il danno — quando non siamo in tema di volgare truffa — e a questo è adeguato rimedio se la legge si limita a imporre che siano *enunciati esplicitamente dai redattori del bilancio i criteri* informatori delle valutazioni dei singoli capitoli del bilancio e

art. 182, (*e*), nell'estensione delle spese d'impianto art. 181, (*f*), nel riscatto delle azioni; art. 144, (*g*), nella emissione delle obbligazioni, art. 171 (*h*) ». (Con le lettere *a*, *b*, *c* . . . *h*, non poste tra parentesi, abbiamo segnato le serie degli uffici che si vogliono dal bilancio — dall'unico bilancio, secondo intendono i più dalla serie dei bilanci simultanei, secondo è necessità di cose, se ed in quanto gli uffici sono incompatibili).

questi capitoli riescono numerosi quante sono le categorie in cui la pratica commerciale distingue i beni delle varie aziende. In breve: *purchè la legge assista l'interessato nel chiedere e ottenere* **la formulazione dei criteri di valutazione e la suddivisione de' capitoli,** *ogni suo diritto e interesse sono* **pienamente** *tutelati*. Alla menzogna eventuale nella risposta rimedia il Codice penale. Siamo fuori dell'orbita economica o commerciale.

Le Società commerciali hanno in realtà sempre simultaneamente una pluralità di bilanci: non già che ciò dicano; per lo più non rendono nemmeno conto che così sia; e, *a fortiori*, non redigono e non comunicano al pubblico una effettiva pluralità di bilanci. Ma la pluralità simultanea dei bilanci si ha nel fatto che l'ufficio addetto alla contabilità, oppure l'ufficio di segretariato generale, o la direzione, hanno degli specchi i quali contengono, a fianco delle attribuzioni di valore che sono riportate nel bilancio ufficiale, quello cioè che le assemblee sono invitate ad approvare, delle annotazioni le quali o maggiorano o attenuano i valori del bilancio ufficiale. In società prudenti, cioè, in società le quali danno agli azionisti attuali *meno* di quello che avrebbero diritto di avere, in ragione del giudizio che attualmente può darsi della situazione finanziaria, e che quindi vengono a favorire gli azionisti futuri, cioè quelli che godranno di bilanci futuri, le annotazioni suddette portano ognora a maggiorazioni dei valori del bilancio ufficiale, ossia quest'ultimo contiene in molti capitoli delle riserve non palesi. È frequente che queste annotazioni abbiano per fondamento una lite di cui le sorti, sempre imprevedibili, minacciano, in caso di esito sfavorevole, l'ammontare dell'attivo che un diritto rappresenta nell'ipotesi in cui la lite non vi fosse. Possono anche concernere il fatto inverso, cioè, contem-

plare le speranze, ritenute fondate, cioè di realizzazione assai probabile, dei risultati attivi di una lite, di cui l'esito negativo non intacca la valutazione del bilancio ufficiale. Ma non raramente contengono attribuzioni di valore, maggiori di quelle del bilancio ufficiale, fondate sulla previsione che le attività s'abbiano da realizzare in condizioni fin da ora già probabili, più vantaggiose di quelle formulate nel bilancio ufficiale, in ragione dell'andamento del mercato, dell'epoca in cui si effettuerà il realizzo, o di convenzioni (cartelli) con altre aziende circa il loro realizzo, o di effetti di contratti o di trasformazioni in corso in aziende nelle quali è interessata quella che sta redigendo il proprio bilancio. È questo bilancio segreto, ossia, sono queste annotazioni riservate alla direzione della azienda, il posto nel quale, mediante svalutazioni, si formano delle riserve clandestine per i danni che possono derivare da garenzie assunte — risconti — per i gravami che possono derivare da contratti di lunga durata — locazione di opera e di cose — per il debito che può nascere dall'obbligo di versare ulteriori decimi in partecipazioni sottoscritte; ecc.

È dunque ovvia la reale esistenza simultanea di più bilanci. È però anche ovvio che non a tutti, non in ogni occasione, havvi l'obbligo e havvi la convenienza di far conoscere tutti i bilanci simultanei!

Ho mostrata l'esistenza di una pluralità di bilanci anche quando il fine del bilancio è uno solo. Infatti, nel caso che ho analizzato si trattava di fare un bilancio avente la finalità di determinare l'ammontare del « precedente dividendo ». Adesso mostrerò che a fortiori abbiamo una pluralità di bilanci, quando, come avviene generalmente, dobbiamo realizzare mediante il bilancio fini diversi, cioè ottenere risposte a quesiti diversi.

Ciò che maschera all'occhio il fatto che i bilanci sono risposte a una pluralità di quesiti è questo: che, a seconda del genere di azienda di cui si tratta, un certo genere di quesito è ognora il più importante, il primo che si affaccia, quello al quale una risposta eventualmente errata più preme che non venga data, perchè gravida di disastro: e questo quesito è allora il solo che si vede e il bilancio che ad esso risponde quello che unicamente si suppone necessario.

È evidente che, per ogni società commerciale, è un quesito la determinazione del dividendo. Questo fine interessa i soci. Non sono, infatti, soci che per questo fine. Dunque ogni società ha un primo genere di bilancio, fatto, come si è visto, non in una, ma in più versioni, che risponde al quesito dei dividendi.

Ma in talune società, per quanto possano premere ai soci i dividendi, primeggia un altro interesse, cioè quello dei consumatori dei prodotti della società. Questi consumatori spesso possono avere veste giuridica di creditori, ma non vanno confusi con coloro che sono creditori per aver contribuito a formare il capitale dei soci: sono veri consumatori, come qualche esempio chiarirà. Supponiamo una società di assicurazioni sulla vita. Ci sono gli azionisti; ci possono essere portatori di obbligazioni, o veri creditori, con varia veste; ma ci sono, poi, gli assicurati, i quali non sono definiti con esattezza, quando si considerano soltanto come debitori dei premi e creditori della somma assicurata; essi sono i consumatori del prodotto che la società assicuratrice fabbrica.

Or bene, per *fas aut nefas*, per ragione vera o supposta di moralità pubblica, per consuetudine o legge, il *jus* dei consumatori è qui *jus* fondamentale e il bilancio che spiega alle autorità tutorie e *a loro stessi la loro situazione* è il bilancio principale. Ma, costoro,

che cosa mai vogliono sapere? Una cosa apparentemente semplicissima, cioè questa: se la somma dei premi, a quel modo come è investita, saprà far fronte, a ogni scadenza di oneri derivanti da assicurazioni contratte. Ma i premi sono necessariamente investiti nel modo più vario, in immobili, in effetti pubblici, in obbligazioni, e azioni di società industriali e commerciali, in prestiti, ecc., e subiscono continue trasformazioni da un genere d'investimento in un altro per sfuggire al ribasso del tasso dell'interesse, per sfuggire a rischi commerciali e industriali, per realizzare il soprareddito di corsi vantaggiosi, per evitare il deprezzamento della moneta avente corso legale, ecc., ecc. Si tratta dunque di valutare, in occasione di ogni bilancio, la corrispondenza di un carico, che non è attuale, con una attività, che pure non è attuale, corrispondenza che vuolsi non già globale, ma seriale. Si tratta anche di tener conto delle variazioni probabili nel valore del danaro in un lungo periodo di tempo, con che già le valutazioni in danaro attuale vanno corrette con coefficienti adegnati, o devono comprendere una rettifica di questo genere. Or bene, non è ovvio che il bilancio che deve rispondere al quesito se le riserve formate con i premi bastano pei rischi, richiede un sistema di valutazioni che almeno in parte sarà tutt'altro del bilancio che deve rispondere al quesito se equilibrati i diritti degli azionisti attuali con quelli dei futuri, dopo soddisfatti i diritti dei creditori e coperte le pretese legittime dei consumatori (come definiti) si debba dare agli azionisti attuali tanto, o più o meno di tanto?

Certo, la determinazione dei dividendi non può farsi che dopo assicurata la corrispondenza tra premi e rischi. Ma questa è capace di margini più o meno ampi e un bilancio ad uso di dividendi può anche

mancare, come nel caso di una società mutua, in cui ogni eventuale dividendo andrebbe in riduzione dei premi e ogni perdita in esacerbimento dei premi. E quando v'ha un bilancio per la determinazione dei dividendi, questo è comprensivo di altri criteri, aggiunti a quelli del bilancio che determina l'equilibrio del peso passivo e delle risorse attive. Aggiungasi, finalmente, che la determinazione dei dividendi non è un fatto contabile, o non è necessariamente un fatto contabile, ma un fatto giuridico che emana dall'assemblea, alla quale serve solo come informazione il complesso dei conti, mentre gli altri bilanci di cui si è parlato sono fatti contabili esclusivamente, cioè fatti ai quali il bilancio tecnico dà una risposta.

Vediamo un altro esempio. Nelle banche di deposito e sconto è ora pure tendenza di considerare come fondamentale e primeggiante il diritto o l'interesse dei consumatori, cioè, di certi consumatori.

Nel caso delle banche di deposito e sconto i consumatori sono di due specie: i depositanti e i clienti che scontano. Il favore pubblico, la legge, le tenerezze dell'autorità tutoria, sono per la prima specie. Da lì la necessità, spesso imposta per legge, di un bilancio che risponda al quesito: possono essere tranquilli i depositanti? quanto tranquilli? Molto, poco, abbastanza? Anche qui, questi consumatori non sono pienamente definiti, cioè definiti ai fini di ogni discussione, se si considerano soltanto come creditori dell'azienda. Si sono venute formando delle aziende a tutto uso e consumo loro, che hanno quasi il carattere di opere pie, poichè mancano gli azionisti; non c'è dividendo e quindi nemmeno bilancio redatto in vista del quesito che è insito nel dividendo; tali sono le casse di risparmio, tali tendono ad essere le casse postali. Or bene, di nuovo, chi non vede che le valu-

tazioni vanno fatte con riguardo al fine dei bilanci di queste aziende e che quelle società di deposito e sconto che hanno azionisti, che hanno altri creditori, oltre i depositanti, hanno anche altri bilanci da redigere, con altra finalità.

E sarà anche il caso di chiedere ai difensori della regoletta del costo o dei prezzi correnti per la redazione dei bilanci, che cosa diventa questa regoletta quando la si volesse applicare alle società di assicurazione e alle banche di deposito e sconto, segnatamente alle Casse di risparmio, con l'intento di avere una risposta soddisfacente per i consumatori, come definiti!

Ma oltre bilanci conformi agli interessi dei consumatori, possono pure occorrere bilanci conformi agli interessi dei veri creditori, ossia dei creditori in senso ristretto. Questi vogliono sapere una cosa sola: in che misura coprono le attività, per noi disponibili, il nostro credito. Non si tratta per loro di avere un bilancio di liquidazione coatta. A loro preme di lasciare i termini delle scadenze quelli che sono, la gerarchia dei crediti quella che è, i diritti dei consumatori quelli che sono, ma, poi, di sapere che cosa l'attivo può rendere in valuta legale per la copertura effettiva e piena del loro credito. Solo in questa misura, condizionata se vuolsi, reclamano un bilancio di liquidazione.

I fini di un bilancio si possono distinguere in tre categorie: primo: i fini che la legge impone; secondo: i fini economici che vuole raggiungere il proprietario dell'azienda; terzo: i fini che i terzi hanno il diritto di pretendere che siano realizzati—e allora già trovansi nel primo gruppo — o che hanno interesse che siano realizzati, — e allora saranno praticamente rispettati in quanto rientrano nella seconda categoria, cioè in

quanto havvi un qualche interesse, per parte di un proprietario illuminato, a ciò che siano soddisfatti; imperocchè a lui può premere la condotta dei terzi, del pubblico, dei creditori, dei concorrenti, affinchè minor ostacolo o maggiore giovamento egli abbia nella sua politica economica.

Or bene, può esservi incompatibilità tra gli elementi di una di queste categorie e quelli di un'altra, e può anche esservi incompatibilità tra gli elementi di una stessa categoria.

Il caso più imbarazzante s'ha quando la incompatibilità risiede negli elementi stessi della prima categoria, cioè, nelle esigenze della legge.

E accade facilmente e spesso che la legge postuli cose contraddittorie, quando vuole molte cose.

8. La nostra legge ha le seguenti disposizioni concernenti le attribuzioni di valore. Fondamentale è l'art. 89 del Codice di commercio, che dispone che l'atto costitutivo, o lo statuto sociale, devono contenere le norme con le quali i bilanci devono essere formati e gli utili calcolati, e altresì indicare il valore dei crediti o degli altri beni conferiti.

Con questa disposizione, la quale, in mancanza di altre, lascia al proprietario piena libertà di scelta delle norme più confacenti al suo interesse, ma le cristallizza fino a modificazione dello statuto da un'assemblea generale (1), il diritto dei terzi è tutelato dal solo diritto alla notorietà di questi criteri.

(1) Una modificazione di norme contenute nell'atto costitutivo richiede sempre la maggioranza dell'art. 158, a meno che lo stesso atto costitutivo o lo statuto non dispongano altrimenti. Ergo, anche una modificazione dei criteri di valutazione, se questi criteri sono contenuti nell'atto costitutivo, richiede la maggioranza di cui all'art. 158, a meno di disposizione contraria dello statuto o dell'atto costitutivo. All'incontro, una

Ma questa garenzia è precisamente sufficiente.

Essa rende il bilancio intelligibile pei creditori, o per quelli che sono disposti a diventarlo, e se quanto viene loro detto dal bilancio non basta perchè si decidano, si asterranno dal fare credito al proprietario. Questa disposizione è perfettamente ragionevole e utile nei riguardi del proprietario, dovendo necessariamente essere diverse le norme di valutazione delle varie società a seconda delle loro finalità economiche e del genere di beni che producono o vendono, o che comperano e vendono. La legge non avrebbe utilmente potuto dare norme comuni per una infinita varietà d'imprese, e non avrebbe potuto dettare tante norme diverse quante sono le diverse specie di società, perchè queste specie *non possono essere definite*, e se potessero esserlo, la definizione non avrebbe vita per più di un istante, perchè i loro caratteri sono in *continua fluttuazione*. È chiaro a occhio e croce che i criteri di valutazione di Società di compera e vendita di beni immobiliari, di società imprenditrici di costruzioni edilizie, o di bonificamento, di Società di credito mobiliare, di Società di credito ipotecario, di Banche di depositi e sconti, di Banche di emissione, di Società esercenti trasporti marittimi o terrestri, di Società che fabbricano filati o tessuti, che fabbricano ferro o acciaio, che macinano grani, che producono zucchero, che assicurano contro la morte e contro i danni, che esercitano miniere, che sfruttano i prodotti del mare, ecc., richiedono tutte quante norme di valutazione distinte e questo altrettanto nello interesse dei terzi quanto nell'interesse proprio (vedi, ante, n. 4). E la sola funzione utile della legge non versa nella invenzione di norme di valutazione, ma nella prescrizione di suddivisioni del bilancio in capitoli di cui venga data la definizione (1). Il così detto « modulo » fornisce la garenzia che quelle posizioni che esso contiene ottengano una risposta concreta. Il modulo funge da quistionario, da esaminatore. Nè ad esso possono sostituirsi le regole generali di una buona contabilità. Le regole della contabilità hanno una finalità propria, che esse raggiungono, questa cioè, di dare quella situazione bilanciata che può ottenersi chiudendo i conti che si possono chiudere, dopo di aver impostato come conti creditori o debitori quelli che lo sono. Ma utili e perdite possono derivare da obbligazioni che non figurano nei conti, e i conti che figurano nei libri non possono tutti chiudersi. Donde la conseguenza che una situazione finanziaria può non risultare da conti tenuti a regola d'arte! (2).

E la sola cosa singolare in tutto questo è che trattasi di un fatto ovvio, noto a ogni commerciante... e che pure occorre ricordare a coloro che vogliono migliorare la nostra legge.

modificazione delle norme di valutazione, se queste sono contenute nello statuto (e non già nell'atto costitutivo) non richiede la maggioranza dell'art. 158, ma basta quella usuale dell'articolo 157, a meno di disposizione contraria nello statuto o nell'atto costitutivo. Questa diversità di esigenze nei due casi non ha altra ragione d'essere che la disattenzione del legislatore nel formulare le leggi.

(1) La definizione dei capitoli non presenta alcuna difficoltà, poichè, qualunque essa sia, è sempre buona quando è chiara. Il pubblico ha solo bisogno di sapere che cose, che diritti, comprendano i capitoli *a*, *b*, *c* . . . .

(2) Vedi le belle osservazioni di G. Rae in proposito: *The country banker, his clients, cares, and work*. Murray, London, 1885.

Ma la disposizione dell'art. 89, che lascia il proprietario dell'azienda libero di scegliere le norme di valutazione, purchè le renda pubbliche nello statuto, o nell'atto costitutivo, o nelle modificazioni legalmente fatte subire allo statuto o all'atto costitutivo, questa disposizione ritiensi che sia fiancheggiata da qualche altra che restringa la libertà del proprietario entro uno steccato. La principale di queste limitazioni si vuole, di solito, che sia quella contenuta nell'art. 176, che dispone che: il bilancio deve dimostrare con evidenza e verità gli utili *realmente* conseguiti e le perdite sofferte. Ma, quali sono « gli utili *realmente* conseguiti? » Si direbbe che il legislatore avesse in proposito un concetto molto chiaro, poichè all'art. 147 rende gli amministratori responsabili « della *reale* esistenza dei dividendi pagati ». Ora, una definizione di ciò che il legislatore italiano intendesse per utili reali non può cercarsi che dai seguenti tre articoli.

Havvi l'art. 181 che definisce gli « utili reali » essere quelli di un « bilancio approvato »: « Non possono essere pagati dividendi ai soci, se non per utili conseguiti *secondo* il bilancio approvato ». È evidente che, in virtù della dizione di questo articolo, è il bilancio quello che rende gli utili « utili realmente conseguiti », e non è la realtà degli utili, non è una qualche loro estrinseca od autonoma realtà, quella che rende il bilancio vero o non vero. In altri termini, le attribuzioni di valore che leggonsi nel bilancio sono il *prius*: una operazione contabile, o aritmetica, ne ricava la cifra eventuale degli utili, i quali sono reali quando sono *conformi alle resultanze del bilancio*. Dunque: in questo articolo, nessuna norma per le valutazioni.

Oltre l'art. 181, havvi l'art. 247, che taluni ritengono definisca la realtà degli utili. Infatti, interdice agli amministratori, ecc., e punisce la distribuzione d'interessi (dividendi non prelevati sugli utili reali, se concorse in questo fatto *la loro scienza* e *l'una o l'altra* delle seguenti circostanze: che non vi fossero bilanci, o che non ne rispettassero le risultanze, o che i bilanci fossero formati fraudolentemente. Da ciò si ricava logicamente che sono utili reali, ai sensi della legge, quelli che gli amministratori *sanno* tali, ovvero non sanno non esser tali, e che risultano conformi ai *bilanci*, quando questi bilanci *non sono fraudolenti*. Di nuovo, ci pare difficile disconoscere che la legge ha voluto che la realtà degli utili fosse una semplice derivazione dalle valutazioni del bilancio, valutazione lasciata all'apprezzamento del proprietario, purchè questo fosse basato su bilanci esibiti all'assemblea e approvati da essa e questi bilanci non fossero fraudolenti.

Rimane l'art. 863 che dice: gli amministratori saranno puniti « se hanno dato ai soci dividendi manifestamente non sussistenti ed hanno con ciò diminuito il capitale sociale ». La definizione della realtà degli utili sta nella condizione posta dalla legge che il capitale non abbia da diminuire per il fatto della distribuzione di dividendi. È utile reale l'attivo che supera la somma del capitale e di quel passivo che non è capitale. Questa la definizione. Ma come venne valutato il capitale? Come l'attivo? La legge di nuovo tace, lasciando al proprietario ogni libertà che non diventa manifesta frode e che sia rispettosa delle forme volute dalla legge.

A quando la distruzione anche di questo monumento dell'antica nostra sapienza dagli Epigoni?

9. Ma un bilancio, un inventario, come contiene molte valutazioni, così contiene pure prezzi, prezzi

reali di mercato. E non è maggiore l'errore di colui che, là dove non v'ha posto che per una valutazione, sostituisce un prezzo, dell'errore in cui cade chi là dove vi è stato un vero prezzo, sostituisce una valutazione, sia la sua, sia quella d'un perito, sia quella d'un magistrato. I casi di pseudo-valutazioni sono molti e frequenti, e v'è pericolo che diventino ognora più frequenti, tornandosi ai giorni nostri a credere nell'esistenza di « prezzi giusti », di « prezzi equi », assegnabili da periti, da probi-viri, da magistrati, da leggi e regolamenti emananti da un superiore politico. Qui faremo cenno, come già avvertimmo, di un solo caso, di un caso qualsiasi, a scopo di contrasto con le « valutazioni », che sono l'argomento del nostro studio.

Sono manifeste pseudo-valutazioni, ed invece prezzi reali, le valutazioni che s'hanno allorchè una Società si viene a formare. I valori, in altri termini, del primo inventario, sono prezzi, e non attribuzioni di valori.

Già, il primo inventario è diverso dai bilanci successivi in questo, che è un consuntivo e non un preventivo. Narra di un fatto compiuto, così come si è compiuto, e non dice nulla di quello che sarà, o che si opina che sarà. Tizio ha versato tanto danaro contante. Caio ha ceduto i tali crediti. Sempronio ha messo nella botte un immobile. Mevio ha ceduto un brevetto. Sesto ha ceduto la sua azienda. E così di seguito.

Il totale è stato riconosciuto dagl'interessati diviso in tanti centesimi a Tizio, tanti a Caio, tanti a Sempronio e così di seguito. Tizio si è svestito del suo diritto di proprietà su quanto ha messo nella botte. Caio ha fatto altrettanto. E così ognuno. Ma ad ognuno è stato pagato, da tutti gli altri, un prezzo che gli

conveniva, in moneta che gli conveniva e che conveniva al compratore. Questa è stata tutta l'operazione ed è una compra-vendita.

I contributi non furono dell'istessa specie. Chi contribuì una merce, chi un'altra. E che perciò? Vogliamo che tutti contribuiscano l'istessa merce? Ma quale? Danaro? Sia! Allora Tizio che ha versato danaro è già in regola. Caio, di cui la tratta, i *chèques*, i crediti ipotecari, non voglionsi ricevere, verserà tanto danaro quanto corrisponde nel primo caso al prezzo al quale i soci ricevevano queste merci, e fa il patto che « l'indomani » la società gli comperi per contante, e all'istesso prezzo i suoi crediti. Sempronio e Mevio versano anch'essi danaro e fanno l'istesso patto per l'immobile e per il brevetto. E così in giro, finchè è girato ogni assurdo capriccio di legislatore che ne vuol sapere di più in argomento di interesse delle parti di quello che ne sappiano le parti istesse. Si avranno allora attività tutte comprate l'altro ieri, a un prezzo dibattuto, e un bilancio consuntivo che non può contenere che questi prezzi d'acquisto.

Ma i contributi furono dell'istessa specie: furono valori. In cambio dei loro valori gli apportatori ricevettero azioni, cioè compartecipazioni in altri valori. Un contratto di società è un contratto complesso di compra-vendita e null'altro (1). Converrà, può con-

(1) È contraria l'opinione del VIVANTE. Egli dice esplicitamente: « Col contratto di società non avviene un scambio di valori o di cose, e nemmeno una comunicazione di proprietà fra i soci. Con quel contratto si fa un assegnamento di beni, in proprietà, o in godimento, alla nuova persona cui si dà vita, allo scopo di procurare ai soci, con l'esercizio di quel fondo sociale, un guadagno che non avrebbero potuto raggiungere se esso fosse rimasto diviso fra loro » (n. 293. pag. 29, capo V,

venire per fini determinati, trattare giuridicamente certe compre-vendite diversamente da altre e considerare un contratto sociale come una di queste compre-vendite che richiedono, per certi rispetti, trattamento giuridico diverso di quello fatto ad altri generi di compra-vendita: ciò non ha alcun interesse economico. Il fatto nudo e crudo è questo, che le azioni sono titoli di proprietà sostituiti a quelli che si possedevano da coloro che formano il capitale sociale. Questi ultimi titoli diventano proprietà della società, se questa è, per finzione giuridica, un ente a sè; proprietà della collettività dei soci, se si nega validità alla finzione giuridica. Il valore nominale delle azioni è una espressione uniforme, un comune denominatore dei valori apportati e non esprime altro che l'entità della compartecipazione di ciascun socio nel patrimonio sociale: i terzi non ci hanno che

§ 30). Io domando: l'assegnamento di beni, in proprietà, o in godimento, cosa è se non è una vendita? è forse una donazione? è una trasmissione per eredità? Quanti modi ci sono per trasmettere la proprietà? E domando ancora: Una società si forma con conferimenti in proprietà, in uso, in usufrutto e questo è pacifico. Or bene, se una cosa è conferita in proprietà, il socio ha gli obblighi di un venditore. Questo lo ammette anche il VIVANTE (n. 301, pag. 35). E allora come può il contratto di società non essere anch'esso una compra-vendita se ogni suo elemento può essere costituito da una vendita? Il VIVANTE replica che si tratta di una alienazione, non di una vendita, perchè non c'è prezzo. Ma cosa è una alienazione, quando non è vendita? E come non vedere il prezzo? E quando il conferimento consiste nell'uso d'una cosa, l'apportatore ha gli obblighi di un locatore. Che specie di « alienazione » sarebbe questa se non la vendita di un uso? Non mi fermo sul fatto che la tassa di registro sia speciale. Il sistema delle tasse non ha mai creato figure giuridiche o creato caratteri naturali cioè economici.

vedere: non è in giuoco alcun loro interesse. Il capitale sociale può essere nominalmente grande o piccolo, la posizione dei soci resta nei rapporti vicendevoli l'istessa e con terzi non vi sono ancora interessi. L'unico contratto reale che vi è stato consiste in vendite e compere.

Se e quando nuovi rapporti verranno a crearsi, quando cioè subentreranno ai primi soci nuovi socî mediante compera delle azioni, e quando si avranno creditori dell'azienda, nè i nuovi soci, cioè gli acquirenti delle azioni, nè i creditori, prima di diventarlo, baderanno al valore nominale delle azioni. Se gli acquirenti delle azioni non crederanno che la combinazione di fattori di produzione riunita dai soci valga il capitale nominale della società, non compreranno le azioni che sotto la pari. La borsa darà un giudizio affatto indipendente da quello dato dai soci, con altra finalità. Quella dei soci era doppia, come or ora diremo, quella della borsa è unica e concerne il rendimento netto probabile dell'azienda e l'ammontare di un capitale che dia, in altri investimenti, quell'istesso rendimento, a parità di sicurezza, ossia concerne la capitalizzazione del rendimento netto probabile dell'azienda al tasso corrente dell'interesse. In quanto ai creditori, meno ancora si cureranno del valore nominale delle azioni.

Che il valore nominale delle azioni sia un fatto che riguardi unicamente i soci e non possa ledere i terzi, ritengo sia anche conforme al nostro codice, perchè impone — ed è bene — l'enumerazione degli apporti con indicazione del loro valore.

Se è valida la tesi che i soci, nell'attribuire prezzi agli apporti, fanno atti di vendita con il solo effetto di stabilire le quote reciproche nel totale, può sorgere un dubbio, cioè questo: tra tutti i prezzi possibili e

impossibili che le parti potrebbero convenire tra di loro, con l'effetto che il capitale sociale riesca grandissimo o piccolissimo, è mai possibile che vi sia alcun interesse a ciò che il capitale sociale venga fissato in limiti che potrebbero dirsi obiettivamente giusti, ovvero, in limiti conformi all'apprezzamento del mercato? Or bene, è ovvio che in una coincidenza, sia pure approssimativa, tra quella valutazione del capitale, quale verrà fatta dal mercato, quando il mercato avrà avuto occasione di interessarsi di ciò che è avvenuto tra i contraenti, e l'altra valutazione, quella cioè che è data al capitale delle stesse parti contraenti, in una coincidenza, diciamo, tra questi due valori, possono eventualmente, anzi diciamo pure generalmente, avere interesse i contraenti stessi, ma non già i terzi! Infatti i contraenti, per lo più, non formano una società senza prevedere che dovranno ricorrere al credito in nome della società, cioè, che questa società istessa avrà bisogno di richiedere il concorso di altri capitali di cui la garenzia sarà, in gran parte, fornita dall'entità del capitale sociale, quale viene ad essere stimato da questi terzi.

Così pure, i contraenti, per lo più, non formano una società senza prevedere che avranno ragione di chiamare dei terzi a concorrere nella formazione di un capitale sociale maggiore dell'attuale, cioè, di ingrandire l'impresa con nuove emissioni, e che allora questi terzi rivaluteranno per loro conto il capitale sociale antico in confronto di quello nuovo che essi sono invitati a contribuire. Havvi dunque una ragione di interesse proprio che di solito porta i primi costituenti una società a valutarne il capitale sociale in modo che il totale corrisponda a quella valutazione che ne faranno eventuali creditori e eventuali nuovi azionisti, e ciò nel mentre le singole parti di questo

totale hanno, e conservano, dimensioni proporzionali agli interessi che le varie parti contraenti hanno potuto assicurarsi nei rapporti vicendevoli. Ma, se alla società manca l'una o l'altra di queste ragioni per preoccuparsi di quella che sarà la valutazione del mercato, manca altresì al mercato, o a coloro che sono investiti della difesa dell'interesse pubblico, o dell'interesse del pubblico, ogni ragione per occuparsi di quanto possa essere il capitale nominale. E ciò per la semplice ragione che la società, per sua natura, e per il suo modo di funzionare, non ha rapporti con terzi, con altri cioè che non siano i soci.

Il pubblico e i giuristi vanno spesso in altro parere e ritengono doversi escogitare mezzi legali affinchè il capitale nominale originale, quale viene fatto dai soci, non subisca sopravalutazione. Di una sottovalutazione non si curano. In una sopravalutazione vedono il pericolo che restino, poi, ingannati o nuovi soci, o i creditori avvenire: sovrattutto, che i soci primitivi si sbarazzino delle loro azioni tutte, sopravalutate, sui gonzi.

La ricerca di mezzi legislativi per il fine indicato implica parecchi errori.

In primo luogo è manifesto che la supposta vendita delle azioni di una impresa ai soci che subentrano da soci primitivi è un atto comune di commercio, che dà luogo alla formazione di un prezzo, liberamente dibattuto tra le parti. In ogni compra-vendita può esservi una frode e alle frodi provvede il Codice penale. Ma non è una frode stimare la propria cosa a un valore qualsiasi e chiederne un prezzo qualsiasi.

Non è nella richiesta di un prezzo per azioni di una impresa, sia che venga fatta da pochi o da tutti i soci originari, che risiede un sopruso, un inganno. L'inganno potrà stare, forse, nel vantare qualità della merce, cioè qui dell'impresa, qualità che essa

non ha; ma non già nella sopravalutazione supposta.

Dico: supposta. Imperocchè il secondo errore sta nel ritenere che i soci originari possano all'atto della fondazione fare un prezzo del loro capitale che coinciderà con quello che, posteriormente, farà il mercato?

Cosa sanno dell'avvenire? Sovra tutto in materia di prezzi? Come può volersi imporre loro per legge la conoscenza dell'avvenire? Dell'avvenire essi possono fare una previsione e null'altro e questa previsione essi sono costretti a farla senza il concorso di coloro che giudicheranno del prezzo del mercato e in condizioni anteriori e quindi diverse da quelle che si avranno quando il mercato formerà un prezzo di mercato, seppure mai sarà chiamato a farne uno. La tesi avversaria implica la credenza nell'esistenza di un prezzo giusto, qualche cosa di simile all'*horror vacui*, al flogistico e altre consimili metafisicherie. Se il prezzo del mercato potesse prevedersi e quindi il capitale nominale originario potesse conformarsi alla valutazione di borsa successiva, nessuna impresa presenterebbe più alcuna alea. Infatti, su che fondasi il prezzo di mercato? È basato, di solito, sul rendimento netto effettivo e quindi un giudizio a base di consuntivi. E quando è anchesso una previsione, si fonda su elementi di rendimento più completi, più sicuri, cioè su elementi che sono diventati fatti certi, là dove erano soltanto previsti, di quelli di cui disponessero i fondatori.

Basta pensare alla situazione di una qualsiasi impresa concreta per convenire della esattezza di quanto rileviamo. Suppongasi una impresa edilizia che in Roma avesse costruito sull'Esquilino. Poteva essa prevedere che la città si sarebbe estesa vigorosamente nei Prati di Castello? Suppongasi una impresa per la fabbricazione del carburo di calcio. Può essa prevedere con quale successo i perfezionamenti nella produzione del

gas e nella sua utilizzazione mediante retine imbevute di terre rare, o i perfezionamenti nella produzione e utilizzazione della luce elettrica, o la scoperta di un alcool a buon mercato, paralizzeranno la utilizzazione dell'acetilene? Suppongasi una Società quale è quella del Marconi, che utilizza i raggi Hertziani. Poteva essa prevedere che Artom riuscirebbe a utilizzare, per l'istesso fine della telegrafia senza fili, il campo magnetico del Ferraris?

D'altronde, mi pare indiscutibile che l'attuale nostra legge positiva, cioè il Codice di commercio, considera le valutazioni del capitale nominale all'atto della costituzione di una società come cosa che è in assoluto arbitrio degli interessati. L'art. 81 dice che nel caso in cui il valore delle cose conferite da uno dei soci non è determinato dai contraenti, allora soltanto si ricorre al prezzo di borsa e in difetto al parere di periti. Ora, ciò è riconoscere che i valori importati nel primo inventario sono prezzi veri ed effettivi e non valutazioni. E altresì riconoscere che non v'ha un interesse dei terzi concernente questi prezzi. Infatti, ogni loro futuro ed eventuale interessamento è tutelato dalla disposizione dell'art. 89 del Codice di commercio per il quale l'atto costitutivo o lo statuto della società per azioni deve indicare il valore dei singoli rapporti.

Con ciò è tutelata in misura uguale ogni ragione del venditore e del compratore. Il compratore ha l'obbligo di dare danaro di cui il fino sia noto: il venditore ha l'obbligo di dare una cosa che è tecnicamente quella che essa si vanta di essere: ma la ragione di scambio, il prezzo, è lasciata all'arbitrio delle parti.

E questo basti per i fini della nostra indagine.

ALCUNE OSSERVAZIONI SUI SINDACATI E SULLE LEGHE
a proposito di una memoria del prof. Menzel.

SOMMARIO. — PARTE I. — § 1. L'opuscolo del Menzel sulla legislazione concernente i sindacati. § 2. Considera i sindacati come monopoli qualificati; ciò che non sono. § 3. Classifica prima i sindacati secondo il genere dell'attività economica che limitano. § 4. Classifica poi secondo la forma dell'organizzazione che assumono. § 5. Riferisce sulla legislazione che li regge in Germania e in Austria. § 6. E propone misure amministrative di coercizione. — PARTE II. — § 1. Per comprendere i sindacati moderni due condizioni vanno studiate: la prima è la *dimensione* più efficace di ogni impresa e § 2. la seconda è la *forza di coesione* dei legami che uniscono i membri di un *complesso* economico. § 3. Ora i sindacati moderni sono un mezzo per dare alle imprese le dimensioni più convenienti. § 4. E i sindacati moderni creano un legame dotato di grande forza di coesione tra i membri di un complesso economico. § 5. Del posto delle leghe tra i sindacati.

PARTE PRIMA.

§ 1. Mi pare di poter opportunamente prendere occasione da una pubblicazione del prof. A. Menzel — Die Kartelle und die Rechtsordnung — che consiste in una gradita ristampa della Relazione che egli con lo stesso titolo presentò nel 1894 al congresso della Associazione di Politica-sociale (Verein für Socialpolitik), ristampa accresciuta di un Supplemento e di una Relazione che l' A. presentò due mesi or sono al 26°

Congresso dei giuristi tedeschi in Berlino (1), per fare alcune osservazioni intorno ai sindacati e alle leghe, non riuscendo a consentire nella maggiore parte delle proposte che si fanno da noi e all'estero, per lo più da parte di uomini politici e di giuristi, ma talvolta anche da economisti, favorevoli alla attribuzione di nuovi poteri, generalmente addirittura discrezionali, all'Amministrazione, di cui vuolsi facilitare il controllo della vita dei commerci e delle industrie e accrescere l'ingerenza in un campo in cui, più che in ogni altro, è manifesta la sua incompetenza.

Con queste proposte uomini politici e giuristi schivano il problema che hanno dinanzi e che consiste nella determinazione dell'assetto giuridico da darsi a questi organismi economici. In particolare non posso consentire, come in cosa utile, nelle opinioni che si manifestano, o che in leggi già hanno trovato una espressione, contrarie al riconoscimento della validità delle convenzioni che vincolano i membri di un sindacato, o di una lega, alle regole sociali, e dissento dai pareri che si dànno in materia di responsabilità assunte o incorse da queste associazioni verso i terzi.

§ 2. Ciò che, a mio avviso, rende inaccettabili, ossia dannose per gli interessi economici, la maggior parte delle proposte di sistemazione amministrativa o giuridica dei rapporti nascenti dalla formazione e dal funzionamento di sindacati e di leghe, è il disconoscimento o l'errore sul loro carattere economico, sulle

(1) La relazione fatta nel 1894 dal Prof. MENZEL è quasi irreperibile perchè non potè essere allegata alle « *Fünfzehn Schilderungen* » di sindacati che costituiscono il 60° volume delle *Schriften des Vereins für Socialpolitik*.

condizioni che li producono, sulla funzione che adempiono e sulle vie che prenderebbero, qualora l'intervento legislativo avesse da errare nel giudicare del loro carattere economico, o non avesse da tenerne conto e quindi non riuscisse a dare almeno parziale soddisfazione ai bisogni economici di cui questi organismi sono un prodotto.

La esposizione istessa che il Prof. Menzel premette alla discussione dei problemi giuridici, esposizione che versa sui caratteri economici dei sindacati, sebbene non priva del merito di essere ordinata e compendiosa, è atta a fuorviare il giurista, perchè non coglie nel segno nella indicazione dei caratteri economici. Secondo il Menzel il sindacato, ogni sindacato, — ma egli non ammette l'assimilazione di una lega ad un sindacato, e anche in ciò non possiamo convenire con lui, come diremo in seguito — è un *monopolio qualificato*, una limitazione delle libera concorrenza (1). È

(1) « (Die materielle Charakteristik der Kartelle) kann in aller Kürze dahin gegeben werden, dass die Vereinigung zu dem Zwecke geschlossen wird, um den freien Wettbewerb der einzelnen Unternehmer in geringerem oder höherem Masse einzuschränken »...« Zweck des Kartels ist demnach die Einschränkung des Wettbewerbes durch freie Vereinigung der Unternehmer » (p. 3).

Es ist bekannt, dass die geschilderte Art der Unternehmer-Vereinigungen in den Vereinigten Staaten eine ungeheure Bedeutung erlangte, zu einer Monopolisierung ganzer Erwerbszweige führte und zu einer scharfen Repression im Wege der Gesetzgebung Anlass gab. (p. 11).... Solche Verbände zum Zwecke der Einschränkung der Konkurrenz, zur Monopolisierung eines Erwerbszweiges hat es schon im Alterthum und im Mittelalter gegeben. Neuartig ist allerdings diese Erscheinung auf dem Gebiete der Grossindustrie, neuartig sind die oben geschilderten Organisationsformen (p. 12)....

questo suo concetto un concetto comune, per così dire, a mezzo mondo, e la maggior parte dei legislatori e dei giuristi che si occupano dei sindacati, lo fanno con la convinzione di dover escogitare rimedi legali alla formazione di monopoli qualificati, cioè di monopoli più o meno perfetti e completi.

E certo non esagero dicendo che sia una vera ossessione quella dei giuristi di voler vedere un monopolio ovunque incontrano un sindacato, e di voler cercare misure di coercizione là dove la loro funzione dovrebbe essere, per riuscire utile, quella di dare espressione e precisione giuridica alla volontà delle parti interessate, riconoscere valide nuove forme di contratto e fare sì che ognuno venga ad essere responsabile del fatto proprio (1).

Ferner kommt zur Erwägung, dass alle Kartelle in dem Effekte gipfeln, den Preis einer Ware in einer Höhe zu halten, welche durch den freien Wettbewerb nicht möglich wäre (p. 20),

(1) Vi sono giuristi che riconoscono bene questo loro compito, p. e., tra questi il MARGHIERI. Ma essi fanno poi le proposte più *saugrennes* per il conseguimento di uno scopo correttamente indicato. Mentre, ad es., il MARGHIERI reclama giustamente che i sindacati vengano *riconosciuti fra i legittimi istituti giuridici del diritto commerciale*, affinchè non vengano confusi con altri istituti in vista di apparenti analogie, e non accada che, assimilatili, p. e., alle società commerciali, se ne proclami poi la illegalità o la nullità per la circostanza di non riscontrare in essi i caratteri, o le condizioni, o le formalità o i modi di costituzione, o il funzionamento e l'esercizio proprio di associazioni o società già definite dal codice, l'istesso MARGHIERI espone un sistema con cui soddisfare il suo intento, sistema imperniato a cinque provvedimenti dei quali ha fatto giustizia meritata il RACCA.

Vedi in: *Riforma Sociale* Vol. VIII. 1898. Sindacati di difesa industriale. A. MARGHIERI, p. 315-317 e Vol. IX. 1899. Il Sindacato del ferro in Italia. V. Racca, p. 1201-1207.

Anche in questi giorni, posteriormente quindi al Menzel, il Liefmann ha pubblicato nei Jahrbücher del Conrad un articolo — che è ad un tempo una conferenza e l'estratto di un libro di prossima pubblicazione — nel quale patrocina misure amministrative imperniate in un nuovo ufficio, un Kartellamt (1), e richiede la pubblicità di una dozzina di dati di fatto la cui segretezza è condizione imprescindibile per la riuscita di affari commerciali o industriali. Già il titolo dello scritto del Liefmann rivela la preoccupazione dell'autore: « Cosa può ora farsi di fronte ai cartelli? ». E le prime righe ci avvertono « che nel carattere monopolistico sta la natura dei cartelli », e che « scopo della legislazione sui cartelli non può essere che la eliminazione dei danni che i compratori risentono dalla posizione monopolistica dei cartelli ». D'altra parte, l'autore ci dà pure subito un saggio della sua dottrina economica, avvertendoci che i sindacati che si formano dagli imprenditori per comperare a miglior prezzo le materie prime della loro industria e la mano d'opera, non sono *veri cartelli* e non ledono *consumatori*, perchè i venditori di materie prime e di mano d'opera sono degli *afferenti* (2).

Havvi, a fondamento di tutto questo, una diagnosi sbagliata, e l'indole dell'errore e le ragioni di esso

(1) *Jahrbücher*, III Folge. 24 Bd. 6 Heft. Dezember 1902, p. 801.

(2) Riporto in nota il passo perchè potrei non essere creduto: « Diese Art von Unternehmerverbänden richtet sich also gegen die Personen, die *ihnen* etwas anbieten. Diese *Abnehmerverbände* der Unternehmer, die gegen die Arbeiter und Rohstofflieferanten gerichtet sind und die man leider auch manchmal als Kartelle bezeichnet, sind daher etwas ganz anderes, als die Vereinigungen, in denen die Unternehmer als Anbieter auftreten. »

sono state già segnalate più di una volta da egregi economisti, tra i quali va ricordato E. Cossa (1), che minutamente, e con buone ragioni, suffraga la tesi che nega la concomitanza di monopolio e sindacato. Ricorderò anche il Jeans (2) che distingue « different varieties of the genus trust or combination » per sostenere che : « they are not all designed to establish monopolies nor have they always that effect », quantunque, secondo lui, i più avrebbero questa tendenza. Procurerò di aggiungere qualche ragione a quelle fornite dal Cossa, o forse anche implicita in esse. Poichè, a mio avviso, nè il sindacato, nè la lega, al giorno d'oggi, vogliono costituire monopoli, non riescono a creare monopoli, non nascono da condizioni propizie alla formazione di monopoli, non influiscono sui prezzi a modo di monopoli. È un errore legislativo trattarli come tali, errore che porta a conseguenze dannose per lo sviluppo economico di un paese. È la diagnosi del monopolio una diagnosi giusta pei sindacati e per le leghe di altri tempi, sindacati e

(1) « I sindacati industriali infatti, contrariamente all'opinione di molti economisti, non costituiscono di necessità un monopolio, ma sono semplicemente istituti i quali alla concorrenza di taluni imprenditori sul mercato sostituiscono quella del loro gruppo, il quale deve appunto continuare la lotta della libera concorrenza con tutti gli altri imprenditori dello stesso ramo d'industria siano isolati o siano essi pure uniti in sindacato (p. 12). » *I sindacati industriali*, Hoepli, Milano, 1901, p. 12-14.

(2) The Committee of the House of Representatives which inquired into the working of trusts in the United States in 1888, concluded their report with the opinion that « while the trust may be dangerous, and should be watched over by law, it did not necessarily imply monopoly ». *Trusts, pools and corners*, Methuen & C., 1894, p. 21.

leghe che con le attuali non hanno di comune che il nome, salvo per quei sindacati e quelle leghe, una infima minoranza, che sono ancora sopravivenze di altri tempi, frammiste alle nuove formazioni. Oppure, è una diagnosi che prende un epifenomeno occasionale o casuale, una συμπτώσις, per la somma dei caratteri necessari e sufficienti.

Sarà questo l'argomento delle osservazioni che sottopongo al lettore.

Ad ogni modo è veramente singolare che questa crociata contro supposti monopoli, e quindi in favore della libera concorrenza, che dicesi minacciata, venga fatta da persone le quali, quando non si tratta di sindacati, non si stancano di segnalare danni altrettanto gravi quanto sono immaginari di quella istessa libera concorrenza e ad invocare contro di essa rimedi legali non meno vigorosi di quelli che vorrebbero poter inventare, contro i sindacati. Ed è pure singolare che le medesime persone, che riconoscono un monopolio qualificato in una convenzione fatta tra imprenditori affinchè le vendite di una merce si facciano piuttosto ad un prezzo che ad un altro, e che riconoscono ancora questo carattere alla convenzione se versa sulla vendita di certi servizi, poniamo di quello che consiste nel trasporto per ferrovia o nave, non riconoscono più il medesimo carattere in una convenzione fatta tra individui, venditori di servizi personali, p. e., di servizi da muratori, o da braccianti, o da minatori, convenzione che ha per iscopo la fissazione del prezzo di questi servizi, o la quantità che conviene ne sia offerta e il modo di venderla. Nel caso di convenzioni di questo genere, costitutive di quello che dicesi una lega, taluni negherebbero p. es, ai dirigenti la lega il diritto di citare, a nome di questa e per danni verso di essa, i mem-

bri che ne trasgredissero le regole, mentre riconoscerebbero questo diritto ai dirigenti un sindacato, ed altri, ugualmente illogici, non terrebbero una lega responsabile verso i terzi dei patti di una convenzione fatta da essa in nome proprio, là dove questa responsabilità riconoscerebbero in un sindacato.

La varietà dei criteri che si manifesta quando trattasi di sindacato e quando invece trattasi di lega, come altresì l'indole dei provvedimenti legali che si vanno cercando contro i sindacati e contro le leghe, derivano probabilmente in ultima analisi, e forse inconsciamente, da interessi e pregiudizj di classe, ma hanno—almeno per quanto a me sembra—il loro substrato nell'ignoranza dei veri caratteri di un sindacato moderno e di una lega dei giorni nostri, sicchè ritengo che, se la opinione comune mutasse intorno alla natura dell'uno e dell'altra, gli interessi di classe si manifesterebbero diversamente nella tentata formazione di un nuovo diritto.

§ 3. Prima di esprimere e dimostrare alcuna opinione mia, darò un sunto del lavoro del prof. Menzel, sunto che, oltre a servire a far conoscere un' opera meritevole di essere conosciuta, servirà anche per richiamare alla memoria, brevemente, le principali quistioni che ai sindacati si connettono, cioè, servirà di orientamento.

Il prof. Menzel, fermo nella sua idea che ogni sindacato sia della famiglia dei monopoli e riconoscendo in questo un carattere loro tipico, ne propone la classificazione in quattro specie. *A*. Il sindacato sul prezzo, che ha per iscopo di fissare il prezzo di vendita di una merce (o di un servizio) al di sopra di un certo livello. *B*. Il sindacato di produzione, che ha per iscopo di limitare la quantità delle merci che si producono, e si vendono, dai membri del sindacato.

C. Il sindacato di vendita, che ha per iscopo di circoscrivere la autonomia nella vendita delle merci per parte dei membri del sindacato. *D*. Il sindacato di partecipazione che ha per iscopo di ripartire gli utili delle aziende sindacate secondo criteri concordati. Queste forme fondamentali si intrecciano in modo che un sindacato concreto ha il più delle volte i caratteri di varie forme fondamentali.

Noi non staremo a discutere questa classificazione. Affinchè le classificazioni di sindacati riescano nette e chiare occorre ognora fermarsi sui *mezzi* con i quali operano, criterio questo che il Menzel non vuole introdotto in questa classificazione per *tipi*. E allora succede che, ad es., il tipo del sindacato di produzione e quello di vendita, si confondono l'uno con l'altro, e che lo stesso Menzel, per descrivere con parole diverse l'uno e l'altro, è costretto ad aggiungere che il secondo procede dividendo il territorio in zone di vendita riservate, ovvero mediante una distribuzione delle ordinazioni o domande, tra le imprese sindacate, o con la costituzione di agenzie comuni sociali di vendita, là dove il primo procede sia interdicendo la produzione oltre certi limiti a ogni socio, sia permettendola, ma con una tangente di utile a favore del sindacato, etc., caratteri, tutti questi, che rientrano evidentemente nella categoria dei *mezzi* con i quali operano i sindacati.

D'altronde, la classificazione del Menzel vale come mezzo mnemonico, o anche didattico, tanto quanto valgono altre (1) classificazioni, p. e. quella del Ba-

(1) Non a torto il SOREL deride queste classificazioni. « Les syndicats industriels etc. » *Revue socialiste*, n. 211, luglio 1902, p. 48.

bled (1) che suona così: i sindacati possono proporsi di accrescere il prezzo dei loro prodotti, *sindacati di limitazione*, o di procurarsi uno smercio più regolare, *sindacati di ripartizione*, o di conseguire entrambi questi scopi, *sindacati di concentrazione*. Ma gli scopi, anche qui non si riconoscono che ai mezzi che sono messi in opera per il loro conseguimento. Quindi, il primo genere di sindacati, si segnala per l'impiego di due mezzi: limitazione della produzione, o convenzione di prezzi uniformi. Per conseguire il secondo scopo si hanno tre mezzi: dividersi le ordinazio-

Al signor De Rousiers viene la pelle d'oca esaminando i soli nomi che prendono i sindacati in inglese, cioè in America. Dopo aver detto dei sindacati « domination et monopole, tel était leur but », fa questa nota: L'étymologie de ces différents termes marque assez bien ce caractère: *Ring* signifie anneau, cercle, dans lequel on enferme ses concurrents; *corner*, c' est le coin l'impasse où on les accule; *pool*, la mare où on les noie. L'idée de contrainte se dégage nettement de ces trois métaphores (p. 15). E il Sorel, che prende queste notizie filologiche sul serio, dice: la langue amèricaine est particulièrement curieuse; elle tradnit, dans un argot digne de voleurs, des sentiments d'esprits assez primitifs (p. 48). È facile persuadersi mediante il dizionario di Palgrave, che *ring* significa l'anello che è formato da gente che si associa per lavorare, ad un scopo comune, politico o commerciale; che *corner*, non è già « l'impasse où on les accule », ma la posizione in cui si mette un venditore allo scoperto quando non può consegnare: che *pool* non è « la mare où on les noie » ma la borsa comune (o il conto sociale) che viene formata da gente che si associa e che noi, con temperamento forse più allegro di quello degli americani, chiamiamo la « botte comune » quasi che vini di varia provenienza si unissero in un solo tipo.

(1) *Les syndicats de producteurs et d'tenteurs de marchandises au double point de vue économique et pénal*. Paris. 1893. Rousseau.

ni, o ripartire gli utili, o delimitare i mercati riservati a ciascuno. Per conseguire il terzo scopo, si ha un mezzo: vendere per conto sociale la produzione.

§ 4. Il Menzel, dopo aver classificato per tipi, classifica pure in ragione dei mezzi di cui si servono i sindacati, cioè, come egli dice secondo un criterio *formale*, diverso dal precedente, che sarebbe stato *materiale* (p. 5). Abbiamo allora:

a) sindacati che consistono in semplici accordi orali o scritti tra imprese indipendenti per regolare i prezzi o la produzione, o dividersi i clienti, o le zone di smercio etc. con o senza stipulazioni penali in caso di contravvenzione, con o senza canzioni reciproche per l'adempimento dei patti, con o senza designazione di arbitro delle controversie e con o senza clausole che implichino il boicottaggio dell' inadempiente.

b) Si dànno anche sindacati i quali consistono bensì come i precedenti sostanzialmente soltanto in convenzioni, ma creano pure organi speciali e comuni per la realizzazione degli scopi sindacali, p. e., dànno vita a rappresentanze comuni a controllori comuni dei patti, a uffici comuni di contabilità etc. L'organo più frequente o tipico di questo genere di sindacati quando sono fortemente organizzati, sta nella formazione di agenzie di vendita comuni, cioè sindacali. Possono queste agenzie — i comptoirs de vente francesi — avere caratteri giuridici assai diversi, a seconda del rapporto giuridico che si crea tra l'agenzia e i terzi e l'agenzia e il sindacato o i membri singoli del sindacato. Può infatti l'ufficio di vendita (α) non contrattare con i terzi in nome proprio e funzionare da semplice tramite per la trasmissione, previa ripartizione secondo regole sindacali, delle ordinazioni ai singoli soci del sindacato, i quali contrattano

direttamente con i terzi; può invece (β) l' ufficio di vendita contrattare bensì in nome e per conto del sindacato con i terzi, ma avere il diritto di cedere il contratto a un socio, svincolando il sindacato; può d'altronde pure (γ) l'ufficio di vendita contrattare a nome e per conto del sindacato, rappresentandolo e vincolandolo; può finalmente (δ) l'ufficio di vendita essere azienda autonoma nei rispetti dei terzi, contrattando in nome proprio e vincolando solo sè medesimo, ma, nei rispetti del sindacato avere rivalsa contro di esso e vincolarlo verso di sè in ragione dei contratti fatti con terzi (p. 7-9).

E sono non solo immaginabili, ma praticate ancora varie altre combinazioni.

c) Ma i sindacati assumono anche forme più organizzate. Ciò avviene quando le singole aziende sindacate diventano membri di una società nuova che li abbraccia tutti in uno statuto attribuendo a ogni singola azienda una partecipazione nella gestione e negli utili della nuova società proporzionale ad un valore capitale convenuto, ossia ad un apporto convenuto. E questo può farsi in molti modi tra i quali i più comuni sono la emissione di azioni sindacali rappresentative appunto dei singoli apporti, o l'acquisto di tutte le azioni delle varie società per parte di una di esse, che allora aumenta il proprio capitale azionario e paga con questo le azioni originarie, e anche l'affitto di tutte le aziende per parte di una di esse che assume la gestione generale, ciò che riesce ad aver stabilito a forfait la partecipazione negli utili delle aziende locate.

Il Menzel nega carattere di sindacato a quei sindacati in cui la fusione dei singoli membri è così completa che non v'ha più alcuna autonomia dei singoli e nasce una nuova società. Anche in questo giudizio non possiamo convenire essendo, in linea di fatto, la formazione di una unica società il modo come i sindacati si trasformano quando il legislatore li insegue dimostrando con ciò che tutto resta nei rapporti particolari dei membri sicut erat in principio, e perchè la formazione di una società unica non è che uno dei limiti del fenomeno.

Riservando l'esame di questo punto, per proseguire nell'analisi del libro del Menzel, diremo che questo suo secondo modo di classificare è forse più proficuo per lo studio dei sindacati del primo e pare essere anche quello seguito dal nostro Cossa (1), là dove divide in sindacati che consistono in accordi che non rendono necessaria alcuna forma sociale distinta dalle singole imprese; in sindacati nei quali i singoli imprenditori trasmettono una parte delle loro funzioni a un organo centrale; e in sindacati nei quali sparisce quasi del tutto l'autonomia delle singole imprese subentrando ad esse l'amministrazione del sindacato.

§ 5. Il prof. Menzel passa in rassegna le varie legislazioni vigenti, dopo aver brevemente ricordato le costituzioni imperiali romane del 473 e del 483 e alcune ordinanze medioevali germaniche che sono più curiose che interessanti (2). Secondo la legislazione

(1) Cossa, p. 60 cap. VII.

(2) Soltanto il suo trattamento della legislazione tedesca e austriaca ha interesse, riuscendo insufficiente l'esame delle altre legislazioni.

Alla insufficienza dell'esame delle leggi inglesi e americane per parte del Prof. Menzel (p. 24 e 25) supplisce ottimamente la memoria del Levy von Halle, inserita nelle XV *Schilderungen* p. *112 et seg.

La bibliografia americana è naturalmente enorme. Ma molte

attuale dell'impero germanico i sindacati non sono vietati dal codice penale. In quanto al ius civile anteriore al recente codice civile, era contemplato (dalla Gewerbeordnung, § 152) soltanto l'accordo per salari e condizioni di lavoro, non già il sindacato. Gli accordi di locatori d'opera intesi ad elevare i salari, o migliorare le condizioni con le quali si presta il lavoro, erano nulle, cioè non davano luogo a azione od eccezione. In quanto ai sindacati erano retti dal ius comune, che di essi tace, ma che dichiara nulli i contratti contra bonos mores, ciò che vuolsi siano anche contratti che, come i sindacati, sembrano lesivi della libertà individuale degli intraprenditori nell'esercizio della loro industria, e le convenzioni dirette a formare monopoli, quando in esse si manifesti una intenzione biasimevole (verwerfliche Gesinnung), nonchè le convenzioni lesive dell'interesse pubblico e contradicenti al principio della libertà industriale.

Si comprende facilmente che norme così vaghe e barocche, affidate per la loro applicazione ad una magistratura in genere così illuminata quale lo è la tedesca, non trovarono applicazione ai sindacati, per quanto ciò si chiedesse in occasione di processi ai quali davano luogo i sindacati. Senonchè tutto questo è acqua passata che non macina più. Ora c'è il codice e anche un paio di sentenze che lo interpretano (1).

opere sono pure inutilmente prolisse. Un eccellente libriccino, dal punto di vista legale, è quello di WILLIAM W. COOK, *Trusts* New York 1888. Strouse. Nell'appendice B trovansi anche gli statuti di varii dei principali trusts.

(1) Sentenze del 19 febbraio e 11 aprile 1901 del Reichsgericht, p. 46 in MENZEL. Non siamo in grado di controllare il testo delle due sentenze.

Il codice civile germanico ha due articoli che occasionalmente possono colpire i sindacati. Il primo, che è il § 138, dice: « Un negozio contrario ai bonos mores è nullo ». Non si accenna più all'ordine pubblico (come volevasi nella relazione sottoposta alla prima lettura), nè dicesi più, come in prima lettura, che il *contenuto* dovesse riuscire contrario ai bonos mores, ma risulta dai motivi che portarono alla redazione del testo, che il legislatore intendesse essere nullo non solo un negozio *oggettivamente* contrario ai bonos mores, ma anche quello di cui le *intenzioni* delle parti risultassero tali. Resterà a vedersi se la giurisprudenza terrà conto dei *motivi*, o si atterrà alla *lettera* del testo. Il Menzel opina che, secondo il testo della legge germanica, può negarsi la validità di un sindacato, quando questo consegua l'effetto di uno sfruttamento monopolistico, ancorchè ciò non sia stato nelle intenzioni delle parti (p. 38). Il secondo articolo, che è il § 826, dice: « chi intenzionalmente reca danno ad altri, in modo contrario ai bonos mores, deve risarcire i danni ». Non si tratta più della *validità* di un contratto sindacale, ma delle conseguenze *dannose* di azione *dolosa*.

Di sentenze posteriori alla pubblicazione del cod. civile ve ne sono due. Di queste una è disgraziatamente riferita dal Menzel in modo così monco che non se ne ricava nulla. L'altra avrebbe questa portata. Al sindacato dei carbon fossili del palatinato occidentale, costituito in società per azioni, le miniere hanno obbligo di vendere tutto il loro prodotto, cioè s'interdicono la vendita ai terzi. Una impresa decise la vendita della sua miniera. Il sindacato citò per il riconoscimento dell'onere dell'impresa venditrice di consegnare, come prima, il prodotto della miniera al sindacato. Il tribunale imperiale sentenziò

che l'impresa convenuta restava obbligata alla consegna del carbon fossile; che non vi fosse svincolo dal sindacato nel fatto della vendita; che il sindacato non avesse l'obbligo di accogliere l'acquirente come nuovo socio o membro, ciò non essendo convenuto. Il Menzel non approva la sentenza ritenendo la convenzione sindacale lesiva della libertà individuale in quanto non ammette il ritiro dal sindacato anche nel caso in cui l'acquirente della miniera fosse disposto a consegnare la intiera produzione della miniera (1). Ma ciò non toglie che la sentenza ci sia.

(1) La letteratura scientifica che Menzel segnala — e che è posteriore alla promulgazione del cod. civ. — si limita ai commentari di REHBEIN, di PLANCK e gli articoli di BITTA, nella *Juristenzeitung*, 1 giugno 1902, e di GLÜCKSMANN, nella *Zeitschrift Oberschlesien*, 1902, n. 5. I due ultimi ritengono, contrariamente a quella che è opinione di Menzel, essere il sindacato nullo soltanto se è dimostrata la *intenzione* di uno sfruttamento monopolistico, non bastando il fatto che riesca nocivo. Planck si ferma sul fatto oggettivo ma nel modo più nebuloso, dicendo: « non ogni limitazione contrattuale nell'esercizio di una industria contradice al principio della libertà individuale o della libertà industriale (Gewerbefreiheit); ciò avviene soltanto se la limitazione oltrepassa quella misura che ritiensi lecita in considerazione degli interessi economici legittimi. REHBEIN, poi, è meno attendibile ancora reintroducendo, contro il tassativo disposto della legge, il criterio dell'interesse pubblico, e rivelando una rimarchevole impreparazione economica in quanto dice del commercio internazionale. La sua opinione si riassume così: « I sindacati *possono* aver di mira interessi legittimi, (p. e., di difesa) contro concorrenza estera, la quale riesca e vendere a prezzi che non coprono le spese di produzione del produttore nazionale o a prezzi che non gli permettono di lavorare con profitto; un sindacato avente questo intento può servire all'interesse pubblico conservando una industria al paese

La legislazione austriaca è particolarmente interessante per l'economista, perchè da un lato disconosce esplicitamente la validità giuridica di convenzioni sindacali e d'altra parte ha fatto manifestamente e indiscutibilmente un buco nell' acqua.

Ora, pare che gli uomini non imparino mai altrimenti che per dura esperienza, sebbene anche di questo genere di lezioni approfittino raramente.

La legge sulle coalizioni del 7 aprile 1870, al § 4, dichiara nulle le convenzioni di esercenti (Geverbsleute) aventi per iscopo di rialzare il prezzo di una merce in danno del pubblico (p. 20 e p. 50) e i tribunali hanno riconosciuto applicarsi questa disposizione ai sindacati (1).

Sembra pure che ogni rialzo di prezzo, effetto di cartello, s'abbia da ritenere fatto « in danno del pub-

e allora non può dirsi che il sindacato sia immorale (contro bonos mores e immorale sono pure cose distinte e la legge parla solo di bonos mores!) rincarendo i prezzi il consumatore nazionale non ha diritto a prezzi (hat keinen Anspruch auf Preise) che non fruttano al connazionale il rimborso delle spese (!). Contro bonos mores può urtare un sindacato ne mira (!) allo sfruttamento del consumatore, mediante smodato (?) elevamento di prezzi irragionevoli (?) (durch unmässiges Treiben auf unberechtigte Preise). Così è certo contro i bonos mores se viene chiesto e accettato l'impegno di non provvedere il mercato alimentare di una città con l'adeguato (?) fabbisogno, per mettere il contraente in grado di vendere la sua provvista a prezzo esagerato ». Ho riferito questo brano per intiero affinchè gli economisti veggano che sciocchezze hanno ancora corso in trattati riputati di giurisprudenza appena si tratta di quistioni anche elementarissime di economia.

(1) Sentenze del 20 gennaio 1898; 6 aprile 1899 e 2 giugno 1900. Pag. 57 di MENZEL.

blico », sicchè questa frase riesce ad essere una delle tante iperdeterminazioni che si riscontrano nelle leggi fabbricate ai nostri giorni con sollecitudine maggiore della ponderazione. Siccome i sindacati in Austria evitano il rigore della legge sottoponendo i litigi ad arbitro con rinunzia di ricorso ai tribunali contro la sentenza arbitrale, e allora questa, per il disposto del § 273 della *Allgemeine Gerichtsordnung*, era valida quantunque contraria a quanto dispone la legge delle coalizioni sui cartelli, purchè non fosse attaccabile per « manifesta frode » (offenbarer Betrug), così una nuova legge (il C. P. C. del 1895 al § 595) dichiara nulla la sentenza arbitrale che contradica a disposizioni tassative di legge. Ciò che conferma anche un altro articolo. Senonchè, malgrado questo rigore della legge, il Menzel deve constatare in Austria il movimento sindacale è pari a quello che si ha in altri Stati; anzi, i contratti sindacali vi sono spesso redatti con maggiore precisione e i sistemi di controllo (per parte dei soci) sono più minutamente stabiliti.

§ 6. Il Menzel, fin dal 1894, riteneva non potersi riuscire a colpire i sindacati con leggi civili o penali e doversi procedere contro di essi in via amministrativa.

Il ricorso alla via amministrativa è ognora il Deus ex macchina del legislatore, essendo un pseudonimo per l'arbitrio del Governo. Un ufficio riceve poteri discrezionali e in qualche tribunale speciale crea un jus singulare. In Italia siamo pur troppo ben pratici di questi sistemi e proclivi a persistere in essi. Non occorre quindi dire altro sul loro merito. Basta ricordare il più recente e grandioso prodotto di questo genere di legislazione avuto con la legge sull' emigrazione e l' istituzione del commissariato dell'emigrazione, sperimento tanto più concludente in quanto

le persone preposte, nei vari gradi della gerarchia, al funzionamento di quella macchina sono, per ora, riuscite a essere quanto di meglio poteva desiderarsi.

Tornando alle proposte del Menzel, che sono condivise, con divergenze in dettagli, da altri giuristi (p. 70), egli chiede la formazione di un Registro ufficiale dei sindacati, che contenga i loro statuti e la imposizione dell'obbligo di fornire ad un ufficio governativo ogni notizia richiesta. Altri vogliono iscrivere senz'altro nel Registro le deliberazioni sindacali, i quantitativi prodotti, le condizioni di acquisto e vendita! Il Menzel non è favorevole alla pubblicità delle notizie che il governo raccoglierebbe, ma propugna pure la comunicazione dei conti e dei bilanci al governo.

Tutte queste proposte non richiedono ulteriore svolgimento, non già perchè non sia possibile, anzi probabile, che un giorno o l'altro vengano accolte, ma perchè sono di una ingenuità così grandiosa che non possono interessare che le menti dei legislatori, o dei giuristi, e non pure quelle di economisti e di uomini d'affari. È il caso del Mundus vult decipi. Il mondo degli affari saprà sottrarsi alle nuove camicie di Nesso come ha saputo sottrarsi alle precedenti, e l'inventività umana lo metterà in grado di sopportare una nuova serie di parassiti in vece, o anche in aggiunta a quella che nutriva prima. A sue spese vivranno un « Kartellrat », o un « einheitliches staatliches Kartellamt », o « reisende Inspectoren », a seconda che saranno preferite dai legislatori. Il Menzel conchiude il suo lavoro chiedendo pure una riforma della legge sulle società per azioni, senza però precisare il suo pensiero abbastanza perchè sia possibile discuterlo. Il fondo è di trovare qualche mezzo

che tuteli l' interesse pubblico, ciò che è la formola di moda per reclamare una qualche nuova forma di intervento dello Stato.

PARTE SECONDA.

§ 1. Aggiungiamo ora per conto nostro qualche osservazione sui sindacati.

Conviene di procurarci una visione netta dell' influenza che esercitano due condizioni su qualsivoglia impresa. Queste condizioni sono:

1°) le dimensioni dell' impresa e

2°) il grado di coesione delle relazioni di interdipendenza in cui essa si trova con altre imprese che, per ragione di divisione del lavoro, sono giuridicamente più o meno autonome, ma di cui i prezzi di vendita sono elementi del suo costo, o di cui i prezzi d'acquisto sono il suo mercato.

Esaminando queste condizioni, si vedrà, che la costituzione di sindacati talvolta non è altro che la manifestazione della ricerca e la attuazione della dimensione più efficace, e tal' altra è la formazione di un legame, o cemento, necessario e dotato di maggiore forza coesiva di quei legami che altrimenti si avrebbero, cioè si vedrà che i sindacati collegano nel modo più opportuno tra di loro imprese che si dividono il lavoro, imprese che per aver un vocabolo breve a nostra disposizione, diremo costituire un « complesso » economico.

E sotto pena di soccombere nella lotta economica che va trovata la dimensione più utile, ed è sotto pena di soccombere che il cemento che unisce un « complesso » economico va trovato, e trovato che sia, deve riescire talora più rigido, talora più elastico di quello che unisce altri « *complessi* » economici

concorrenti e quindi ognora il più opportuno possibile.

Vediamo ora, per prima cosa, quale occorre che sia la dimensione di una azienda, ossia che effetti dipendono dalla sua dimensione.

Una azienda, sia quella di un privato, sia quella di una società commerciale, incomincia per lo più con dimensioni che, entro certi limiti, sono determinate da giudizi non maturati in ogni loro elemento. Si tratta di giudizi fatti bensì con conoscenza di causa dall' imprenditore, ma questa è ora più completa, ora meno completa, e versa su argomento spesso controverso in quasi ogni suo dettaglio, cioè sulle esigenze tecniche dell' industria che si progetta e sui prezzi nei mercati in cui si dovrà comperare e quelli in cui si spera di poter vendere. Per di più, è generalmente pure elemento di grande peso la somma dei mezzi di cui dispone l' imprenditore e accade di frequente che si coartino le dimensioni dell'impresa, quali risulterebbero dalle prime considerazioni, a quella misura che risponde ai mezzi disponibili. Nè ciò accade soltanto nell' impianto di piccole industrie e di piccoli negozi, ma bensì anche nella costituzione di società ferroviarie, di società di navigazione, di banche, di ferriere, insomma nelle imprese di maggiore mole e importanza. D'altra parte, è ben certo che i determinanti la dimensione più efficace sono tutt'altro che arbitrarii. E non solo l' ammontare totale dei fattori di produzione, ma anche le proporzioni in cui vanno combinati non sono menomamente arbitrari, poichè vengono determinati, con calcolo esatto, dalla concorrenza degli imprenditori.

L' errore viene punito e il conto giusto viene premiato dalla selezione, o concorrenza economica, mediante l' eliminazione di coloro che più hanno sba-

gliato, e la percezione di sopraredditi per parte di coloro che meno hanno sbagliato, quando la legge della produzione è quella dei costi crescenti; chè se, invece, l'industria è soggetta alla legge dei costi decrescenti, saranno eliminati tutti coloro che non lavorano con il costo minimo, e non potranno esservi sopraredditi.

Il fatto che sia difficilissimo indovinare o calcolare di primo acchito la dimensione più conveniente, e l'altro, che l'imprenditore principia con quel capitale che ha, o che riesce a procurarsi, portano di necessità a questo, che appena l'industria è impiantata, anzi, assai prima di quel momento, cioè, a misura che la si sta impiantando e che la realtà s'impone in mille modi alle previsioni e ai progetti, l'imprenditore è costretto a modificare le dimensioni originarie del suo affare, cioè, generalmente a ingrandirlo.

Ora, l'imprenditore privato che voglia dare alla sua azienda le dimensioni occorrenti, ha virtualmente molti modi per farlo, ma realmente i modi sono pochi e di solito si riducono ad un solo, ovvero uno solo è il più economico. L'imprenditore potrebbe, p. e., mettersi a risparmiare, finchè non avesse il capitale occorrente. Allora gli occorrerebbe, generalmente, una vita lunga quanto quella di varie generazioni. A quel modo, infatti, procede la società umana, procede un paese di cui i cittadini nè individualmente nè collettivamente fanno debiti con l'estero. L'imprenditore privato non ha a sua disposizione la vita di Metusalemme e considera inoltre che, quando anche avesse economizzato il capitale occorrente, sarebbe già passata di corsa, e da molto tempo, simile a lepre fuggitiva, l'occasione che aveva in vista, e mutato ogni altro elemento della sua combinazione.

Ed allora l'imprenditore privato tenta di prendere capitale a prestito e mettersi subito nelle condizioni ora riconosciute più opportune. E sarà questa ricerca di capitali l'impresa, per così dire, pregiudiziale che egli dovrà far riuscire per poter proseguire e non essere fin da ora o divorato o condannato a morte per etisia.

Ma il sovventore reclama un prezzo, che può assumere forme svariatissime: vorrà essere, forse, accomandante; vorrà, invece, essere creditore cambiario; potrà reclamare di essere socio che prenda parte nella gerenza etc.

Da notare è questo, che il prezzo per la locazione del capitale è in parte esplicito e manifesto, in parte, all'incontro, è racchiuso e mascherato nella forma giuridica. Questa forma varia; varia con il tempo, con i mercati e, in ogni istante e luogo, sono in concorrenza varie forme. A me pare evidente e, ad ogni modo, riesce di facile dimostrazione, che la storia delle forme giuridiche che i rapporti tra creditori e debitori hanno assunto in varie epoche, o che assumono in varii luoghi, in altri termini, che la storia delle forme giuridiche delle società commerciali, delle associazioni economiche, dei modi di partecipare gli uni agli interessi degli altri, non è altro che la storia del prezzo di capitali, mascherata nelle condizioni che la forma racchiude.

Queste forme possono considerarsi, anch'esse, come una merce, di cui la fattura e il mercato cambiano con il tempo. Così, ad es., noi stiamo ancora in un periodo, o forse stiamo per uscire da un periodo, in cui il modo, cioè la forma giuridica di più facile smercio, per comperare o locare (comperare per un certo tempo) capitali, è la società anonima per azioni. L'accomandita non attrae più. La Società

in nome collettivo, meno ancora. Con queste due ultime forme di prezzo non si ottengono più tali capitali quanti occorrono per realizzare le dimensioni più vantaggiose alle imprese moderne.

Se l' impresa che cerca capitali è già una società per azioni, essa ha da risolvere l' istesso problema che preoccupa un imprenditore privato. Essa può provare di trovare nuovi capitali con varie forme di debito, dal conto corrente al cambiario. Può anche emettere azioni privilegiate di fronte alle comuni, e privilegiate in vario modo. Può trovare più conveniente l'emissione di obbligazioni, ipotecarie o prive d'ipoteca, con diritto di ipoteca generale o con diritto di ipoteca soltanto specifica, obbligazioni di prima serie, privilegiate di fronte a obbligazioni di terza serie. Finirà, forse traversando una liquidazione e ricostruzione, forse traversando una fusione, forse subendo un trust, a convertire ogni debito in azioni nuove, assegnate in ragione di un conguaglio a ogni avente causa. Là dove sono acconsentite azioni e obbligazioni di diversa qualità, il prezzo della conversione delle azioni e obbligazioni antiche in azioni nuove sarà forse laboriosa, ma difficoltà pratiche non vi sono a trovare un termine di conciliazione di tutti gli interessi, se obbligazioni e azioni hanno un mercato qualsiasi; a fortiori se sono quotate in borsa.

Ora, teoricamente, le dimensioni più propizie per ogni azienda mutano a ogni istante, col mutare di ogni prezzo, cioè dei prezzi di qualsiasi elemento delle spese di produzione e dei prezzi di domanda: praticamente le dimensioni si alterano a periodi di uno o più esercizi, cioè nel tempo occorrente per avvertire nei bilanci gli effetti di errori sia nelle dimensioni, sia nelle proporzioni tra i fattori di produzione, e per poterli sospettare e distinguere.

S' intende, senz' altro, che non si tratta di una tendenza ad una dimensione unica per tutti i generi di impresa; anzi, è ovvio che è necessariamente diversa la dimensione più utile a ogni genere di azienda e ciò a seconda di un grande numero di fattori che riassumiamo dicendo che dipendono dai caratteri del mercato nel quale opera ogni genere d' industria.

Quel che va inteso qui è questo, che se registrassimo, in un dato momento, le dimensioni di tutte le imprese che in un paese, costituente un solo mercato, esercitano una certa industria, troveremmo bensì cifre alquanto diverse, ma, disponendole in serie, cioè ponendo in una colonna in ordine di grandezza le varie dimensioni, osservate in un' altra colonna il numero delle aziende che corrisponde a ciascuna di quelle dimensioni, otterremmo una dimensione tipica, e ripetendo l' osservazione, se non è sopravenuta una rivoluzione economica, cioè una rivoluzione nei processi tecnici o nei gusti, vedremmo manifestarsi un movimento tendente verso un tipo di dimensione pro tempore ottima.

Come già detto, è inteso che i diversi generi d' industria sottostanno a leggi dimensionali diverse. Riuscirebbe, p. es., diversa la scheda che otterremmo registrando le dimensioni delle fabbriche di zucchero in Italia e quella che otterremmo registrando i cotonifici, o le fabbriche di conserve alimentari (1). Ma

(1) Non mi fermo sulle difficoltà pratiche di una statistica di questo genere, difficoltà derivanti sopratutto da questo che molte aziende che hanno l'istessa denominazione nel linguaggio comune producono prodotti economicamente diversi, o simultaneamente molti prodotti diversi. La classificazione, ad es., delle aziende agricole sarebbe difficilissima perchè non produ-

è pure certo che, se osserviamo le dimensioni di un genere qualsiasi d'impresa in un ventennio, o anche soltanto in un decennio in paesi progredienti o regredienti, noi vediamo il *tipo delle dimensioni* mutare, cioè la nostra scheda (o curva) mutare forma, ora in un senso, ora nell'altro. Essa sarà stata soggetta a un triplice continuo movimento: un movimento di accrescimento di talune sue voci e di diminuzione di altre; un movimento di aumento assoluto o diminuzione assoluta nel numero delle aziende iscritte in essa: un movimento di trasformazione definitiva, oltrechè nel numero delle aziende, nella *dimensione loro tipica*, ma movimento, quest' ultimo, spesso nascosto alla nostra osservazione, se fatta per periodi brevi, in ondeggiamenti che hanno luogo ora in un senso ora nell'altro.

Non è conforme alla realtà ritenere che le dimensioni tipiche vadano ognora crescendo e sopratutto che vada crescendo la dimensione tipica relativa. Si alternano periodi nei quali dimensioni crescenti e dimensioni decrescenti riescono ad essere le più vantaggiose. Ma, in particolare, non va trascurata la distinzione tra una dimensione tipica che siasi modificata in senso assoluto od invece in senso relativo. Può darsi, ad es., che la dimensione più appropriata di una fabbrica di zucchero sia stata in un epoca di 2 milioni e che la nostra scheda, o curva, per quell'epoca avesse la massima densità nella categoria delle fabbriche costituite con 2 milioni di capitale. Può

cono ognuna un solo prodotto. Lo schedario inoltre non dovrebbe estendersi a quelle che non sono concorrenti, come una società di tram a Milano e a Roma, o Napoli, poichè spirito dello schedario sarebbe di constatare l'influenza della concorrenza sulla formazione di un tipo di dimensione.

darsi che, dieci anni dopo, la dimensione più appropriata sia di 3 milioni, e che la novella scheda o curva abbia in questa voce la massima densità. Questa alterazione della dimensione tipica è compatibile con una alterazione omogenea di tutte le voci della nuova scheda, sicchè l'alterazione tipica relativa sia zero; ma è pure compatibile con una riduzione relativa del numero delle fabbriche nelle voci maggiori o minori di quella di 3 milioni. La regola, nei nostri paesi, che in questo momento storico sono progressivi, è che, aumentando la popolazione, e aumentando i capitali, e questi anche più di quella, il numero totale (assoluto) delle imprese di un dato genere — che non sparisca per sparizione del bisogno che soddisfaceva, o per rivoluzione tecnica che introduca nuovi metodi — vada crescendo e che crescano in cifra assoluta e relativa le imprese grandi, mentre crescono in cifra assoluta, ma decrescono in cifra relativa le piccole. Infatti gli uomini e i capitali che si sono aumentati, devono formarsi in nuove combinazioni di fattori di produzione, ciò che spiega l'incremento assoluto del numero di ogni genere di aziende. Ma per un complesso di ragioni spesso rilevate, si appalesano più efficaci i gruppamenti grossi, anzichè i piccoli, cioè le dimensioni grandi nelle aziende, anzichè le piccole, e queste aziende dalle dimensioni grandi si formano in gran parte con le nuove reclute di uomini e di capitali, ma in parte pure con coagulazioni o assorbimenti di aziende più piccole. E questo spiega l'accrescimento nel numero assoluto e relativo delle aziende dalle dimensioni grandi. Finalmente, in quanto al numero delle aziende piccole, questo non subisce in tutte le sue sub-categorie una diminuzione assoluta, malgrado il fatto che le piccole aziende siano soggette a continue sottrazioni dovute ai contigenti

che forniscono alle aziende dalle dimensioni più grandi e per la distruzione che soffrono per parte delle maggiori prima del loro assorbimento definitivo. Il numero delle aziende piccole non subisce in tutte le sue categorie una diminuzione assoluta in virtù del grande numero di neo-formazioni che hanno vita per lo meno transitoria, ma subisce bensì un regresso relativo. Un regresso assoluto ha luogo solo nelle categorie di infima dimensione.

Quanto siamo venuti dicendo sulla dimensione delle aziende ci pare cosa in cui converrà chiunque ha una certa esperienza della vita industriale o domestichezza con le statistiche industriali.

§ 2. Passiamo ora a renderci conto di quelle che sono le condizioni di vita di un « *complesso* » economico. È nozione elementare di economia che ogni bene diretto A è il prodotto di una lunga e, per le sue diramazioni, complicatissima catena di beni istrumentali, i quali possono ad un tempo anche essere beni diretti, rispetto ad altri bisogni che non siano il bisogno che soddisfa il bene A, e beni istrumentali rispetto ad altri beni diretti, oltre il bene A. Chi è al corrente di quanto ha scritto sull'argomento il Menger, ha una visione netta di questi legami. La divisione moderna del lavoro consiste in questo, che la produzione di un bene diretto è opera di centinaia, quando non lo è di migliaia di imprese giuridicamente autonome, le quali producono ciascuna un anello, o una frazione di anello, nella catena che conduce dal bene diretto a ciascuno dei suoi beni istrumentali.

A rigore tutte le imprese sono connesse tra di loro e in teoria non formano che un solo grande *complesso*. Così pure, a rigore, non esistono che prezzi connessi e la teoria dei *prezzi connessi*, che presentasi di solito

come un caso particolare, di complicazione, è invece la sola teoria intiera del prezzo. Senonchè i nessi tra le imprese sono assai variamente stretti, e i nessi tra i prezzi vanno da quelli che gli economisti considerano come nessi propriamente detti, meritevoli di studio, a nessi di cui gli effeti sono evanescenti, anzi impercettibili alla osservazione e quindi sussistenti soltanto teoricamente.

Qui deve fermare la nostra attenzione una parte soltanto dei nessi veri e tangibili, quella cioè di cui la importanza pratica è grande. Ogni azienda ha un mercato in cui vende, cioè una clientela. Ogni vicenda di questa clientela si traduce per essa in una alterazione di un qualche genere della curva di domanda del suo prodotto. Ma ogni azienda ha pure una serie di mercati in cui compera, cioè in cui vende moneta e compera servizj produttori. Ogni vicenda di questa clientela della sua moneta si traduce per essa in una qualche alterazione della curva di domanda della sua moneta che dicesi le curva d'offerta del suo prodotto. Ma le vicende dei prezzi dei servizj produttori non hannno tutti uguale importanza: i prezzi di alcuni servizj produttori preponderano su altri nella formazione del costo, e quelli che preponderano non sono sempre gli stessi, poichè la combinazione dei fattori di produzione più vantaggiosa è una funzione dello smercio, cioè dellla curva di domanda del prodotto.

Ora, un « *complesso* » economico è costituito da tutte le aziende economiche di cui le vicende alterano in modo fortemente sensibile la curva di domanda e di offerta di un azienda A, compresa questa azienda istessa nel complesso, poichè ne è il centro; ovvero anche, un « *complesso* » economico esiste ri-

spetto all'azienda *A* in tutte le aziende di cui le vicende si ripercuotono fortemente sulla curva di domanda e di offerta della azienda *A*.

Ogni azienda può essere considerata come centro di un « *complesso* », e i suoi azionisti, o proprietari, considerano naturalmente il mondo economico in modo autocentrico. Ma i fatti non si curano dei giudizi autocentrici degli individui e in mezzo alle miriadi di aziende autonome si formano spontaneamente alcuni centri di forza maggiore e molti centri di forza minore intorno ad essi. La *ubicazione* più appropriata pel centro di un complesso economico è questione che la selezione decide, poichè errori nella ubicazione si pagano molto caro. Sono questi errori, errori di organizzazione o di struttura delle industrie, e sono, in quanto ai loro effetti, simili a quelli che commetterebbe uno stratega massando in modo inopportuno le unità di truppa di cui dispone. Facciamo un paio di esempi, per chiarire col minor numero possibile di parole il concetto che ci preme sia inteso.

Le grandi reti ferroviarie moderne, quali si vedono in Europa, sono complessi economici, per quanto grandiosi, pur tuttavia semplici, in confronto di quelle aziende, così eterogenee amalgamate in un solo organismo, che si vedono negli Stati Uniti e che diremo composti. Le nostre reti ferroviarie sono aziende economiche abbastanza ben definite dal loro nome istesso e ben delimitate. Una rete si compone idealmente per sommi capi, dei seguenti gruppi di imprese: 1° l'impresa che ha costruito la strada, ne ha la proprietà, l'ha armata, ha costruito le opere d'arte e a cui carico possiamo anche mettere i fabbricati di servizio e la manutenzione in istato di osservazione di questo capitale immobiliare; 2° l'impresa che ha costruito e poi ha corredato gli impianti della precedente di materiale rotabile e di trazione e di tutti gli accessori che essi comprendono e che mantiene questo capitale di esercizio possedendo officine di costruzione e di riparazione; 3° l'impresa che con gli impianti della prima e della seconda trasferisce merci e viaggiatori da un luogo all'altro, fornendo e organizzando il personale di esercizio occorrente e assumendo responsabilità per la consegna tempestiva a destinazione di merci e viaggiatori e per guasti o perdite sofferte dalle merci e lesioni riportate dalle persone.

Una enumerazione più minuta dei servizj in cui si decompongono i servizj di questi tre gruppi di imprese, è inutile per lo scopo nostro e assorbirebbe facilmente molte pagine (1). A noi interessa notare due punti: 1°. Il centro di questo *complesso* potrebbe a priori riporsi in ognuno di questi gruppi d'impresa, cioè potremmo immaginarci che il primo gruppo si associa il secondo e il terzo, governandoli entrambi, ovvero subordinandone gli interessi particolari al suo; ma potremmo pure immaginarci che il secondo gruppo si associ il primo e terzo; finalmente il terzo potrebbe aver preso in affitto o comperato i servizj del primo e del secondo.

Che queste ipotesi abbiano un riscontro nella realtà, anche all'infuori dell'esempio scelto, cioè dei *complessi* costituiti dalle imprese ferroviarie, e che, mutatis mutandis, in ogni grande *complesso* il centro di forza risiede ora in questo ora in quell'anello del complesso, può vedersi seguendo le forme giuridiche che assune la formazione dei capitali dei grandi *com-*

(1) E. Rank, *Das Eisenbahntarifwesen in seiner Beziehung zu Volksw. u. Verwaltung.* Wien, 1895, Hölder, p. 125, II, Th. 2.

plessi industriali là dove le forme giuridiche sono elastiche e la neoformazioni rigogliose.

Ripetendo cosa già accennata, rileviamo che basta percorrere un listino di borsa esterna per trovare delle società costituenti dei complessi economici i quali sono formati da capitali cuciti insieme dai più svariati generi di titoli. Vediamo azioni comuni, con un voto attribuito a ogni azione, qualunque sia il numero di azioni possedute, o azioni comuni con limitazione nel numero dei voti, in ragione di blocchi crescenti di azioni portate da un solo individuo, accanto ad azioni con diritto di preferenza o di priorità sui redditi, talora con limitazione della preferenza a ciascun esercizio, talora con il diritto di veder integrato il proprio dividendo con i redditi dei bilanci successivi. Vediamo obbligazioni semplici, cioè con privilegio sugli utili di fronte alle azioni, seguite da obbligazioni con secondo e con terzo privilegio a fianco di obbligazioni munite di garenzia ipotecaria, la quale talora è generica, cioè estensiva a tutti gli immobili della Società, talora specifica su determinati immobili. Le forme giuridiche non sono studiate e create ad altro intento che non sia quello di rivestire convenientemente le domande successive di capitale che dalla azienda complessa si sono dovute fare, di rispecchiare la volontà delle parti interessate e la reale ripartizione di esso capitale: esse dànno a ogni contingente di capitale, per le condizioni giuridiche che fanno al medesimo, quel prezzo che occorreva gli venisse dato perchè s' investisse.

Queste forme giuridiche così ricche ed elastiche hanno fatto raggiungere in modo per tutti meno costoso e più rapido, nonchè meno spogliatore per i primi fornitori di capitale, quel risultato che altrimenti non s' otterrebbe affatto, oppure, come da noi, va raggiunto per la trafila di una serie di successivi fallimenti o moratorie e riduzioni di capitale con simultaneo aumento e riscatti e ricomposizioni dell' istessa impresa le quali finiscono con l' assegnazione di nuove azioni in numero proporzionale al vero valore di mercato delle vecchie e dei crediti che su di esse gravano e del nuovo capitale che ridà vita al *complesso*.

Le forme giuridiche assunte dai vari capitali che concorrono in una sola complessa impresa rappresentano spesso altrettante imprese distinte che si sono fuse in un tutto organico e la forma giuridica di ogni genere di titolo specifica la quota parte del prodotto lordo che va a ognuna di quelle imprese in ragione della domanda e offerta del concorso del suo servizio. Si è stabilito un centro di forza che ha subordinato variamente tanti centri originalmente autonomi e questo centro di forza si sposta mediante nuove pattuizioni secondo le vicende del mercato, secondo i bisogni, secondo l' indirizzo dell' impresa, secondo i prezzi dei varii generi di capitale nei varii momenti della loro ricerca e offerta.

Tornando all'esempio di una rete ferroviaria, in Europa succede talvolta, ma raramente, che la Società costruttrice sia quella che crea non solo il proprio capitale ma eziandio quello di una società esercente l'industria ferroviaria. Così avvalora non solo il proprio prodotto apparentemente principale, cioè quello stradale, ma avvalora altresì i terreni di sua proprietà nella regione percorsa dalla ferrovia. Allora l'interesse dell'esercizio resta facilmente subordinato a quello dell'avvaloramento delle terre, almeno in principio, potendo più in là, a traffico sviluppato, prendere invece il sopravento il secondo sul primo. Ma in Europa, dove l'intervento dello Stato è notevole, e dove per lo più la popolazione è ovunque densa e la

terra proprietà assai frazionata, sicchè la speculazione di avvalorare terreni non può aver luogo a favore di una società costruttrice, poichè questa sarebbe sola a sopportare le spese e altri avrebbero gran parte del benefizio derivante dall'opera sua, le società costruttrici di solito non fanno che costrurre per conto di una società che intende esercitare, e che per lo più anche già esercita tronchi attigui a quello costruendo; ovvero costruiscono per conto del governo; e, appena espletato il loro còmpito si rivolgono altrove ad analoghi lavori. È quindi per lo più la società esercente quella che è il centro del complesso e domina tutte le altre quali appendici. Essa domina società produttrici di binarii, di macchinario, di vetture, e domina altresì le società commerciali che utilizzano la ferrovia, siano queste società commissionarie, siano società o sindacati di produttori o di commercianti di un qualche genere di largo consumo.

La situazione è assai diversa in America. Colà le reti ferroviarie, anzichè essere dei *complessi semplici*, come sono le reti europee, costituiscono dei *complessi composti* e spesso il centro di forza è collocato totalmente all'infuori della società ferroviaria. Noi vediamo le reti ferroviarie essere appendici di società industriali svariatissime, dominate p. e. da società esercenti miniere di carbon fossile, o pozzi di petrolio, o commercio in grani e bestiame, oppure le vediamo asservite a società costruttrici di vagoni, o a società esercenti l'affitto di vagoni (1). Per lo più

(1) Per essere breve in questi dettagli noti oramai *lippis et tonsoribus*, documento solo con il seguente estratto:

Dei meisten, insbesondere grösseren Eisenbahngesellschaften treiben neben dem Transportgewerbe noch andere kaufmännische

gli azionisti di una impresa faciente parte del *complesso*, lo sono pure parzialmente di altre e danno corpo a questi loro complessi interessi con complesse forme giuridiche.

Ma non occorre andare in cerca di esempi del fenomeno di cui discorriamo presso le grandi imprese; lo si vede anche in ogni più modesta impresa. Quando p. e., un giornale, anzichè farsi stampare da un tipografia che ne serve parecchi altri, e che serve inoltre editori di libri e di riviste, impianta per proprio conto una tipografia, la quale ora serve

oder industrielle Geschäfte. Sie besitzen Kohlengruben und betreiben Bergbau, sie haben ein Getreidekommissionsgeschäft mit zahlreichen, an ihren Strecken gelegenen, Lagerhäusern, den bekannten Silospeichern, sie betreiben See-,Fluss-und-Kanal-schiffart, sie verwalten neben der eigenen auch noch andere, unter Umständen in ganz entfernten Gebieten gelegene Eisenbahnen. Andererseits wird das Transportgewerbe nicht allein von der Eisenbahn betrieben. Bekannt sind die grossen Expressgesellschaften, die nicht nur den gesammten Päckerei und Eilgutverkehr auf der Eisenbahn, sondern vielfach auch gewohnliche Frachtgüter fahren und an die Eisnebahnen ein Bahngeld für die Benutzung ihrer Strecke zahlen; ferner die grossen Wagenbau-und Wagenvermiethungs-geschäfte, ein Pullman, ein Wagner, die mit ihren Wagen entweder auf der Eisenbahn fahren, oder der Eisenbahn ihre Wagen vermiethen, oder in anderer Form an dem Personenbeförderungsgeschäft betheilig sind. Auch an diesen Unternehmungen sind dann wieder die Eisenbahnen vielfach als Actionär oder Geschäftstheilhaber interessirt. Endlich kommt es häufig vor, dass umfangreiche Bahnhofs-, Hafenanlagen u. dgl.. die von mehreren Bahnen benutzt werden, auch in dem gemeinschaftlichen Eigenthum oder der gemeinsamen Verwaltung der Eisenbahnen stehen.

Die Finanz- und Veskehrspolitik der nordamericanischen Eisenbahnen. A. von der Leyen. Berlin, 1895 Springer, 2. te Aufl. p. 24, Zweiter Abschn. IV.

esclusivamente il giornale, oppure, se anche imprende altri lavori, lo fa subordinatamente all'interesse del giornale, abbiamo dinanzi a noi un piccolo e semplicissimo complesso economico. Quando una società commerciale, o industriale, p. e. una banca, anzichè affidare lo studio giudiziale e stragiudiziale dei proprii affari a legali esercenti la loro professione per una clientela. istituisce un proprio ufficio legale, che serve esclusivamente ad essa, o solo con il suo consenso, o nel suo interesse, assume anche altri affari, abbiamo di nuovo un piccolo e semplicissimo complesso economico. Quando un gruppo di persone, connesse da uno o più interessi comuni, p. e. interessi professionali (si pensi ai membri dell'esercito), o interessi radicati nell' uso di un territorio sociale (si pensi ai cittadini di un comune), anzichè servirsi per la profilassi e la cura delle malattie, dei medici esercenti la professione per una clientela, nominano medici addetti al loro uso esclusivo (medici militari, medici comunali), abbiamo la creazione di un elementarissimo complesso economico che può accrescere indefinitamente i proprii arti. Può formarsi una cooperativa, che fornisca (si pensi alla Unione militare, o alla Cooperativa degli impiegati civili) anche parecchi altri beni al gruppo in questione e costituisca una impresa dominata da quella principale del gruppo. Anche allora si ha un complesso economico. Ed è facile dimostrare che tutti i servizi forniti dallo Stato mediante una burocrazia apposita costituiscono esempi di complessi economici.

Esaminiamo ora la questione quale sia il cemento con cui conviene unire la grandiosa moltitudine di imprese in cui si decompone un complesso economico. Restiamo attaccati, come ad una guida, all' esempio di una industria ferroviaria.

Noi possiamo immaginare due sistemi estremi e ogni possibile gradazione di sistemi tra i due estremi. Si ha un sistema estremo se ogni servizio è una impresa giuridicamente autonoma che contratta, volta per volta, con ogni altra di cui abbia bisogno, o che ha bisogno di essa: se, p. e., è un servizio autonomo il caricamento e scaricamento dei vagoni di merci, un altro la pulitura dei vagoni, un altro l'officina delle riparazioni e a fortiori quello di costruzioni, un altro la manutenzione stradale etc. Possiamo anche immaginare come costituente una azienda a sè, p. e., in forma di *lega*, la fornitura di vaste categorie di servizi prestati ora dal personale fisso ferroviario. A quel modo come, dicesi, vengono a sparire i domestici adibiti, con una certa permanenza, a ogni famiglia, e sostituiti da impiegati di imprese che provvedono a tutti i servizi casalinghi, così potrebbero le società ferroviarie, anzichè avere un personale proprio, farselo fornire, o meglio farsi fare i servizi che rende il proprio personale, da una o più imprese, le quali, come già accennato, potrebbero anche essere delle leghe, o delle cooperative. Si ha un altro sistema estremo, se tutto quanto è connesso con l'azienda ferroviaria, è in mani di una sola impresa, se cioè l'istessa società ferroviaria costruisce la propria strada e le proprie opere d'arte, costruisce le proprie locomotive e i proprii vagoni e, sempre direttamente, provvede a ogni altro suo servizio fino a quello di mandare a domicilio le merci e di alloggiare in alberghi proprii i suoi viaggiatori.

La pratica industriale s'avvicina ora di più a un estremo, ora di più all'altro. Se osserviamo p. e. la gestione della London and North Western Railway, una compagnia che aveva nel 98 circa 78.000 impiegati, un reddito annuo di 13 milioni di sterline

(323 milioni nostri) e un capitale di 117,000,000 di sterline (quasi tre miliardi nostri) e che abbracciava un territorio lungo 300 miglia e largo 200 miglia, noi vediamo le sue officine di Crewe fabbricare quasi ogni cosa occorrente al suo servizio: dalle locomotive, alle vetture, ai battelli, ai ponti in ferro, alle lampade; basti dire che anche le gambe e le braccia artificiali per il personale che ha perduto gli arti originali sono fabbricate dalla compagnia. La North Western fa perfino i proprii binari, ciò che non fanno le altre compagnie. L'Acworth del quale diamo, per brevità, in nota alcuni estratti, riconosce giustamente che uno dei determinanti la scelta tra il sistema dell'acquisto e quello della produzione diretta è la *dimensione* dell'azienda. Egli rileva che una rete ferroviaria ordinaria non può dare tanto lavoro all'officina che fabbrica binari da poterla gerire nel modo più economico, là dove può darlo per altri prodotti industriali. Ma egli rileva pure che in molti casi la produzione diretta è scelta come *cemento del complesso*: che cioè « the advantage of getting supplies as and when required, instead of having to wait the convenience of an independant manufacturer, is also worth something, though it may be difficult to appraise that worth in money » (1).

(1) *The railways of England,* 5th ed. 1900, London, Murray, ch. II.

There is no more interesting question in railway economics than this; Ought a company to buy or to manufacture for itself? .... p. 63.

Wether for this reason, or because an ordinary line is not able fully to employ, and yet cannot afford to keep idle, the very costly plant necessary for steel railmaking, no other company at present shows any inclination to embark upon

Noi vediamo qui riferite senza alcuna prevenzione teorica, e dette in modo affatto incidentale, e quasi quale confessione fatta dai fatti istessi, le due condizioni fondamentali che segnalammo come quelle che determinano la gestione delle aziende.

Ma sono condizioni generali e non vere soltanto per quello esempio.

L'azienda centrale del complesso cioè il *perno* del complesso, domina più facilmente i membri che ne costituiscono la curva d'offerta che quelli che ne costituiscono la curva di domanda. Di fronte a inconvenienti nei rapporti vicendevoli tra imprese che si dividono un lavoro o che hanno tra di loro la posizione di prodotti di beni connessi (poniamo che si tratti addirittura di tentativi di insubordinazione di membri costituenti la curva d'offerta), cioè di fronte a prezzi elevati, o condizioni onerose, o difetti qualsiansi nel servizio, l'azienda centrale, *se le sue dimensioni lo acconsentono*, ha sempre in ultima analisi a

this branch of busines. But in the case of rolling-stock the position is very different..... p. 63.

A generation back almost all the new engines, came from the privat builders; to-day it may be roughly said that every railway company builds its own engines, and that most of them build their own carriages as well. Quite recently the Lancashire and Yorkshire and the London and South Western have definitely committed themselves to this policy, while the works at Derby and Doncaster, Swindon and Gateshead, grow steadily larger year by year. But, even so, the North Western manufacture for themselves many things that other companies are content to buy ready made..... p. 63.

After all, however, the practical experience of a great company such as the North Western, which no one has been found to call an ill-managed or extravagant line, is of more value than many pages of abstract theory. p. 64.

sua disposizione il ricorso a un costo di riproduzione fisica Ferrariano. Ma occorre che le dimensioni dell'azienda centrale *A* siano tali che essa possa assorbire *l'intiera produzione* dell'azienda sussidiaria *B*, dell'azienda di cui i prodotti sono un elemento del suo costo di produzione, e che la produzione di *B*, assorbita tutta da A, sia allora ancora fatta su scala così vasta che possa *B* produrre nelle condizioni più vantaggiose, cioè lavorare con costo relativamente minimo. Allora l'azienda A, o domina completamente l'azienda *B*, o provvede all'impianto di una azienda B^1 per proprio esclusivo conto. Se le dimensioni dell'azienda centrale *A* non sono sufficienti per assorbire l'intiero prodotto dell'azienda B^1, o questo prodotto riescisse così piccolo da non soddisfare più alla condizione di una produzione economica, può convenire ad *A* di ingrandirsi, associandosi ad altra azienda A^1, per provvedere unitamente ad essa alla riproduzione dei prodotti dell'azienda *B* (1).

Di solito non occorre e non è attuabile questo mez-

(1) È noto che enormi spese e danni sono cagionati dal ritardo nella consegna p. e. di macchinario elettrico, segnatamente di dinamo, ad imprese che di questo hanno bisogno e che, fidando nella puntuale consegna, hanno coordinato a questa consegna altri loro impianti e spesso impegni di consegna di prodotti proprii. Nè giovano, praticamente, in questo genere di affari le pattuizioni di multe o penali, perchè è quasi sempre possibile di fabbricare una lite su una qualche clausola di contratti di questo genere, complesso assai. L'istesso dicasi pei danni derivanti non già da veri difetti tecnici del macchinario ordinato, ma da mancanza di precise corrispondenza al bisogno. Anche qui le multe sono praticamente inapplicabili per lo più perchè vi è stata una successione di variazioni nell'ordinazione istessa.

zo eroico della riproduzione fisica, la quale fa di due aziende *A* e *B* una sola ovvero sostituisce a un legame contrattuale e di breve durata tra due aziende un nesso addirittura rigido e permanente. E oltre al non essere sempre necessario, e sempre attuabile (per difetto di dimensione in *A*), devesi ritenere che per lo più sia anche non conveniente, poichè se il genere d'industria *B* progredisce tecnicamente, sopratutto per effetto di qualche scoperta nei procedimenti di produzione, o per l'invenzione di un surrogato, l'azienda *A*, che avesse assorbito la azienda *B*, dovrà sottostare alla perdita di valore degli impianti di *B*, oppure non avrà più il metodo più perfetto per procacciarsi i prodotti di *B* (1), scopo questo per il quale ebbe ricorso alla riproduzione.

Lo studio della forza di coesione più appropriata da darsi ai legami tra *A* e *B* è uno dei principali di ogni imprenditore. Già chi affitta una casa, deve formulare un giudizio oculato sulla durata più conveniente del suo contratto, poichè se i prezzi ribasseranno, egli sarà in perdita con un contratto lungo, se rialzeranno, avrà un soprareddito; all'incontro, un contratto breve gli sarà vantaggioso nel primo caso e svantaggioso nel secondo. Ciò che ognuno sperimenta in questo negozio della vita famigliare, è risentito con maggiore forza nella vita industriale, da

(1) È questo uno dei gravi pericoli delle municipalizzazioni, le quali sono costi di riproduzione fisica Ferrariani intrapresi dagli elettori comunali. Se si è municipalizzato, poniamo, il gaz, e diventa poi più vantaggiosa la luce elettrica, o l'acetilene, o qualche altro nuovo mezzo di illuminazione, l'impianto intiero del gaz muore per conto e a spese del municipio, oppure i cittadini non hanno più la luce al minor costo possibile.

colui che compera e vende titoli in borsa, o li dà o prende a riporto, a colui che fa un contratto per forniture regolari di carboni per la sua azienda di gaz, e contratta una serie di noleggi per una serie di consegne di merci da farsi durante un anno a scadenze fisse. Comprendere nel grado di coesione tra *A* e *B* la durata per la quale è stipulato il legame può sembrare non coforme alle associazioni di idee provocate dal termine « coesione ». Ma dal punto di vista economico è questa una nota, o dimensione, che va necessariamente accoppiata alle altre riflettenti la saldezza del vincolo e la sua precisione.

§ 3. Vediamo adesso, se ed in quale modo, i sindacati sono un mezzo per dare alle imprese le dimensioni ad esse più convenienti, e un mezzo per legare tra di loro imprese costituenti un complesso economico con vincoli che, sotto ogni aspetto, siano i più perfetti che nel momento attuale si abbiano a nostra disposizione.

Se omettiamo di discutere dei sindacati in altre loro funzioni, di esaminarne i tipi, e le condizioni di sviluppo alle quali ciascuno è sottoposto, ciò non implica disconoscimento di queste altre funzioni, di questi altri tipi, e delle loro condizioni di sviluppo. Trattasi soltanto di limitarci a quanto ci pare necessario per la dimostrazione della nostra tesi. Siamo quindi lontani dal negare che parecchi sindacati hanno la loro origine e le loro condizioni di esistenza in dazi protettori, o in tariffe ferroviarie differenziali (1), o in

(1) Il più celebre dei trusts americani, lo Standard Oil Trust ha le sue origini in convenzioni ferroviarie. Scopertisi nel 1857 i pozzi di petrolio in Pennsylvania e in Ohio, e formatesi molte società per lo sfruttamento di quella ricchezza naturale, si trovò tosto conveniente la creazione di società che impiantassero con-

monopoli legali (p. e. brevetti), o in monopoli naturali, e che abbiano la loro finalità nel conseguimento di un sopraprezzo per i propri prodotti. Ma ci pare

dutture di petrolio dai pozzi fino a grandi vasche, in prossimità del punto di caricamento del petrolio in vagoni-serbatoi sulle ferrovie. Al Rockefeller, interessato in una raffineria di petrolio, riuscì di far fare alla South Improvement Company da lui creata nel 1872, contratti vantaggiosi per il trasporto ferroviario del petrolio alle raffinerie e con ciò di ottenere gradatamente una posizione dominante presso le raffinerie dapprima e poi presso le società di condutture. Allora egli fondò la Standard Oil Company di Ohio alla quale la South Improvement Company cedette i proprii contratti con le ferrovie e che incorporò alcune grandi raffinerie dello Stato di Ohio e società di condutture. Creato così un robusto complesso economico, Rockefeller riuscì a dominare l'industria del petrolio e opponendosi la legislazione dei varii Stati all'acquisto o alla fusione di imprese petrolifere con la sua, creò altre Standard Oil Companies, collegate tutte tra di loro in sindacato. Allora riuscì a emanciparsi pure dalle società ferroviarie creando condutture dai pozzi ai centri di consumo. (Vedi ASCHROTT, *Die Amerikanischen Trusts* etc. in *Archiv für soziale Gesetzgebung*, Vol. II, 3 Heft. Tubingen 1889, e ST. JEANS, ch. VII, p. 79 e seg. I principali contratti dello Standard Oil Trust sono pubblicati dal LEVY VON HALLE in appendice alle XV *Schilderungen*).

La compagnia dello Standard Oil non si cura di comperare i terreni petroliferi, nè di fare essa le ricerche di pozzi di petrolio nelle regioni adattate, nè di fare i pozzi. Tutto questo è lasciato a piccoli imprenditori indipendenti per ragioni esposte con molta lucidità dal De Rousiers. La compagnia compera i pozzi, quando sono belli e fatti, secondo il loro rendimento. Il trust abbraccia soltanto le pipe lines e le raffinerie. Vedi: *Les industries monopolisées aux États Unis*, 2ª ed., p. 16, 25-28, 41-65.

Senza andare fuori di casa nostra, è facile trovare sindacati dovuti, sia ai favori di una tariffa protezionista, sia a quelli di una tariffa ferroviaria. Esempio della prima specie può es-

oramai riconosciuto da tutti gli scrittori che hanno compulsato le grandi inchieste inglesi, canadensi e dell'Unione americana, che sono anche numerosissimi

sere il sindacato del ferro di cui conosciamo le condizioni da una monografia modello dovuta al Professor RACCA. Vedi *Riforma Sociale*, Anno VI, Vol. IX, p. 1168-1210. Torino, Roux Frassati, 1899. Stralciamo da questa monografia quanto segue:

La Società anonima costituita il 9 marzo 1896 a Milano, che dicesi comunemente il «Sindacato del ferro», e di cui il nome legale è «Agenzia commissionaria metallurgica con sede in Firenze», aveva e ha per oggetto il *commercio per commissione*, la *eliminazione della clientela dubbia*, il *favorire la consuetudine del pagamento a pronti* e la *cura di una equa distribuzione del lavoro tra le 11 officine sindacate*.

Non si propone la limitazione della produzione, nè di essere la sola a commerciare in ferramenta. Il prezzo del ferro è fissato dalle singole ferriere, ma siccome tutte meno 3 sono rappresentate nel consiglio, il prezzo unico si stabilisce da sè. Il prezzo al quale vende il sindacato è presso a poco quello *dei mercati esteri, più il dazio, meno 0.50 lire al quintale*. L'agenzia riceve per ogni quintale venduto una provvigione di 0.80 lire al quintale, ma assume il *del credere*. Essa vende ai grossisti, che hanno obbligo di comperare da essa e di vendere alla loro volta a prezzo di listino, venendo quindi a percepire soltanto una commissione, ma relativamente sicura, perchè l'agenzia ha diviso il territorio in zone riservate a ciascun grossista. Al sindacato non va attribuito il rialzo nei prezzi. Il Racca ciò dimostra con le considerazioni seguenti:

«L'aumento dei prezzi all'estero è avvenuto per cause affatto indipendenti dal Sindacato, cioè per l'aumento della mano d'opera e delle materie prime ma sopratutto per l'accrescimento della domanda. In Italia c'erano più ferriere, che rendevano poco o nulla, producevano poco, ma avrebbero potuto produrre molto di più; si facevano una grande concorrenza tra di loro, per la semplice ragione che l'offerta superava la domanda. Per cause che qui non analizziamo, la domanda cresce: le ferriere

i sindacati che non si fondano su di una tariffa protezionista, sia diretta, sia indiretta, cioè mascherata in tariffe differenziali dei mezzi di trasporto, gene-

non avrebbero dovuto fare altro che vendere i loro stock, produrre di più. Ma, la domanda crescendo, i prezzi d'offerta sarebbero cresciuti pure essi... tale aumento di prezzi avrebbe attirato altri capitali nella metallurgia: l'offerta si sarebbe quindi accresciuta; ma esistendo tutt'ora, come al presente, una grandissima sproporzione tra la domanda e l'offerta, l'aumento di questa avrebbe pochissimo o punto mutato il livello dei prezzi che si era raggiunto. Fino a qual punto avrebbero potuto crescere i prezzi? Evidentemente fino a raggiungere un tal livello che i ferri esteri, pagato il dazio e il nolo, potessero entrare in Italia.... Come si vede si sarebbe giunti, per quanto un po' più tardi, a uno stato di fatto quasi identico all'attuale; solo le maggiori ferriere, non avendo limitata la loro vendita, come fecero, avrebbero ritardata e diminuita la nascita di ferriere novelle».

Esempio della seconda specie, cioè di sindacati basati su tariffe differenziali, possono essere due società di esportazione di prodotti agricoli italiani: la società Gondrand-Garavaglia e la Società anonima Cirio. Entrambe queste società erano soltanto i centri di forza di due grandiosi sindacati che abbracciavano tutti o quasi tutti gli esportatori italiani di uova, pollami, burri, formaggi, frutta e legumi primaticci. Erano anelli di due trust basati sull'esistenza di una tariffa differenziale italiana, la 55 B, e di analoghe tariffe differenziali estere. Le due aziende centrali, perchè costituenti ciascuna un sindacato potevano dirigere sotto il loro nome una esportazione l'una di più di 3.500 vagoni, l'altra di più di 5000 vagoni e perchè legate da una convenzione tra di loro potevano, col cedersi vicendevolmente il traffico, fare ciascuna 5000 vagoni, ottenendo così il godimento della tariffa minima o più vantaggiosa. Alla singole ditte componenti il sindacato addebitavano la tariffa per 3500 vagoni, riserbando a sè la differenza tra questa e

ralmente delle ferrovie, o in monopoli naturali o legali (1).

Il dazio, la tariffa ferroviaria, il brevetto possono anche essere presenti e può riconoscersi in loro la causa occasionale che dà luogo alla formazione di un sindacato; ma gli scopi saranno stati, — e voglio ammettere in concomitanza di quello di conseguire un sopra prezzo, — questi altri: la riduzione delle spese di produzione *mediante realizzazione della dimensione più adeguata o produttiva*, e (o) *la formazione di un nesso tra fattori che stanno in rapporti di istrumentalità e* (o) *di complementarità*, rettificando qualche effetto svantaggioso della divisione del lavoro potenzian-

quella di 5000 vagoni. Similmente agivano per il trasporto dei vini servendosi della tariffa differenziale 1002. Il vantaggio dei componenti il trust era evidente, poichè mediante il trust anche la più minuscola ditta veniva a godere della tariffa 55 B per 3500 vagoni, là dove da sola e anche unita a dozzine di altre ditte consimili non avrebbe potuto fare nemmeno 1500 vagoni, primo gradino della tariffa differenziale italiana. Oltre ciò, a mezzo degli anelli centrali del trust, ogni ditta veniva a godere dei vantaggi che si ottenevano col cedere o togliere grandi masse di traffico all'una o all'altra delle ferrovie estere, fra le quali pure quelle dell'impero germanico, segnatamente quelle dell'Alsazia Lorena, le ferrovie francesi, svizzere e austriache, nonchè compagnie di navigazione inglesi e compagnie ferroviarie inglesi. Prescindo dagli altri vantaggi notevolissimi che i due sindacati procuravano al commercio italiano perchè non connessi direttamente con l'uso di una tariffa differenziale e quindi non pertinenti all'argomento attuale. In sostanza si tratta di risultati che una cooperativa tra tutte le ditte esportatrici avrebbe pure fornito, se fosse stato praticamente possibile di formarla e di darle un governo disciplinato. Il tentativo venne fatto, ma abortì.

(1) Cossa, capo III, p. 31.

done i benefici. Non basta perciò neanche la constatazione della esistenza di dazi, tariffe e brevetti per convalidare la conclusione che i sindacati siano monopoli e (o) tendano allo sfruttamento dei consumatori e (o) al conseguimento di sopra prezzi nelle vendite. Questa prova va fornita in modo indipendente dall'additarci la presenza di dazi, tariffe e brevetti, pur costituendo la loro presenza una forte presunzione che ci sia monopolio.

I sindacati, si è osservato, nascono e prosperano altrettanto bene nell'Inghilterra liberista, come nell'America protezionista, nelle industrie favorite come in quelle non favorite da tariffe differenziali e si estendono a industrie nelle quali le patenti e i brevetti o non esistono o contano ben poco (1). Il protezionismo americano, in particolare, è un protezionismo sui generis circoscrivendo un mercato libero interno di 80 milioni di abitanti, più grande per intensità di vita economica di qualsiasi altro che l'umanità finora ha conosciuto. Ed anche gli effetti di tariffe differenziali

(1) Babled, P. I. ch. IV, p. 101. È anche parere di Carnegie che i trusts non siano effetto soltanto del protezionismo. « Durante le recenti manovre elettorali per la elezione del Presidente uno dei partiti credè utile connettere i trusts con la teoria protezionista. Ma i trusts non sono localizzati e non dipendono affatto dai regolamenti fiscali. Vi sono dei trusts francesi, inglesi, tedeschi; e l' unico trust per le rotaie d' acciaio che sia mai esistito era internazionale, e comprendeva tutta la produzione Europea. I trusts sia per i trasporti che per le manifatture, sono il prodotto della debolezza umana, e questa debolezza è coestesa con la razza. *Il Vangelo della ricchezza e l'impero degli affari*, p. 181-82. Riproduzione della *North American Review*, febbraio 1889.

Pure p. 208, cod. loco.

non vanno esagerati. Nel caso di complessi industriali sono spesso una frazione molto piccola del costo e inadeguati a creare un monopolio. Quindi, concedendo, come va concesso, che protezionismo, tariffe e brevetti sono condizioni propizie alla formazione di sindacati e che sono stati la condizione più comune della formazione di sindacati in passato, va pure riconosciuto che non entrano per nulla in quei sindacati che noi abbiamo in vista e che sono i sindacati più colossali e più moderni. Le ragioni sono due.

In primo luogo, si tratta di sindacati fatti, non già tra industrie concorrenti — che si possono unire per sfruttare i benefici di un dazio protettore — ma tra industrie di cui i rapporti vicendevoli sono quelli di complementarità e di istrumentalità, e che costituiscono un sistema, cioè dei *complessi*.

I sindacati fatti tra imprese esercenti una istessa industria sono posti dinanzi all'alternativa, o di non reggere di fronte ai nuovi concorrenti che il fatto istesso della formazione di sindacati fa sorgere, o di dover realizzare una diminuzione di costo rispetto a quello complessivo che le imprese autonome presentano e di trasferirne il benefizio al pubblico (1). Come è

(1) Tutto il recente libro del CLARK: *The control of trusts*, 1901, Macmillan, New York, mi sembra viziato in questo, che non vede altri trusts che quelli che consistono in fusioni o colleganze tra imprese concorrenti. E contro questi cerca rimedi—che già ci sono. Egli patrocina la rimozione di ogni ostacolo alla concorrenza. Basta, infatti, che questa sia possibile perchè la *concentrazione dei capitali* realizzi l'economia che essa presenta in confronto di una moltitudine di piccole aziende, ma non vada al di là di questo limite e sia costretta a cedere il benefizio che realizza al pubblico. E ha ragione. Ma basta una cooperativa per mettere a dovere qualsiasi trust di

noto, la concorrenza tra molte imprese autonome può dare luogo a una situazione in cui, in ragione del costo di ciascuna impresa, i prezzi dei prodotti non sono ulteriormente riducibili dalla concorrenza, se questa non assume la forma della costituzione di una cooperativa, o di un sindacato, che diano a una nuova impresa dimensioni più economiche e spazzino via un certo numero di imprese deformi, redistribuendo la clientela originaria tra un numero di imprese minore di prima e accrescendola di quella nuova che nasce in virtù dei costi e dei prezzi di vendita minori (1). Se la soluzione è la formazione

questo genere. I trusts che sono nuovi e che non vanno schiacciati o ostacolati da una legislazione insipiente, sono quelli che sono creativi di legami nuovi tra imprese costituenti complessi economici.

(1) È un fatto notorio, e trovasi menzionato e spiegato in ogni manuale di economia, p. e., in SIDGWICK III. 2, § 5, p. 416. Ma nel COLLIER p. 61-67 havvi una assai completa enumerazione dei modi con i quali un trust porta seco una economia dallo spreco che la concorrenza in altre forme può cagionare: 1) Un trust può comperare in grande e quindi a minor prezzo; 2) può vendere in grande, con minori spese di smercio; 3) può economizzare spese di trasporto soddisfacendo la clientela con la produzione degli impianti più vicini ad essa; 4) può economizzare spese di pubblicità in misura più o meno notevole; 5) può realizzare una specializzazione massima nei processi di fabbricazione; 6) avendo impianti in più luoghi, non va soggetto a sospensioni di lavoro se un impianto è leso o ristretto da qualche catastrofe; 7) mentre la concorrenza tra numerosi stabilimenti ne strema il capitale, così che spesso non sono in grado di sottoporre a prova e a accogliere nuovi processi, il capitale dei trusts è così ingente che possono fare continuamente sperimenti; 8) e mediante l'ingente loro capitale sviluppare il commercio estero; 9) ma uno dei servizi

di un sindacato, o la fusione di parecchie imprese in una sola, la concorrenza virtuale di una cooperativa è ognora di freno ai prezzi (1).

Ma insisto a rilevare che di questo genere di sindacati qui non si tratta. Anche in industrie che sono sorte e che vivono per opera di dazi protettori o di premi, può facilmente vedersi il sindacato moderno, quello di cui parliamo, accanto e compagno del sindacato antico, cioè vedere il sindacato che lega tra di loro imprese *connesse* e le riunisce in un *complesso economico*, a lato del sindacato che regola la condotta di imprese *concorrenti*. Prendasi, ad es., in esame l'industria zuccheriera in Austria. Sarà facile

maggiori che rendono consiste nella eliminazione della clientela insolvibile e del credito concesso troppo facilmente; 10) però il vantaggio maggiore sta nell'adattare la produzione al consumo essendo in grado di misurare quest' ultimo e di dominare la prima conforme; 11) utilizzano i prodotti secondi e gli scarti; 12) mediante i loro titoli, azioni, obbligazioni possono chiamare alla partecipazione alle imprese industriali capitali che altrimenti non affluirebbero ad esse; 13) possono ottenere credito a miglior mercato e a rate di ammortamento più lunghe; 14) sono in grado di elevare la qualità tipo di merce e di conservare il tipo; 15) sono in grado di rendere generale a tutte le imprese collegate in trust il migliore metodo di produzione posseduto da una di esse, la migliore organizzazione, i migliori controlli, etc.

(1) Il Menzel tratta con disprezzo l'opinione di coloro che ritengono che la concorrenza basti per tenere a freno i cartelli. « È opinione, dice, che non richiede seria confutazione; ha i fatti che le sono contrari », p. 27 e p. 65. Ora è proprio sui fatti che si basano E. Pirmez e C. Jannet per comprovarla. Vedi: *Le capital, la speculation et la finance au XIX siècle.* Jannet, 1892, Plon, Paris, ch. VIII, § VI, p. 301-302. E anche l'opinione di Carnegie, op. cit. p. 186-189 e p. 209.

di trovare le raffinerie legate in un cartello, o le fabbriche di zucchero legate in un cartello, con lo scopo e l'effetto di limitare la concorrenza tra industrie identiche e protette. E questa è la forma antica di sindacati. Ma oltre questi sindacati se ne troveranno altri che uniscono aziende agricole alla fabbrica di zucchero e questa alla raffineria o questa ai grossisti. Le aziende produttrici di bietole sono per lo più in mano di società cooperative di agricoltori slavi, mentre le fabbriche sono in mano di industriali e operai tedeschi. Non c'è fabbrica che non si assicuri la materia prima che le occorre per quantità, qualità e prezzo unendosi a una azienda agricola, la quale a sua volta non può fornire ai prezzi più vantaggiosi se non ha assicurata la vendita delle bietole e non può innestarne la produzione in una rotazione conveniente e utilizzare ogni suo prodotto per l'ingrasso del bestiame, o del terreno o la fabbricazione di alcool. La fabbrica quindi s' ingrandisce in modo da comprendere l'azienda rurale. Ma questa rettificazione delle sue dimensioni si fa mediante un sindacato e non già mediante una fusione o la creazione di un ente unico dai servizi eterogenei.

E coloro che hanno conosciuto Fr. Cirio, e la Società anonima di esportazione agricola da lui creata, sanno bene come oltre la necessità di regolare mediante sindacati con i concorrenti, di cui ho già fatto cenno, i prezzi di trasporto e di vendita, occorreva assicurare la regolare fornitura per l'esportazione di determinati generi di prodotti alimentari e quindi altresì non disinteressarsi della loro produzione in tempo utile, in qualità voluta, in quantità ragguardevole e raggruppata in località non giacenti fuori di certe zone e ivi non disseminate in vasto territorio. Si imponeva la necessità di ovviare all'imbastar-

dimento di razze di pollame, di curare la piantagione di derrate e frutta, conformi ai generi richiesti dai varii mercati, e dirigere la fabbricazione delle conserve alimentari. A queste necessità potevasi provvedere sia estendendo la società che curava la riunione dei prodotti, il loro istradamento e trasporto più economico, e la loro vendita, mediante impianti di aziende agricole proprie e di fabbriche di conserve, sia legandola mediante sindacati a società agricole, a società produttrici di pollame e uova, a fabbriche di conserve alimentari. Di queste vie venne scelta ora l'una ora l'altra. La società ha posseduto e esercitato fabbriche di conserve alimentari e posseduto terreni, esercitando direttamente l'industria agricola e anche l'allevamento del bestiame. Ma poi si è trovato essere di molto più conveniente estendere i servizi della società in tutt'Italia e all'estero nelle direzioni più svariate, mediante un sistema bene architettato di sindacati. I quali, come comprende chiunque, costituivano in un complesso economico tutte le imprese che vanno da quella dell'agricoltore italiano a quella del venditore all'ingrosso nelle principali piazze dell'Europa centrale e occidentale.

La seconda ragione per distinguere i sindacati che diciamo antichi, e che sono unioni, accordi, anche fusioni, tra ditte concorrenti per uno sfruttamento monopolistico, dai sindacati che diciamo moderni, e che sono la formola giuridica con cui vuolsi realizzare lo scopo di una *dimensione* più economica delle aziende, o quello di un *concatenamento* tra aziende che dividonsi il lavoro industriale, questa ragione sta in ciò, che si tratta di sindacati internazionali (1),

(1) Avvertito bene dal MARGHIERI. *Riforma Sociale*. Anno V, Vol. VIII, p. 310.

cioè di sindacati di cui la ragion d'essere sta appunto in questo, che è utile quando non è necessario, conservare in vita le imprese nazionali o regionali, quali imprese autonome, ma voglionsi federate. Non deve, spesso non può, subentrare una unica immensa società. Ma la dimensione, nonchè la forza di coesione e di unità di indirizzo che questa avrebbe avuta, vengono conseguite in altro modo, cioè mediante un sindacato, paragonabile ad uno statuto federale, che, mentre dà i risultati economicamente benefici derivanti dalla formazione di una unica società, presenta ancora, in giunta, il vantaggio che l'eventuale fallimento di un membro dell'organismo, fosse anche di quello centrale, non trascina seco in rovina l'organismo intero, ma, nella peggiore ipotesi, porta a una sua ricomposizione con la locazione del centro di forza in altro membro più vigoroso del primo.

La conservazione dell'autonomia, per quanto qualificata, elimina le difficoltà nascenti dalla diversità di legislazione dei diversi paesi, facilita la lotta contro le difficoltà create dai regimi fiscali, supera quelle racchiuse nella diversità delle consuetudini commerciali e nei pregiudizi di chauvinisme nazionale, utilizza la forza vera che risiede nello attaccamento del pubblico a aziende locali o nazionali, non disturba i gruppi di clientela e si vale delle radici, spesso profonde, che le aziende nazionali e regionali hanno nell'ambiente patrio, radici utilissime per il reclutamento di uomini e di capitali in servizio del sindacato.

Dato il grande numero di Stati indipendenti che costituiscono l'Europa, le legislazioni e i costumi tanto diversi, la formazione di sindacati internazionali s'impone assai più in Europa che in America,

dove agli Stati indipendenti sovrasta un governo centrale e dove hanno assai maggiore uniformità giuridica e morale tra i vari Stati costituenti l'Unione di quello che non sia il caso in Europa. Sarebbe difficilissimo, non fosse altro, per ragioni fiscali, fare delle imprese aventi le dimensioni volute e operanti in più paesi, le quali appartenessero ad una determinata nazione e fossero costrutte secondo le leggi di quella nazione. Solo un sindacato, o trust, che lascia plasmarsi in forma autonoma ogni impresa secondo il paese, o mercato, in cui è operativa, e collega poi l'azione economica della totalità di queste imprese in una direzione centrale, riesce a dare alle aziende (1) le dimensioni al giorno d'oggi occor-

(1) Ha colpito nel segno, a nostro avviso, il signor COLLIER, là dove dice:

«The past 30 years have seen corporations grow and increase greatly in size. But the tendency for great corporations to merge into still greater corporations *until nearly all the productive forces in any one industry have been amalgamated* into one great body has been a comparatively recent movement...» p. 6. *The Trusts*, W. MILLER COLLIER. New York. Baker & Taylor C. 1900. Egli suffraga la sua tesi ricordando che il Year-Book del *Journal of Commerce* per il 1899 dava l'elenco di 353 trusts esistenti nel marzo di quell'anno e che questi rappresentavano un capitale di quasi sei miliardi di dollari ripartiti così:

azioni comuni	D.	4,247,918,921
azioni di preferenza		870,575,260
obbligazioni		714,388,661

Egli stesso fa una lista nominativa per il luglio dell'istesso anno (p. 8-13) registrando soltanto imprese che avevano un capitale superiore ai 10 milioni di dollari ciascuna.

renti e anche la elasticità e libertà d'azione necessaria ai membri singoli che le costituiscono (1).

I sindacati moderni non devono giudicarsi come prodotti del capitalismo moderno, ossia come unioni o leghe di capitali e come tali contrapposti alle leghe di lavoratori. Sono *unioni di imprese*; il che è tutt'altra cosa. Le unioni di imprese consistono nella unione di tutti i fattori di produzione in un intento economico mediante quei qualsiansi legami giuridici o consuetudinari che sono *pro tempore* disponibili, e non consistono già nell'unione di un solo genere di fattori di produzione, cioè del capitale. Non reca meraviglia che l'iniziativa all'unione di imprese prenda le mosse dai possessori di capitali, anzichè dai possessori di lavoro grezzo; nè reca meraviglia che venga attuata una unione di imprese più facilmente, più durevolmente, là dove è relativamente minore la necessità di fare appello al concorso di possessori di altri fattori di produzione, segnatamente al concorso di lavoratori. Manca ancora in ogni altro ceto, che non sia quello capitalista, l'intelligenza commerciale e la moralità economica necessarie perchè possa essere altrimenti. Sono quindi le aziende bancarie quelle che ci dànno lo spettacolo più compiuto di sindacati (2).

Le leghe operaie, per ogni loro aspetto, sono ancora istituzioni assai primitive. Il fatto stesso che siano leghe operaie, cioè leghe di classe, ne caratte-

(1) Questo pensiero era messo in attuazione nel sindacato creato tra la Société franco-italienne de credit pour le commerce et l'industrie e il Banco di Sconto e di Sete di Torino. Vedi per maggiori dettagli: *Lo scandalo bancario di Torino*. M. PANTALEONI e G. POLI. Bocca. Torino. 1902. p. 10-12.

(2) Vedi, in seguito, al § 4.

rizza la indole primordiale e gli scopi limitati. Nelle leghe si tratta ancora di istituzioni economiche intese a ridurre la concorrenza tra produttori dell'*istessa* merce, cioè tra i venditori di mano d'opera, e di vendere questa merce al miglior prezzo possibile, di dividersi il mercato, di fare prezzi unici, di rarefare l'offerta, di regolare le condizioni di vendita, cioè di fare proprio ciò che era ed è mira dei pools, ossia dei cartelli tra produttori di prodotti materiali. Non hassi nelle leghe ancora alcun conato di assurgere a sindacati comprensivi di complessi economici, ma solo una formazione antitetica a quella di detentori di altri fattori di produzione, capitalisti o proprietari fondiari. E i metodi di lotta sono anche essi ancora ciò che vi ha di più antiquato. Di che diremo da qui a poco, come pure della necessità di lasciare le leghe svolgersi, non fosse per altra ragione che per questa, che i sindacati di imprenditori avranno uno svolgimento più compiuto dell'attuale quando potranno comprendere, tra gli anelli che uniscono, anche i produttori di servizi personali elementari.

Nei sindacati tra concorrenti, o cartelli, talora ha il sopravento la ditta o il gruppo di ditte più solide, talora quello più debole. L'uno e l'altro caso avvengono in modo manifesto ancora oggi nelle leghe.

Spesso le ditte più deboli, essendo avviata la loro rovina, vendono sotto costo e sperano in un aumento notevole di clientela, il quale acconsenta loro una modificazione della composizione qualitativa e quantitativa dei loro fattori di produzione. Vendendo sotto costo, costringono le ditte più solide a ribassare i prezzi, e quindi a vendere con poco profitto, o senza profitto, o a perdita, cioè anch'esse sotto il loro costo.

Le ditte più solide allora hanno la scelta di esporsi

per qualche tempo a questa situazione, subendone gli inconvenienti, finchè cioè non siano eliminate le ditte meno sane, oppure debbono accettare anche le meno solide nel sindacato, facendo loro condizioni che le inducano a desistere dal tentativo di trascinare tutti in rovina, con la rovina propria.

Il sindacato allora non è imposto dalle ditte più forti alle più deboli; non è una sopraffazione del capitale grande, ma proprio l'inverso; è una imposizione delle ditte più deboli, che vogliono partecipare nei benefizi delle più solide.

Le condizioni che il caso postula non sono di facile realizzazione, e forse, quasi ogni volta in cui le ditte forti osano di sostenere la concorrenza disperata delle ditte in fallimento, ne escono vincitrici. Ma due circostanze le portano, come la pratica insegna, a schivare la lotta. Da un lato le ditte forti sono generalmente diventate tali proprio in ragione della prudenza della loro gestione e la lotta contro le ditte deboli, è un caso in cui richiederebbesi da loro un notevole ardimento, qualità che si è atrofizzata presso di loro; dall'altro, devono avere un capitale sufficiente per riscattare in sede di fallimento o di concordato le ditte deboli, affinchè non sorga un nuovo concorrente che assuma il posto delle ditte deboli con il vantaggio di trovare già ammortizzati, nel basso prezzo al quale ne ha rilevato gli impianti, molti capi di spesa che non sono in uguale misura, presso le ditte forti.

Ora questo capitale occorre che ci sia, e occorre che le ditte forti non si facciano tra di loro concorrenza per il rilevo, o riscatto; il che implica che procedano in base a un sindacato formato tra di loro, il quale non lasci all'una o all'altra esclusivamente il vantaggio del riscatto.

Nelle leghe operaie vediamo gli istessi fenomeni in forma più primitiva e con minori risorse per risolvere i problemi economici che pongono. Noi vediamo le leghe essere per lo più costituite da una aristocrazia di lavoratori e questa aristocrazia chiudersi alla ricezione della plebe, ma volerla dominare. Già Thornton aveva rilevato che a suo tempo le Trades' Unions abbracciavano i migliori operai, quelli cioè di cui il lavoro era così produttivo da acconsentire loro di pagare le cotizzazioni della unione e da valere il salario più elevato che pretendono. Le Trades' Unions respingevano gli operai incapaci, ma esigevano ciò non per tanto che questi stessero agli ordini emanati dalla unione e non ne guastassero i prezzi o le condizioni del prezzo. I mezzi con cui impongonsi o imponevansi non richiedono di essere ricordati qui. Questa aristocrazia del lavoro conseguiva così un salario più elevato di quello della plebe operaia a doppio titolo, oltre quello che anche senza lega avrebbe avuto in ragione della propria maggiore produttività. Da un lato il salario della plebe riusciva più depresso di quello che altrimenti sarebbe stato e dall'altro il salario della aristocrazia aveva un soprareddito di monopolio.

La posizione più vantaggiosa per una lega è quella in cui riesce composta da pochi individui, ottimi operai, che comandano despoticamente a numerosi plebei, ma non li ammettono ai benefizi dell'organizzazione. Questa plebe è continuamente spinta ad agire da krumiri, come le ditte deboli sono spinte a vendere sotto costo, o a pretendere, come quelle, la loro ricezione nel seno della lega, il che, quando riesce, ne rende più difficile la condotta, e la costringe a esigere un salario minore, quale prezzo di equilibrio di un maggior numero di individui, cioè di una

maggiore offerta. Le leghe sono organizzazioni ancora così imperfette e primitive che non si sono ancora convinte di dover prendere in mano la direzione del movimento migratorio, sopratutto del movimento emigratorio della popolazione, quantunque questa proposta sia loro stata fatta in Italia (1). Eppure è questo un necessario complemento della loro azione, affinchè non domini l'elemento più scadente a detrimento di quello più produttivo. I forti o dominano i deboli o li hanno sulle spalle come parassiti.

§ 4. Un sindacato può avere quella qualsiasi forza di coesione che può sembrare desiderabile alle parti interessate. A seconda del genere di aziende che si collegano, a seconda degli interessi che si tratta di realizzare, a seconda della parte del complesso che si tratta di unire al resto, il sindacato assume forme diverse cioè consiste in contratti aventi contenuto e forma diversa, o consiste nelle situazioni giuridiche che sono effetti di quei contratti.

Vi sono parti di un complesso economico che vanno unite in modo così saldo da costituire addirittura un sistema rigido; altre parti che richiedono catene di ferro ma più o meno tese, e altre parti ancora per le quali basta un sottile filo di seta. Nessuno sa dire dove incominci e dove finisca un sindacato nella serie dei vincoli che uniscono imprese che si sono divise il lavoro sociale. Noi vediamo le imprese che si erano legate originalmente mediante cartelli soltanto, vincolarsi poi più solidamente in forma di *trusts* e finire, se e quando occorre, per fusionarsi in una

(1) Proposi, or sono tre anni, inutilmente, in base a un piano ragionato come meglio potevo, questo provvedimento al Turati e al Della Torre.

sola società commerciale. Da ciò segue, inversamente, che è un sindacato ogni singola società commerciale che ha una pluralità di servizi. Essa può essere sorta dalla fusione di questi servizi, originalmente imprese autonome, come può ognora, se anche è sorta come società unica, decomporsi in un complesso d'imprese aventi quella qualsiasi misura di autonomia giuridica o di indipendenza economica che conviene dare ad esse.

Non so rendermi conto delle ragioni che possono darsi per negare che anche una singola società commerciale sia già un sindacato, poichè ne è il limite.

In America il processo d'integrazione or ora accennato si è svolto dinanzi ai nostri occhi; allorchè la legge americana si mise a perseguitare i trusts, e il processo inverso, mediante il quale una ditta o società unica sostituisce alla rete delle proprie succursali altrettante aziende autonome che restano legate le une alle altre soltanto da un vincolo sindacale si è visto centinaia di volte e può vedersi ogni giorno.

A conferma di quanto affermiamo per l' America, si legga la seguente breve descrizione di quanto ivi è avvenuto dei trusts. « Non soltanto era dubbia la legalità dei trusts genuini, ma era anche imperfetto il loro funzionamento. Costituivano *unioni che erano esposte a disintegrarsi*, indipendentemente dalle sentenze delle corti. Erano *temporanei*; erano *tentativi*. I grandi produttori che avevano sperimentato gli effetti vantaggiosi della concentrazione degli sforzi, del capitale, delle attitudini e dell'esperienza, trovarono un modo più *duraturo e sicuro* per ottenere questi vantaggi, mediante mezzi di cui la legalità era meno discutibile, cioè mediante la grande società commerciale, la società che compererebbe, assorbirebbe, consoliderebbe tutte le altre esercenti l'industria in questione, la società delle società commerciali. Le società più piccole continuerebbero allora ad esistere, ma le loro azioni sarebbero possedute non da individui, ma dalla grande società consolidatrice » (1).

(1) Segue la descrizione dei vari modi con cui operavansi queste fusioni, a seconda delle esigenze delle varie legislazioni. — COLLIER, ch. II, p. 23-24. Il giudizio di Collier è confermato da quello anteriore del LEVY VON HALLE.

Was dem Pool vor allem fehlte, die *dauernde Interessenidentität* aller Produzenten, versuchte man herzustellen, indem man zunächst die Unternehmer im Trnst vereinigte; und als auch dieser gesetzlich angegriffen wurd, hat man neuerdings den letzten Schritt gethan und die Unternehmungen selbst in der Unternehmung der Unternehmungen in einen organischen Zusammenhang gebracht. Nelle XV *Schilderungen*, p. * 112. LEVY VON HALLE.

Il disconoscimento giuridico degli obblighi assunti dai participanti in un pool non è la ragione unica, e nemmeno la principale, della trasformazione dei pools in trusts.

Questa ragione è la grande difficoltà che presenta il problema di assicurare a ogni partecipante al pool, per il giorno in cui il pool verrà o venisse a sciogliersi, una situazione uguale a quella che aveva prima della formazione del pool di fronte ai suoi concorrenti. Il pool assicura bensì vita tranquilla ai consociati finchè dura. Ma il giorno in cui esso si scioglie, sia che ne sia trascorso il termine, sia che lo scioglimento venga provocato dall'inadempienza di una delle parti, sia che sia dovuto all'accordo delle parti, perchè è venuta a modificarsi una delle condizioni fondamentali esistenti al tempo in cui lo si fece, p. e., perchè una tariffa ferroviaria si è modificata, o una tariffa doganale è sopravvenuta, o una nuova linea di comunicazione è sorta, o un surrogato è stato inventato, il giorno, dico, in cui il sindacato si scioglie, molti consociati devono temere di aver perduta la propria clientela originaria, la fama della propria ditta, le proprie relazioni

Ecco nettamente descritto il processo di integrazione. Vediamo ora il processo inverso.

Ogni istituto di Credito Mobiliare e anche quegli stituti di Credito Immobiliare, che non sono sono soltanto o prevalentemente Istituti di Credito Fondiario, sono o diventano sindacati, o trusts o costituiscono ciascuno un *omnium*. E sindacati, trusts, *omnium*, sono pei loro caratteri economici l'istessa cosa. È facile persuadersene.

L'*omnium*, così come lo presentano i promotori, è una società per azioni che investe il proprio capitale nell'acquisto di una serie di titoli di altre società, in un florilegio di azioni, obbligazioni, cartelle, certificati, titoli, apoche etc. L'*omnium* dispensa colui che ha risparmi da investire dal lavoro di cercarsi gli investimenti più convenienti, cioè di calcolare i rendimenti e multiplicarli con coefficienti di rischio: distribuisce il capitale da investire tra più specie di investimenti e lo sposta continuamente dall' uno all'altro, in ragione di variazioni che sopravvengono nei rendimenti presenti e prospettivi e nei rischi che presentano. L' azionista di un *omnium* ritrova nel dividendo della sua azione i dividendi dei titoli nei

bancarie, la propria organizzazione, etc., e di vedersi ad un tratto costrette a riassumere la concorrenza contro ex consociati in condizioni meno vantaggiose di quelle che avevano quando acconsentirono al sindacato. È questa la forza che più di ogni altra lascia persistere la guerra anche durante la pace del pool e porta ogni consociato a coltivare delle *arrières pensées*.

Il solo rimedio è una unione ognora più duratura. Il matrimonio non è accettabile che se è indissolubile, dalla parte che ne uscirebbe menomata. Ora, il trust risponde a questa esigenza, l'esigenza di una *dauernde Interessenidentität*.

quali l'*omnium* ha investito il proprio capitale azionario, meno le spese di gestione dell'*omnium* stesso, le quali, nei rispetti dell'azionista, sono più che compensate dalla misura in cui l'oculatezza della cernita fatta dai dirigenti l'*omnium* supera la sua personale oculatezza e attitudine.

Ma, e qui abbiamo un carattere economico che s'impone a ogni intenzione dei soci e a ogni *exposé* dei promotori, l' *omnium* che voglia investire bene, è spesso costretto a procurarsi, temporaneamente almeno, una posizione dominante nelle aziende le cui azioni o obbligazioni vengono a costituire il proprio patrimonio e allora è completa la identità con un trust, formato da queste istesse aziende. Ed è pure costretto a non divagare nella formazione dell'antologia di titoli dallo alpha allo omega di quelli che corrono in borsa, ma di procedere a investimenti per categorie, o specie, per correggere un investimento con l'altro. Più che mai l'*omnium* apparirà come un trust, a cose compiute, e solo la via per la quale vi si è giunto può essere stata diversa da quella seguita in altri casi.

La formazione di società che dicevansi *omnium* è cosa che era comunissima nella metà del secolo scorso, sovratutto in Francia, ed è giustificata l'impressione, più volte formulata dal Sorel, che parecchie istituzioni americane, e tra queste i trusts, anzichè essere cose recentissime, e vie nuove, e aspetti dell'avvenire, siano invece istituzioni e condizioni sociali da noi già superate (1).

(1) L'osservazione del Sorel può essere suffragata da quella che è la legislazione americana sulle società anonime e conviene fermarsi sopra un momento per far notare ai nostri giu-

Ma, come l'*omnium*, quando non si limita — e non può e generalmente non vuole limitarsi—ad essere un intermediario incaricato di investimenti, diventa un trust, così diventano sindacati gli Istituti di Credito Mobiliare e quelli di Credito Immobiliare, dopo pochi anni di esercizio. Infatti, o s'interessano in società industriali già esistenti, e allora per garentire i proprii crediti, sono costretti a padroneggiare diretta-

ristì che molte tra le proposte che si fanno agli Stati Uniti per combattere i trusts concernono disposizioni legislative che già stanno nel nostro Codice di Commercio e molte altre sono del tutto inapplicabili e fuori discussione perchè appropriate a un regime legale che da noi è superato da molto tempo. Infatti, in America le società anonime esistono in quanto lo Stato, caso per caso, autorizza la creazione di una persona giuridica in base ad uno statuto sociale. Questo è l'antico sistema dell'*autorizzazione* o *concessione* amministrativa, sistema che conosciamo dalla Francia di 50 anni or sono. Il sistema moderno è quello in cui *la legge stabilisce determinate condizioni, presenti le quali*, a giudizio del Tribunale, *chiunque può avere la personalità giuridica, nè questa può essere tolta.*

L'Inghilterra si liberò del sistema della concessione amministrativa con il *consolidation act* del 7 agosto 1862. In Francia il codice di commercio napoleonico disponea all'art. 37: « la societé anonyme ne peut exister qu'avec l'autorisation du Roi et avec son approbation pour l'acte qui la constitue ». Ora questo è ancora il regime attuale degli Stati Uniti, regime di cui la Francia si liberò con la legge 24-29 luglio 1867 sur les sociétés. Ora, dato l'antiquato regime americano, per il quale « the state is the power which authorizes the corporation to do business under a special charter or graut of privilege », (COLLIER, p. 224, ch. XI) è naturale che siano d'indole amministrativa le misure di coercizione e di rettificazione degli abusi. (BLOCK. *Dict. de l'adimin. franc. vox Sociétés anonymes*, p. 1660; STEIN. *Verwaltungslehre* p. 306).

mente e indirettamente i consigli d'amministrazione, sia comprando azioni e dominando le assemblee, sia imponendo, come condizione tacita, una rappresentanza a loro favore nel Consiglio di amministrazione o s'interessano in nuove creazioni di cui il capitale azionario in principio è intieramente loro, o diviso tra loro o qualche altro istituto e anche allora il risultato è questo, che l'intiero patrimonio di questi istituti di Credito Mobiliare o Immobiliare si compone di azioni, obbligazioni o altre forme di titoli di altre imprese, le quali, per necessità di cose, sono congeneri, e si sorreggono a vicenda, e tutte insieme formano un trust, di cui i certificati sono appunto le azioni dell'Istituto di Credito Mobiliare o immobiliare.

Che questo legame tra sessanta, settanta o cento aziende si chiami trust, o sindacato, o consorzio, o Istituto di credito mobiliare, o Immobiliare, è una semplice accidentalità, cioè un carattere giuridico che sarà imposto, o reso conveniente, dall'ambiente giuridico, dalle abitudini giuridiche, della moda giuridica, dalla intelligenza e dal gusto giuridico del pubblico: ma la sostanza economica non sarà mutata. Di quanto affermo può aversi la prova prendendo in esame i bilanci di questi istituti, analisi che io qui non fo per evitare ogni segnalazione concreta.

Ma accade altresì che determinati generi di imprese, p. e., con notevole frequenza attualmente le società che hanno per iscopo applicazioni elettrotecniche, e anche le società costruttrici di materiali o macchinari elettrotecnici, finiscono per essere dei trusts, o sindacati, o omnium, perchè da un lato sono spesso portate a creare le imprese di cui poi i loro prodotti saranno beni complementari, e dall'altro, sono spesso pagate se non intieramente, in buona

parte, in azioni delle istesse imprese alle quali hanno fatto forniture, o concesso l'uso di brevetti e patenti. Se il mercato è ben disposto per investimenti in imprese basate sull'elettrotecnica, esse riescono a vendere i titoli delle imprese da loro create, o nella cui creazione o nel cui perfezionamento hanno concorso, e possono riprendere, con i capitali di cui la reintegrazione è avvenuta, lo svolgimento della propria specialità. Ma, per poco che il mercato si rifiuti all'assorbimento dei titoli, o ne imponga la svalutazione, le imprese fornitrici di materiali, o proprietarie dei brevetti, restano appese alle imprese che i loro prodotti, o brevetti, hanno comperato e sono costrette a interessarsi del buon avviamento di queste ultime, per giungere, pian pianino, al collocamento dei titoli in un mercato diventato più propizio, o per poterli dare a riporto a banche, o ottenere su di esse anticipazioni, o anche per poterli conservare come una riserva di capitali in frattempo largamente fruttifera. Ma questa è una situazione che porta alla formazione di un sindacato tra case fornitrici di materiali e imprese che questi materiali utilizzano, sia che il sindacato sia esplicito, e giuridicamente formulato, sia che resti implicito, perchè insito *in re ipsa*.

Ed allora sorgono molte questioni circa la più opportuna ubicazione del centro di forza del complesso e si risolvono con una lotta d'interessi. Si immagini, per fare un esempio qualsiasi che riposi dalle considerazioni astratte, la creazione di una società tramviaria in un centro urbano. Essa può far parte dei più svariati complessi e il centro di forza del sistema può avere la più svariata ubicazione. Si considerino le seguenti eventualità:

1) La società tramviaria di un centro urbano può essere autonoma non solo giuridicamente — chè questo essa sarà sempre — ma anche economicamente. A contanti essa ha comperato la forza motrice, p. e., una caduta d'acqua, o a contanti la compera trimestre per trimestre in forma di buon Cardiff. A contanti essa ha pagato gli impianti che trasformano la forza motrice. A contanti essa ha pagato la concessione municipale. A contanti essa ha fatto l'impianto stradale e disinteressato ogni avente causa. A contanti essa ha comperato il materiale rotabile alle fabbriche che lo producono. A contanti ha pagato i brevetti che utilizza. A contanti copre le spese di manutenzione. Tutto il suo capitale è capitale azionario effettivamente collocato in quel pubblico che questo genere di titoli predilige. Essa è economicamente autonoma; è un'impresa dotata di autarchia, non ha nulla che vedere con altre ed è un favore se concede il suo servizio di cassa a una banca.

2) La società tramviaria è invece una creazione della società che possedeva la forza motrice. La si è creata per dare una destinazione utile alla forza motrice, o ad una parte di essa. È facile immaginare che la forza motrice sia stata prima impiegata, poniamo, per dare luce elettrica al centro urbano: il supero, o le nuove aggiunte al quantitativo di forza motrice originariamente posseduto, aggiunte dovutesi acquistare per non lasciar sorgere dei concorrenti, sono stati adibiti alla creazione e al funzionamento di una rete tramviaria, costituita in società giuridicamente autonoma, ma economicamente legata alla società che possiede la forza motrice e alle altre società che quest'ultima ha già creato. Questo legame può andare dal possesso di tutte le azioni della società tramviaria per parte della società che possiede la forza motrice, o per parte della società per l'illuminazione elettrica, al possesso della sola maggio-

ranza di quelle azioni, od anche alla sola esistenza di un contratto che interdica alla società tramviaria di prendere la forza motrice che le occorre da altro produttore, o di prodursela da per *sè*.

3) La società tramviaria, in una nuova ipotesi, è la figliuola di una società costruttrice di materiale tramviario e posseditrice di un vasto sistema di brevetti che bloccano un particolare metodo di trazione elettrica o parti di esso. La necessità di collocare i propri prodotti le impone di creare altresì le aziende che li consumano.

Non mi dilungo a esporre i dettagli possibili di una combinazione di questo genere. Basta guardarsi un po' intorno per averne esempi.

4) La società tramviaria, continuo a fare ipotesi, comunque sorta, è istrumento di due o tre grandi società edilizie, di cui il capitale consiste principalmente di fabbricati urbani e di terreni che potrebbero adibirsi a fabbricazione. Queste si sono sindacate nello intento di creare, o, se già esistente, di impadronirsi della rete tramviaria per completarla e regolarne le tariffe e gli orari, e ogni altro aspetto del servizio, in modo che riesca l'avvaloramento dei quartieri nei quali stanno i fabbricati che sono il patrimonio principale delle società immobiliari sindacate, o di una di esse, più ardita delle altre. E anche qui non mi dilungo in dettagli.

Osserviamo ora le ubicazioni del centro di forza in queste varie ipotesi. Nel primo caso la società tramviaria ha il suo centro di forza nella propria maggioranza azionaria, e potrebbe anche averlo nel municipio, se fosse municipalizzata; nel secondo caso il centro di forza sta nella società che ha la forza motrice, o in una delle imprese che già impiegano l'istessa forza motrice — istessa per modo di dire —; nel terzo caso il centro di forza sta nella società costruttrice di macchinari; nel quarto sta in una o più società edilizie.

Possono essere presenti simultaneamente le condizioni che rendono attuabili tutte quattro le specie di complessi e allora queste si disputeranno la dominazione della rete tramviaria.

Questa lotta può assumere le forme più svariate tra le quali anche, e più facilmente di ogni altra, quella di forme sindacali, e di sindacati minori in seno ad un sindacato maggiore.

Se la lotta prende la forma di acquisti di azioni di Tramvie per parte di società edilizie, o di detentori di grandi partite di azioni edilizie unite in un sindacato, e di conseguenza rialzano i prezzi delle azioni della società di tramvie, questa maggiorazione del valore delle azioni non è altro che la cessione al venditore di una parte dei benefizi che il gruppo interessato nelle imprese edilizie reputa di realizzare dalla formazione di un complesso economico che colleghi la società di tramvie con le società edilizie, equivale, cioè, alla cessione di una parte della proprietà edilizia ai venditori di azioni della società dei tram, allo scopo di rialzare il valore della restante edilizia nonchè di quella con cui il gruppo paga. Ma questo istesso maggior valore della proprietà edilizia, o tra un sindacato dell'una e un sindacato delle altre in molti altri modi tra i quali v'è pure quello della formazione di un sindacato che comprenda entrambi i gruppi di sindacati. I benefizi talora saranno accaparrati dalle società edilizie o dalla società di tramvie o da entrambe, talora da gruppi di azionisti, talora da azionisti uscenti, cioè che vendono la loro interessenza. Ed è nella manipolazione di un affare di questo genere che si rivela l'attitu-

dine o l'inettitudine dei condottieri industriali, i quali, anche in avvenire, in qualunque misura possa ancora crescere la microcefalia e l'inettitudine dei legislatori e dei giuristi demagoghi, pur rinunziando a chiamare le loro operazioni trusts, o cartelli, o consorzj, o formazione di sociali, o combinazioni, continueranno a creare dei complessi economici, a scegliere i più convenienti, a ubicare il centro di forza dove più torna conto e a spostarlo secondo le esigenze del mercato. Nè potrà essere di ostacolo nemmeno la municipalizzazione di molte imprese o la loro statificazione. La municipalizzazione e la statificazione tolgono agli affari che subiscono questo processo, l'attitudine a dare il massimo rendimento utile possibile, perchè implicano, anche nella migliore ipotesi, quella cioè in cui si sia venuto alla formazione di un nuovo diritto amministrativo capace di inquadrare la realizzazione di scopi economici con scopi politici, la rinunzia a molti metodi di amministrazione che altrimenti sarebbero disponibili e la conseguente rinunzia a generi di contratti che le situazioni reclamano: ma, per poco che l'inconveniente che presentano diventi grave, sia per essere esteso a molte specie di aziende, sia perchè si manifesti in quelle che hanno masse intelligenti di consumatori, segue una riluttanza a proseguire sulla via che apparisce sbagliata, o diventa elettorale la lotta economica e venale la carica pubblica, o si ritraggono altrove i capitali e gli individui energici e capaci, lasciando legislatori e giuristi senza affari e senza prebende (1).

(1) La storia degli affari diretti dal municipio socialista di Marsiglia fornisce una documentazione di quanto dico.

Spesso si afferma che i sindacati, tanto quelli antichi e che sono leghe monopolistiche tra concorrenti, quanto, in particolare, questi che diciamo moderni e che sono adattamenti dei fattori di produzione ad esigenze dimensionali, o strutturali, cioè che formano complessi economici, si afferma, dico, che abbiano la virtù di « *regolarizzare* » la produzione, di « *conformarla al consumo* », di « *proporzionarla alla domanda* ».

Si dirà ad es. che i trusts possono rendersi conto degli « *orders known to be in the market* », ovvero del *total annual requirement* », di una merce. Queste proposizioni possono, a primo aspetto, sembrare prive di senso, ovvero implicare il richiamo di qualche errata dottrina arcaica. La « quantità domandata », il « consumo che viene fatto », sono funzioni, tutti oramai lo sanno, del *prezzo* del prodotto, sicchè non c'è produzione, per abbondante che sia, che non si « proporzioni », o « conformi » mediante adeguato ribasso nel prezzo, alla domanda o al consumo, e non esiste « una richiesta totale annua » che sia indipendente dal prezzo, nè sonovi « ordinazioni nel mercato » che prescindono dal prezzo.

Eppure sono locuzioni che esprimono, sia pure in modo difettoso, un fenomeno reale, che è questo: Comunemente la domanda di una merce, quindi « le ordinazioni che se ne hanno nel mercato », si estendono con il ribasso dei prezzi e, come è noto, il rapporto tra l'incremento del consumo, ragguagliato al consumo anteriore, e il ribasso di prezzo ragguagliato al prezzo anteriore, chiamasi la *elasticità* della domanda. Quindi, più è piccolo il denominatore, o grande il numeratore di questo rapporto, più è grande la elasticità, cioè più è notevole la estensione del consumo rispetto ad una diminuzione del prezzo. Ora, può darsi, e si dà con una certa frequenza, che la

domanda non si estenda in misura praticamente sensibile con il ribasso del prezzo, entro certi limiti, od anche che la domanda non si restringa sensibilmente con il rialzo del prezzo, rialzo inteso, anch'esso, entro certi limiti (1). E allora la concorrenza disperata di produttori isolati si traduce quasi intieramente in soli ribassi di prezzo di un certo articolo, allargandosi invece il consumo di *altri* articoli, di cui i prezzi non sono calati, poichè nel consumo di questi altri prodotti si investono le disponibilità che si creano nei redditi dei consumatori per effetto del ribasso nel prezzo dell' articolo soggetto a concorrenza violenta. Dico che non è infrequente un certo grado di insensibilità del consumo al rialzo o al ribasso del prezzo, perchè lo si nota nel commercio di molti articoli di cui il concorso è soltanto un elemento, tra molti e molti altri, per la confezione di un prodotto e di cui la spesa è insignificante ralativamente, o è trattata con un ammortamento, che si ripartisce su di una serie di anni.

Si pensi, ad es., alla richiesta di traverse ferroviarie e quella di guide, le quali avranno luogo, senza notevole variazione in più o in meno, qualunque siano le variazioni del loro prezzo, purchè queste variazioni non varchino certi limiti, e i prezzi non

(1) Supposti i prezzi registrati sull'asse delle ordinate e le quantità consumate sull'asse delle ascisse, vi siano brevi tratti della curva di domanda che siano quasi orizzontali, e altri che siano quasi verticali. In corrispondenza con un tratto quasi orizzontale, un ribasso di prezzo piccolo produce un grande aumento di consumo; in corrispondenza con un tratto quasi verticale, un ribasso di prezzo notevole produce un aumento insignificante del consumo.

siano tali da dare un grande peso a questo titolo della spesa complessiva. Infatti se la costruzione di nuove linee ferroviarie è deliberata, il che in Europa per lo più accade con intervento del legislatore, e qui e altrove è subordinato e coordinato in e con un sistema di notevolissimi interessi, la domanda di parecchi prodotti che entrano nella costruzione delle linee è praticamente quasi indipendente dal prezzo al quale verranno offerti questi prodotti, p. e., la domanda di traverse e di guide sarà presso a poco indipendente dal prezzo delle traverse o delle guide. L'istesso dicasi delle costruzioni navali, delle costruzioni edilizie, quando determinate condizioni si verificano e concorrono. Parecchi elementi del loro costo possono avere prezzi variabili entro certi limiti, senza influire sensibilmente sulla spesa totale. Tra questi elementi del costo di una industria, elementi di cui le variazioni di prezzo possono considerarsi come irrelevanti, non figura mai, o quasi mai, la mano d'opera, ed è questa circostanza quella che più di ogni altra rende così acri le dispute sul salario. La somma totale dei salari rappresenta in quasi ogni industria una parte così notevole della spesa totale, che non puossi non disputarne passo a passo ogni conato di ingrandimento. Le sole aziende in cui ciò non si faccia, con il rigore e vigore che le condizioni di fatto richiedono, sono le aziende pubbliche ed è ciò una delle principali ragioni del loro dissesto quasi universale e del perchè i rappresentanti politici di classi operaie reclamano statificazioni e municipalizzazioni.

Ma c'è di più. Il verificarsi e concorrere delle condizioni accennate, cioè per le quali è irrilevante una variazione di prezzo, diventa per un certo numero di categorie di industrie un fatto permanente, che si pre-

senta ora qua ora là, cioè, non già presso l'istessa impresa, ma presso una dell'istesso genere.

Ed è allora, più particolarmente, che un sindacato di produttori concorrenti di articoli le cui variazioni di prezzo sono per modo di dire irrilevanti può effettivamente « regolarizzare » la produzione, « calcolare il consumo » e « proporzionare ad esso » l'offerta, cioè, impedire una caduta nei prezzi senza diminuire sensibilmente il consumo. E quello che qui dicesi di un sindacato di produttori che sono concorrenti nella produzione di qualche articolo, vale a fortiori per sindacati costitutivi di complessi economici, là dove le dosi degli elementi che formano un prodotto sono regolate prevalentemente da leggi tecniche, indipendenti dai prezzi, almeno entro limiti, varcati i quali si passerebbe ad un altro processo tecnico, se questo esiste, o si ricorrerebbe ad un prodotto che sia un surrogato, o si arresterebbe la produzione del prodotto ultimo. Certo, non intendo dire, come regola generale, che la composizione quantitativa dei fattori di produzione sia indipendente dai prezzi! Rilevo soltanto che avvi una misura in cui, in non poche industrie la composizione quantitativa di certi loro fattori è *dominata* da regole tecniche, cioè da regole fisico-chimiche, o meccaniche, o da condizioni di spazio e di tempo, condizioni tutte che possono non essere alterabili qualunque siano, entro certi limiti, i prezzi d'offerta o i costi di questi fattori. E allora un sindacato creativo di un complesso, « regolamenta » la produzione in conformità di regole tecniche, cioè, in linguaggio popolare, proporziona il numero delle uova alla frittata che si vuole confezionare.

Ma, di nuovo, havvi qui un procedimento che non può usarsi dai sindacati di merce umana. L'offerta di questa merce è invariabile entro non breve tempo,

e quindi ne varia il prezzo, dando ora luogo a sorprendenti soprareddíti, ora a sottoredditi altrettanto singolari.

Tornando al sindacato di prodotti, la convenienza per la sua formazione e per il suo intervento diventa anche più marcata quando il ribasso dei prezzi, effetto della concorrenza dei produttori, oltre al non dar luogo a una estensione del consumo, mette in perdita i produttori. Allora il sindacato, limitando la produzione e il numero dei produttori non fa che darci subito quel risultato, e senza spreco di capitali e di altri servizi produttori, che la concorrenza ci darebbe dopo che una serie di fallimenti avesse spazzato il campo di tutte le ditte più deboli. Oppure il sindacato, pur non anticipando un risultato, al quale comunque avrebbe condotto la concorrenza, evita che questa perpetui una situazione di permanente passività del mercato produttore, situazione, che, come è ben noto, può darsi quando la produzione di un articolo si presenta in veste assai speculativa. Si cita, di solito, quale esempio di produzione permanente passiva quella che è costituita da ogni lotteria, poichè il prezzo al quale vendesi e comperasi un biglietto di lotteria è sempre maggiore del premio che il biglietto può guadagnare quando lo si multiplichi per la probabilità che vi è di vincerlo. Si cita pure la produzione mineraria dei metalli pregiati come un'industria di cui le spese totali, cioè le spese di coloro che fanno fortuna e le spese di coloro che falliscono, non sono coperte, ma che pure ottiene ognora nuove reclute come le ottiene il giuoco del lotto. Ma la categoria delle industrie che trovansi in questa condizione comprende probabilmente molte altre voci, ovvero, temporaneamente quasi ogni industria può passare per una fase in cui venga a

trovarsi in cotali condizioni. E allora un sindacato, di nuovo, consegue l'effetto apparentemente assurdo di « regolarizzare » la produzione, o di « conformare » l'offerta alla domanda.

I discorsi che si rannodano alla dimensione più adeguata delle imprese e quelli che si connettono alla formazione di complessi economici sono in parte analoghi, poichè la formazione di un complesso è talvolta un modo di attuare l'esigenza di una dimensione più conveniente. L' ingrandimento di una impresa può aver luogo, per così dire, in un piano orizzontale, e allora la forma più semplice e marcata sarà la fusione con imprese concorrenti; può aver luogo in un piano verticale, e allora la forma più semplice e marcata sarà la fusione con le imprese che rispetto ad essa sono istrumentali. Ma che questa simmetria sia reale, accade molto di rado. La ricerca della dimensione più adeguata e i movimenti che ad essa conducono, non potranno che in casi determinati essere soddisfatti dall'assorbimento di imprese concorrenti, perchè questo assorbimento si traduce in un aumento omogeneo di tutti i fattori di produzione, mentre l'aumento di una impresa esige una ricomposizione delle proporzioni in cui sono presenti i vari fattori di produzione, cioè, esige aumenti non omogenei, non proporzionali. Ecco perchè, anche quando l'aumento della dimensione nel piano orizzontale assume apparentemente la forma di una fusione di ditte concorrenti, o quella di una lega o di un cartello, ecco perchè, dico, vediamo questo procedimento accompagnato da processi che snaturano il suo carattere elementare, cioè da sopravalutazioni e sottovalutazioni di apporti, le quali appunto hanno per scopo ed effetto, che l'ente nuovo, che esce dalla combinazione, non sia costituito da elementi che siano la

semplice somma degli elementi degli enti che lo hanno formato. Si abbiano, ad esempio, tre ditte concorrenti che si uniscono, e sia la composizione dei fattori di produzione, designati con C, L, T, in termini di unità metriche qualsiansi, la seguente per ciascuna :

Nella prima si abbiano	2 C e 3 L e I T ;
Nella seconda	1 C e 2 L e 1 T ;
Nella terza	3 C e 4 L e 2 T ;

La nuova impresa non avrà, nè in termini di unità metriche, 6 C e 9 L e 4 T, nè potrà la valutazione in numerario dei C, L, T, apportati delle tre ditte, essere la somma delle valutazioni che avevansi nella prima, seconda e terza impresa. Se il nuovo ente avesse le unità degli enti di cui è la fusione e attribuisse loro i valori originari, si vedrebbe tosto costretto a lasciar inoperoso, e a non dare la massima produttività — inoperosità qualificata, — a qualche parte di S, o di L, o di T, e da qui a poco alienerebbe la parte inoperosa, o troncherebbe il contratto di locazione con essa,—licenzierebbe, p. e. il personale o disdirebbe il fitto di locali, — con perdita su quel valore capitale nominale che fosse la somma dei valori capitali delle tre ditte distinte, per il fatto stesso della alienazione, ora conveniente e prima no, alienazione che è una trasformazione di un fattore in un altro. Questa perdita può naturalmente riuscire mascherata forse nell'incremento di valore che la fusione ha fornito e quindi essere visibile soltanto se si misura quanto questo incremento sarebbe stato, se quella perdita non l'avesse gravato. Ora, è effetto della valutazione degli apporti di lasciare questa perdita all'una o all'altra delle parti, cioè, è un modo di ripartirla tra i soci. E quello che si consegue con svalutazione di

certi apporti, si può conseguire in modo identico con la sopravalutazione di altri. Se Primus unisce un C suo a un C di Secundus, è lo stesso dire che si valuterà il C di Primus per un mezzo C, o quello di Secundus per due C. Nel formare la nuova combinazione, tutti lasciano a ciascuno, come suol dirsi in gergo commerciale, in gobba ciò che non serve, gli pagano il meno possibile in termini di partecipazione nel prodotto sociale ciò che serve, e ognuno cerca di far accettare il più che può del suo e ai migliori prezzi possibili, in termini di partecipazione nel prodotto sociale.

Il procedimento per il quale una massa di imprese che si sono divise il lavoro, si collegano in un *complesso economico*, rendendo, mediante le compartecipazioni in un sindacato, manifesti giuridicamente quei rapporti che ora si chiamano rapporti di *solidarietà*, — quasi che fossero o sorti o scoperti soltanto ora, — e che gli economisti hanno ognora compreso nel concetto della divisione del lavoro, e designato con il termine di cooperazione sociale, questo procedimento è null' altro che la *espressione o formulazione giuridica della soluzione che gli economisti dànno al problema del riparto del prodotto tra i fattori di produzione.*

Conviene ai giuristi di rendersi conto della esattezza di questa proposizione, perchè servirà loro di guida nella creazione di rapporti giuridici e darà loro una esatta comprensione segnatamente di quello che sono le svalutazioni di capitali o le sopravalutazioni di capitali, cioè gli ammortamenti e gli inacquamenti di capitale sociale nelle società per azioni e quali i criteri per la valutazione degli apporti.

È ovvio codesto: chè se consideriamo il modo come si ripartisce il reddito di una società anonima,

lo vediamo tutto quanto decomposto in prezzi d'offerta dei fattori di produzione, prezzi d'offerta che non sono nè inferiori nè maggiori a quella misura che è necessaria per provocare l'offerta del servigio che rimunerano nella quantità e qualità in cui l'azienda lo impiega. Perciò, trattandosi di fattori forniti in condizione di libera concorrenza, i prezzi d'offerta riescono proporzionali al costo di produzione dei servigi, ossia coincidono con la loro spesa di produzione e quando trattasi di fattori non forniti in condizioni di libera concorrenza, o come meglio dice il Pareto, quando trattasi di fattori nei quali non trasformasi rapidamente il nuovo risparmio, o che non possono rapidamente tornare ad essere capitale amorfo, i prezzi d'offerta presentano dei soprarredditi o dei sottorredditi nella misura in cui occorre affinchè la quantità domandata si restringa alla quantità che è offerta, oppure affinchè la quantità offerta venga tutta assorbita da una domanda priva di elasticità.

Ciò che spesso è oggetto di misintelligenza, sopratutto ora che presta il fianco al retoricume demagogico—ed è tale anche quando è fatto da conservatori — è la valutazione degli apporti, o la sopravalutazione di taluni fattori di una azienda complessa, o anche quella delle azioni tutte di una azienda che con altre si unisce, per lo più in forma di un sindacato. Le valutazioni, le sopravalutazioni, le sottovalutazioni non sono altro che *prezzi*. A questi prezzi, quando prendono nome di valutazioni, e perciò non si riconoscono per quello che sono, attribuisconsi effetti che non possono avere e si colpiscono di un biasimo morale che è precursore di nuove disposizioni legislative quando non è fondamento per la conservazione di arcaismi giuridici. E allora si propone di sostituire l'arbitrato alla domanda e offerta

nella determinazione dei prezzi, senza rendersi conto di ciò che soltanto può fare un arbitro e di ciò che non può fare.

Cosa dire, ad es., quando trovansi distinti giuristi (1), che sostengono che la sopravalutazione delle azioni di una Società, particolarmente l'inacquamento del capitale sociale, danneggia il consumatore perchè produce una tendenza a vendere i prodotti, o servigi della società a prezzi più elevati, e danneggia anche i lavoratori, perchè porta a economizzare sui salari? S'è mai vista una azienda economica qualsiasi, che non vendesse, comunque, ai prezzi più vantaggiosi possibili? S'è mai visto i desideri soltanto poter modificare i prezzi? S'è mai visto una azienda non ridurre tutte le proprie spese, e quindi anche quelle di mano d'opera, al minimum possibile, cioè, allo stretto *supplyprice*, o si sono mai visti dei soprarediti nel prezzo della mano d'opera sussistere solo per la benevolenza di coloro che pagano salari?

Il ragionamento che porta a ritenere che il consumatore e il lavoratore abbiano danno dalle sopravalutazioni segue questa via: una società che ha inacquato il proprio capitale, risente la tendenza a dare dividendi fittizi quando gli affari non sono più così prosperi come lo erano allorchè era giustificata la sopravalutazione. Se non si dessero dividendi normali su tutto il capitale azionario inacquato, questo si deprezzerebbe, e allora diventerebbe più costoso il credito di cui può aver bisogno la società; ma, se si danno dividendi fittizi, questi sono presi sul capitale sociale, e allora per tanto si indebolisce la forza produttiva della società. Conviene quindi rialzare i prezzi

(1) P. e James B. Dill, vedi in Collier, p. 217.

dei prodotti o servizj della società, o ridurre i salari. E le deduzioni posson continuare, abbondanti e pittoresche come quelle che Perette connetteva alla sua cesta d'uova.

Ma giova osservare che la valutazione delle azioni di una società, ossia, in linguaggio comune, il corso o prezzo delle azioni è un fatto indipendente dalla volontà del consiglio d'amministrazione, o dei soci; è un fatto prodotto dalle condizioni tutte del mercato. L'inacquamento del capitale sociale non è che la divisione tra due o più proprietari della proprietà di una azione, o di un titolo di cui la valutazione, o il corso, o il prezzo, è indipendente da questa suddivisione di proprietà, cioè di cui la sopravalutazione è intrapresa dal mercato: quando le condizioni all'uopo ci sono, anche se non ha luogo inacquamento.

E giova osservare che quelle qualsiansi conseguenze che legittimamente si possono dedurre dal fatto che i corsi si elevano o ribassano, sono conseguenze che restano integre, vi sia stata o non vi sia stata suddivisione della proprietà dei titoli, cioè « inacquamento » o « riduzione di capitale ».

Scrivendo qui più per giuristi che per economisti, mi sia lecito di mostrare quanto affermo con un esempio elementare.

Se una azione di società anonima, un titolo qualsiasi, è quotato cento lire, perchè ne rende cinque, e perchè il tasso dell'interesse è del 5 0[0, si comprerà e venderà per duecento lire, quando venisse a renderne dieci e restasse invariato il tasso dell'interesse. Allora Primus, che ne è proprietario, come lo può vendere per intiero, ne può pure vendere la metà, dando ad un altro, cioè a Secundus, un certificato che gli dia diritto a metà del reddito del titolo, qualunque sia questo reddito in avvenire, dieci, più

di dieci, meno di dieci, e questo certificato, come ha trovato in Secundus un compratore, può trovarlo anche in Tertius, etc. Primus avrà proceduto alla riduzione del taglio del suo titolo e conservato per sè una metà dell'originale titolo, metà ora quotata cento lire e fruttifera, di cinque lire, e venduta l'altra metà per cento lire a Secundus. Se l'operazione compiuta da Primus viene compiuta da tutti i proprietari originari del titolo, cioè se è fatta da Primus Alpha, da Primus Beta, e così di seguito, verso Secundus Alpha, Secundus Beta, e così di seguito, converrà tanto al gruppo dei Primi quanto al gruppo dei Secondi che questi ultimi abbiano voce in capitolo nella gestione ulteriore della società, voce diretta, e non già che siano soltanto rappresentati dai Primi, cioè, converrà che i Primi, con deliberazione sociale, suddividano i loro titoli, cioè ne creino altrettanti nuovi quanti sono i vecchi, e ne offrano l'acquisto al gruppo dei Secondi, i quali così vengono ad avere diritto a metà dei redditi della società. Il working capital dalla società non sarà aumentato, ma non sarà nemmeno stato valutato un centesimo di più di quello che lo era prima del raddoppiamento del numero delle azioni o dei titoli: prima e poi è valutato in ragione della sua produttività reale ed effettiva, e così lo sarà pure in avvenire. L' inacquamento che ha avuto luogo non è che la veste giuridica di un fenomeno economico che avrebbe preso altra veste se questa gli fosse stata interdetta. Primus avrebbe sempre venduto a Secundus il diritto a metà del reddito, ma Secundus sarebbe stato costretto a garentirsi una ingerenza nella gestione avvenire della società a tutela della metà del reddito cedutagli mediante convenzioni con Primus più complicate, e quindi più costose, cioè,

mediante convenzioni più imperfette di quello che non sia la fabbricazione di una nuova azione con diritti uguali a quelli dell'antica.

I dividendi che una società distribuisce determinano, con il concorso di altre condizioni che qui possiamo supporre costanti, il corso dei suoi titoli, e non è questo che determina l'ammontare dei dividendi. Se anni di prosperità hanno dato luogo a grandi dividendi, e quindi a corsi elevati, e poi seguono anni meno propizi con dividendi minori, non si avrà più, da coloro che hanno comperato le azioni della società ai corsi alti, un dividendo che costituisca un tasso normale sul capitale speso nel prezzo d'acquisto, e tutto il capitale azionario si deprezzerà nella misura in cui occorre affinchè i corsi siano uguali al dividendo capitalizzato al tasso corrente dell' interesse, tenuto conto di coefficienti di rischio, cioè si avrà l'identico fenomeno, l'identica situazione, in tutto e per tutto, che sarebbesi avuta se il capitale sociale si fosse inacquato. Con l' istesso fondamento quindi, con il quale si sostiene, che l' inacquamento spinge alla distribuzione di dividendi fittizi, e alla diminuzione dei salari, si dovrebbe anche sostenere, che questo effetto si abbia quando i corsi di un titolo si elevano, e l'effetto inverso quando ribassano.

Abusi e frodi sono possibili in ogni negozio, ma sono tanto più facili, e quindi frequenti, quanto più la legge, vietando le vie piane, costringe le parti interessate alle vie oblique nella ricerca della soddisfazione dei proprii bisogni. E il legislatore e il giurista spesso « schütten das Kind mit dem Bad aus » (1).

(1) Accada, p. e., che in una banca taluni amministratori falsino le scritture simulando un riporto di certi titoli, ed ec-

Trattandosi di dividendi, la quistione di sapere se siano o no fittizi è in una certa misura quistione di definizione legale, poichè, a stretto rigore economico, i dividendi non potrebbero calcolarsi che quando la società fosse sciolta prendendone tutti gli esercizi in esame. È evidente che il calcolo dei dividendi dà i risultati più diversi, a seconda che si basa su di un esercizio, o su due, o su tre, o su tutti gli esercizi a seconda che gli esercizi sono semestrali, o di 12 mesi, o di 18 mesi, cioè il calcolo del dividendo è soggetto al criterio marshalliano dei *short* e dei *long periods*. Ora la nostra legge vuole che l'esercizio sia annuo, e vuole che l'azionista di un anno non sia sacrificato all'interesse dell'azionista dell' anno venturo, con la costituzione di riserve a spese dell'utile del suo esercizio, come, d'altra parte, non vuole che l'azionista di un esercizio si mangi, in forma di dividendi dell' esercizio, il capitale dell' azionista dell'anno venturo. Se la legge definisse diversamente, il calcolo del dividendo pure riescirebbe diverso.

Ciò che più rende perplesso il giurista è la valutazione degli apporti, e talvolta egli si arrogherà il diritto di dichiarare di nessun valore, e non costituente un apporto, ciò che le parti interessate, il venditore e il compratore, hanno invece reputato avere valore e trattato come tale nei rapporti reciproci; tal'altra egli discuterà il prezzo dell'apporto, sentendosi autorizzato a dissentire dal giudizio che ne danno le parti interessate, o crederà di poterlo fare determinare da un arbitro.

coti subito un deputato che domanda la riforma del contratto di riporto!! Vedi: *Atti del Parlamento*, interpellanza del Cottafavi.

Quasi in ogni formazione di sindacato, per le ragioni che si sono vedute, cioè per l'ufficio stesso del sindacato, intervengono apporti, ai quali le parti danno un prezzo, sia che gli apporti consistano in un dare, o in un fare, o in un non fare, in così detti beni immateriali. E i prezzi che le parti danno agli apporti riescono agli estranei spesso incomprensibili, cioè tali da lasciar supporre una delle parti contraenti sopraffatta o ingannata dall'altra, in quanto si tratta di beni economici che hanno mercati specialissimi, mercati circoscritti a una determinata clientela, spesso costituita da fanatici di un determinato prodotto in determinata forma, mercati nei quali si paga un prezzo che in nessun altro mercato si pagherebbe. Così, ad es., i credenti, chè così bisogna chiamarli, in un sistema di trazione per automobile non darebbero un centesimo per qualsiasi brevetto di trazione di altro sistema, mentre sono pronti a pagare prezzi del tutto speculativi per un brevetto che rientri nell'orbita del loro sistema. Dico così degli automobili, perchè è il prodotto di cui il commercio è in questo momento in auge, ma potrei dire l' istesso dei sistemi ora esauriti di bicicletta, o dei sistemi di illuminazione con commercio di becchi e calze e lampade e pere e lotte tra l'alcool e il petrolio e il carburo e il gaz e l'elettricità. Nè c'è industria, di cui il progresso sia marcato, che non presenti il fenomeno di una lotta tra molti tipi e metodi e sistemi, con l'effetto di avere prezzi che salgono in certi mercati a altezze vertiginose, mentre in altri, contemporaneamente, sono bassissimi.

Ma il fenomeno che segnaliamo, e che è noto a ogni uomo d'affari, e che caratterizza la subjettività dei giudizj concernenti il prezzo, si estende a ogni specie di merce, anche non materiale. Vi sono mercati nei

quali l'opera di un determinato uomo è ritenuta preziosissima, mentre in altri si pagherebbe qualche cosa per non la avere.

Vi sono mercati nei quali si ritiene che la riuscita di un certo genere di affari dipende dalla rapidità con la quale si possono compiere determinate operazioni e si pagheranno prezzi altissimi per ogni scorciatoia che si presenti, mentre offerta in altri mercati l'istessa scorciatoia non trova chi la compери (1). È dunque semplicemente assurdo voler far stabilire il prezzo di codesti prodotti o servizj mediante l'opera di un arbitro, o di volerlo rettificare, posteriormente alla sua formazione, mediante l'opera di un giudice. La vera spogliazione e il vero inganno di una delle parti si ha, non già nel momento in cui le parti convengono sul prezzo, qualunque esso sia, ma quando intervengono l'arbitro, o il giudice, e interloquiscono.

Un arbitro non può formare un prezzo che in due soli casi. Il primo si ha quando è chiamato a designare un prezzo tra quelli varii che possono trovarsi nella zona in cui il prezzo è indeterminato dalla domanda e offerta, zona tanto minore quanto più la concorrenza è attiva e tanto maggiore quanto più il negozio diventa un baratto tra due monopolisti. Quindi l'arbitro può essere al suo posto quando si tratta di un contratto, come ora suol dirsi, collettivo, cioè interviene tra due gruppi che si comportano come monopolisti.

In secondo luogo, l'arbitro può formare un prezzo

(1) Si pensi ai prezzi che ottengono le *options* e ai prezzi che ottengono i servizi di intermediari di cui l'opera consiste nel creare al momento e nel modo opportuno una comunicazione tra due mercati.

quando l'opera sua consiste nell'indicare quel prezzo che gli economisti chiamano il prezzo normale, e quindi a violentare soltanto prezzi d'equilibrio momentaneo, nella cui formazione le condizioni casuali, e occasionali non sono state sopraffatte dalle condizioni permanenti. In fondo i prezzi di tariffa, quando reggono, hanno, l'istesso carattere, cioè quello di essere identici a quelli che sarebbero i prezzi normali della merce o del servizio tariffato. Ma, da ciò risulta che l'arbitrato, o la valutazione a base di giudizio di terzo, è assurda in materia di apporti, trattandosi di mercati nei quali il prezzo normale è appunto il prezzo corrente, cioè di mercati dalle condizioni sempre mutevolissime e in cui non v'ha di permanente che la occasionalità.

§ 5. Ci resta a dire del posto delle leghe tra i sindacati. Sono le leghe di un solo genere? Hanno fini, struttura e mezzi d'azione analoghi a quelli dei sindacati? Stanno subendo una trasformazione parallela a quella che subirono i sindacati?

Ecco i principali quesiti ai quali vogliamo rispondere.

Incidentalmente abbiamo già affermato che le leghe sono sindacati; ma sindacati dalla struttura primitiva cioè di quella forma che mira a rialzare i prezzi d'un articolo mediante rarefazioni dell'offerta del medesimo, ossia mediante una condotta monopolistica (ante, II, § 3). La forma di sindacato capitalistico più antica, quella che ha sollevato la maggiore ripugnanza presso i consumatori, tanto che l'hanno inseguita prima con le condanne delle leggi e con quelle della morale, mezzi inefficacissimi (1), — e poi con un re-

(1) Vedendo quanta ignoranza in materia economica manifestano oggigiorno persone altrimenti colte, non è forse inopportuno ricordare loro che possono trovare presso i nostri vec-

gine di libera concorrenza, di sicurezza e di rispetto della proprietà, mezzi riusciti al loro intento, — è quella in cui i fabbricanti, o i detentori di una merce, si coalizzavano, convenendo in un'azione collettiva che impedisse a nuovi produttori del genere di sopravvenire, o conseguisse l'effetto che una parte dei detentori, lasciati fuori della coalizione, non potessero portare sul mercato il loro *stock*, e i soci coalizzati potessero ridurre il proprio quantitativo di merce offerta a quella quantità, la quale, data la curva di domanda, fornisce il prodotto utile massimo, ovvero potessero stabilire, quale prezzo di vendita, quel prezzo, il quale, data la curva di domanda, fornisce il prodotto utile massimo (1). Era pure spesso scopo della coalizione, cioè del sindacato, la escussione successiva dei compratori, cioè la vendita a prezzi gradualmente decrescenti, in modo da far pagare a ogni strato costituente la domanda il massimo prezzo al quale ancora era disposto a comperare. Assicuravasi il sindacato in questo modo la intiera *rendita del consumatore*.

Il sindacato capitalistico primitivo, per riuscire nel suo intento di ridurre gli *stocks* offerti a quella quantità che gli assicurava il massimo di guadagno, ricorreva a tre mezzi, preferendo, a seconda dei casi, ora l'uno, ora l'altro:

chi economisti del secolo XVIII e XVII insegnamenti che loro mancano e che eviterebbero che si vegga alla fine del XIX secolo e al principio di quello ventesimo, il Governo italiano, a mezzo dell'Amministrazione militare, voler provvedere il paese di grano !!

(1) La quantità smerciata, moltiplicata per il prezzo unitario, meno la quantità smerciata, moltiplicata per la spesa unitaria, è da rendersi un massimo.

a) Il mezzo più comodo era quello di ottenere in un qualunque modo, e in una qualsiasi forma, il privilegio della produzione e dello spaccio a beneficio di un determinato numero di economie: era allora, senz'altra fatica, esclusa la concorrenza di nuove economie;

b) un mezzo meno comodo, più costoso certamente, consisteva nel fare i prezzi rovinosi per un competitore; più rovinosi per lui che per il sindacato, sia che non fossero ancora ammortite le spese generali del neofita e lo fossero già quelle delle economie sindacate, sia che il capitale della nuova economia fosse insufficiente per reggere a un periodo di sottoredditi, là dove il capitale maggiore del sindacato poteva sottostare alla perdita;

c) un terzo mezzo, finalmente, consisteva nel disinteressare il nuovo concorrente, cioè nel renderlo partecipe del soprareddito di monopolio dovuto alla rarefazione della merce, il più delle volte assumendolo nel sindacato. Questo mezzo trovava un limite naturale nell'ammontare del soprareddito di monopolio e nella sottrazione che ad esso veniva fatto dalla tangente occorrente per far desistere la nuova economia dal produrre o dallo smerciare, cioè dal fare concorrenza.

Or bene, questa forma primitiva di sindacato e i mezzi ai quali essa ricorreva rivivono ora identici, per formazione e funzione, nelle leghe operaie, cioè tra i detentori o produttori di quella merce che consiste nei servizi del lavoratore.

Noi vediamo: (*a*) le leghe operaie cercare di ottenere, e spesso ottenere, un monopolio legale, cioè la professione limitarsi per legge, o regolamento, a un certo numero d'individui che hanno determinati requisiti non accessibili alla massa. Vediamo, per esem-

pio, delle carovane di facchini avere il monopolio del carico e dello scarico di navi in certi luoghi; vediamo gruppi di operai avere il privilegio di certi lavori, perchè cittadini del paese, o cittadini della città; vediamo leggi e regolamenti monopolizzare le professioni comuni e quelle che diconsi liberali, ricostituendo vere e proprie corporazioni di arti e mestieri e impedendo che il servizio che il consumatore chiede possa essergli reso da chi è in grado di renderglielo e a chi egli vorrebbe poterlo chiedere, riservandone la prestazione a una chiesuola o camarilla.

Un genere di leghe di lavoratori, che devesi distinguere da quella che si forma tra operai (o lavoratori nel senso comune della parola), sono le unioni o federazioni che si formano tra impiegati dello Stato. Ci si permetta un breve inciso su questo argomento, inciso inteso a mettere a scoperto un paralogismo che si va diffondendo con rapidità straordinaria nella mente di molte persone poco riflessive, le quali prima danno l'istesso nome a cose distinte e poi attribuiscono, senza alcun esame obiettivo, le proprietà note dell'una di queste cose all'altra.

Non rilevo il fatto che le leghe operaie sono per lo più create tra persone meno colte e provviste di minore capitale delle leghe d'impiegati, perchè debbonsi comprendere nel novero delle leghe operaie pure quelle che possono essere formate tra professionisti liberi, giornalisti, letterati, medici, avvocati, artisti, ecc., e allora non è certo vero che si abbia una inferiorità di capitale materiale e immateriale in queste leghe, paragonate a quelle che si formano tra impiegati dello Stato. Il fatto economicamente saliente che distingue le une dalle altre è, invece, questo: che i membri costituenti una lega operaia — o lega di lavoratori liberi — sono esposti alla concorrenza in misura ben altrimenti grave di quello che nol siano i membri di una lega d'impiegati dello Stato. L'argomento merita, in ragione della sua attualità, un breve sviluppo.

Lo Stato è una macchina economica di tipo invecchiato, che non ha alcuna elasticità nella composizione dei fattori di produzione che la costituiscono. Lo Stato ha degli "organici,, , cioè ha una tabella stabile per il numero e la qualità dei lavoratori che gli occorrono. Questi organici sono sempre ricolmi: posto per nuovi individui non v'è. Gli aspiranti, o attendono che vi sia un vuoto, o riescono a formare delle incrostazioni abusive intorno all'organico e prendono allora nome d'impiegati straordinari, o di avventizzi, o di sopranumerari, o di alunni, ecc. Colui che è una volta entrato nell'organico, è sottratto per sempre a ogni concorrenza. Il suo stipendio non solo non pericola mai, ma non può neanche mai variare in meno. Gli aspiranti possono valere di più degl'impiegati in pianta; ma non perciò può allora succedere a colui che trovasi *in pianta* ciò che succederebbe a qualunque operaio libero, cioè che venga sostituito da chi è più produttivo. Gli aspiranti possono essere accolti nel seno degli organici: non avrà questo l'effetto solito di una maggiore offerta di lavoro, cioè il ribasso nei salari; i nuovi sopravvenuti nulla tolgono a coloro che prima già erano in pianta. E anche tra coloro che sono in pianta, la concorrenza è quasi nulla. L'avanzamento è regolato in gran parte dall'anzianità, anzichè da concorsi e dal merito, giudicato dai superiori, e anche questo residuo di concorrenza è strenuamente combattuto dalle leghe d'impiegati (1).

(1) Non pare che gli impiegati siano consci dei loro privilegi. Ciò non reca meraviglia. È solo da sperare che si avvedano di questi privilegi coloro che ne fanno le spese. L'opinio-

Or bene, è ovvio che il fatto dell'assenza di ogni concorrenza dall'esterno e della forte limitazione della concorrenza entro la classe per l'impiegato che fa parte di un organico, contrapposto alla presenza di una certa concorrenza nel caso dell'operaio, anche quando egli e tutelato da forme mitigate di monopolio, fanno sì che una lega d'impiegati non ha la struttura, non ha i fini e non ha i mezzi d'azione di una lega operaia. Il primo e fondamentale intento di una lega operaia, di limitare cioè la concorrenza, corrisponde a un intento già realizzato dall' impiegato. La concorrenza della macchina, ognora viva per l'operaio marginale, non esiste per l' impiegato, altro che a intervalli lunghi quanto periodi storici, allor-

ne degl'impiegati intorno al valore dei loro privilegi può vedersi nel brano che segue:

« Il fenomeno (cioè la grande impreparazione del pubblico alle questioni che interessano le diverse categorie di impiegati), per quanto rilevato e discusso, non era mai apparso in tutta la sua impressionante gravità come quando l'on. Galimberti volle difendersi dall'accusa di reazionario, rinfacciando agli impiegati i privilegi dei quali godevano. In un discorso, che avrebbe dovuto essere la confutazione precisa e determinata dei clamori e degli appunti della piazza, il ministro potè invece impunemente affastellare un cumulo d'inesattezze e di menzogne, le quali non solo non trovarono dei contraddittori nella maggioranza della stampa e del pubblico, ma ebbero dei difensori convinti ed in buona fede.

« Lo stipendio proclamato *intangibile*, mentre vi pesa tuttora la ritenuta straordinaria del 15 e 25 per cento, la certezza delle *promozioni*..., quanto più è alta la mortalità dei colleghi, il beneficio delle *pensioni*... che non tengono conto degli anni di lavoro prestati in qualità di straordinari, avventizi, od apprendisti, ecco i privilegi dei funzionari dello Stato » (*Impiegato di dogana*, anno II, n. 30, Genova, 24 novembre 1903).

chè cioè si rivoluziona un organico. L'ascensione, ossia il miglioramento della scala degli stipendi, è l'unica mira di una lega d'impiegati. Se le voci dell'organico si accrescono, i movimenti della lega degl'impiegati costituenti quell'organico si rafforzano, là dove quelli di una lega di operai s'indeboliscono quanto più membri essa comprende. È quindi paralogistica la designazione di " operai,, per gli uni e per gli altri, o quella di " lavoratori,, , nei riguardi di parecchi problemi economici, tra i quali quello che discutiamo. Diconsi pesci la balena e il calamaretto, e l'ostrica e l'anguilla: ma non vivono nelle medesime acque e all'istesso modo; non minore è la differenza tra coloro che si conglobano nell'unica voce di " operai ,,. Tanto ciò è vero che vediamo gli operai soggetti a concorrenza, tentare in ogni modo possibile, ma sovratutto servendosi del loro diritto elettorale, di far assorbire una industria dopo l'altra dallo Stato, guadagnandoci essi, per ora, cioè finchè il movimento non è ancora riuscito su larga scala, la sicurezza contro ogni concorrenza, e salari non minori di quelli che percepiscono sul mercato libero. Se le leghe d'impiegati fossero sensibili a effetti remoti, e se capissero, che la estensione del sistema di cui essi godono a categorie ognora nuove di generi d' impresa non è realizzabile se non con una riduzione generale del livello degli stipendi, in dipendenza della minore produttività del lavoro statificato e della riduzione del numero delle categorie di lavoratori liberi, di cui gl'impiegati sono, in una certa misura, i parassiti, le leghe d'impiegati porrebbero tra le loro finalità la limitazione delle funzioni dello Stato (1). Accade

(1) Le singole federazioni d' impiegati dovranno finire per dilaniarsi, come si dilaniano già le leghe e come si sono sempre combattuti tra di loro i sindacati. Un esempio del conflit-

contrario per ignoranza, come per ignoranza accade che in Italia, attualmente, i socialisti e con essi, per ra-

to d'interessi tra federazione e federazione è il seguente, che mette in luce la gelosia dei *doganieri* per gli *impiegati postali*, i quali vorrebbero dare ad intendere di essere, ingiustamente, i peggio pagati:

« Forse si parlerà ancora di unire la nostra alla Federazione postale e telegrafica. È uno sbaglio, secondo me. Dovremmo imitare il personale postale e telegrafico per la concordia, pel coraggio, e per la disciplina di partito dimostrata in ogni occasione, ma per amor di Dio non parliamo di unione. Gli impiegati postali e telegrafici aventi gli stessi nostri requisiti e che formano il così detto personale direttivo, si trovano, di fronte a noi, in una posizione privilegiata. Su 1181 impiegati ve ne sono 391 con stipendio superiore alle 3000 lire, cioè più del 33 per cento. A L. 1500 ci sono soltanto 100 posti, a L. 2000 n. 200 e a L. 2500 n. 280.

« Essi hanno ben pagate le ore di lavoro in più delle 7; il servizio notturno non è retribuito a 20 centesimi l'ora come da noi. A 3000 lire si è Ispettore o Vice Direttore, mentre in dogana quando si arriva a 3000 lire si è già vecchi e ritenuti buccie di limone spremuti. Nei loro uffici non mancano tappeti, divani, campanelli elettrici, telefono, e nei nostri non ci sono neanche le sedie. Se gli impiegati postali venissero a noi per darci disinteressatamente il loro appoggio sarei il primo a dire uniamoci e ringraziamoli, ma è umano che il loro appoggio richiegga il nostro in loro favore—e vi assicuro che quando saremo in due a chieder si finisce che si ottiene poco o niente per tutti e due ». (Dall'*Impiegato di dogana*, anno II, n. 30: Genova 24 novembre 1903.

Ma, il lettore noti, che oltre la « classe degli impiegati postali e telegrafici » che qui si descrivono dalla « classe degli impiegati di dogana » come trattati, senza fondamento, meglio di loro, v'è la « classe dei ricevitori e collettori postali e telegrafici », che diconsi otto mila « impiegati (?) fuori ruolo », e che asseriscono che, per una retribuzione di 60 a 70 lire mensili, fanno l'istesso lavoro dei veri impiegati: asseriscono pu-

gione di concorrenza politica o elettorale, i radicali, si costituiscano in difensori delle leghe di impiegati delle poste e dei telegrafi, dei maestri elementari, degl'insegnanti delle scuole secondarie, dei cancellieri di tribunale, dei secondini delle carceri, degl'impiegati di dogana e di una folla che è *fuori ruolo* perchè è *appaltatrice* di servizi governativi, ma che chiede di far parte dell'esercito burocratico.

È naturale e costante che l'interesse personale faccia velo a un ragionamento che tenga conto di tutti gli elementi costituenti un problema economico. Ma le argomentazioni che alcune "leghe,, di impiegati fanno in Italia, ora, nel proprio interesse, varcano ogni limite di tolleranza che per questo titolo può essere concesso. A me è accaduto di avere tentato invano varie volte di far notare quanto segue:

1° Gli impiegati dello Stato sono pagati dallo Stato. Lo Stato li paga con danari dei contribuenti. I contribuenti si suddividono in impiegati e non impiegati, e questi ultimi sono operai, contadini, artigiani, bottegianti, commercianti, industriali, liberi professionisti, proprietari, ecc. Se si accresce lo stipendio degli impiegati, bisogna o accrescere le imposte e tasse, o diminuire una spesa che lo Stato fa attualmente per acquisto di materiale (e non già per stipendi di altri impiegati). Seguendo la prima alternativa nelle

re che sia ingiusta, a loro riguardo, l'applicazione dell'imposta di ricchezza mobile sugli assegni concessi per spese d'ufficio, perchè sono esonerati gli assegni per l'identico scopo dei cancellieri di pretura, dei conservatori delle ipoteche, dei ricevitori del registro, dei commessi del lotto. (Veggasi un Memoriale distribuito il maggio 1902 a tutti i deputati per parte del Consiglio direttivo della Società nazionale fra i ricevitori e collettori postali e telegrafici).

sue conseguenze, è ovvio che l'aumento d'imposta, in quanto colpisce impiegati, neutralizza pro tanto l'aumento di stipendio, cosicchè se non vi fossero altro che impiegati, si avrebbe una partita di giro; in quanto colpisce i contribuenti che non sono impiegati, diminuisce il loro reddito attuale, il reddito del loro lavoro, della loro industria, del loro commercio, dei loro stabili, ecc., e se essi sono già poveri, saranno più poveri ancora, cioè dovranno ridurre i loro compensi, o i loro risparmi, o aumentare il loro lavoro: in breve, lo stipendio accresciuto degli impiegati è preso dalle loro tasche. Ma i contribuenti, che non sono impiegati, sono in Italia per nove decimi poverissima gente, spinta all'emigrazione in massa più che dai lucri previsti all'estero, dai disagi insopportabili in casa, poverissima gente provocata a fare sommosse dalla miseria, poverissima gente soggetta a un processo spietato di selezione vitale, ed è matematicamente escluso che, colpendo soltanto le classi agiate, si possa ottenere un aumento di reddito fiscale adegnato allo scopo di aumentare gli stipendi della burocrazia, perchè consta essere poco numerosa e poco facoltosa la classe agiata, mentre è di già numerosissima la classe degli impiegati. Dati i termini suesposti segue, che ogni miglioramento della condizione economica degl'impiegati, mediante aumento diretto dei loro stipendi, o mediante concessione a prezzo ridotto dei servizj dello Stato, è un peggioramento della condizione economica dei contadini, degli operai, degli artigiani, dei commercianti, degli industriali, e dei proprietari; segue ancora che, se si sostiene che la condizione degl'impiegati è disagiata, conviene di paragonarla a quella di coloro che non sono impiegati e che è peggiore di quella degl'impiegati, e che diventerebbe più triste

ancora se la prima si avesse da migliorare. Che la posizione degl' impiegati sia migliore di quella di coloro che non sono impiegati si vede da ciò che costantemente i posti, che eventualmente diventano disponibili nell' Amministrazione, sono disputati da una pletora decupla di richiedenti, provenienti dalle professioni a rimunerazione incerta, mentre non accade mai l'opposto, che cioè schiere d'impiegati lascino l' impiego per l' alto mare della professione. In breve: coloro che vogliono aumentati gli stipendi degl' impiegati, e questi eccitano a una cosidetta politica di classe, se non sono politicanti che vogliono soltanto carpir voti nei comizi, diano alla loro esigenza la formula equivalente, ma scevra di ogni equivoco politico, che dice: *che essi vogliono peggiorata la condizione economica delle masse per migliorare quella degli impiegati* (1).

2° È assurdo fondare un titolo per l'aumento dello stipendio, sulla importanza sociale, o morale della funzione che una categoria d'impiegati è incaricata di adempiere e non è lecito ragionare, per esempio, come ragionano i maestri elementari e gli insegnanti delle scuole medie, quando vantano i benefici o la

(1) Gli insegnanti delle scuole medie, che domandano, pare, sei milioni per miglioramenti di stipendi, comprendono che, in massima parte, questi sei milioni dovrebbero uscire dalle tasche dei contribuenti, ma si rifiutano a dirlo esplicitamente. E perchè non dirlo esplicitamente? La risposta che dànno è che *vogliono i quattrini, ma non vogliono il broncio di coloro ai ai quali li cavano!!* « Si aumenteranno le tasse scolastiche?— I rappresentanti federali convenuti a Firenze, rifiutarono quest'idea: perchè compresero che *certe proposte odiose non toccava ad essi di farle...* ». Dal discorso del prof. Salvemini pronunciato il 10 maggio 1903 in Messina. (*Bollettino della Federazione nazionale*, ecc., Bologna, 1903, anno II, numeri 11 e 12).

necessità dell'istruzione pubblica e espongono quale sarebbe la situazione del paese, se l'opera loro venisse a mancare. Così ragionano pure i medici condotti, i quali pensano che, poichè se non vi fosse l'opera loro, la mortalità sarebbe maggiore, la loro retribuzione debba essere in una qualche proporzione (?) con il servizio che rendono. Nell'istesso modo ragionano gli impiegati della Corte dei conti. Questi dicono che " non si pretende che gli uffici della Corte debbano primeggiare sugli altri, *sebbene anche a questo si potrebbe aspirare senza taccia di smodato desiderio, se si tenesse conto dell'importanza dell'Istituto nel regime costituzionale e dell'alta funzione che è chiamato a esercitare* . . . ,, E non diversamente ragionano in Italia oramai tutti quanti. L'argomento consiste nel segnalare *l'utilità totale* del servizio della classe e a voler essere retribuito in ragione del rapporto che l'utilità totale di un servizio, quello in questione, presenta con l'utilità totale di ogni altro servizio, che si sottace. Se questo non si facesse, cioè se si indicassero i servizi di cui l'utilità totale, ossia la importanza sociale, è paragonata con quella del servizio in quistione, si scorgerebbe subito il paralogismo, poichè si vedrebbe che nessun servizio *da solo* ha alcuna importanza, sicchè, quella utilità totale che a un servizio si attribuisce, esiste soltanto in quanto coesistono con esso gli altri, ed è dovuto a questa coesistenza. Se i carcerieri non tenessero i delinquenti nelle carceri, e questi scorrazzassero liberamente nel paese, il servizio dei maestri elementari non sarebbe richiesto; se gli ammalati non avessero di che sfamarsi e coprirsi, il ricettario dei medici non avrebbe alcuna utilità; se la gente non avesse imparato a leggere e scrivere, gl'impiegati delle poste e dei telegrafi potrebbero andare a casa, se i giudici

non ci garentissero il *mio* e il *tuo*, non sarebbe possibile alcuna attività economica pacifica; se i soldati non ci garentissero da invasioni estere, ci toccherebbe di fare come le api, *sic vos non vobis mellifluetis, apes.* Dunque ragionare dell'utilità totale di un servizio in linea assoluta, cioè, prescindendo dall'utilità totale di altri servizi di cui il concorso è necessario, è un non senso, perchè questa utilità totale è zero: ragionarne tenendo conto di questo nesso, è esporsi alla parabola di Menenio Agrippa sull'importanza relativa del cuore, del fegato e degli intestini. Ma prescindendo dal paralogismo segnalato, è ovvio, che ogni singolo componente una classe professionale libera, non può essere retribuito che in ragione della domanda e offerta del suo servizio, poichè se ricevesse una retribuzione maggiore di quella che pone in equilibrio la domanda con l'offerta, non vi sarebbe modo di respingere coloro che si dichiarono e sono disposti a farne le veci a minor prezzo, a meno di respingerli perchè dolicocefali, anzichè brachicefali, o perchè forniti di occhi neri, anzichè cerulei, o perchè osservanti la religione protestante, anzichè la cattolica, o l'ebraica, o perchè affigliati al partito conservatore, anzichè al partito socialista, ecc. Ma l'impiegato ha già una discriminante di questo genere che milita in suo favore. L'impiegato ha una rimunerazione maggiore di quella corrente per il servizio che presta, poichè ogni concorrente è respinto con una eccezione di *beati possidentes*; nè può in alcun modo riceverne una minore, poichè è ognora libero di ricorrere a professione soggetta a concorrenza.

3° È più strano ancora vedere impiegati affacciare la pretesa a una maggiore rimunerazione fondandola sull'aumento del reddito fiscale del loro servizio. Gli impiegati delle poste e dei telegrafi, ad esempio,

fanno osservare, in una memoria diretta a tutti i deputati e edita dalla Federazione postale telegrafica italiana. (*Il problema postale e telegrafico alla Camera dei deputati*, Milano, Uffici dell'Unione postale-telegrafica, via Agnello, 1903, cent. 20), che dell'entrata netta una parte debba andare a benefizio loro. Sull'entrata netta, che, pagato il debito vitalizio, si è avvicinata nel 1899-900 ai 12 milioni, nell'anno successivo ai 13 milioni, poi ai 15 milioni e mezzo, poi superò i 17 milioni e si prevede in quasi 19 milioni, dovrebbe spettare loro una tangente; dovrebbe essere proprietà o reddito loro una parte dell'incremento dei proventi netti dell'azienda delle Poste e Telegrafi!

Finora s'era ritenuto che gli incrementi netti di una azienda governativa fossero di spettanza dei contribuenti, i quali potevano appropriarseli, sia riducendo il costo per il consumatore del servizio pubblico (per esempio: ribassare nella specie la tariffa delle lettere a dieci centesimi e il telegramma a settantacinque), sia versando il sopravanzo nel bilancio generale, con che venivasi a ridurre l'accrescimento delle altre imposte per gli altri servizi. Si era finora proceduto in questa via pensando che gl'impiegati dello Stato fossero gl'istrumenti di una cooperativa coattiva, la quale avesse la sua ragione d'essere nella produzione di servizi a minimo prezzo possibile, data una certa qualità, ad uso e consumo dei membri della cooperativa, cioè dei contribuenti, e che gl'impiegati di questa cooperativa facessero parte, e ne godessero i benefizi, come ogni altro consumatore e contribuente; non era venuto in mente a nessuno di considerare un servizio pubblico come una azienda che fosse la proprietà di una categoria d'impiegati, i quali se ne avessero da dividere i benefizi, quasi

ne fossero azionisti, dopo percetto il loro stipendio.

Ma, entrando pure volentieri nella nuova idea di questa nuova lega, è ovvio che, essendo l'amministrazione postale e telegrafica un monopolio, avremmo concesso a una categoria di cittadini, che erano stati assunti dal pubblico in servizio del pubblico, di esercitare a loro profitto un monopolio spogliatore di quest'istesso pubblico. È pure ovvio, che il rendimento di quest'azienda, che va rapidamente crescendo, non va crescendo per opera e merito degli impiegati delle poste e telegrafi, ma bensì per la crescente diffusione dell' alfabetismo, la crescente disseminazione della popolazione, oriunda da ogni regione, in tutto il paese, il crescente movimento commerciale, il crescente sviluppo della civiltà in ogni sua forma e che da questo accresciuto movimento postale e telegrafico non è nemmeno in alcun modo accresciuto il lavoro di ogni singolo impiegato postale e telegrafico, poichè il loro numero è pure cresciuto in modo che gli orari sono restati i medesimi. È pure ovvio che se, concedendosi agli impiegati postali e telegrafici quanto chiedono, i loro stipendi venissero accresciuti di un dividendo sull'entrata netta dell'azienda postale e telegrafica, tutti gli altri impiegati dalle altre amministrazioni governative, i quali fanno un lavoro non meno faticoso e difficile, ma in rami che sono meno fruttiferi per la finanza, o che sono addirittura ed esclusivamente passivi, pretenderanno, a ragione, di passare al servizio postale e telegrafico, o di vedere annualmente i loro stipendi accresciuti di un supplemento, conforme al rendimento del servizio postale e telegrafico. È pure ovvio che sorgerà un interesse, per tutti gli addetti al servizio postale e telegrafico, maggiore di quello già attualmente esistente, e che è dovuto

alla tradizionale infingardaggine dell'impiegato, ad opporsi e far abortire ogni perfezionamento che, pur giovando al pubblico, non accresce l'entrata netta e, a fortiori, a ogni riduzione della tariffa postale e telegrafica, quando questa accresce, come di necessità, la rendita del consumatore, ma non altresì, la rendita netta del fisco e quindi la tangente dei nuovi monopolisti. È tale la proposta, che stiamo discutendo, che non meriterebbe di essere rilevata, se non fosse già stata fatta al parlamento italiano e non fosse patrocinata da persone così eccezionalmente distinte come il Turati e il Cabrini.

4° In materia di stipendio ad impiegati dello Stato il diritto pubblico degli Stati moderni si è finora svolto in un senso diametralmente opposto a quello che informa le recenti pretese pseudo-radico-socialistiche degli impiegati. Quello che ora dicesi contratto d'impiego era nella prima metà del medioevo un *rapporto feodale*, come vedesi ancora oggi nel servizio della Chiesa: allo *stipendio d'oggi* corrispondeva il *beneficium: l'aristocrazia era la burocrazia*. Questa eziologia spiega come ancora nel diritto positivo modernissimo germanico lo stipendio sia considerato come una rendita: « Es bedarf gegenwärtig keiner Ausfürung mehr, dass die Besoldung keine Lohnzahlung ist, wie sie der Dienstmiethe entspricht; die Besoldung ist vielmehr eine mit der Verwaltung eines Amtes verbundene *Rente*, mittelst deren der Staat den Beamten alimentirt » (Laband, *Staatsrecht*, ecc.; vol. I, cap. 5, Abschn. III, § 42, pag. 465, ediz. 1876, Tübingen, Laupp). Essa spiega altresì come ancora oggi in Russia l'impiegato faccia parte della nobiltà. Essa spiega pure come, prima delle riforme del Grant, negli Stati Uniti, gli impieghi spettassero ai vincitori nei comizi: *la burocrazia era*

l'aristocrazia. Con la fine del medioevo l'impiego prende i caratteri della corporazione di arti e mestieri. Occorrono requisiti d'abilitazione, havvi stabilità e inamovibilità, foro privilegiato, stipendio anche fuori servizio e un vero diritto dell'impiegato al suo posto. Ma le vicende della Storia hanno distrutto e il feudalesimo e le corporazioni, salvo vestigia e rudimenta, e sostituito, sovratutto in Francia e da noi, strutture in gran parte razionalistiche, creando, come già erasi prodotto con l'impero romano, una burocrazia, basata su di un contratto d'impiego, che non è una locazione d'opera o un rapporto di diritto privato, ma un contratto a sè, dalla figura tutta propria, e quale è facile desumere da un qualsiasi repertorio di giurisprudenza. E il criterio economico con cui determinare l'ammontare dello stipendio non è quello istesso che vige e s'impone per il lavoratore libero. Ma allora gli impiegati non possono prendere la loro posizione negli utili soltanto, rigettandone gli oneri, o pretendere gli utili soltanto della posizione del lavoratore libero e non accettarne anche gli oneri. E questo è proprio ciò che fanno coloro che confondono leghe di lavoratori con federazioni d'impiegati, e questo è ciò contro di che si ribelleranno prima o poi, cioè quando il fatto avvertiranno, i contribuenti. E qui chiudiamo queste osservazioni incidentali tornando all'esame delle leghe propriamente dette.

b) Come le leghe operaie ricorrono al primo mezzo, che già ha servito alle leghe capitalistiche, così ricorrono al secondo e al terzo. Ma l'impiego del secondo mezzo va modificato quando trattasi di leghe operaie. Non conviene alla lega — e perciò non ha essa ancora provato — di ribassare il salario in modo che non possa viverne il competitore e d'indennizzare, con risparmi della lega, i propri soci.

L'uso di questo mezzo richiederebbe la preventiva formazione di notevoli risparmi, e l'investimento di questi risparmi nella sopradotazione dei lavoratori della lega istessa nei giorni in cui lavorerebbero a prezzi non rimunerativi.

Finora non soltanto i membri delle leghe non hanno la posizione iniziale all'uopo voluta, cioè, prescindendo da altri elementi, sono troppo poveri, perchè la lega possa accumulare un fondo adeguato a questo scopo, ma quelle risorse che essa ha, sono assorbite in cento altri modi, manifestandosi appunto la immaturità attuale delle classi inferiori anche in questo, che adibiscono i loro pochi risparmi a un numero stragande di fini pei quali tutti riescono allora inadeguati.

D'altra parte, è più rapido, è più semplice, è più conforme alla condizione psicologica attuale degli individui costituenti le cosidette classi lavoratrici, il ricorso alla violenza; e, in fin dei conti, la robustezza dei muscoli, l'audacia, lo spirito pugnace, l'assenza di una eccessiva riverenza per le disposizioni del Codice penale sono anch'essi, date certe condizioni, una forma di capitale o meglio di fattore di distribuzione. Sono una forma che gli economisti classificano nei sistemi di produzione predatori, ma che, là dove è possibile, ha una efficacia indiscutibile. Al crumiro il lavoro deve essere reso più costoso da rischi personali che i soci della lega possono infliggere, rischi di cui non hanno da temere la reciprocità (1).

(1) Le violenze che gli operai vanno commettendo soprattutto in Francia, la debolezza del Governo di fronte a queste violenze, la pieghevolezza anche dei magistrati, è stata più volte, anche di recente, fatta argomento di articoli caustici del Pareto nel *Journal de Genève*. Lo stesso scrittore ne tratta nei *Systèmes socialistes*, II, ch. XIV, pag. 410-11, Giard et Brière, 1902.

Dove l'ordine pubblico è rigorosamente mantenuto, e quindi soltanto mezzi giuridici sono in uso per produrre o distribuire la ricchezza, la lega ricorre al terzo mezzo *(c)*, cioè disinteressa i disoccupati, che allora non si chiamano più crumiri. La lega stabilisce dei turni pei disoccupati e per i propri soci, cioè riduce il numero dei lavoratori a quello che corrisponde al salario massimo, e nel soprareddito così conseguito dà una qualche partecipazione ai disoccupati, ma impone loro l'assunzione di lavoro, in conformità del turno prestabilito. Codesto sistema è l'analogo esatto della chiusura o limitazione di lavoro di certe fabbriche, alle quali quelle che lavorano dànno una tangente indennizzatrice, ovvero anche al compenso che viene dato a un gruppo concorrente che sta per formarsi, affinchè non si formi. L'assenza della concorrenza, e quindi la riduzione dell' offerta del prodotto, dovrebbero teoricamente spingersi fino al punto in cui ottiensi il rendimento netto massimo, e il soprareddito così conseguito potrebbe distribuirsi per intiero a coloro che si sono astenuti dal fare concorrenza. I modi industriali o commerciali di fare ciò sono molti e affinati; la forma più frequente è la consegna di azioni liberate dopo inacquamento del capitale originale; i modi che usano gli operai o le leghe sono più crudi o più elementari, ma hanno l'istesso effetto economico. Le leghe operaie hanno attualmente qui un vantaggio sui sindacati, nel fatto cioè che non sono ancora impacciate da un codice quale è il Codice di commercio, che costringe i possessori del fattore « capitale » di ricorrere a cercarsi la via di maggiore relativa pendenza, ovvero di massima pendenza *compatibile con una numerosa serie di condizioni giuridiche*. Ed è proprio il vago timore di impacci alla invenzione della linea di massima pen-

denza quella che anima la resistenza che vediamo spiegata da molti socialisti illuminati ad ogni tentativo di formare un *jus* che dia figura giuridica, e diritti, e doveri alle leghe operaie.

Le leghe operaie sono per loro natura talmente analoghe ai sindacati di capitali che, quanto abbiamo esposto delle une e degli altri, potrebbe riassumersi in un quadro sinottico avente per intestazioni gli scopi e i mezzi degli scopi. Vedrebbesi una vera duplicazione nel contenuto di queste finche (1). Le differenze sono tutte quante soltanto di carattere merceologico.

Ogni merce ha la propria curva di domanda e la propria curva d'offerta, e sono variabili l'una e l'altra a ogni istante, non fosse altro in ragione dei nessi che collegano le variazioni della domanda e dell'offerta di una qualsiasi merce con quella di tutte le altre. Quindi, se un gruppo d'operai tende a monopolizzare l'offerta di lavoro in una industria — in un dato luogo e tempo—e reagisce rispetto alla concorrenza sviluppata dai soprarredditi che si manifestano nel salario, mediante un sistema di turni, è chiaro che i caratteri merceologici che differenziano la merce « lavoro umano » dalla merce, poniamo, zuc-

(1) Della identità delle leghe operaie con i sindacati (a tipo antico) è pure convinto il Pareto, di cui leggo quanto segue: « Les *trusts* sont, au point de vue économique, exactement de « la même nature que les syndicats ouvriers, qui d'ailleurs les « ont précédés. Il est impossible, en bonne logique, de trouver « mauvais la règlementation économique faite par les premiers, « si l'on trouve bonne celle quiaété entreprise par les seconds; « et ce n'est que lorsqu'on est aveuglé par la passion, ou l'in- « térêt, que pour les mêmes agissements, l'on peut condamner « ceux-là et absoudre ceux-ci ». *Gazette de Lausanne.* Samedi 29 août 1903, num. 203.

chero di barbabietola, » dànno un'apparenza concreta assai diversa alla soluzione dell' identico problema teorico. Tacitato, mediante un sistema di turni, un primo battaglione di operai concorrenti che si sono precipitati, per esempio, dalla Romagna a Milano, nell'industria della panificazione, se il provvedimento lascia ancora agli operai sindacati—ossia ai membri della lega — un soprareddito, le condizioni del turno saranno continuamente oggetto di controversia, finchè i crumiri non avranno avuto salari ugualmente favorevoli, e se l'accordo allora procura ai membri della lega e a coloro che sono stati tacitati dal turno un soprareddito, il movimento migratorio verso Milano si estenderà dalle Romagne alle Marche e alla Toscana e si avranno nuovi battaglioni di crumiri da tacitare, i quali finiranno per annullare ogni beneficio della lega, come la concorrenza di nuovi imprenditori finisce per spezzare ogni sindacato. Ma il tempo che il fenomeno avrà richiesto per prodursi, e gli ostacoli concreti che si saranno dovuti vincere, saranno stati quali li avranno fatti essere i caratteri merceologici del lavoro, e cioè, da un lato, pei crumiri, l'intelligenza degli operai, la loro conoscenza della situazione, il loro ardimento, i loro risparmi, le loro attitudini tecniche, il loro spirito battagliero, o quello di rassegnazione e di abnegazione — che ora non diremo più « cristiano », ma « solidale », — il numero di coloro ai quali si estende il movimento invasore e la capienza dell' industria invasa, la natura della trasformazione che ha luogo nella combinazione dei fattori di produzione di ogni genere a misura che si altera la quantità e il prezzo di un fattore qualsiasi; d' altra parte, per i membri della lega il problema è già condizionato non solo dalle circostanze che or ora segnaleremo, ma anche

dal numero iniziale dei componenti la lega, poichè è stato psicologicamente finora impossibile che essi si decidessero a ridurre il loro proprio numero al disotto di quello iniziale, anche quando il conseguimento del massimo salario ciò esigerebbe. Una riduzione nel loro numero al disotto di quello iniziale porterebbe, teoricamente con certezza, e praticamente con molta probabilità, a un rimaneggiamento nella quantità e nei prezzi degli altri fattori di produzione, sovrattutto nel macchinario.

Infatti, quando supponiamo che gli operai di una industria limitano il loro numero a quello che fornirebbe loro il massimo salario, noi facciamo l'ipotesi che rimangano costanti varii elementi del problema che nè in teoria nè in pratica restano invariati. Limitandosi il numero degli operai, non resta invariato, *caeteris paribus*, il prodotto dell' azienda; non resta invariata la quantità degli altri fattori di produzione e debbonsi comprendere in questi altri fattori, soprattutto le altre categorie di operai o di produttori di servizi che cooperano con quella che si è costituita in lega (1). Accrescendosi o diminuendosi il

(1) Quanto qui diciamo, cioè la possibilità che le pretese elevate da una categoria di operai di ottenere un salario maggiore, soprattutto se sono appoggiate da uno sciopero di questa categoria, vengano appagate, anzichè da un rialzo nel prezzo del prodotto, o da una diminuzione del profitto, mediante una riduzione di costo, e che questa non consista in un riordinamento delle proporzioni quantitative dei vari fattori di produzione, o in un minor prezzo del macchinario, ma soltanto e principalmente in una *diminuzione dei salari delle altre categorie di operai*, che con quella scioperante, o minacciante sciopero, cooperano; questo pericolo è uno dei due forti moventi che creano la tendenza degli scioperi a farsi *generali*.

salario, ossia il prezzo del servizio che l'operaio rende, varia la domanda di macchinario e il prezzo del macchinario; e l'incremento stesso di prodotto che è

La estensione di uno sciopero, cioè la sua «generalità», è cosa tutta relativa, ossia non c'è che una differenza di grado tra uno sciopero che consiste nel rifiuto di lavorare per un dato prezzo per parte di un unico individuo, o per parte di due individui, e quello che consiste nella astensione dal lavoro di una intiera categoria di operai di un'azienda, o si estende alle categorie identiche di altre azieude di una piazza, od anche alle altre categorie di operai di un'azieuda, ovvero, finalmente, abbraccia tutte le categorie di operai di tutte le aziende di una piazza, e così di seguito. Ora, gli stessi moventi che fanno sì che convenga estendere l' azione comune da un individuo a due, e da due a tre, portano pure a estenderlo da una categoria di operai di un' azieuda alle altre categorie di operai dell' istessa azienda, e da questi a altre aziende ancora. C'è qui un caso particolare della legge della produttività crescente, se consideriamo come risultato produttivo lo intento degli operai; nè si avrebbero mai altro che scioperi generali, se in concomitanza con la crescente produttività non vi fossero pure altri effetti collaterali e se non crescessero pure parecchi capi del costo, fino a diventare addirittura proibitivi. L'estensione di uno sciopero, pensata graduale, passa per un massimo, che è determinato dalla funzione di produttività e da quella di costo.

Ora, i due moventi che fanno riconoscere nella estensione dello sciopero un fattore di produttività crescente, sono questi: estendendosi l'azione collettiva, diventa ognora più sensibile per l'imprenditore l'*utilità totale* del servizio prestato dagli operai; e su questo punto ora non ci fermiamo: estendendosi l'azione collettiva, è *parato il pericolo di far pagare a altre categorie di operai*, l' *aumento di mercede chiesto e accordato alla prima che mosse lamento*. L' estensione dell' azione collettiva è ad un tempo *un atto di difesa del proprio salario attuale* di coloro che avevano un assetto pacifico, e *un atto di ostilità verso*

dovuto all'aggiunta di un operaio, o alla sua eliminazione, dipende dai caratteri quantitativi e qualitativi della combinazione degli altri fattori di produzione ai quali la sua cooperazione viene aggiunta o sottratta.

E da ciò segue questo fatto, meritevole di essere notato, che *soltanto per variazioni piccolissime* in un fattore di produzione può assumersi la costanza delle

coloro che per i primi chiesero un miglioramento di salario: il che vale la pena di rilevare, poichè a prima vista sembra a tutti che un atto di solidarietà sia un atto di soccorso, mentre è facile vedere che è bensì questo, ma che è simultaneamente e in misura non debole, un atto ostile, in quanto coglie l'occasione di una pretesa di maggiore salario formulata soltanto da pochi, cioè da una categoria, per porre sul tappeto una questione di *riordinamento generale di tutti i salari*, cioè reclama una revisione e un ripristinamento dell' *equilibrio generale economico*. Infatti se le categorie di operai che hanno un assetto pacifico non difendessero il loro salario, accadrebbe molto facilmente che i primi scioperanti, massa piccola, vedrebbero i loro desideri appagati a spese di un riparto quasi insensibile del loro incremento di salario su tutte le altre categorie, massa grande, di cui i salari verrebbero diminuiti, o non aumentati, quando pure altrimenti lo sarebbero stati; di altra parte, mentre apparentemente lo sciopero generale, o più generale, sembra soltanto favorire i primi scioperanti nella loro pretesa di un miglioramento, in realtà viene anche ad ostacolarli e perchè impedisce la traslazione sulla massa del benefizio di pochi, e perchè fa sì che, su di un mercato molto fluido, tutti quanti i salari tornano a essere proporzionali ai costi, e, su di un mercato poco fluido, si formano tante vasche isolate, nelle quali si hanno molti e diversi prezzi d'equilibrio conformi a molte domande e offerte particolari: il tutto con una distruzione di capitale maggiore di quella che altrimenti si sarebbe avuta e con una necessaria ripercussione di questo fatto fondamentale sul livello generale dei salari.

curve di domanda e di offerta di tutti gli altri e tenere per vero l'effetto teorico che si ha introducendo la clausola *caeteris paribus*. Ma queste variazioni piccolissime appunto NON sono quelle che produce uno sciopero, o che produce il sistema dei turni e non sono quelle volute ed erroneamente previste dalla azione collettiva degli operai.

In altri termini: se *un* operaio si ritira da un grande stabilimento industriale, possiamo assumere un piccolo movimento verso quel massimo teorico dei salari di cui parlavamo poc'anzi; ma se lo fanno molti, quel massimo teorico dei salari, in vista del quale gli operai hanno agito, non è più realizzabile, perchè tra le condizioni di sua realizzazione eravi questa, che non variassero le altre curve di offerta e di domanda, ciò che proprio avviene per effetto dell'istessa variazione nella quantità e nel prezzo e nel prodotto della mano d'opera.

Oltre alla forte subordinazione del problema alla posizione iniziale degli operai, la loro resistenza all'ingrandimento delle masse di crumiri che sono da tacitare con partecipazione nel soprareddito, dipende dalle condizioni che avranno saputo far accettare al primo battaglione di crumiri, spesso con l'uso di mezzi più o meno violenti, che corrispondono ai mezzi, che qualificansi di più o meno onesti, usati nella lotta di imprese capitalistiche contro concorrenti capitalistici. Imperocchè è chiaro che il successo o insuccesso delle prime sciolte agisce come richiamo o come mezzo deterrente per le successive. L'esito delle battaglie di Aix e di Vercelli venne ricordato per varii secoli dalle nuove orde di Cimbri e Teutoni. È facile nella politica dei turni finanche la formazione di un sottoreddito nei salari dei componenti una lega e dei membri che essi beneficiano di turni, quando l'origi-

nario soprareddito ha agito come una forza non regolata da un volante, con che la macchina economica si muove a scatti ed a spinte, quasi fosse soggetta a forze esplodenti.

La identità di scopi e mezzi tra leghe e sindacati antichi è dunque manifesta; ma sarà altresì facile mostrare che nel modo istesso come queste ultime si trasformarono, modificando i loro scopi e quindi pure i mezzi per attuarli, così cambieranno altresì i propri scopi e mezzi e le leghe, purchè il legislatore non ripeta a loro riguardo la serie di errori, che commise nei rispetti delle leghe capitalistiche, sia quando le favorì, sia quando le perseguitò.

Furono sciagura maggiore il medico e la medicina di quello che non fosse la malattia. Questo preme che non si ripeta.

Il sindacato capitalistico, come abbiamo cercato di dimostrare, anche quando è un accordo tra concorrenti, non confida oggigiorno, per lo più, in un monopolio, ma vuole realizzare, e riesce a realizzare, una economia nella spesa di produzione. Quando poi il sindacato capitalistico è un accordo tra economie che stanno in rapporti di istrumentalità e di complementarità, vuole realizzare un *complesso economico* e cade in un *qui pro quo* chi ancora parla di monopolio. Similmente, vedremo le leghe, che ora fanno soltanto una politica monopolistica, essere in grande maggioranza sostituite da leghe che intendono di realizzare una riduzione del costo (1) del lavoro per il lavoratore e da leghe che intendono di far parte di un *complesso economico*.

Come nel primo periodo dei sindacati capitalistici, così è ora per le leghe da temersi più il favore della

(1) Costo nel senso di Cairnes.

legge anzichè la sua persecuzione. La lega operaia, o la lega dei professionisti, è attualmente un sindacato che è favorito dalle leggi e che apparisce conforme allo spirito pubblico del nostro tempo; è oggetto di apprezzamento eulogico dall'etica del giorno, nel momento istesso in cui ogni rivivenza di sindacato primitivo capitalistico, cioè che ha per obietto un altro genere di merce, riceverebbe se risorgesse, trattamento opposto dalle leggi e dai costumi! Havvi qui una serie curiosa di costatazioni da fare, quelle cioè costituenti queste affermazioni, e v'è da spiegare il perchè di questo diverso trattamento.

La forma primitiva di sindacato capitalistico era ancora frequentissima nel commercio Pre-Smithiano. Ha tanto durato, ha preso tanti diversi travestimenti, che ancora oggi, nel pubblico, quando si accenna ad un sindacato, ad un *trust*, ad un cartello, il volgo se lo figura—è un effetto mnemonico—informato agl'intenti anchi e ricorrente, per il loro conseguimento, ai metodi antichi: deve trattarsi di una speculazione al rialzo sui prezzi, con rarefazione della merce: deve trattarsi di un accaparamento, di una incetta, di una camorra sempre in danno del pubblico, spesso altresì dei produttori esclusi dal *ring*!

Eppure è facile scorgere fin da ora alcuni dei modi seguendo i quali le leghe economizzeranno *costi*. Le borse del lavoro che il De Molinari preconizza da ben cinquanta anni, non saranno un fatto compiuto che il giorno in cui una rete di leghe di lavoratori saprà organizzarle. Non è discutibile se così si realizzerebbe o no una grandiosa economia di costo, poichè il problema è già risoluto per le borse o per i mercati di merci e di titoli, istrumenti che tutti riconoscono riduttori di costi reali. È solo le leghe, e non già i Governi, potranno creare queste borse, con la

finalità di cui discorriamo. Da un lato, giammai degl'impiegati, per quanto specializzati, potranno intendersi delle condizioni momentanee di molte migliaia di professioni, professioni per giunta in continua trasformazione; nè potranno mai assumersi la responsabilità di distribuire territorialmente, e nel tempo, e qualitativamente, i lavoratori; nè potranno mai sostituire, a meno d'un regime di coazione, il loro giudizio *tutorio*, cioè informato a criteri di *utilità*, a quello degl'interessati, informato a criteri di *ofelimità*; d'altra parte, a una organizzazione governativa, in questo argomento a differenza di quello che accade in altri argomenti, si opporranno sempre difficoltà internazionali o politiche. Si può fare una unione postale internazionale con accordi governativi; non si può fare una borsa internazionale di lavoratori a quel modo.

Oltre alla organizzazione di borse del lavoro è da aspettarsi che le leghe operaie riescano a fare quanto già sanno fare i sindacati di proprietari fondiari, cioè creare delle unioni le quali sappiano procurarsi molte merci e molti servizi a prezzi più vantaggiosi degli attuali per il solo fatto che farebbero gli acquisti in grande, con regolarità di tempo, con solvibilità assicurata, e che sappiano così diventare elementi di primissimo ordine per il perfezionamento strutturale di quelli che abbiamo chiamato i *complessi* economici.

Ma in questi prenderebbero il loro vero posto il giorno in cui riuscissero a garentire la regolarità quantitativa e qualitativa del lavoro a prezzi alquanto più stabili, cioè a prezzi correnti meno ampiamente oscillanti intorno al prezzo normale di periodi di tempo abbastanza lunghi o corti, purchè corrispondano a quelli richiesti dagli ammortamenti più efficaci nei rispetti della formazione di risparmi nuovi. All'uopo occorre che assumano una responsabilità giuridica civile per ogni inadempienza. È nota la proposta di Yves Guyot (1) di costituire le leghe operaie in Società commerciali le quali assumano la fornitura di lavoro *à forfait*, facendolo a quel modo che trovano più economico e conveniente per loro stesse, utilizzando anche macchinari; e la sua proposta è sostanzialmente anche già realizzata in quelle che da noi si dicono cooperative di lavoro. Sono tanto numerosi e ovvi i modi con i quali le leghe operaie, evolvendosi sulla falsa riga dell'evoluzione subìta dai sindacati capitalistici, realizzerebbero economie reali, che il discorrerne potrebbe riuscire assai lungo.

Ci limiteremo ad accennare ancora soltanto a questo: che, data la enormità delle masse lavoratrici migranti, una loro organizzazione facilmente riuscirebbe a stipulare a loro favore tariffe differenziali analoghe in tutto a quelle che sono vigenti per le grandi correnti di merci costituenti articoli di largo consumo. Si potrebbero fare, non solo vagoni completi, ma treni completi, a orario e percorso fisso o regolare per la merce lavoro come si fanno per le derrate agricole. In sostanza, come si fanno questi treni in occasione di grandi manovre, o di pellegrinaggi, così si potrebbero fare in permanenza per quella grande manovra permanente, o quel pellegrinaggio permanente, che è costituito dal flusso e riflusso dei lavoratori. Nè le tariffe differenziali per questi trasporti, assimilabili anche all'impresa Cook, di cui fruiscono le classi agiate, sarebbero un fenomeno di distribuzione di ricchezza. Si avrebbe una riduzione del costo reale di trasporto, come è noto a chiunque ha pratica di economia ferroviaria o marittima, e

(1) YVES GUYOT, *Les conflits du travail et leur solution*, 1903, Charpentier, Paris, pag. XXI.

quindi sa quale spesa significhi l'incerta e incompleta utilizzazione delle vetture o della stazza, il consumo costante, entro limiti, di spese di trazione, e l'elasticità delle spese di carico e di scarico.

Il perfezionamento strutturale delle leghe sarà senza dubbio un giorno una delle maggiori economie di costi reali e ogni invenzione, ovvero ogni neo-plasma in questa direzione equivale, in quanto a effetti economici, alla invenzione di un perfezionamento meccanico. La mira è la costruzione di *complessi economici* ognora più compiuti.

In quest'ultima via il sindacato capitalistico deve, per suo interesse, venire incontro alla lega, poichè un *complesso economico* perfetto non si può ottenere che se un cemento lega altresì i produttori di servizi ai produttori di altri beni.

L'origine del baratto: a proposito di un nuovo studio del Cognetti.

SOMMARIO. — *Parte prima*. 1. Carattere dei problemi di preistoria economica: in particolare, di un supposto cataclisma psicologico. 2. Inanità del problema se sia sorto prima il baratto e poi la divisione del lavoro o se siavi prima stata una diversità di prodotti e poi sia sorto il baratto. 3. Come la quistione, se la proprietà primitiva sia stata collettiva o individuale è collegata alla quistione quale fosse la forma primitiva di baratto, e viceversa. 4. Come la questione, se il dono ospitale fosse un pegno, è collegata alla quistione, se i doni ospitali siano origine del baratto. 5. Forma originaria del baratto silenzioso e forma di transizione al baratto dibattuto.

1. La quistione dell'origine del baratto ha per l'economista il sapore di una ghiottornia. Essa non lo nutrisce, cioè, non serve a nulla per la teoria del baratto, la quale consiste tutta nella determinazione precisa delle condizioni che danno luogo ai diversi possibili equilibrii. Ma essa è gradevole, come miele, ha cioè un interesse autonomo, come l'ha ogni quistione di storia di processi economici. Tutti facciamo festa quando una quistione di storia economica vediamo risolta; facciamo festa assai più che quando ci si porta risoluto un problema teorico.

Sul perchè di questa migliore accoglienza ognuno può dire la sua. Per parte mia sospetto che la ragione possa stare in ciò, che l'evento accade troppo

di rado: come un terno al lotto. E stiamo tutti giocando, continuamente, ma invano. Quale è, infatti, l'economista che non siasi chiesto quali fossero le prime forme di lavoro? Come abbia incominciato la appropriazione privata del suolo? Quale sia la storia della divisione del lavoro? Quali fossero le forme primitive di risparmio? Quali i primi beni istrumentali e come principiasse la trasformazione del risparmio in capitali? Come originasse la schiavitù? Come abbia fatto l'umanità per passare da atti di predatorismo ad atti di cooperazione? Domande congeneri si fanno a centinaia.

Per ora siamo a questo: che di moltissime istituzioni economiche non conosciamo affatto le forme arcaiche; che di altre conosciamo bensì parecchie forme arcaiche, ma non sappiamo dire quale, tra le varie, viene prima e quale poi, e se non ve ne siano altre, a noi sconosciute, più primitive ancora. Accade dunque nello studio delle istituzioni antichissime quello che accade nella visione delle cose remote: quelle che si vedono sembrano tutte stare in un piano; e talune non si vedono affatto.

Qui, dunque, un progresso nelle nostre cognizioni si ha in due modi: quando riesce di scorgere una struttura arcaica finora sconosciuta, e che è da mettersi in rigo con quelle che già si conoscevano, o quando riesce di determinare l'ordine genetico di quelle che si conoscono; ovvero, più modestamente, anzichè l'ordine genetico, ci basterebbe pure la determinazione di un ordine cronologico, e questo anche a modo *anumerico*, come quello della Bibbia. Prima, cielo e terra; poi, luce e giorno e notte. Ecco una prima giornata, per modo di dire. Segue la seconda; divisione delle acque e del suolo. Più tardi, in altra giornata, fecondazione della terra. E così via. Ma

per ora l'osso è duro e dobbiamo essere più modesti ancora, contando spesso come un progresso pure la demolizione di quanto ci eravamo persuasi essere vero. Esempio, la famosa dottrina dell'originaria promiscuità sessuale nell'orda primitiva, che si connetteva, apparentemente, tanto bene con il matriarcato (1).

(1) Ancora nel 1885, la tesi di una originaria promiscuità sessuale è considerata come incontrovertibile da uno scienziato del valore di Gumplowicz e in essa vede la *causa* del matriarcato. "Was aber bisher vernachlässigt wurde und unseres Erachtens das Wichtigste an der Sache ist, das ist die Erklärung der Mutterfamilie als nothwendiger Folge der socialen Verfassung der primitiven Horde.,, (*Sociologie*, III, 1, pag. 106). Or bene, al giorno d'oggi pare invece altrettanto incontrovertibile, che i rapporti sessuali più arcaici a noi noti fossero *monogamici*, che la promiscuità sessuale, là dove se ne ha esempio, fosse una *degenerazione* dovuta all'eccesso di popolazione, come il nostro regime di prostituzione, mentre il matriarcato è una forma sociale prodottasi ovunque un regime *agricolo elementare* prese il posto di un regime pastorale, o di un regime cinegetico, o si accoppiò ad essi, in modo da diventare la fonte relativamente *principale di sostentamento*; imperocchè, allora è la donna la principale produttrice diretta di alimenti. Sulla promiscuità sessuale vedi H. Sumner Maine, *Early law.*, ch. VII, p. 192 et seq, 1883, Murray, London, Starcke, *La famille primitive*, passim. *Bibl. scient. internat.* 1891. Westermarck, *Origine du mariage*, ch. IV, V, VI, Guillaumin, 1895. Sul matriarcato vedi Grosse, *Die Formen der Familie und die Formen der Wirthschaft*, Leipzig, 1896, Mohr, ch. IV, p. 30 et seq. Leist, *Alt arisches Ius Civile*, Iena 1896, Fischer, Abth. II, B. II, L. II, p. 106 et seq. Molte osservazioni favorevoli alla dottrina della promiscuità spariscono e si convertono in documenti aventi precisamente *significato opposto*, quando le osservazioni si ripetono o si fanno più accuratamente. Vedi, p. es., come Cook corresse le osservazioni di Wallis, e le proprie del primo viaggio, allorchè tornò a Taiti e dovette accorgersi che le donne che si da-

Senonchè, come se non bastassero le difficoltà reali dell' argomento, s' ha da combattere pure con i fabbricanti di logomachie. Secondo loro, ciò che rende particolarmente difficile l' argomento è questo: Essi negano che sia lecito ragionare delle manifestazioni economiche arcaiche con la logica dei tempi presenti. Dicono che la psicologia era diversa, cioè non già che le passioni, i gusti, i bisogni, i mezzi, fossero diversi; chè ciò nessuno contesterebbe e nessuno imbarazzerebbe; ma che la connessione tra atti e sensazioni fosse del tutto diversa da quella che ora negli uomini vediamo. Se poi ci dicessero pure quale sia stato codesto nesso, ci avrebbero tolto d' imbarazzo, così come in esso ci immersero. Invece, ci lasciano crudelmente nel vischio. Eccovi, p. es., un Taitiano. Egli ha fame. Ecco pure a sua portata una banana. Ebbene, un semplice economista, che non ha senso storico, perchè, come cortesemente dicono, la sua testa è conformata in modo da non ne poter

vano ai marinai erano una *classe* di prostitute, là dove tutte le altre erano costumate altrettanto quanto le inglesi. "Ceux qui ont représenté les femmes de Taiti et des iles de la Société comme prêtes à accorder les dernières faveurs à tous ceux qui veulent les payer, ont été très-injustes envers elles. C' est une erreur: il est aussi difficile dans ce pays que dans aucun autre d' avoir des privautés avec les femmes mariées et avec celles qui ne le sont pas, si on en excepte toute fois les filles du peuple; et même, parmi ces dernières, il y en a beaucoup qui sont chastes. Il est très-vrai qu' il y a des prostituées, ainsi que partout ailleurs... etc. COOKÉ, 1773, Sept., Vol. II, p. 279 et seq. *Voyage dans l' hèmisphère austral*, Paris, 1778., Giudizio confermato da FORSTER, eod. loc p. 349, ottobre 1773 e Vol. III, p. 259, aprile 1774. Vedi colà pure la ragione e l' origine delle società che mettevano in comune le donne, p. 393 del Vol. III, maggio 1778.

avere, se la cava subito e dice: « se non c'è altro il Taitiano, abbenchè Taitiano, divorerà la banana ». Lo storico risponde: « Robinsoniade! C' è altro e quest' altro è che la psicologia è diversa! ». L' economista *vulgaris*, si fa coraggio, ripiglia la corsa, spicca un nuovo salto e conclude: « allora non la divorerà ». Ma l' economista storico, che ha per sè il senso storico, ribatte: « Robinsoniade! »—e poi volta le spalle al collega. E l' altro a gridargli invano appresso: « ed ora che faccio, ed ora che dico! ».

Scherzo a parte, il problema pregiudiziale, giacchè lo pongono, va preso per le corna. Se è lecito ragionare di strutture economiche arcaiche, di operazioni economiche arcaiche, p. es., del baratto con la nostra logica attuale, prendendo come forniti dall' osservazione i gusti, i bisogni, i mezzi, le consuetudini, il grado di sviluppo intellettuale ed emozionale di uomini primitivi, è possibile fare un pezzetto di storia di istituzioni arcaiche, nella misura di quei dati empirici. Possiamo allora fare in economia quello che s' è fatto in geologia, cioè, ragionare di processi non visti da noi in base a quelli che abbiamo sotto gli occhi nostri e procedere quindi dal presente gradatamente indietro al passato. Se poi non regge la presunzione che la logica arcaica sia stata funzionalmente l' istessa come la nostra, allora, *o ci si fornisce un sistema di questa logica, e ci si dice anche in qual punto del corso della storia si trovi l' inflessione che ci impone di mutare di chiave*, o non è possibile per chicchessia, economista storico o non storico, ricostituire una pagina del passato, e perfino comprenderla se, per un caso, la si trovasse conservata intatta!

Poichè questo problema pregiudiziale si è posto, coglierò incidentalmente l' occasione che mi sarà fornita in quanto segue per sottolineare le prove di

identità nella logica di selvaggi, e di gente primitiva, con la logica della gente dei nostri giorni e di rilevare la presenza e permanenza di *leggi naturali dell' economia politica* nella condotta di coloro che ci forniscono tipi di operazioni economiche arcaiche e di strutture economiche arcaiche.

A dire il vero, che così sia, non ha mai dubitato alcuno dei sociologi che a me è stato dato di leggere. In particolare, a me non sembra, che il principe dei sociologi postuli un *hiatus* tra la psicologia arcaica e la moderna. Chiunque legge Spencer, vedrà che egli ritiene — e non già *a priori*, ma in base ad un cumulo di fatti concordi — che p. es., un *regalo* avesse presso selvaggi l' istesso *effetto psicologico propiziante* che ha nei rapporti tra uomini civili, e non mandasse punto per le furie colui al quale era offerto; così pure una *aggressione*, o un *furto*, aveva un effetto *irritante*, e le bastonate *si restituivano*, quando si potevano restituire; piacevano, anche allora, agli uomini le donne, *tout comme chez nous*, e più *le giovani delle vecchie*, e soprattutto quelle *degli altri*; e i mariti si risentivano di queste cose, chi più, chi meno. Racconta Cook che a Tahiti si limitavano per lo più ad una paternale, o a poche botte (1), e anche questo ha riscontri ancora oggi. La dottrina di una originaria promiscuità è stata completamente demolita e il Maine rileva quale potente motore sociale fosse la *gelosia*. I preti e i medici si facevano *pagare i loro servizi* con regali e suppongo, che se ci fossero stati degli avvocati, anch' essi non avrebbero lavorato gratis. Persino dove ancora non c' era divisione del lavoro e ciascuno da sè faceva tutto, osservatori credibili raccontano che l' uomo « always works most at what

(1) HAWKESWORTH, ediz. francese, del 1774, Vol. IV, p. 363.

he likes most for the time; as he changes his desires, so far as he can, he changes his labour » (1).

E c' è di più. Noi vediamo che riesce al Leist di dimostrare l' identità di sedici grandi istituti del diritto antico romano con istituti degli Arii dell' India e dei Greci ed incidentalmente con quelli di altri Arii, quali i Persiani, i Germani, gli Slavi e gli Irlandesi, cioè, di derivare i cardini del *jus civile* dal *jus gentium!* ora, ciò implica una identità compiutissima di *formazione psicologica*.

Ma, con tutto ciò, non conviene credere che si tratti di sfondare una porta aperta: È bensì già aperta per tutti gli uomini di buon senso. Disgraziatamente ci sono pure gli altri. Potrà quindi avere qualche interesse di vedere se, p. es., la legge che l' utilità marginale sia una funzione della quantità posseduta di una merce regge anche presso i barbari, o se regge presso di loro la legge che una moneta inconvertibile si deprezzi e si rifiuti, e altre cose simili, le quali paiono a taluni proprio roba da metafisici.

2. La questione quale sia stata la prima forma di baratto è collegata ad altre quistioni di struttura arcaica in modo che la sua soluzione sarebbe pure la soluzione di quelle, o, per lo meno, un notevole passo alla loro soluzione, e viceversa. C' è un gruppo di domande che costituiscono, per così dire, una famiglia.

Una disputa che si è a lungo agitata ha versato sulla questione, se la divisione del lavoro abbia preceduto la pratica dello scambio, o siasi sviluppata posteriormente ad esso o, tutt' al più, fosse stata un neoplasma che abbia avuto origine simultanea con il baratto. Pareva necessario collegare la divisione del lavoro con lo scambio, perchè ci si domandava, come

(1) BAGEHOT, *Econ. studies*, p. 42.

mai potessero avere interesse a far delle permute persone addette agli istessi lavori e che possedevano gli stessi beni. Oramai nessuno più dubita che la quistione sia oziosa, sapendosi essere condizione necessaria e sufficiente affinchè un baratto accresca le soddisfazioni reciproche soltanto questa: che i rapporti tra le utilità marginali ed i prezzi, od i costi, siano diversi presso due individui per i varii beni da ciascuno posseduti, anche se questi beni sono tutti quanti gli istessi, oppure, se di prezzo e di costo non si vuole parlare, che le utilità marginali dei beni posseduti da un individuo non stiano fra di loro nell' istesso rapporto in cui stanno le utilità marginali dei beni posseduti da un altro individuo, anche se questi beni fossero per quantità e qualità identici presso entrambi.

Ma il preconcetto che occorra *diversità di prodotti posseduti*, e quindi diversità di attività produttrici, ha fuorviato per parecchio tempo economisti, e storici, e sociologi. Imperocchè, gli uni dicevano, che fosse evidente che si mettesse il carro dinanzi ai buoi da coloro che argomentavano che fosse prima sorto lo scambio e poi la divisione del lavoro! Che mai permutare?! Prima occorre una diversità di prodotti, qua banane, o cacciagione, là frutti della pesca, o tessuti; poi sarà possibile uno scambio! E l'argomento, per quanto ora appaia inconcludente, perchè implicante un errore circa le condizioni necessarie e sufficienti del baratto, altrettanto pareva allora decisivo.

Si pigliavano dunque i buoi, o si pigliava il carro, e si faceva fare agli uni o all' altro il giro d' un semicerchio, e le cose parevano raddrizzate. Ma dalla padella si cadeva nella bracia. Come volete, ripigliavasi ora, che la divisione del lavoro abbia

preceduto lo scambio e che quindi ci sia stato un periodo, o lungo, o breve, durante il quale la gente producesse beni relativamente inutili, perchè ad un tempo istrumentali e privi di utilità istrumentale, cioè, producesse beni che sarebbero stati utili soltanto in vista di una successiva permuta?! E anche questo argomento sembrò decisivo, finchè non si ebbe riflettuto, o osservato, che è fuori di luogo parlare di divisione del lavoro, poichè essa implica uno stato di cooperazione e quindi di scambi, ma che diverse popolazioni possono presentare una eterogeneità naturale di produzioni, o di generi di possessi, dovuti alla eterogeneità degli ambienti in cui vivono, a quel modo come, ad es., popolazioni rivierasche hanno prodotti diversi da quelli di popolazioni viventi nell'interno d'un continente, anche senza e quindi prima che tra le due esistano rapporti di scambio. (1).

Ma, se erano così eliminate due *aporie*, quella che si affacciava se si supponeva prima lo scambio e poi, come effetto di esso, la divisione del lavoro, e l'altra che si affacciava se si poneva a condizione dello

(1) Una forma insidiosa di questo paralogismo la vediamo ancora oggi in scrittori distintissimi. Così, p. e., la ragione principale del Cognetti per difendere il baratto andamanese come forma più antica di ogni altra, è in sostanza questa: che nel caso degli Andamanesi, egli è persuaso di poter mostrare come si venisse ad una diversità di produzione per parte di stretti singeneti; cioè è persuaso di avere qui la condizione essenziale per il baratto. Similmente, il Sartorius von Waltershausen crede di aver confutata la dottrina che il baratto sorgesse tra tribù vicine della Polinesia e soprattutto in seno all'istessa tribù, con l'addurre, tra altre ragioni, anche questa: che tutti producessero l'istessa roba; ed è persuaso di avere con ciò mostrato che mancasse la condizione essenziale per uno scambio.

scambio una preesistente divisione del lavoro, perchè ora si vedeva che allo scambio si poteva venire anche senza precedente divisione del lavoro, e che differenze di produzione potevano esistere senza scambio, restava tuttavia integro il problema, come dunque fosse sorto il baratto. Nella *paper hunt* si erano seguite vie insidiose e la volpe ancora correva pei campi.

3. Abbandonato il quesito della precedenza, o della connessione, del baratto con la divisione del lavoro, ve n'era un altro formulato in questa domanda: sono i primi baratti stati baratti *internazionali*, cioè intergentili, ovvero hanno avuto luogo entro l'istessa tribù, tra famiglia e famiglia, e financo tra *individui*?

Nel primo caso la formazione di quello che oggi dicesi diritto pubblico avrebbe preceduto quello che oggi dicesi diritto privato, in materia di scambio, cioè, i primi scambi sarebbero stati *trattati internazionali*, con voce moderna e non già *compre-vendite*, con termine altresì moderno. Inoltre, nel primo caso i baratti sarebbero stati fatti tra due collettività, sia che presso entrambe, o almeno presso l'una di esse, vigesse la proprietà collettiva, e in questa quindi risiedesse la ragione del fenomeno, sia anche che, pur vigendo un regime più o meno esteso di proprietà privata, le parti permutanti si comportassero a modo di due sindacati o di due monopolisti.

Nel secondo caso i baratti sarebbero stati fatti tra più individui indipendenti e quindi in termini che potevano variare entro limiti assegnati o dalla consuetudine, o dalle condizioni momentanee dell'offerta o domanda di concorrenti.

Qui havvi un quesito fecondo. Infatti, si ponga che, da un lato, sia accertato essere stata la proprietà primitiva una proprietà collettiva patriarcale, diventata poi collettiva gentilizia, e decompostasi in seguito in proprietà individuale famigliale e finalmente, in proprietà individuale personale; che, dall'altro, talune forme di baratto arcaico abbiano carattere di baratti collettivi ed intergentili, là dove altri abbiano caratteri di baratti tra individui autonomi: sarà, senz'altro, da assegnarsi ai primi una maggiore antichità di fronte ai secondi, come corrispondenti alle condizioni di un periodo di sviluppo sociologico anteriore. Si ponga, invece, che sia accertata la precedenza di un periodo di proprietà individuale personale, trasformatasi poi in proprietà collettiva e poi ridecompostasi in proprietà individuale: le forme di baratto che hanno carattere di baratto tra individui autonomi possono, per il concorso di altri caratteri, avere titolo di precedenza storica sui baratti che hanno carattere di baratti collettivi.

In breve, le due quistioni, quella della forma originaria della proprietà e quella della forma originaria del baratto, sono collegate in modo che l'una risolve l'altra; costituiscono una famiglia di cui i membri devono rassomigliarsi.

Ora, ci sono forme di baratto che difficilmente si adattano ad entrambi i regimi. Così, ad es., il baratto silenzioso apparisce come una forma di baratto ad un tempo *internazionale* e *collettivo*; all'incontro, i doni funerari, e soprattutto, i doni reciproci connessi all'esercizio dell'ospitalità, appaiono come forma di baratto *privato* o *individuale*. E più ancora, l'acquisto delle mogli con la permuta delle sorelle, o figlie, oppure mediante prestazione d'opera, o altra forma di pagamento.

Vedremo ampiamente in seguito che così sia e vedremo che, in sostanza, tutte le dottrine circa l'origine del baratto sono riducibili a tre tipi fondamentali:

a quella che vede nel baratto silenzioso la forma primordiale; a quella che la rintraccia nella permuta di doni ospitali; e a quella che la cerca nell'acquisto di donne mediante permute. Anche senza che se ne faccia una descrizione, sono note a tutti la seconda e la terza forma di baratto, almeno in una qualche sua specie. In quanto alla prima, basterà ora ricordarla nella forma in cui è descritta da Erodoto e fu resa nota agli economisti per la prima volta, credo, dal Macleod. (Principles. Vol. I, ch. V, sect. I, p. 280). « I Cartaginesi allorchè commerciavano con i mori deponevano le loro merci sul littorale, accendevano un fuoco e rimontavano nelle loro navi. Gli indigeni, avvertito il fumo, scendevano al mare, ponevano una certa quantità di oro accanto alla mercanzia e poi si ritiravano in distanza. I Cartaginesi sbarcavano da capo e ispezionavano il deposito. Se l'oro sembrava loro valere le merci, lo prendevano e se ne andavano. Ma se il valore dell'oro non bastava, si ritiravano di nuovo sulle navi. Gli indigeni allora tornavano e aggiungevano dell'altro oro finchè erano soddisfatti. Nessuna parte ingannava l'altra. Imperocchè, nè i Cartaginesi toccavano l'oro finchè nol credessero uguale di valore, nè gli indigeni toccavano le merci, finchè i Cartaginesi non avessero portato via l'oro ».

Ora, è *prima facie* apparente essere questa forma di baratto una forma collettiva, come quella di un sindacato con un altro, o di comproprietarii con comproprietarii e del tutto diversa da uno scambio tra individui indipendenti o concorrenti da un lato e dall'altro.

Quantunque io insista a dire che la questione dell'origine del baratto è legata altrettanto strettamente quanto un corollario al suo principio con la questione della forma originaria della proprietà, non posso qui

andare più oltre e discutere i fatti che stanno in appoggio dell'una o dell'altra dottrina circa questa proprietà primitiva. Non posso che ricordare al lettore che nelle società primitive troviamo soltanto due tipi: la tribù patriarcale con proprietà collettiva e la tribù esercitale, o mamertinica, che dal seno della precedente esce, a modo di ver sacrum, con proprietà individuale. Non posso che ricordare i ventidue caratteri dell'una e dell'altra, quali furono accertate da mio padre (1), e chiedere se si conoscano correzioni introdotte in questa dottrina da studj più recenti.

Sono caratteri distintivi della

TRIBÙ PATRIARCALE.

1. La tribù patriarcale nasce spontanea dalla famiglia ed è perciò di origine naturale.
2. Questa è quindi a principio *genico* e solo per una adozione possono altri elementi non genici entrarci.
3. Quindi poi il legame dei membri in questo tipo è necessario, perchè in esso si *nasce*.
4. In questo tipo tutti i membri sono parenti e si credono scesi da un comune padre.
5. Nella tr. patriarcale i singeneti vivono a comunione di tetto, terre e culto e la proprietà è necessariamente collettiva.

Sono caratteri distintivi della

TRIBÙ MAMERTINICA.

1. La tribù mamertinica nasce per rottura dei naturali legami e si crea artificialmente.
2. La nascita e perfino la nazionalità non importano in questo tipo, il quale sorge per legame volontario e principio di spontaneità.
3. È l'opposto nel tipo mamertinico nel quale il legame è ozionale e può solo alla virilità crearsi.
4. Nel mamertinico i tribuli sono fra loro stranieri e per regola appartengono a famiglie diverse.
5. Nella tr. mamertinica la proprietà è individuale e per-

(1) *Storia civile e costituzionale di Roma.* Unione Tipografica. Torino 1881, Appendice I, p. 513 et seq.

a quella che vede nel baratto silenzioso la forma primordiale; a quella che la rintraccia nella permuta di doni ospitali; e a quella che la cerca nell'acquisto di donne mediante permute. Anche senza che se ne faccia una descrizione, sono note a tutti la seconda e la terza forma di baratto, almeno in una qualche sua specie. In quanto alla prima, basterà ora ricordarla nella forma in cui è descritta da Erodoto e fu resa nota agli economisti per la prima volta, credo, dal Macleod. (Principles. Vol. I, ch. V, sect. I, p. 280). « I Cartaginesi allorchè commerciavano con i mori deponevano le loro merci sul littorale, accendevano un fuoco e rimontavano nelle loro navi. Gli indigeni, avvertito il fumo, scendevano al mare, ponevano una certa quantità di oro accanto alla mercanzia e poi si ritiravano in distanza. I Cartaginesi sbarcavano da capo e ispezionavano il deposito. Se l'oro sembrava loro valere le merci, lo prendevano e se ne andavano. Ma se il valore dell'oro non bastava, si ritiravano di nuovo sulle navi. Gli indigeni allora tornavano e aggiungevano dell'altro oro finchè erano soddisfatti. Nessuna parte ingannava l'altra. Imperocchè, nè i Cartaginesi toccavano l'oro finchè nol credessero uguale di valore, nè gli indigeni toccavano le merci, finchè i Cartaginesi non avessero portato via l'oro ».

Ora, è *prima facie* apparente essere questa forma di baratto una forma collettiva, come quella di un sindacato con un altro, o di comproprietarii con comproprietarii e del tutto diversa da uno scambio tra individui indipendenti o concorrenti da un lato e dall'altro.

Quantunque io insista a dire che la questione dell'origine del baratto è legata altrettanto strettamente quanto un corollario al suo principio con la questione della forma originaria della proprietà, non posso qui

andare più oltre e discutere i fatti che stanno in appoggio dell'una o dell'altra dottrina circa questa proprietà primitiva. Non posso che ricordare al lettore che nelle società primitive troviamo soltanto due tipi: la tribù patriarcale con proprietà collettiva e la tribù esercitale, o mamertinica, che dal seno della precedente esce, a modo di ver sacrum, con proprietà individuale. Non posso che ricordare i ventidue caratteri dell'una e dell'altra, quali furono accertate da mio padre (1), e chiedere se si conoscano correzioni introdotte in questa dottrina da studj più recenti.

Sono caratteri distintivi della

TRIBÙ PATRIARCALE.

1. La tribù patriarcale nasce spontanea dalla famiglia ed è perciò di origine naturale.

2. Questa è quindi a principio *genico* e solo per una adozione possono altri elementi non genici entrarci.

3. Quindi poi il legame dei membri in questo tipo è necessario, perchè in esso si *nasce*.

4. In questo tipo tutti i membri sono parenti e si credono scesi da un comune padre.

5. Nella tr. patriarcale i sinageneti vivono a comunione di tetto, terre e culto e la proprietà è necessariamente collettiva.

Sono caratteri distintivi della

TRIBÙ MAMERTINICA.

1. La tribù mamertinica nasce per rottura dei naturali legami e si crea artificialmente.

2. La nascita e perfino la nazionalità non importano in questo tipo, il quale sorge per legame volontario e principio di spontaneità.

3. È l'opposto nel tipo mamertinico nel quale il legame è ozionale e può solo alla virilità crearsi.

4. Nel mamertinico i tribuli sono fra loro stranieri e per regola appartengono a famiglie diverse.

5. Nella tr. mamertinica la proprietà è individuale e per-

(1) *Storia civile e costituzionale di Roma.* Unione Tipografica, Torino 1881, Appendice I, p. 513 et seq.

6. Il vico, il pago sono il nido e l'abitazione della tribù patriarcale.

7. La tr. patriarcale rappresenta un ente collettivo, un corpo morale ad origine naturale.

8. Il legame della tribù patriarcale è perpetuo, nè può sciogliersi che con la dissacrazione, morte civile per il tribule.

9. Nella tribù patriarcale, sebbene il paterfamilias abbia potere dispotico, l'elemento vero ed essenziale sta nella famiglia e in uno stato più complicato nella gente.

10. Nel *clan* patriarcale sono i patres familias che provvedono al capo e lo eleggono temporariamente. È solo lo stato di guerra che rende il capo a vita e poscia ereditario. Lo stato di guerra dà al *clan* alcuni caratteri che lo avvicinano al mamertinico.

11. Il clan, la tribù patriarcale, ha sempre donne, figliuoli, servi, armenti, suppellettili.

12. La tribù patriarcale; se conquista e invade altro suolo, stermina e fuga tutti gli abitanti, prendendo tutta la proprietà, che tengono fra loro a collettività, ove ciò non avvenga, tiene i vinti tributarii.

sonale e ciascuno vive a sè e con i suoi.

6. Il castello fortificato, o almeno l'allodio col suo septo è l'emblema della tribù mamertinica.

7. La tr. mamertinica rappresenta gli individui e si fonda sul principio della individualità.

8. Il legame del mamertino è temporaneo, lo scioglie a volontà e solo il feudo o donativo di proprietà lo può perpetuare.

9. Il capo costituisce il centro e l'anima dell'associazione che con quello si estingnerebbe, se lo stato fisso di conquista di terra non ne formasse una tribù ad eredità di capi.

10. Nel mamertinismo è il capo che colle mense e coi donativi si tiene attorno i suoi bravi ed è con la conquista di terre che un legame più o meno duraturo si forma ed una evoluzione essenziale ha luogo, che in qualche cosa, ravvicina la tribù mamertinica alla patriarcale.

11. La tribù mamertinica non ha regolarmente donne, famiglia, figliuoli, e per lo più non ha che armi e cavalli.

12. La tribù mamertinica non caccia i vinti, talora anco ne sposa le donne e prende parte solo dei frutti, delle greggi, delle mandrie, delle terre e dei servi.

13. La tribù patriarcale resta quindi isolata da esterni influssi, conservativa, stazionaria e mantiene il più spesso la sua lingua immutata.

14. Le leggi di una tribù patriarcale conquistatrice non si occupano mai dei vinti.

15. Le successioni nella tribù patriarcale si fanno fra tutti i figliuoli *pro aequali*.

16. Il capo, o re, è quasi sempre, almeno a principio elettivo.

17. Nella tr. patriarcale sono, quando essa ha progredito, re, nobiltà ereditaria superiore, liberi baroni o uomini di guerra, liti e servi, e la servitù è benigna.

18. Nella tribù patriarcale vi ha sempre due assemblee, la ristretta dei padri o dell'alta nobiltà, la *βουλή*, e l'*ἀγορά*, o assemblea generale di tutti i liberi.

19. La tr. patriarcale non si accresce che per proliferazione di famiglia.

20. La tribù patriarcale di rado dà origine a grandi nazioni, e per lo più quelle formate dalle invasioni patriarcali sono riconquistate da altre che provennero da mamertinismo.

21. La tribù patriarcale non ha mai vere istituzioni feudali.

13. La mamertinica fondendosi più facilmente con i vinti, si accomoda più agevolmente ai costumi di questi, e si forma una lingua in che una parte delle parole sono dei vincitori e l'altra dei vinti con certe date regole.

14. La legislazione dei mamertini dopo la conquista, riguarda anco i vinti.

15. Le successioni dell'haeredium mamertinico si fanno solo tra maschi e spesso tutto va al primo genito.

16. Il capo, o re è quasi sempre ereditario.

17. Nella mamertinica vi ha il re, vi hanno i *comites*, che poi divengono conti come compagnoni del re, *liberi* che sono ugualmente nobili, e *servi* tenuti molto più duramente. I *comites* non divengono titolo ereditario se non per la terra. Non vi ha *liti*, ma feudatarii, ossia liberi che ricevono terra a beneficio.

18. Non havvi che una sola assemblea degli armati, il *mallo*. I comites non hanno che qualifica privata come un consiglio privato del re.

19. La mamertinica invece aumenta fondendosi coi vinti e assimilandoseli.

20. La tribù mamertinica dà per lo più origine a grandi nazioni o monarchie ed invade

22. Le terre e proprietà collettive finiscono spesso in mano dei capi ossia in mano degli amministratori.

le nazioni formate dalle altre.

21. Il mamertinismo, insediato su di un territorio di conquista, genera sempre vero feudalismo.

22. Le terre feudali finiscone quasi sempre nelle mani del vassallo come libera proprietà, cosicchè la proprietà finisce in mano al concessionario.

Se havvi alcuna cosa vera in questo quadro, è necessario chiedersi di fronte ad ogni forma di baratto arcaico, se sia propria di tribù patriarcale, o se sia propria di tribù mamertinica, oppure, se non sia punto tanto arcaica da spettare all' una o all' altra forma, ma sia propria di un consorzio formato dalla fusione di questi due tipi, cioè dalla sovrapposizione di una tribù mamertinica ad una tribù patriarcale e quindi un prodotto di evoluzione già assai progredita.

4. Abbandonando per ora questo argomento, occorre rilevare che havvi un secondo quesito, coordinato al precedente, che è questo. Sia che i primi baratti fossero stati trattati internazionali, sia, invece, che fossero stati convenzioni private, havvi un qualche fondamento per ritenere che una determinata forma di baratto di cosa contro cosa sia stato in origine, anzichè un baratto vero e proprio, soltanto un epifenomeno, una funzione accessoria e sussidiaria, di una *convenzione*, o di un *contratto*, avente per contenuto ed iscopo cosa assai più importante ed essenziale della acquisizione reciproca degli oggetti permutati? In altri termini: è la operazione economica e locupletante, che ora chiamiamo un baratto, o una compra-vendita, un prodotto posteriore, del quale prima

ha esistito soltanto la nuda *forma* attuale, ma con tutt'altro *scopo*?

Un esempio chiarirà l'indole della domanda. Pongasi che si sostenga, o si sospetti, che i più antichi baratti di cui la storia porti le tracce siano stati i doni reciproci degli ospiti. Ebbene, erano o non erano questi doni, anzichè baratti, come a prima vista paiono, soltanto *pegni* della *dextrae datio*, che, a sua volta, era la manifestazione esteriore di un *consensus*? Se erano *pegni* soltanto, cioè mezzi di comprovare, la avvenuta *dextrae datio*, o anche comprovanti la intenzione della *dextrae datio inter absentes*, ogni finalità economica, o locupletante era esclusa in questa originaria forma di baratto ed essa in realtà sarebbe da considerarsi come un *pseudo-baratto*. In questa fase il reciproco arricchimento era allora un epifenomeno, del tutto irrilevante, *praeter intentionem*, accessorio e casuale, e soltanto più tardi, in epoca e condizioni da indicarsi, sarebbe diventato la parte principale e con ciò un baratto ai sensi dell' economia. Ma in tale caso potrebbe anche darsi che una *forma* di baratto, posteriore a quella del contratto ospitale, avesse prima di questa assunto *carattere economico* e dovesse quindi, nell'ordine storico, venir considerata come anteriore, quando di storia soltanto *economica* si discute.

Codesto quesito non può farsi per il baratto silenzioso. Sia che se ne riconosca o che se ne contesti il carattere arcaico, è impossibile negare che sia un *vero baratto*, con finalità prettamente economica. All'incontro, è quesito che si è sollevato per il dono ospitale ed è quesito che può farsi per la permuta di donne.

Non è soltanto dello Schrader e dello Ihering l'opinione che lo scambio di merci fosse la ragion di essere del contratto ospitale. È opinione comune. È

l'ipotesi ch'era più facile a fare. Schrader e Ihering l'hanno elaborata. Il diritto ospitale, a loro parere *deriva* dalle relazioni commerciali e quindi il baratto ospitale è già un baratto economico. Ma come, ancora oggi, accettare questa tesi di fronte agli istituti di ius arcaico comparato che sono stati raccolti e analizzati dal Leist e che dànno carattere di pegno al dono? (1) E come sostenerla di fronte ai numerosissimi fatti addotti da Spencer, riferibili ad un periodo più primitivo ancora di quello studiato dal Leist, e che dimostrano il carattere soltanto propiziante dei doni?

È quistione che merita ancora qualche parola, perchè la dottrina che ripone l'origine del baratto nei doni ospitali è la rivale più forte di quella che poggia sul baratto silenzioso. Del baratto silenzioso si è occupato in Italia, per quanto io sappia, soltanto il Cognetti. Ciò ha fatto circa venti anni or sono nella sua opera su le « *Forme primitive nell'evoluzione economica* » (2) e ciò torna a fare ora in un saggio notevole sulla « *Formazione, struttura e vita del commercio* » (3). Ma allora sosteneva la priorità del baratto silenzioso. Ora sostiene quella del baratto Andamanese, che, come vedremo, egli riduce ad una forma di dono ospitale.

Nell'opera sulle forme primitive dell'evoluzione economica di Cognetti sostiene che l'ordine genetico nello sviluppo dello scambio fosse il seguente:

In primo luogo egli constata il fatto che vi siano state delle popolazioni cui mancasse la nozione dello scambio (4).

(1) Si consultino le pag. 56-58 e le pag. 362-367, Vol. I. dell'*Alt-arisches jus civile*. Jena, 1892, Fischer.

(2) Loescher, Torino, 1881.

(3) Unione Tipografica, Torino.

(4) Pag. 217, 218, e 458.

Secondo, constata il fatto che la diversità nei prodotti procacciatisi da diverse tribù è effetto dell'ambiente in cui vivono e non costituisce una divisione del lavoro successiva, o simultanea all'esistenza di rapporti di scambio. La diversità delle produzioni precede i rapporti di scambio e ha per causa diversità di ambienti (1).

Terzo, i contatti con stranieri sono d'indole ostile: predatorismo, paura e diffidenza rendono i contatti i pacifici impossibili (2).

Quarto, egli constata la creazione di zone neutre di convegno, casi di baratto silenzioso, e vede in questa forma la più antica, come la sola compatibile con le condizioni psicologiche di barbari e di selvaggi.

Non risulta chiaramente se, a suo avviso è carattere necessario del baratto silenzioso che avvenga tra due collettività, o se abbia potuto anche aver luogo tra individui, cioè, se il baratto primitivo fosse ad un tempo silenzioso ed *intergentile*, *collettivo*, ovvero silenzioso ed *individuale*. Parrebbe tuttavia che intenda sia stato almeno *inter tribal* (3).

Quinto, egli ravvisa una forma posteriore in quegli scambi che sono fatti per opera delle sole donne (4), nelle zone neutre; baratti certo non silenziosi, a meno di supporre un vero cataclisma psicologico tra allora ed oggi. Del dono ospitale egli allora, se la cosa non mi sfugge, non si è occupato punto.

Le prove addotte dal Cognetti per negare che taluni selvaggi avessero una nozione del baratto si ri-

(1) p. 459. Forme primitive.

(2) p. 223 e 459. È regola che soffre eccezioni, come si vedrà in appresso.

(3) p. 219, 222 e 458-459.

(4) p. 230, 378, 460.

feriscono a inviti infruttuosi fatti dal Wallis, Byron e Cook per decidere selvaggi a permutare con loro. Ma va rilevato che, da una parte e dall'altra, erano gente che si vedeva per la prima volta, e che quindi la riluttanza a trattare con stranieri non basta per escludere che pure *tra di loro* i selvaggi non barattassero, che tra di loro non si comperassero le donne, e che tra di loro non si facessero doni ospitali, o non li facessero tra tribù singenetiche, cioè, che conoscessero il baratto se codeste funzioni debbono riconoscersi come baratti, e non già altra cosa. Gli Europei e gli abitanti della Polinesia erano gente talmente straniera l'una all'altra, che i selvaggi si sbagliavano sul sesso dei marinai! (1) Il Maclay, parlando di popolazioni della nuova Guinea, in un fiato dice che « non conoscessero commercio e baratto », e che « si facessero regali ospitali tra tribù amiche »! Ora, è perfettamente comprensibile che non intendessero il baratto con stranieri bianchi e lo praticassero tra di loro e forse, chi lo sa?, questo appunto ha voluto dire, o questo ha osservato il Maclay.

(1) A Taiti gli indigeni aprivano gli abiti dei marinai sul petto, « comme pour se convaincre que nous étions faits comme eux. » (Vol. II, p. 11, agosto 1773). La Taitiana che accompagnò Pickersgill spinge la curiosità più oltre. « Pendant le chemin elle montra une curiosité extrème, ce qui faisait croire qu'elle voyait des Européens pour la premières fois. Elle doutait si ils étaient formés en tout points comme ses compatriotes et elle ne fut contente que lorsqu'elle eût examiné de ses yeux toutes les parties du corps sans exception. » (eod, loco, p. 161, settembre 1773). Ricordo che in altra isola i selvaggi non osavano toccare con le mani gli oggetti regalati loro e li pigliavano con delle foglie. Ho smarrita la citazione.

Ma la ragione del Maclay per negare anche ai regali ospitali carattere di baratto va rilevata, perchè conferma la dottrina del Leist, secondo la quale il dono ospitale è un semplice pegno, o segno di un contratto, ed in esso non ha importanza il valore degli oggetti. Il Maclay infatti nota, che mai pare che un oggetto sia permutato (nei doni ospitali) contro altro di valore presumibilmente uguale ». Mettiamo a lato di questa asserzione il racconto famoso dell'incontro tra Glauco e Diomede. Cosa vediamo? Diomede ricorda il suo avo aver ospitato l'avo di Glauco e ricorda i regali che *attestano* quell'evento:

Οἰνεὺς μὲν ζωστῆρα δίδου φοίνικι φαεινὸν,
Βελλεροφόντης δὲ χρύσεον δέπας ἀμφικύπελον.

Il regalo ricevuto da Oeneus *è ancora in casa:* καί μιν ἐγὼ κατέλειπον. *Perciò* sono ora pure ospiti i nipoti: τῷ νῦν σοὶ μὲν ἐγὼ ξεῖνος φίλος Ἄργεϊ μέσσῳ εἰμί, σὺ δ' ἐν Λυκίῃ. Ed egli propone il cambio delle armature, *affinchè* sia noto agli Achivi ed ai Troiani essere loro due ospiti paterni: ὄφρα καὶ οἵδε γνῶσιν ὅτι ξεῖνοι πατρώιοι εὐχόμεθ' εἶναι E subito entrambi scendono da cavallo, *si danno la mano* e πιστώσαντο. *Prova*, o *pegno*, della fede data è la permuta di armi di valore talmente disuguali che quelle di Glauco valgono cento bovi e quelle di Diomede nove soltanto. Ed Omero fa la riflessione, che a Glauco Giove doveva aver tolto il senno per fare cosa consimile; ma, appunto, la riflessione la fa soltanto Omero e non la fanno le parti interessate. (*Iliade*, VI, 215-236).

D'altra parte, a chi nel baratto non volesse qui riconoscere il carattere di *pegno*, che è ad un tempo *segno esteriore, mezzo mnemonico, linguaggio simbolico e garenzia di una convenzione* di tutt'altra natura che

non sia una permuta a scopo locupletante, e volesse invece qui pure ravvisare una *origine del baratto*, e sia pure con finalità economica non ancora bene marcata, cosa questa che, secondo la teoria, ci entrerebbe in seguito poco a poco, a forza di molta evoluzione, farò osservare che gli Elleni di Omero già conoscevano stupendamente il baratto prettamente economico, cioè, non avevano più da impararlo a forza di trasformazioni evolutive del dono ospitale! La teoria che ravvisa nel dono ospitale l'origine del baratto si troverebbe qui nella necessità di spiegare come si abbia *ad un tempo* la crisalide, cioè, il dono ospitale, e la farfalla, cioè, il baratto prettamente economico e completamente evoluto. Ognuno, infatti, ricorda i seguenti versi del libro successivo a quello in cui narrasi la scena tra Diomede e Glauco. (Il. VII, 467) (1):

Naves autem e Lemno appulerunt vinum vehentes
Multae,...
Inde vinum emebant comantes Achivi, (*οἰνίζοντο χαλκῷ*)
Alii aere, alii splendido ferro,
Alii pellibus alii ipsis bobus
Alii mancipiis....

Dubito, dunque, che vi siano *prove* della inesistenza del baratto quando come baratto si consideri altresì l'acquisto delle donne mediante la cessione di altre donne, o quando si ritenga sia baratto il dono xenico; ma contesto che ciò possa farsi. All'incontro, concedo che sia *dimostrata* la non esistenza del baratto con forestieri in uno stato assai primitivo di civiltà; almeno, con forestieri di una specie non mai vista prima.

(1) Od anche il verso nel quale Achille parla del commercio di Orchomene, IX, 381, *ὅσα ποτινίσσεται*.

5. Nella sua nuova opera, in quanto essa concerne l'istesso argomento, queste tesi sono alquanto modificate. La prima, seconda e terza restano invariate. Ma poi sono presentate in fila sette diverse dottrine, o ipotesi, circa l'origine dello scambio. Non riconoscerebbe, forse, riassunto in questo modo l'intento suo il Cognetti; perciò mi correggo e dico che egli espone e ricorda soltanto due dottrine formulate circa l'origine del baratto, ma che poi a queste due dottrine fa seguito l'esposizione di cinque altre forme di baratto primitivo da lui raccolte negli studi che dal Man sono state fatte sugli Andamanesi o dal Curr e dal Dawson sugli aborigeni dell'Australia; sicchè, in fin dei conti, sono bene sette le forme primitive di baratto tra le quali va scelta quella che risponde al problema che egli si è posto: di determinare la « *maniera in cui tra singoli e separati aggregati sociali omogenei ebbero origine i rapporti di scambio e si costituì in conseguenza di questi il commercio* ». Fin da ora dirò che questo grande numero di possibili forme primitive non ci deve spaventare. In parte le vedremo coalescere e riconosceremo antiche amiche, che basta spogliare delle loro foglie Andamanesi e del loro tattuaggio a fior di pelle, per farle tornare ad essere le belle figliuole dell'Ellade e dal Lazio che sempre fecero e ancora fanno girare testa e cuore a ogni studente di istituzioni di diritto romano. In parte sarà tosto ovvio che non tutte e sette possono contendersi il primo posto, in ordine genetico, e talune quindi ci stanno proprio *pro memoria*. D'altronde a me pare che l'elenco non sia punto noioso, e che il Cognetti a tutti ha reso un servizio mettendoci sott'occhi l'intiera falange dei pretendenti alla mano di Penelope.

In prima linea viene la dottrina che egli chiama ectrica (δὰ ἐϑνός) e che pone all' origine il baratto silenzioso (1). Gli estremi sono questi: Tra due gruppi etnici che non siano collegati da rapporti di parentela, o dove questi rapporti siano caduti in oblio, i contatti sono in origine sempre ostili. Quindi rapporti di scambio non sono possibili che nella forma del baratto silenzioso, che non mette le parti in presenza l'una dell'altra. Una descrizione minuta delle fasi con cui si svolge il baratto silenzioso sarà data in seguito. Per ora supponiamole note al lettore, ricordandogli la narrativa di Erodoto. Ha questa dottrina per sostenitori principali il Cognetti della prima maniera, lo Schrader, il Sartorius von Walthershausen (2) e il Kulischer. Quest'ultimo però con una variante, o complicazione, in quanto che ammette che una primissima forma di baratto si avesse nel

(1) Vedi in *Formazione e Struttura*, p. XIV e XXXIV. Ivi pure le citazioni da Schrader e Kulischer.

(2) Se al Cognetti ora è sfuggito il saggio del Sartorius, il Sartorius non conosce l'opera del Cognetti, e perciò si immagina di essere il primo economista che si sia occupato del baratto silenzioso! (p. 49) Unsere Annahme, dass in dem durch den Krieg vermittelten Völkercontact der Anfang des Tauschverkehrs gefunden werden müsse, giebt uns auch Aufschluss über eine primitive Form des Tauschhandels, die von Geographen und Kulturhistorikern wohl gelegentlich beschrieben worden, aber im Gang der socialökonomischen Entwickelung der Menschheit keinen Platz erhalten hat. (Die Entstehung des Tauschhandels in Polynesien. Zeitschrift für Social- und Wirthschaftsgeschichte, IV, 1). Il Sartorius si fonda principalmente sul famoso racconto di Wallis, che è anche il principale documento delle «Forme primitive» del Cognetti. Ora, passi ancora che il Sartorius si scordi di un autore italiano; ma, come mai scordarsi, egli, di Roscher?

l'acquisto delle donne. Senonchè, nel mentre egli si dispensa dall' addurre alcuna prova di quest' ultima tesi, è egli colui che finora aveva raccolto la più grande scorta di esempii relativi al baratto silenzioso e ragionato più accortamente di esso. Ed invero, egli prima mostra quale sorgente difettosa e magra dovesse essere il dono ospitale per lo sviluppo del baratto e del commercio. Il dono ospitale è per molto tempo un vero *ostacolo* al sorgere del baratto. Ricorda il Kulischer le meraviglie del re Finow, a Tonga (Isole degli Amici), allorchè Mariner gli domandò come potesse procurarsi vettovaglie, pagandole. Finow gli rispose che a Tonga chi aveva fame entrava in casa di quel qualsiasi vicino dove si stesse mangiando in quel momento, e allorchè ebbe sentito che in Inghilterra ognuno pagava quello che ad altri prendeva, e non mangiava presso altri a meno di essere regolarmente invitato, restò nauseato da tanto egoismo; a Tonga diventò tra gli indigeni uno scherzo il fingere di volersi trattare vicendevolmente «all'Europea», cioè chiedere un compenso all'amico che si metteva a tavola. Ed ostacolo allo sviluppo del baratto ancora tornava ad essere l'ospitalità non solo per il fatto che lo rendeva inutile, ma altresì perchè divideva il mondo in due categorie di persone: da un lato, i parenti ed ospiti e coloro che ai parenti ed amici erano assimilati; dall'altro, i nemici, i completamente estranei, pei quali non solo non c'era ospitalità ma non c'era nemmeno tolleranza (1).

(1) La dottrina che i selvaggi risentano paura od odio verso forestieri va soggetta ad eccezioni. Non saprei dire se siano molte. Ma vi sono casi indiscutibilmente bene osservati di accoglienza fraterna. Racconta Cook del suo arrivo a Middelburg: «une foule immense d'Indiens poussèrent des acclama-

Con costoro rapporti di scambio non potettero originarsi che in quella forma in cui era materialmente impossibile di venire alle mani, cioè mediante il baratto silenzioso, con deposito della merce in zona neutra, in assenza del compratore, e ritiro del venditore in distanza e mosse analoghe per parte del compratore. La dottrina è confortata da fatti. Il

tions à notre arrivée sur la côte. Il n'y en avait pas un seul qui eût un bâton ou quelque arme à la main, signe indubitable de leurs dispositions pacifiques. Ils se serraient de si près autour de nos bâtiments, en offrant d'échanger des étoffes de leur pays, des nattes etc., contre des clous, qu'il fallût un peu de temps avant de trouver de la place pour notre débarquement. Ils semblaient plus empressés à donner qu'à recevoir: car ceux qui ne pouvaient pas s'approcher assez, nous jetaient, pardessus les têtes des autres, des balles entières d'étoffes, et ils se retiraient sans rien demander ou rien attendre.... Ils nous portèrent hors de nos chaloupes sur leur dos.... Les naturels venaient de nous accueillir au rivage avec la plus grande amitié, et un peuple qui aurait connu nos bonnes intentions, ne nous aurait pas reçu d'une façon plus cordiale. Ces aimables insulaires n'avaient jamais vu d'Européens, ed une tradition très imparfaite pouvait seule leur rappeler le voyage de Tasman. Toute leur conduite annonçait un caractère franc et généreux, sans basse défiance: les femmes, de leur côté, ne nous firent pas moins de caresses, et elles nous témoignèrent par leur sourire, que nous étions les bien venus ». (*Voyage dans l'Hémisphère Austral*. T. II, L. II, ch. l, p. 295 et seg. 1778. Secondo viaggio di Cook, Ottobre 1773). Molti altri esempi sono stati raccolti dal KLEMM, nella *All. Cultur-Gesch. der Menschheit*. Non vedo però alcuna regola per dire quando si e quando no, perchè non c'è modo di sapere che precedenti vi fossero stati, e se i selvaggi non temessero gli stranieri perchè li vedevano in numero esiguo, o invece li temessero al punto da essere terrorizzati, come alla vista di semi-dei.

Kulischer ha raccolto l'esempio di baratto silenzioso riferito da Plinio e da Pomponius Mela relativo ai Seri, popolazione dell'Imalaia centrale prendendolo dal Lassen (Indische Alterthumskunde), quello di Kotzebue, relativo ai Tschibockos e Tschuktsch, e un esempio di baratto silenzioso osservato sul Niger da Winterbottom, singolare sovratutto per il fatto che si tratta di baratto marcatamente individuale, là dove nell'esempio desunto dal Kotzebue la cosa è dubbia e tutti quanti gli altri esempi, tanto quelli del Kulischer, quanto quelli che ci forniranno ancora il Cognetti, ed il Roscher, sono descrittivi di baratti collettivi. I quali parrebbero essere una forma più antica, dalla quale è scaturita quella del baratto individuale solo a misura che si rafforzava la consuetudine di considerare il luogo prescelto per il deposito delle merci come un luogo sacro, un asilo, dove dovesse regnare sempre la pace. Il Kulischer infatti connette la pratica del baratto silenzioso con la teoria del Lubbock circa le zone neutre, situate ai confini di ogni territorio e destinate ad uso di pastorizia, feste e fiere (1). Il tutto è geniale assai.

La formazione, mediante pratica del baratto silenzioso, di una zona neutra, che diventa *mercato*, e la graduale sparizione del silenzio, cioè la *presenza* delle parti, ma in distanza, e l'interporsi di trattative sulle

(1) M. KULISCHER, *Der Handel auf primitiven Culturstufen. Zeitsch. für Völkerpsychologie*, T. X, 1878. p. 478-589. Riesce elegantissima in base a questa teoria la spiegazione dei caratteri attribuiti a Hermes, Dio tutelare dei termini, o confini, e del commercio. Kulischer mostra ancora come nel medioevo i fondaci degli stranieri, il ghetto, avessero origine nel fatto che non era compatibile una convivenza pacifica durevole tra indigeni e stranieri.

ragioni di scambio, con formazione di *convenzioni*, sono processi bene documentati da due esempi che adduce Sartorius von Walthershausen. Il primo concerne i negozii ad Hawaii ed è tolto a Featherman, (Social history of the Races of Mankind). Eccolo qua: « Per facilitare lo scambio pei loro oggetti, avevano luogo mercati ad epoche determinate e in luoghi fissi e vi si offrivano stuoie, pesci salati, porci arrostiti e radici di Taro pistate etc. *I compratori ed i venditori erano separati da un fiume, si tenevano di rimpetto e si vociavano l' oggetto e le condizioni della permuta. La merce era esposta su di una roccia nel mezzo del fiume, dove le parti si rendevano per prenderne visione.* Il secondo testo che il Sartorius fornisce, riferibile ancora alle Sandwich isles è il seguente: « Depongono le loro merci sulla spiaggia, ammucchiate, e poi si fa avanti il più coraggioso di questi singolari mercanti e dà da intendere con segni e canti quanto egli ne domanda ». (1).

Havvi dunque qui nei fatti la conferma del processo evolutivo intuito da Kulischer. *Prima* il baratto silenzioso, quale lo descrisse Erodoto: le parti contraenti si tengono a tale distanza l'una dall'altra che non si vedono e non si odono, e le condizioni del baratto sono implicite nei fatti e negli atti; baratto Havaïno: le parti sono ancora al sicuro da aggressioni reciproche, ma possono formulare verbalmente le condizioni. I due testi relativi alla prima trasformazione che subisce il baratto silenzioso sembrarono a me particolarmente interessanti anche perchè gittano luce su di un carattere alquanto singolare del diritto romano.

Figuriamoci quale *ius* doveva scaturire dalla pratica del baratto silenzioso. Primus depone la sua merce e si ritira. Secundus depone la sua merce accanto a quella di Primus e si ritira. Torna Primus e, anzichè ripigliarsi la sua merce, se non è contento della ragione di scambio, od anzichè pigliarsi la merce di Secundus, lasciando la propria, se ne è soddisfatto, porta via entrambe le merci.

(1) pag. 53 e 3 della *Zeitscher.* citata.

Qui non esiste convenzione verbale; non esiste *pactum nudum*; perciò dal pactum non può materialmente sorgere un'azione. Nè l'uno nè l'altro hanno promesso nulla. Non nasce una obligazione per Primus che dopo che ha preso la roba di Secundus: quella di lasciargli *ora* la sua. L' obligazione nasce dal *fatto*. Vi è stata una prestazione *reale ed effettiva* da una delle due parti. L'atto abusivo di Primus dà luogo ad una *azione*, la più antica fra tutte, ed ancora oggi vigente nei rapporti tra Stati sovrani, quella cioè di farsi giustizia da sè, per ripetere il *meum*, essendo *manifesto* che l' esercizio di questa azione non incappa nel πρὸ δίκας μὴ ἄγειν, principio che regola i rapporti soltanto finchè *è dubbio* dove stia il buon diritto.

Vi sono già nel baratto silenzioso le tre famose unità della stipulatio. V'è l'unità di luogo; ed il luogo della transazione è proprio quello sacro, quello κατ'-ἐξοχήν. V'è l' unità di tempo; l' affare s' ha da fare lì per lì, adesso o non più, e le persone sono sul luogo. V'è l'unità di contenuto; è precisa l'offerta; è precisa la contr'offerta; ossia, sono precise le dimande reciproche, e sono ridotte alla loro più semplice espressione.

Ma il baratto silenzioso si perfeziona, prendendo la forma Hawaïna. La transazione reale è ora preceduta da uno scambio di parole. Da un lato del fiume si chiama: spondes? e dall' altra riva si risponde:

spondeo! Vi sono inoltre i testimoni, che hanno udito e che hanno visto; e sono numerosissimi. E questi testimoni sono forse dei cointeressati, comproprietarii nella proprietà comune, e autorizzano con la loro presenza, oppure guardano che la roba comune non sia alienata, ma solo la privata. L'affare si è fatto in piazza, sul mercato, coram populo. Ma è sempre ancora un affare immediato, come la mancipatio. La promessa non vincola per mesi, o giorni; vincola per il tempo necessario affinchè si possa passare dalle sponde alla roccia in mezzo al fiume. L'azione nasce ex contractu. Il creditore avrà il diritto di fare violenza al debitore e il debitore è nel torto se si difende. E glielo daranno tutti; anche gli amici ed i parenti. La promessa ora vincola, ma solo se ha la forma solenne, cioè, se è fatta in occasione di quei baratti solenni e con le forme ivi in uso. Imperocchè, la promessa comune, cioè quale oggi giorno l'intendiamo, resta un capriccio del momento, non avente diritto a maggiore rispetto del capriccio del momento successivo.

Questo ins che così ci siamo figurati scaturire dal baratto silenzioso, ce lo siamo proprio immaginato di sana pianta, o non è invece un semplice richiamo di una pagina di istituzioni di diritto romano? (1).

(1) Il lettore che non avesse fatto studi di diritto romano, o se ne fosse scordato, è pregato di leggere prima il § 5 del capo VIII dello *Zweck in Recht* di Jhering, Vol. I, p. 264 et seq. e il § 50, p. 326 del Leist, Vol. II, e poi *subito dopo* i documenti relativi al baratto silenzioso che seguono e quelli relativi alla forma Hawaïna di esso.

Quanto fosse corretta l'intuizione del Jhering, che nel diritto arcaico romano il contratto nascesse dal fatto compiuto *di aver dato* e perciò di avere *ora diritto a ricevere*, e che le

Sembrami essere stato il Kulischer il primo non già ad aver conosciuto il baratto silenzioso, ma ad averne dato una dottrina compiuta e averlo ritenuto origine del baratto economico. Opinerei che il Cognetti non conoscesse questa monografia allorchè, tre anni più tardi, pubblicò le sue «Forme primitive», perchè egli si basa su altri esempii di baratto silenzioso, sconosciuti al Kulischer, sovratutto sul Wallis, che è poi quello che effettivamente ce ne ha dato la più bella, la più viva e più minuta descrizione, e su quanto Erodoto riferisce aver saputo da Cartaginesi. È solo comune il racconto del Kotzebue, ma probabilmente preso da altra fonte che non sia quella che servì al Kulischer. Alle quattro documentazioni di baratto silenzioso fornite dal Kulischer, il Cognetti ne aggiunge dunque nella sua prima opera due nuove. Un terzo esempio, narrato da Cameron, e riferito dal Cognetti, non fa al caso. Ma nella sua nuova opera egli ne aggiunge 4 altri, sicchè in tutto i documenti descrittivi del baratto silenzioso sarebbero dieci. Di questi il Cognetti ne riporta nove, omettendo il solo documento fornito da Winterbottom.

Ma, oltre i documenti raccolti dal Kulischer e dal Cognetti, possediamo ancora quelli che sono stati

promesse nulla contassero, è messo in evidenza dallo stato del diritto che il Sartorius, sulla fede di Ellis, ci riferisce aver avuto vigore alle Sandwich isles.

«Ivi, e questo è un progresso nello sviluppo del baratto, le parti si accordavano bensì sugli oggetti da permutare, ma non perciò erano vincolati di già. Soltanto *dopo che effettivamente gli oggetti erano stati scambiati* e le parti si erano mostrate contente, era perfetto il negozio. Allora non era più lecito tornare indietro, per quanto per una parte fosse svantaggioso l'affare». l. c. p. 55.

messi assieme dal Roscher (1), cioè dodici casi di baratto silenzioso. Ma su questi 12 casi due sono comuni ai precitati autori, cioè le narrative di Erodoto e di Kotzebue. Dei restanti 10 documenti non ho mezzo di controllarne cinque (2), e cinque li aggiungo alla collana del Cognetti, che così sale a 14 esempi. Di questi 5 casi il primo è raccontato da Apollonio di Thyana (3), che accompagnò Vespasiano in Egitto e viaggiò in Etiopia, cercando le sorgenti del Nilo. Il baratto silenzioso da lui narrato non sarebbe credibile, visto le molte imposture di questo filosofo, se non fosse del tutto conforme alle narrative di altri. Il secondo documento, che è tolto dal Ritter (4) a Cosmas Indicopleustes, è del VI secolo e si riferisce pure all'Africa orientale, ma più a mezzo giorno dell'Etiopia; forse allo Zanzibar. È caratteristico più degli altri documenti, perchè mostra come il luogo prescelto per i baratti silenziosi finisce per

(1) ROSCHER, *Nationalocon. des Handels* etc. C. III, § 19, n. 1, p. 107, sec. ediz. 1881.

(2) I cinque documenti non controllati sono: *Sprengel*, Beiträge, XI, 109; *Jobson*, Purchas Pilgrims, II, 872; *Höst*, Nachricht von Marocco und Fez, 279; *Stüwe*, Handelszüge der Araber, 270; *J, Falke*, Deut. Handelsgeschichte, I, 277.

(3) Debbo servirmi di una traduzione francese di Filostrato (che scrisse la vita di Apollonio), non avendo a mia disposizione l'originale. È questa la traduzione di B. de Vigenère, 1598, Paris. Philostrate, *de la vie d'Appolonius Thianeen*. Livre VI, ch. I, p. 179. Quantunque traduzione vecchia, essa è superiore in esattezza a quella di Chassang, edita dal Didier, Paris, 1862, nella quale il passo riportato trovasi a p. 231, ma scorciato di qualche rigo.

(4) *Die Erdkunde von Asien*, von C. Ritter, B. VIII, 2. Abth., I. Abschn., Berlin, 1848. Reimer, *Die Sinai Halbinsel, Palaestina und Syrien*. Erst. B., V Abth, I Abschen., § 7, p. 400.

diventare un luogo nel quale la *pax Domini* era garentita dai sovrani e diventasse un mercato, che durava anche 30 giorni di seguito.

Il terzo documento concerne i Lapponi e leggesi nei Rerum moscovitarum commentarii di Herberstain (1). Riferisce uno stato di cose costatato nel secolo decimo sesto. Il quarto documento è fornito da Humboldt (2), concerne gli Indiani del Rio del Norte al principio di questo secolo. L'ultimo documento ci riporta in Africa, a Tombuctu, o giù di lì; è riferito dal capitano Lyon che colà viaggiò dal 1818 al 1820 (3).

Ci pare che riuscirà interessante per il lettore se riportiamo qui integralmente questi documenti completando il saggio del Cognetti, perchè mostrano come un identico costume si sia prodotto nell'Africa, Asia, Polinesia ed America, e venga attestato da scrittori che vanno da Erodoto fino ai giorni nostri.

(1) Nell'edizione di Basilea del 1571 sta a pag. 163. Il titolo completo è: *Rerum moscovitarum commentarii Sigismundi liberi baronis in Herberstain, Neyperg et Guettenberg*, Basileae, ex offic. oporiniana, 1571. Al volume è annesso: *Pauli Jovii Novocomensis, de legatione Basilii Magni Principis Moscoviae ad Clementem VII, P. M.* e il testo riportato fa parte di questo allegato.

(2) *Essai politique sur le Royaume de la Nouvelle Espagne* par A. de Humbolt. Paris, 1811, Schoell, Tome II, p. 408-9. Livre, ch. VIII. La citazione di Roscher è errata.

(3) *A brief narrative of travels in northern Africa in te years 1818*, 19 and 20 by Capt. G. F. Lyon. Murray, 1821, ch. III, p. 149. La citazione di Roscher è così elittica (semplicemente Lyon, narrative, 149) che la do completa, affinchè non si vada a cercare in altri scritti dello stesso autore, p. es. in *A brief narrative of an unsuccesful attempt to reach Repulse Bay*, London, 1825. In quest'opera sono pure descritti baratti con selvaggi, ma si tratta di Eschimesi e non sono baratti silenziosi.

INFORMAZIONI ANTICHE.

ERODOTO.

(*V° sec. A. C.*)

« E narrano anche questo i Cartaginesi: esservi nella Libia, fuori le Colonne d'Ercole, una regione abitata, dove quand'essi v'approdano con carico di mercanzia, dispongono questa in ordine sulla spiaggia, poi risalgono sulle navi e fanno fumo. Gl'indigeni, visto il fumo, vengono al mare, mettono oro di contro alle merci, e tosto s'allontanano. I Cartaginesi escono e osservano, e se trovano che l'oro equivalga alle merci, lo portano via; se no, tornano alle navi e aspettano. Gli altri vengono e aggiungono altr'oro al primo sino a farli contenti. Nè alcuna parte fa torto all'altra: perchè nè questi toccano l'oro prima che lo trovino equivalente alle merci, nè quelli le merci prima che gli altri abbian preso l'oro ».

(*Hist.* IV, c. 12, 196).

P. MELA E PLINIO.

(*I° sec. d. C.*)

P. MELA: « Vi sono i Seri, gente tutta giustizia e commercio, notissima perchè, lasciate le cose nella solitudine, traffica assente ».

(*De Chorogr.* III).

PLINIO: « I Seri, d'indole mite, pure simili alle stesse fiere, fuggono la compagnia degli altri mortali, guardano di lontano le operazioni di commercio ».

(*Hist. Nat.*, VI, 20).

« Essi stessi narrarono... eccedere i Seri la statura umana: capelli biondi, occhi azzurri, rozzo suono di voce, privi di linguaggio. E le stesse altre cose che sappiamo dai nostri negozianti: prendersi da essi la mercanzia collocata presso ciò che offrono in vendita, sulla riva del fiume dalla loro parte, se si contentano della permutazione, altrimenti no, etc. ».

(*Hist. Nat.*, VI 24).

APOLLONIUS DI THYANA.

(*I° sec. d. C.*)

Ritornando dunque ad Apollonio, racconteremo ciò che gli successe in Africa. Dopo essere giunto colà dove confina l'Egitto con l'Etiopia, al

sito che si chiama Sycaminon, vide dell'oro che non era stato segnato con alcun punzone, e insieme ad esso del lino ed avorio, e varie radici, gomme, droghe ed altre specialità e derrate di vario genere. Tutte queste merci giacevano qua e là, sparse in mezzo alla via, ma separate a mucchi, e cosa ciò significasse vado a dirvi. Imperocchè è un costume ed un modo di procedere che fino ad ora si osserva in quelle regioni, dove gli Etiopi hanno da tempo immemorabile stabilito una fiera, alla quale portano tutto quello che si produce nei loro paesi. E lo riuniscono quivi in un solo luogo per venderlo. L'istessa cosa fanno d'altra parte gli Egizii, i quali permutano le loro mercanzie contro quelle degli Etiopi. E in questo modo portano via tutto quello che trovano, come reciprocamente fanno gli Etiopi per le merci dell' Egitto, contro le quali barattano le loro. Apollonio essendosi fatto spiegare questo modo di trafficare mediante scambio e baratto, disse: La gente che in Grecia possiede averi dichiara che non saprebbe vivere se un obolo non ne fruttasse un altro, e se non potessero tutto vendere su promessa, aumentando i prezzi delle derrate come loro conviene... etc.

(PHILOSTRATES, *Vita di Apollonius di Thyana*. Libro VI, Capo I).

AMMIANO MARCELLINO.

(*IV° sec. d. C.*)

« Vita più tranquilla menano i Seri, alieni sempre dalle armi e dai combattimenti, e, con quella quiete di cui si compiacciono gli uomini riposati e placidi, non mai molesti a' continanti.... Frugalissimi sopra tutti, amanti di vita pacifica, evitano la compagnia degli altri uomini. E quando convengono di là dal fiume stranieri per comprare filati od altro, non si scambiano discorsi, ma con una occhiata si valuta il prezzo della roba offerta e sono così parchi da non comprar nulla d'avventizio, mentre consegnano i prodotti del proprio terreno ».

(*Rer. gest. Lib.* Berl. 1871, p. 289).

COSMAS INDICOPLEUSTES.

(*VI° sec. d. C*).

Ci racconta Cosmas Indicopleustes che, a suo tempo, nel territorio aurifero dell'Africa orientale i commercianti himjaritici ottenevano si portas-

sero loro piccole sbarre d'oro dagli abitanti della costa del Zanguebar (Zinguim), nel paese degli Agau (Ἀγαῦ), sotto la protezione dei re axomitici, mediante baratto silenzioso contro pezzi di carne di bove macellato, ferro e sale, che da loro si deponevano sulle fratte di spino; e che, dopo che questo traffico aveva durato, senza l'aiuto di interprete, 30 giorni, essi se ne tornavano a casa carichi d'oro; che tutta questa spedizione commerciale durava tra andata e ritorno sei mesi.

(*Cosmas Indicopleustes*, Χριστιανικῆς τοπογραφίας. Fragm. fol. 6 e 23, in *Thevenot, Relations de divers voyages curieux*. Paris. 1906).

PAULUS JOVIUS NOVOCOMENSIS.

(*XVI° sec. d. C.*)

Al lembo estremo di quell'Oceano... vivono i Lapponi, gente selvaggia, diffidente, più di quello che sia finanche credibile, e che rifugge da contatto con altri uomini e dalla vista di una nave.... Costoro permutano certe pelli bianchissime, che noi chiamiamo armellini, contro merci di varia specie: così però che evitano ogni colloquio e vista con i mercanti, in quanto chè, fatta che sia una grande raccolta delle cose da vendersi, e lasciate che siano in un luogo centrale le pelli, compiono i baratti con la massima buona fede con assenti ed ignoti.

(*Rerum moscovitarum commentarii Sigismundi Liberi Baronis* in *Herberstain*, Neyperg et Guettenberg, Basileae. Ex offic. oporiniana, 1571. Ivi, annesso, *Pauli Jovii Novocomensis, de legatione Basilii Magni Principis Moscoviae ad Clementem VII P. M.* p. 163).

INFORMAZIONI MODERNE.

ALVISE DA MOSTO.

(*1455*[*])

« Tutti quelli di chi è il sale ne fanno monti alla fila, ciascuno segnando il suo, et da poi fatti i detti monti, tutti della carovana tornano indietro mezza giornata. dipoi viene un'altra generatione de Negri che non si vogliono lasciar vedere ne parlare. et vengono con alcune barche grandi che pare che eschino d'alcune isole et dismontano et, veduto il sale, mettonvi una quantità d'oro all'incontro d'ogni monte, et poi tornano indietro, lassando l'oro et il sale. et, partiti che sono, vengono li Negri del sale et, se la quantità dell'oro li piace, prendono l'oro et lasciano il sale, se non li piace lasciano il detto oro col sale e tornansi indietro. et di poi vengono gli altri Negri dell'oro. et quel monte che truovano senza oro, levano, et agli altri monti di sale tornano a mettere più oro se li pare, onero lasciano il sale. et a questo modo fanno la sua mercantia senza vedersi l'un l'altro, nè parlarsi per una lunga ed antica consuetudine. et, benchè questo para dura cosa a douer credere, pur vi certifico auer hauto questa informatione da molti mercanti si Arabi, come Azanaghi ed ancho da persone alle quali si potena prestar fede ».

(*Navigazioni di Alv. da Mosto*, in RAMUSIO, ecc. Venezia 1563, vol. 1, p. 100).

[*] Anni dei Viaggi.

SHAW.

(*1722-1727*[*])

« Devo tuttavia dire in onore dei Mori occidentali che essi fanno da tempo immemorabile un traffico con certi popoli barbari che dimorano lungo il Niger, senza mai ingannarli e senza violare menomamente il patto di commercio fermato anticamente fra loro, quantunque essi non vedano quelli coi quali hanno a fare. Ecco come ciò avviene: — In un certo tempo dell'anno, d'inverno se non erro, parte una carovana numerosa, portando seco una gran quantità di coralli e collane di vetro, braccialetti di corno, coltelli, cesoie ed altre mercerie di cotesta fatta. Giunti al luogo fissato, dove devono recarsi

precisamente in un dato giorno della luna, vi trovano, verso sera, vari piccoli mucchi di polvere d'oro messi in fila a breve distanza li uni dagli altri: presso ciascun dei quali i mori mettono tanto della propria mercanzia, quanto stimano sufficiente per contracambio. L'indomani mattina i Nigriziani portan via i coltelli, le forbici, ecc. se sono contenti, e lasciano intatta la loro polvere d'oro ovvero la scemano d'una parte secondo stimino equo; e tutto si fa senza la menoma soperchieria ».

(SHAW, *Voyages* ecc. — La Haye. 1743, t. I. p. 392 sg.).

WALLIS.

(*1767**)

« Il 26 (giugno) verso le due pomeridiane da nove a dieci abitanti (dell' isola Taiti nell' Oceania francese) uscirono dal bosco con rami verdi in mano, li piantarono a terra presso l'estrema riva e si ritirarono. Un momento dopo ricomparvero traendo seco molti maiali che avevano le zampe legate e li collocarono presso i rami; poi ancora si ritirarono. Finalmente tornarono la terza volta portando altri maiali e un certo numero di cani con le zampe anteriori annodate al di sopra della testa; rientrati poscia nel bosco, uscirono subito con molti pacchi di una stoffa che adoperano per vestimento. Li posero sulla spiaggia e ci chiamarono perchè andassimo a prendere ogni cosa. Essendo noi discosti circa tre nodi non potevamo vedere bene in che consistessero questi pegni di pace. Pure giungemmo a discernere i maiali e le pezze di stoffa; ma vedendo i cani con le zampe sul collo alzarsi e camminare un po' sulle zampe posteriori, li credemmo strani e ignoti animali, sicchè eravamo impazienti di vederli più da vicino. Spedii quindi un battello e la nostra meraviglia cessò; i nostri nomini trovarono nove eccellenti maiali oltre i cani e le stoffe. Presero i maiali lasciarono la stoffa e slegarono i cani; in cambio posero sulla riva alcune scuri, dei chiodi ed altre cose, facendo segnale a molti indigeni, che erano in vista, di portar via quella roba con le loro stoffe. Tornata a bordo l'imbarcazione, gl' indigeni portarono sulla spiaggia altri due maiali e ci chiamarono. Il battello tornò, preso i maiali, ma lasciò stare anche questa volta la stoffa, sebbene gli indigeni facessero

* Anni dei viaggi.

segno che noi la dovessimo prendere. I nostri nomini ci dissero che l'indigeni non avevano toccato nulla di quanto noi avevamo lasciato sulla riva: qualcuno fu d' opinione che i barbari non avessero presa la roba da noi offerta perchè noi non avevamo accettato la loro stoffa. Il fatto provò che la congettura era giusta, perchè avendo io dato ordine di andare a prendere i pacchi, non appena questi furono consegnati a bordo, gli indigeni vennero fuori e con grandi dimostrazioni di gioia portarono nella boscaglia quanto io avevo mandato a terra ».

(WALLIS, *Relat. d'un voyage*, in HAWKESWORTH, *Relat. des voyages*, etc., tr. de l'angl. — Paris 1874, t. II, p. 114, p. 168 dell' ediz. del 1774).

A. v. HUMBOLDT.

(*1809*)

Non sono, tuttavia, ugualmente barbari gli Indiani che hanno rapporti con i coloni spagnuoli. Quelli dell'Est sono nomadi e guerrieri. Se fanno commercio con i bianchi, ciò è spesso senza che li vedano e secondo regole di cui si trovano tracce presso varii popoli dell' Africa. Piantano nel suolo questi selvaggi, nelle loro escursioni al nord del Bolson di Mapini, lungo la via che conduce da Chilmalma a S.ta Fe, piccoli crocifissi, ai quali appendono un borsellino di cuoio con dentro un po' di carne di cervo; ai piedi della croce stendono una pelle di buffalo. Mediante codesti segni l' indiano indica che egli vuole barattare con coloro che adorano la croce: egli offre al viandante cristiano una pelle e vuole comestibili, dei quali non determina la quantità. I soldati dei presidii, che comprendono il linguaggio geroglifico degli Indiani, prendono la pelle di buffalo e lasciano ai piedi della croce carne salata. Ecco un sistema di commercio che è indizio d'un miscuglio straordinario di buona fede e di diffidenza.

(*Essai politique sur le Royaume de la Nouvelle Espagne*, par A. de Humboldt, Paris, 1811, Schoell, Tome II, p. 408 - 9, Livre III, ch. VIII).

G. F. LYON.

(*1818 - 20*)

.... In quanto a quello che si dice essere dietro Tembuctoo, la capitale dicesi essere Bat-

tago e che sia una grande città, presso la quale, corre voce, molto oro può trovarsi. Una nazione invisibile, secondo quello che ci disse il nostro informatore, vive vicino a questo luogo e fa commercio, sembra, la notte. Coloro che vengono a comperarle l'oro, pongono le loro merci in mucchi e si ritirano. Il mattino trovano che si è collocato una certa quantità di polvere d'oro a fianco di ogni monte di merce, per il quale, se a loro sembra sufficiente, abbandonano la merce; altrimenti, lasciano stare ambo le cose, finchè più oro vi sia stato aggiunto. Questi commercianti in polvere d'oro si suppongono da molti siano diavoli, che amano molto i panni rossi, che è l'articolo principale di commercio. Io non posso imaginare che i commercianti siano degli arabi, poichè certamente, meno di chiunque altro, saprebbero astenersi dal rubare l'oro che in modo così seducente viene loro posto sotto gli occhi.

(*A narratire of travels in northern Africa in the years 1818-19 and 20*, by G. F. LYON, Murray, London, 1821, ch. III, p. 149).

KOTZEBUE.

(*1823-1826* *)

Il capitano Kotzebue così descrive il modo di trafficare (degli Eschimesi della costa americana) coi Russo Indiani del Sud e dell'Asia. Lo straniero arriva primo, mette alcune merci sulla riva e poi si ritira: l'americano allora viene, osserva gli oggetti, colloca accanto ad essi tante cose quante stima di dare, poi anch'egli va via. Dopo ciò lo straniero si appressa ed esamina ciò che gli è offerto; se se ne contenta piglia le pelli e lascia in cambio la mercanzia; in caso contrario lascia ogni cosa a posto si allontana una seconda volta e aspetta che il compratore aggiunga qualcosa. Se non possono accordarsi ognuno si piglia la sua roba e va via ».

(BANCROFT, *The native races of the Pacific States of North America*.-New-York 1875, t. I, p. 64 sg.).

* Anni dei viaggi.

SOMMARIO. — *Parte seconda*. 1. Nesso tra gli argomenti che verranno svolti. 2. Le objezioni che si formulano contro la priorità del baratto silenzioso. 3. I primi baratti versavano su oggetti di cui l'uso era conosciuto specificatamente, o genericamente. 4. Come la guerra servisse a diffondere la conoscenza dei beni economici. 5. Alcuni caratteri fondamentali della tribù patriarcale nei tre primi stadii della sua evoluzione. 6. Del sistema dei contratti gratuiti quale ostacolo a ciò che in essa sorgesse il baratto. 7. Dell'istituto dell'arbitrato quale ostacolo a ciò che la ripartizione dei prodotti di fattori posseduti collettivamente facesse sorgere il baratto 8. Della schiavitù come ostacolo al baratto nelle società mamertine. 9. Riassunto degli argomenti sui quali poggia la priorità del baratto silenzioso.

1. È vero che vi sono scrittori che vedono nel problema dell'origine del baratto un problema più semplice di quello che nol sia, imaginandosi che un bel giorno un Tizio ed un Caio quali si siano s'accorsero che c'era un guadagno reciproco se tra di loro barattavano. Havvi in questo per loro un fenomeno naturale quanto quello che portò Adamo ed Eva ad accorgersi che tra loro due c'era modo di non annoiarsi.

Ma non mancano anche altri che imbrogliano la matassa fino a farla diventare un quid simile di un problema teologico.

Eppure, i capisaldi del problema sono semplici. O si sostiene che il baratto è sorto per rapporti economici stabilitisi tra tribù indipendenti, cioè quale *rapporto internazionale*, oppure si sostiene che è sorto *in seno ad una tribù*, quale rapporto tra famiglia e

famiglia, o gente e gente, o anche individuo e individuo.

La dottrina che poggia sul baratto silenzioso vuole spiegare l'origine del baratto come un *rapporto internazionale*. Essa ha un concorrente nella dottrina del dono ospitale tra stranieri. Questo concorrente va eliminato. E ciò proveremo di fare in altra parte di questo scritto.

Ma la dottrina del baratto silenzioso, sbarazzata da dottrine concorrenti *nel proprio genere*, contrasta ancora con la dottrina che cerca l'origine del baratto nei rapporti che si creano allorchè *la tribù genica si differenzia*, cioè allorchè si dissolve *la originaria comunione di casa e di vitto*, e si fa ognora più urgente il problema di saper *ripartire il prodotto di un lavoro comune*, o il prodotto di capitali comuni, tra coloro che all'atto produttivo presero parte.

Qui pure, virtualmente, poteva nascere il baratto. Ma in realtà non nacque. Furono di ostacolo due istituti, di cui cercheremo di mostrare la portata nel mondo antico: l'istituto dei *contratti gratuiti* e quello dell'*arbitrato*.

Tuttavia, affinchè si abbiano questi capi saldi così semplici, occorre che si sia d'accordo su ciò che intendesi per *origine del baratto*. Quantunque si tratti di indagare l'origine del baratto, non si tratta punto della ricerca del suo *primo principio*. Cosa mai, infatti, potrebbe ciò essere? Quale è il vero principio di cosa qualsiasi? Può un principio financo concepirsi? Evitiamo dunque la metafisica! Nella nostra indagine, come già dicemmo fin dalle prime parole, si tratta di decidere quale è la forma più antica tra le forme di baratto arcaico a *noi note*, lasciando del tutto impregiudicata la quistione se forme di baratto a noi ora non note, e che pure possono immaginarsi, o che,

un giorno, potrebbero anche essere rinvenute, non siano più antiche della più antica fra le attualmente note. È in questo senso soltanto che va inteso il problema dell'origine del baratto. Ma conviene non scordarsi di questa sua posizione sovratutto quando si discutono le prove che militano a favore di una o altra forma di baratto, poniamo, p. e., del baratto silenzioso: cosa che si fa allorchè, tra altri argomenti avversi, se ne adducono pure alcuni i quali, data la loro validità, dimostrerebbero soltanto che il baratto silenzioso è posteriore ad altri procedimenti, ignoti bensì a noi in modo specifico, ma, ciò non ostante, certi, perchè al baratto silenzioso mancano i caratteri di una cosa *originata ex nihilo*, o tale che possa dirsi *anteriore ad ogni altra*. Rilevo nuovamente questa posizione del problema, perchè, forse non a torto, sospetto che ciò che ha portato il Cognetti ad abbandonare ora la tesi che difese nelle « Forme primitive », è stato uno sdrucciolìo *dal problema storico al problema metafisico*, cioè, da quello della determinazione di una graduatoria tra le forme note di baratto, in ragione della anzianità loro, in quello della invenzione del primo baratto che mai fu nel mondo. E non il Cognetti soltanto. Che se di lui soltanto discorro, ciò accade *honoris causa*, essendo egli, tra quanti conosco, l'autore che più e meglio di forme economiche arcaiche ha trattato.

E deve ancora escludersi un altro modo di intendere la ricerca dell'origine del baratto. Non si tratta di sapere, quanti anni or sono accadde il primo baratto; se ebbe luogo dieci mila anni a. C., o cento mila a. C., o più ancora. Non v'ha qui un problema cronologico nel senso vero della parola, ma un problema di fasi evolutive. Si tratta di dire a quale fase evolutiva appartengono le varie forme di baratto che conosciamo,

o di esse quale sia quella che spetta ad una fase evolutiva anteriore alle altre fasi evolutive. All'uopo occorre una scala di fasi evolutive. Ma la scala che sola serve non coincide con le scale cronologiche.

Basta porre il quesito cronologico affinchè riesca ovvio in quale mare magnum di guai ci precipita il problema dell'origine del baratto. La storia dell'umanità principia con un periodo detto paleolitico. Ebbene, c'erano allora scambi? C'erano commercii? C'era divisione del lavoro? C'erano fabbriche? C'erano utensili che servivano a fabbricare altri utensili, che alla loro volta servivano per preparare beni diretti, cioè, c'erano beni che ora si direbbero « istrumentali di secondo ordine? »

Se crediamo a coloro che sono maestri di paleoetnografia bisogna dire di sì. Ecco un esempio del modo come argomentano. Il silex, che serviva alla confezione di armi e di utensili, era di qualità assai varia e quella che trovavasi in un luogo, la natura non forniva in un altro. Eccellente era il silex di Pressigny-le-grand, riconoscibile in modo sicuro per i suoi caratteri mineralogici. Or bene, questo silex di Pressigny si rinviene lavorato in *varii luoghi* di Francia e del Belgio, e a Pressigny istessa tutto porta a credere che vi fosse una *fabbrica di strumenti*. « Il était important, scrive il Lubbock, pour la fabrication des instruments en silex, de se procurer du silex de bonne qualité, sans cassures, sans défauts, et d'un accès facile. Aussi les endroits qui remplissaient ces conditions étaient-ils particulièrement fréquentés dans l'antiquité, et ces lieux favorisés approvisionnaient des districts tout entiers. Le docteur Léveillé a découvert à Pressigny-le-grand, en France, à peu près à moitié chemin entre Tours et Poitiers, une des plus remarquables de ces manufactures. On trouve là, en grande abondance, de bon silex, couleur de miel, dont le grain est égal, quoique un peu grossier. Ce silex a été très-employé dans l'antiquité; les champs environnants sont converts de rognons, d'éclats ecc., et on a retrouvé dans différentes parties de la France, et même en Belgique, des instruments fabriqués en cet endroit, car on les reconnaît facilement à leur couleur particulière (p. 75).... Les cavernes de la Belgique ont été récement explorées avec soin par M. E. Dupont... Ces cavernes appartiennent principalement à la période du renne et les istruments en silex ne sont jamais polis. Ainsi sur 30,000 silex travaillés trouvés dans la caverne de Chaleux, et sur 1,200 trouvés dans la caverne de Furfooz, pas un seul ne montre la moindre trace de polissage. Un grand nombre de ces éclats de silex ecc., semblent faits avec du silex de Pressigny; selon le docteur Dupont, dont l'opinion est partagée par M. de Mortillet, ils doivent provenir de cette localité éloignée (p. 286) (1).

Il Broca attesta che i trogloditi nelle caverne del fiume Vézére a Moustier, Cromagnon, La Madaleine ecc., avessero commercio. « J'ai déjà dit que nos Troglodytes n'étaient pas nomades. Quelques individus pouvaient sans doute entreprendre des voyages, mais la tribu elle-même ne s'éloignait jamais beaucoup de la caverne. C'était donc par voie d'échange ou de commerce qu'on se procurait certains objets de provenance plus ou moins éloignée. Les nombreuses coquilles perforées dont ont faisait des colliers ou des bracelets étaient toutes étrangères à la localité. La plupart... venaient du rivage de l'Atlanti-

(1) LUBBOCK, *L'homme prèhistorique*, ecc. Paris, Baillère 1876.

que.... Elles arrivaient à l'état frais, car elles avaient encore leurs couleurs qui se sont conservées jusqu'à nos jours dans le sol des cavernes. D'autres coquilles, percées également d'un trou de suspension, appartiennent à cinq éspèces éteintes qui ne se trouvent que dans les faluns, et qui datent de l'époque miocène.... Or, les faluns qui recèlent ces cinq éspèces ne se trouvent pas dans la région de la Vézère. Les plus rapprochés sont ceux de la Touraine, et c'était de là, selon toutes probabilités, que nos Troglodytes faisaient venir cet article de toilette. Enfin on a trouvé dans trois stations, et surtout à Langerie – Haut de petits objets en cristal de roche; cette substance ne pouvait venir que des Pyrénées, des Alpes ou des montagnes d'Auvergne. Les relations extérieures des Troglodytes s'étendaient donc assez loin (1). »

Messo dunque fuori discussione il fatto dell'esistenza dello scambio nella fase paleolitica dell' umanità — e a fortiori nelle fasi posteriori (2), cioè, la neolitica, e quella del bronzo — a quale altra epoca, più antica potremmo mai risalire? Io non vedrei che una uscita da questa aporia e consiste nel rigettare, come inadeguato a ricerche economiche, il sistema cronologico che si fonda sovra i caratteri della materia con cui erano fatti gli utensili. È questo un sistema cronologico che per ricerche di altro genere può essere ottimo, e che può anche piacere a taluni per una certa sua affinità con il concetto marxista della correlazione tra caratteri dell'istrumento di produzione

(1) Vedi la Conferenza fatta a Bordeaux dal Broca all' Associazione francese per il progresso della scienza e allegata all'edizione francese del Lubbock, p. 590-91.

(2) Vedi le prove di Lubbock, p. 22, 41, 63, 174, 175.

e civiltà, ma che per l'economista e per il sociologo presenta il grave inconveniente di racchiudere nello stesso periodo cronologico popoli che hanno raggiunto livelli di civiltà differenti e di collocare in periodi cronologici distinti popoli che sostanzialmente in fatto di civiltà stanno all'istesso livello. Imperocchè, non v'ha dubbio, che popoli appartenenti ancora al periodo paleolitico possono superare di gran lunga in civiltà popoli che già escono dal periodo del bronzo e passano in quello del ferro, come può accadere che stiano all'istesso livello popoli dei quali l'uno appartiene al periodo paleolitico e l'altro al periodo del ferro. Basta pensare al notevole sviluppo civile raggiunto dai Taitiani, che trovavansi a cavallo tra il periodo paleolitico e neolitico, allorchè Wallis e Cook li visitarono, al grado di civiltà assai inferiore degli Ottentotti che appartenevano al periodo del ferro allorchè Kolben li visitò. Oppure, basta pensare al grado di civiltà raggiunto dai Messicani, allorchè Cortes li conquise, quantunque fossero nel periodo neolitico e parzialmente nel periodo del bronzo (1), e al grado di relativa barbarie dei germani descritti da Tacito, quantunque stessero nel periodo del ferro. Appartenenti al periodo neolitico troviamo popoli già diventati agricoltori e che conoscevano l'arte di tessere, come, ad es., gli abitanti delle palafitte di Wauwyl, nel cantone di Lucerna, ed altri ancora cacciatori e pescatori.

Gli economisti quindi hanno ricorso ad altre scale cronologiche. Ma le varie scale di cui si fa uso, secondo i bisogni, non arrivano tutte ad uguale profondità nel pozzo della storia, come non s' innalzano

(1) Klemm, Vol. V, p. 16 e 78.

tutte fino ai giorni nostri. Ciascuna, per lo più, ricopre soltanto un tronco di storia, e le varie scale, se si volessero unire tra di loro, non formerebbero l'una la continuazione dell'altra. Sono notissime le divisioni del List (1) in periodo primitivo, periodo nomade, periodo agricolo, periodo agricolo e manifatturiero, e periodo in cui si aggiunge uno sviluppo ampio commerciale, e l'altra del Roscher, che è un affinamento e un assestamento di quella del List. E su questa tela hanno ancora lavorato altri, lasciando in fin dei conti sussistere soltanto il *fundamentum divisionis* del List. Così, ad es., tra i più recenti il Grosse. Ma, nè per la storia del baratto, nè per l'accennato problema metafisico sembra che esse siano di alcun soccorso. Non possiamo mica dire più primitiva una forma di baratto di un altra per il fatto che l'una viene riscontrata, poniamo, presso popoli che vivono di caccia e pesca mentre l'altra è propria di agricoltori di genere infimo!

Bisogna prendere una scala di cui il *fundamentum divisionis* sia dell'istesso genere come il fatto del baratto. Il baratto è un fenomeno giuridico e, più limitatamente, un fenomeno pertinente alle trasformazioni della proprietà. Dunque, la scala deve essere pure d'indole giuridica e, più limitatamente, spettante all'evoluzione della proprietà. E così faremo. E diremo più antica quella forma di baratto, su altre, che è propria di un periodo anteriore nell'evoluzione della proprietà rispetto alle altre forme, giudicate all'istessa stregua. Per colui che non accettasse questo criterio, non regge tutto il discorso nostro.

(1) F. List, *Das nationale system* ecc. Introd. p. 11. E prefazione di Eheberg, p. 165. Cotta. Ediz. VII. Stuttgart. 1883.

Ed ora, per prima cosa, ascoltiamo le ragioni di coloro che nella dottrina che poggia sul baratto silenzioso veggono incongruenze interne.

2. Se loro si dice, che i fatti mostrano, come arii, semiti, negri, lapponi, malesi, pelli rosse, abbiano tutti quanti trovata l'identica via del baratto silenzioso per praticare baratti, senza copiarsi l'un l'altro e senza mai essere stati consanguinei, in epoca alla quale ancora rimonti un barlume di storia, e che quindi trattasi qui di un fenomeno che sorge, e ognora identico risorge, da quello che v'ha di realmente comune e di uguale in ogni natura umana (1) e che si mani-

(1) Non sono punto rari i fenomeni che appaiono comuni a tutto il genere umano e ve ne sono di quelli assai più singolari del baratto silenzioso. Ricorderò che questi fenomeni comuni costituiscono una delle maggiori difficoltà per coloro che si occupano di studj etnologici, poichè occorre poter distinguere quei fenomeni comuni a più popoli che servono a dimostrare la comune origine di quei popoli, o una originaria convivenza loro, dagli altri fenomeni, che, pur essendo comuni, nulla di tutto ciò provano. Il *Max Müller* ha bellamente discusso questo argomento (negli *Chips from a german workshop*, Vol. II, saggio XXV, p. 253. Longmans. London, 1868) quando uscì l' opera del *Tylor* il quale « has brought together the most valuable evidence as to the similarity of customs, not only among races linguistically related to each other, but likewise among races whose languages are totally distinct ». Egli cita come costumi ed idee comuni ed autoctoni, le credenze in una vita futura, il costume di non servirsi del coltello per certi usi, il costume della *couvade*, ossia del marito che si mette a letto dopo il parto della moglie, quello dell'anello matrimoniale, modi di saluto etc. Oggi giorno lo Spencer fornisce un materiale ancora più ricco. In favore della tesi della invenzione indipendente delle stesse armi e degli stessi attrezzi vedi Lubbock. p. 508.

festa appena essa è posta in ambienti tra loro analoghi per alcuni caratteri fondamentali, e non trattasi già di un fenomeno di imitazione Tardiana, e nemmeno di un fenomeno di figliazione analogo a quello di una radice sanscrita; se, dico, a loro tutto questo si fa notare, essi objetteranno di non poter comprendere, come possa sorgere il desiderio della roba altrui, e quindi, a fortiori, la disposizione di acquistarla in via onerosa, se prima non si è avuto conoscenza della medesima, cioè, se prima non si è imparato di che sapore essa sappia.

Ed i documenti relativi al baratto silenzioso sono lungi, a loro avviso, dal rispecchiare i primi passi sulla via del commercio. Come mai conciliare, dicono essi, con simile tesi il fatto che i Mori del documento di Erodoto capissero che il fumo sul litorale significasse l'arrivo dei Cartaginesi? Come mai intesero, senza previo accordo, che dovessero dare dell'oro, e non altro, in cambio dei prodotti depositati sulla sponda del mare? Come va che queste merci non rubassero? E non parlano forse i documenti riportati, taluni almeno, di *patti formati anticamente* che venissero rispettati? E quelli che non parlano di patti, non ne mostrano parimenti la traccia nello scambio di rami verdi, significanti pace o tregua, scambi, codesti, di sentimenti xenici che *precedono* il baratto silenzioso? Ma, sovra tutto, come ammettere che, di punto in bianco, ciascun gruppo di selvaggi sapesse quale sarebbe stata la merce gradita dell'altro, e poi possedesse proprio questa merce, o, non possedendola, potesse far sorgere il gusto per i proprii prodotti, fin'allora sconosciuti? E come voler far passare per baratti originarii quelli che hanno luogo fra popoli assai civili e popoli selvaggi? Sotto l'aspetto del dislivello di civiltà i Cartaginesi del documento di Erodoto stavano ai Mori pressochè nell'istesso rapporto come gli Inglesi del documento di Wallis ai Taitiani. E differenze analoghe, se anche minori si hanno nella maggior parte degli altri esempi. I quali, quindi, mostrano quale artifizio sia sempre, o sia spesso riuscito a popoli *civili* per indurre i *selvaggi* a venire con loro a rapporti di commercio, ma non rispecchiano l'origine del baratto tra popoli *ugualmente barbari*. Quindi se alla dottrina del baratto silenzioso, si vuole ancora lasciare un posto nella storia dell'evoluzione del commercio, sarà il caso di dire, che la dottrina del baratto silenzioso postuli un processo di incivilimento diversamente rapido presso i diversi gruppi in origine ugualmente selvaggi; che questa diversa velocità con la quale è stata percorsa la via dell'incivilimento abbia dato luogo a forti dislivelli; che, realizzati questi dislivelli, i popoli superiori abbiano iniziato gli inferiori alla pratica del baratto mediante il baratto silenzioso, giungendo essi medesimi ad avere conoscenza dello scambio per qualche altra via, che è quella che va cercata, trovata ed indicata da chi vuole avere la soluzione del problema; che, tuttavia, il baratto silenzioso non cessa di essere una forma assai arcaica, essendo, probabilmente, antichissima la formazione di un dislivello di civiltà adeguato agli effetti che qui se ne vogliono dedurre.

Ho presentato queste objezioni, che sono, sembrami, quelle che hanno in mente anche uomini del valore del Cognetti e del Roscher, con ogni lealtà, formulandole all'uopo come le avrei formulate se fossero mie, e forse anche aggiungendovene taluna che essi ricuserebbero, e che io fo a me stesso. Imperocchè qui sono fuori causa le persone, e non fo una questione che si risolva nel cercare il solito « questo ha detto il tale e questo il tale altro », ma bensì una questione

che si risolva nella domanda: « quante e quali sono le ragioni tra buone e cattive, che possono portare economisti a disconoscere la priorità del baratto silenzioso sulle altre forme arcaiche finora a noi note? » Ora, ritengo che quando non si esiga qui un maggiore rigore di dimostrazione di quello che è accetto in ogni altra quistione storica — rigore assai modesto e che si riduce ad una tenue probabilità, quale in molte altre scienze si riterrebbe insufficiente per la formazione di una convinzione qualsiasi, — le accennate difficoltà si possono tutte rimuovere.

3. Vogliasi, in primo luogo, considerare che non furono oggetto dei primitivi baratti beni la cui utilità fosse sconosciuta alle parti; non ne furono oggetto beni che le parti o non possedessero già *in campione*, se così possiamo dire, o che non possedessero già *genericamente*.

Sempre, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, gli uomini hanno saputo che le donne fossero la più squisita delle prede: il più docile, il più intelligente, il più laborioso, il più affezionato degli animali domestici e fonte di piacere ad un tempo (1). Così pure sempre seppero essere lo schiavo una macchina di pregio e le mandrie ed i porci essere beni. Sempre conobbero

(1) Sull'impiego e sul valore delle donne presso popoli così primitivi, che altra proprietà non possedevano e che altri oggetti di proprietà consideravano persino come un impiccio, o un pericolo, nelle condizioni di vita in cui si trovavano, vedi KLEMM: vol. I, p. 235 *sugli Indios da matto*; *sulla loro suppellettile*, p. 206, 247, 248 Ed occorre forse che io ricordi ad economisti i materiali raccolti dal Malthus sulla condizione delle donne presso popoli barbari? Livre I, ch. III, p. 25-26 e ch. IV, p. 28-29. *Collect. des princip. écon.* Guillaumin, 1845, Vol. VIII.

una serie di ornamenti. E di molti utensili non occorreva facessero lunga scuola per invogliarsene, se nuovi, poichè consistevano in istrumenti più perfetti di un genere già conosciuto. Se un istrumento da taglio o di punta già a loro era noto, è cercare mezzo giorno all'una quando si chiede, come mai facessero a capire un altro istrumento più perfetto, in ferro, poniamo, anzichè di pietra, o di osso; e se conoscevano un qualsiasi tessuto, è voler vedere un problema dove non c'è, quando si chiede come giungessero a capire l'uso di altro tessuto, fin allora mai visto. Sono piene le narrazioni dei viaggiatori di fatti che attestano come i selvaggi immediatamente capissero l'impiego di chiodi, di accette, di seghe, di catene, di vasi, di tessuti d'ogni genere, anche quando fin allora mai avevano visto ferro, o rame, o latta, e non possedevano recipienti resistenti al fuoco o tessuti fatti di filati. Cade quindi l'obiezione che sia di ostacolo al baratto silenzioso che non si possa desiderare la roba altrui prima di conoscerne l'uso; cade per il fatto che i baratti si esplicavano su oggetti di cui l'uso o era già conosciuto specificatamente, o lo era genericamente, e cade con ciò altresì l'objezione che esso presupponga un dislivello di coltura.

Una delle nazioni più barbare di cui ci dia notizia il Cook è senza dubbio quella che popolava la Nuova Olanda, ossia il New South Wales. Uomini e donne vanno completamente nudi (1); non hanno case (2); non hanno dimora stabile (3); non sanno coltivare la terra (4), e vivono principalmente di pesca (5);

(1) COOK in *Hawkesworth*, VI, p. 188, 220, 258; VII, p. 75, 89, 177.
(2) VI. p. 258.
(3) VII, p. 222, 224.
(4) VII, p. 214.
(5) VI, p. 219, 220; VII, p. 211, 214, 228.

ma non posseggono reti (1); nè istrumento da taglio, sicchè abbruciano p. e. i capelli (2); ma hanno una accetta di pietra (3) e sanno fare fuoco (4); hanno barche (5) e scudi (6), ma non hanno vasi resistenti al fuoco (7): il loro capitale consiste in un sacco a maglia nel quale stanno un paio di pezzi di resina che servono per dipingersi, alcuni ami e cordicelle da pesca, alcune conchiglie, alcune punte di giavellotto e alcuni ornamenti, « ce qui comprend tous les trésors de l'homme le plus riche qui soit parmi eux » (8). Vivono in piccole bande, di una trentina d'individui (9). Ora, certo, con una popolazione in questo stato di civiltà non sarebbe stato possibile fare un traffico come lo fecero Wallis e Cook con i Taitiani, anche se Cook si fosse trattenuto più a lungo con loro. Per la maggior parte degli oggetti che gli inglesi potevano offrire non avevano questi selvaggi alcun interesse; non potevano capire a cosa servissero, e non li volevano nemmeno *in regalo*. E rilevo questo, affinchè si vegga che quella objezione che si ricava contro l'origine del baratto dal baratto silenzioso, cioè che occorra che si desiderino gli oggetti prima che si vogliano comperare, milita altrettanto contro l'oririgine del baratto derivata dal dono xenico quanto contro la derivazione dal baratto silenzioso. I selvaggi di cui discorriamo lasciavano le cose regalate loro

(1) VII, p. 229.
(2) VII, p. 217.
(3) VII, p. 224.
(4) VII, p. 231.
(5) VII, p. 242.
(6) VII, p. 241.
(7) VII, p. 228.
(8) VII, p. 226.
(9) VI, p. 203, 209, 210; VII, p. 213, 215.

quasi a forza dagli inglesi, che se li volevano amicare, appena si trovavano fuori vista (1), e quei regali che per loro uso si deponevano a terra li lasciavano stare dove stavano (2). Pare anche che avessero schifo della mano dei bianchi, o paura di toccarla (3). Eppure, anche con costoro, se non fu possibile trafficare (4), fu proprio colpa degli inglesi! Ci narra infatti il Cook, che mentre rifiutavano gli oggetti, che non conoscevano, *accettavano pesci*; ci narra pure che *volevano le tartarughe* che gli inglesi avevano pescato, mentre buttavano in mare il biscotto che loro si dava; che *diventarono furibondi e violenti*, allorchè non potettero avere alcune tartarughe, che gli inglesi si tenevano da conto, perchè avevano lo scorbuto tra i marinai e volevano perciò variare l'alimentazione (5). Non vollero vendere le loro collane di conchiglie contro vetrerie, ma non risulta punto che non avessero una cerchia di beni, molto ristretta e primitiva, che costituisse il loro orizzonte economico, nel quale gli inglesi ebbero il torto, o non ebbero convenienza, di entrare.

4. Ma ancora un altro fatto toglie valore all'argomento avversario ed è questo, che non mancava una istituzione che diffondesse la notizia delle cose utili, poichè il baratto come ogni forma di ordinamento mutualistico consensuale, è di origine assai posteriore alle forme di ordinamento predatorio. Il solo fatto che dell'origine del baratto possiamo vedere vestigi, o che ne possiamo rilevare forme vicine a quelle originarie, prova la sua indole relativamente recente.

(1) VII, p. 101, 221.
(2) VI, p. 195, 220.
(3) VI, p. 212.
(4) VI, p. 220;
(5) VII, p. 71, 89, 221.

La distanza maggiore del sole su quella della luna, in rapporto alla terra, è probabilmente un paragone inadeguato, se dovesse servire ad indicare la distanza di tempo che dai giorni nostri corre, da un lato, all'epoca in cui sorsero baratti e, dall'altro all'epoca, in cui soltanto rapporti di predatorismo sussistevano, tanto è grande la serie dei secoli nei quali unicamente questi ultimi davano luogo a contatti tra gli uomini (1). Ed ancora al giorno d'oggi l'attrito della civiltà non è riuscito a consumare l'impulso predatore in misura tale che abbia cessato di essere il fattore psichico dominante su ogni altro. Ciò che prova quanta fosse questa forza in origine. Ora, se restiamo con lo sguardo entro il periodo che abbraccia presso a poco tutte quelle forme che si disputa abbiano potuto essere origine del baratto, il periodo cioè in cui rapivansi le donne e gli averi, il periodo in cui vediamo svolgersi l'ospitalità, e il periodo al quale rimontano i baratti silenziosi, non può contestarsi che il fatto storico in esso dominante fosse un insieme di costumi che, con voce moderna, diremmo di brigantaggio e di rapina, o di pirateria. La acquisizione dei beni altrui avveniva prevalentemente con la violenza. Era questa la grande scuola che metteva a contatto gli uomini, che faceva loro conoscere e le donne e le terre e i prodotti altrui.

Come si può, dunque, provar difficoltà a figurarsi in quale modo le varie genti conobbero le une i prodotti delle altre, e li desiderassero per averli conosciuti? La potenza dell' esercizio della rapi-

(1) Parlando del tempo necessario per la formazione di lingue diverse quanto lo sanscrit dei Veda e il greco di Omero, Max Müller dice che sia « a question which no honest scholar would venture to answer in definite chronological language... We have no adequate measures for such changes... » l. c.

na come mezzo di diffusione di informazioni, di gusti, di incrocii di sangue, e di ripartizione di beni, apparisce assai grande se ci atteniamo anche soltanto alla testimonianza di Aristotile o ai quadri che ci forniscono le prime pagine di Tucidide e quelle di Erodoto, od anche ai quadri che ci fornisce l'Odissea (1).

(1) Aristotile ci dice tutto in due parole: *ἐσιδηροφοροῦντό τε γὰρ οἱ Ἕλληνες καὶ τὰς γυναῖκας ἐωνοῦντο παρ' ἀλλήλων.* (Pol. II. 5. p. 213 ed Süsmihl). Più esplicito è Tucidide, che ha dedicato alla descrizione dell'antica Ellade quattro capitoli rimasti celebri « Poichè anticamente gli Elleni come i Barbari della costa e delle isole... si dedicavano alla pirateria.. » « prendevano le città aperte ed i villaggi e conseguivano principalmente in questo modo il loro sostentamento, senza che questa industria fosse ritenuta disonorevole; anzi procurava gloria. Anche in terra ferma si aveva brigantaggio reciproco.... » « Anche lo andare armati gli abitanti di queste regioni hanno conservato dall'epoca antica di brigantaggio. » (capo 5) .... « Le città più antiche invece, tanto quelle delle isole, come quelle di terra ferma, giacevano, in causa della pirateria esercitata per tanto tempo, più lontano dal mare »... (capo 7) Tuc. lib. I. La testimonianza di Erodoto riferiscesi già ad un periodo posteriore a quello di cui parlano Aristotile e Tucidide, perchè descrive l'esercizio della pirateria come concomitante del commercio. In particolare, i ratti di donne dei quali egli parla, riescivano ricorrendo al commercio come a stratagemma. E la guerra di Troia che egli menziona sappiamo oggi essere stata motivata da rivalità commerciale e dal volere i greci accesso al mare nero.

Principia Erodoto le sue istorie col narrarci le rapine commesse dai Fenici ad Argo e le rapine di rivincita commesse dai Greci a Tiro e poi a Colcho; alle quali succedette il famoso ratto di Elena. I ratti e le rapine che racconta Erodoto egli li racconta praticati nel modo istesso come li racconta Omero. Dice Erodoto: « Quivi (cioè ad Argo) essendo arrivati i Fenici ed esposte le robe loro, il quinto o sesto giorno della loro gita avendo quasi ogni loro cosa venduta, vennero

Se nego la proposizione del Roscher (1) che il commercio sorse *dal* brigantaggio, ritengo incontrovertibile, perchè pienamente documentata, la sua tesi, che il brigantaggio fosse esercitato da tutti i popoli primitivi, che il commercio fosse intessuto di brigantaggio e per molto tempo accompagnato da brigantaggio. Nè il motore propulsore al brigantaggio di fenici, greci, estruschi, goti, franchi, sassoni, arabi, normanni, vendi, e polinesi può riescire un indovinello per qualunque economista che abbia letto Malthus. Tutto il primo libro della classica sua opera è dedicato al movimento della popolazione presso popoli selvaggi e presso i popoli dell'antichità. Egli ci mostra rapida successione di alte e basse maree nel movimento della popolazione presso *tutti* i popoli barbari e l'assoluta necessità per loro di gittarsi gli uni sugli altri (2); in modo che è già segno di progresso quando sottopongono a regola periodica le loro migrazioni,

al mare le femine del paese e tra le altre la figlia del re a cui danno i Persiani quel medesimo nome che dànno i Greci, cioè, Io, figliuola di Inacho: e quando le donne stavano alla nave facendo ciascuna mercato di quello che più piacea, fecero i Fenici assalto ad esse, e, presa Io con alcune compagne, fuggendo le altre, fecero vela andandosene in Egitto ». Ed Omero precisamente così pure fa narrare da Eumaios il ratto che egli sofferse. Vennero Fenici col pretesto di voler commerciare, sedussero la nutrice e finiti i loro affari commerciali, portarono via il figliuolo del re.

Οἱ δ' ἐνιαυτὸν ἅπαντα παρ' ἡμῖν αὖθι μένοντες
Ἐν νηὶ γλαφυρῇ βίοτον πολὺν ἐμπολόωντο (Odissea, XV, 454).

(1) ROSCHER, Vol. II, l. c.

(2) L'antropofagia degli abitanti della Nuova Zelanda è spiegata a tre riprese dal Cook come conseguenza del fatto che leloro continue guerre erano guerre di *fame*. « Ces réflexions (le carestie alle quali vanno soggetti) nous mettent en état d'expliquer et le danger continuel ou paraissaient vivre tous

ovvero la emissione della parte pletorica della popolazione (1).

Ma se questi richiami di cose ben note non volessero considerararsi come una risposta concludente

les peuples de ce pays et le soin qu'ils prennent de fortifier tous leurs villages; on pourrait même rendre raison de l'horrible usage de manger ceux d'entr'eux qui sont tués dans les batailles; car le besoin de celui que la faim pousse au combat, absorbe toute l'humanité et étouffe tous les sentiments qui l'empêcheraient de se soulager en dévorant le corps de son adversaire.. Dès que la faim eut introduit d'un côté cet usage, il fut nécessairement adopté de l'autre par la vengeance (p. 86)... Cette circostance (il fatto che la pesca non reude in tutte le stagioni) parait confirmer le sentiment où je suis, que ce pays fournit à peine à la subsistance de ses habitants, que la faim porte en conséquence à des hostilités continuelles, et excite naturellement à manger les cadavres de ceux qui ont été tués dans les combats (p. 115 e ancora a p. 136, vol. VI, marzo 1770).

Altre spiegazioni dell'antropofagia, assai meno plausibili, se riferisconsi alla *origine* del costume, e non già alle cause della sua *persistenza*, sono ricordate dal Cognetti nelle *Forme primitive* a p. 181, 182.

(1) Alle objezioni di minor conto, quelle cioè che sono tali che si può chiedere al lettore che le prenda da sè in esame, mi limito di rispondere con questa nota.

Che una parte dei documenti relativi al baratto silenzioso, pubblicati nella prima parte di questo scritto, si riferiscono a casi nei quali il baratto si fa tra popoli civili e popoli barbari, e non già tra due popoli barbari, è una imperfezione di dimostrazione che non c'è modo di evitare, dato lo scarso materiale storico. Se facciamo il conto, sono documenti puri, cioè, di baratti tra selvaggi da ambo le parti, forse soltanto quello Hawaino di Featherman, quello di Kotzebue riguardante eschimesi e indiani e quello di Lyon riguardante africani. Il documento di Erodoto tratta di cartaginesi civili con Mori barbari; quelli di Ammiano Marcellino, di Mela, di Plinio •

alle ragioni che portano, il Cognetti a mutare oggi d'opinione, e il Roscher a negare al baratto silenzioso carattere di priorità arcaica, tutta la quistione del-

di Enstazio, trattano di Seri barbari con commercianti civili del mondo romano; il documento di Wallis, si riferisce ad inglesi civili e Taitiani barbari; il documento di Apollonius concerne Egizii del mondo romano e barbari della Nubia; il documento di Cosmas concerne pure commercianti del mondo romano e africani dello Zanzibar; quello delle Rerum moscovitarum Eschimesi barbari con commercianti di nazioni civili, o assai più civili dei Lapponi; quello di Humboldt Indiani selvaggi con Spagnuoli. Ma è pure ovvio da tutti questi documenti, che il modo di barattare era imposto dalla popolazione barbara e non v'ha traccia, che io vegga, che ci porti a ritenere essere stati i popoli civili quelli che questo metodo inventarono, addestrando i barbari nel medesimo. Convengo che sia una disgrazia non poter avere documenti storici perfetti nel genere che si richiede ed è appunto perciò, tra altro, che ho detto oramai una mezza dozzina di volte che le prove storiche non riescono che a rendere una tesi più verosimile di un'altra, ma non ne dimostrano rigorosamente nessuna.

In quanto al bisogno di convenzioni preliminari occorrenti per intendersi anche dove la natura delle cose parla da sè, segnalo, proprio a caso, dal primo volume di Hawkesworth quanto segue. Racconta Byron, durante il suo passaggio dello stretto di Magellano: « Durant cette course, nous ne vîmes, sur la rive méridionale du détroit, qu'un seul Indien: il ne cessa de nous faire des signes tant que nous fûmes à portée d'en être découverts. » E poi: « Le soir, six Indiens, de l'isle S.te Elisabeth, descendirent sur le rivage, et nous firent des signes en nous appellant à grand cris; mais les matélots avaient besoin de repos, et je ne voulus point les employer à mettre un canot dehors: les sauvages voyant leurs peines inutiles s'en retournèrent. » (p. 78, 79, Déc, 1764). Nello stesso mese gli succede ancora questo. Byron si era fermato con la nave a capo Forward: « Nous avions à peine allumé notre feu que nous en vîmes briller un sur la rive opposé de la

l'origine del baratto si pone nella sua vera luce se ricostruiamo le condizioni sociali dell'epoca di cui

Terre de Feu. C'était probablement un signal que nous aurions dû entendre si nous eussions été américains » (p. 92). Non pare questo passo scritto appositamente in risposta a chi domanda, come i Mori di Erodoto capissero che il fumo significasse l'arrivo dei Cartaginesi? E non pare come se fosse scritto appositamente per rispondere a chi dice che l'invito al baratto deve ognora essere partito dalla gente civile anzichè dalla barbara? Rileva il Lubbock che quando gli Australiani affamati trovano per caso un vitello marino o una balena gittati morti sulla spiaggia, fanno subito dei fuochi per spargere la buona novella ai vicini. p. 398. Era dunque il fumo un segnale naturale e universale. Cook lo nota spesso. P. e. tre volte in pochi giorni a Trinity Bay, Hawkesworth, VI, p. 246, 257, 268.

Nel baratto silenzioso quello che più stupisce è la buona fede che le parti contraenti manifestano ed è questo il fatto che più rende restii a riconoscerne il carattere primordiale. Ma occorre considerare che allora come oggi c'era una legge penale suprema. Vi sono atti che si possono *ripetere indefinitamente* e vi sono atti che si possono far *una volta soltanto*. Cosa è che impedisce al giorno d'oggi i commercianti di derogare a cento regole di etichetta commerciale che nessun codice scritto potrebbe munire di sanzione? Soltanto questo: che una sola volta potrebbero farlo e poi sarebbe uccisa la gallina delle uova d'oro. L'istessa forza ha sempre agito. Se una volta soltanto le merci depositate per il cambio fossero rubate, per molto tempo non avrebbe più luogo commercio. Ora, è manifesto che codesto commercio primitivo, che facevasi forse una sola volta all'anno, o, certamente, poche volte all'anno, portava seco effetti economici, così poderosi, quali non avevano che pochi altri eventi economici e doveva diventare un fattore regolatore della vita economica durante tutto l'anno. Codesto commercio richiedeva che, in vista dell'epoca in cui esso ricorreva, si preparassero gli articoli che si sarebbero offerti in cambio, che sorgesse e si sviluppasse una produzione che ora si direbbe per il mercato, ovvero di merci, nel senso tecnico

parliamo. Imperocchè, le objezioni sorgono appunto dallo scordare queste condizioni.

5. Abbiamo ricordato, nella prima parte di questo scritto, come le società antiche di cui abbiamo documenti storici, fossero a tipo mamertino o a tipo patriarcale, e poichè il tipo puro mamertino non è che di transizione, società patriarcali conquise da società mamertine, o società patriarcali pure.

Ora, in quanto alle società patriarcali pure, si possono, credo, sostenere le seguenti tesi: 1) Non è nel seno di queste società che è sorto il baratto. 2) Ma l'ostacolo a ciò che questo istituto si producesse, non va cercato nel regime di *economia domestica*, come taluni credono. 3) Invece l' impedimento è ve-

della parola; e richiedeva, come fenomeno concomitante, od implicito, un atto di risparmio, o di accumulazione. Inoltre, compiuto che fosse il baratto, avveniva questo: che tutto ad un tratto, e in massa, e non già a sgoccioli, come nell'ordinario processo di produzione, si veniva in possesso di ricchezze che dovevano bastare fino all'epoca in cui sarebbe ricorso il mercato. Era un evento importante e grandioso quanto il ricolto, un evento nazionale. Posta così la quistione, anzichè essere meravigliosa l'onestà, è inconcepibile la disonestà. Sarebbe questa stata il segnale di guerra sterminatrice e la fine di uno dei principali congegni della vita economica. Il baratto silenzioso è verosimilmente sorto per caso. E i casi si sono ripetuti, quando la ciambella è tornata col buco. Ma, appena principiata ad applicarsi questa catena, niente più poteva spezzarla. Volentieri ammetto migliaia di casi abortiti. Ma che riuscisse uno solo, ed era fatta la *traînée de poudre*. E quante cose non ha originato il caso? A volerne fare la conta, si finisce per credere che le abbia fatte tutte quante! Eppure, per ogni caso tornato fecondo e quindi, ripetendosi, diventato normale, sono occorsi tanti altri, restati sterili, quanto è il polline dei fiori che va sprecato.

nuto da due istituzioni, che di queste società pervadono tutta intiera la vita economica, e queste sono: da un lato, il carattere *gratuito* di quasi tutti i negozi giuridici che ora conosciamo *onerosi*, cioè, l'indole gratuita di quasi tutti i servizii vicendevoli; dall'altro, l'istituto dell'*arbitrato*, che serve al riparto dei prodotti che sono dovuti al concorso dell'opera di molti, e che sostituiva il riparto attuale *per domanda e offerta*. 4) All'incontro, nessuna di queste cause agiva nei rapporti tra società distinte ed estranee le une alle altre, ed è perciò che tra queste è sorto il baratto. 5) In quanto poi alle società mamertine, o meglio, che avevano subito una conquista mamertina, si aggiunge agli impedimenti che s'hanno nelle tribù patriarcali, l'istituto della servitù o schiavitù.

Vediamo in dettaglio gli argomenti che suffragano queste tesi.

Nessuno contesterà che la più antica condizione in cui troviamo nella storia le società patriarcali genuine, nei primordii della loro evoluzione, sia quella in cui è comune a tutti i singeneti la casa, il vitto e il culto. Non v'ha alcuna proprietà privata. È comune la terra, sono comuni gli utensili, e di tutto si gode in comune. Solo il sesso e l'età differenziano gli individui e i rapporti di parentela (1).

In questo periodo dello sviluppo embrionale, ciò che ostacola l'esistenza del baratto è il fatto del completo comunismo e non già il fatto che questa so-

(1) Sono troppo noti perchè io rimandi ad essi, i lavori del MAINE, DE LAVELEYE, FUSTEL DE COULANGES, VON MAURER e una dozzina di altri su questo argomento. Ho qui seguito, in materia non controversa, la Storia civile e costituzionale di Roma di mio padre.

cietà a sè stessa e direttamente produca tutto quello che consuma. Che così sia, è pure vero e potrebbe ciò essere argomento per contestare che con altre società, ugualmente embrionali, esistano rapporti di scambio, se più forte ragione non fossero i rapporti ostili; ma non basterebbe per spiegare perchè entro il nucleo sociale non siavi baratto mentre v'è divisione del lavoro in base a differenze di sesso e di età. Risponde, invece, il fatto della comunione.

Segue un secondo periodo. Per l'aumentata popolazione si spezza la comunione della casa. Ne sorgono varie; nasce il villaggio; ma le case sono ancora proprietà collettiva, perchè fatte con il concorso di tutti e con materiali di pertinenza di tutti. Si spezza la comunione di vitto, seguendo la divisione del tetto, ma spesso a qualche distanza di tempo. Resta comune la terra, o il mare, dove questo è la principale risorsa, e restano comuni la maggior parte degli istrumenti, o degli utensili, le reti, le barche, gli armenti. Ma i prodotti s' hanno da dividere tra le varie famiglie poichè sono distinte le case ed i deschi.

Le varie famiglie sono variamente numerose ed è anche diverso in esse il riparto in uomini e donne e quindi diverso è il bisogno, diversa la potenza e diverso il contributo di lavoro.

Segue un terzo periodo. Le diverse case diventano per lungo uso proprietà particolare delle varie famiglie e v'è annessa qualche terra. Si forma l'heredium. Diventano pure proprietà famigliare gruppi di animali domestici. Questo primo capitale sorge dalle attitudini diverse nel dare agli armenti e alle greggi le cure che richieggono e ad accrescerne il valore come animali da macello, da tiro e da soma. Si dividono precariamente i principali fattori di produzione, segnatamente la terra arabile, e le ripartizioni

si rinnovano, a epoche ognora più protratte. Ma la coltivazione è ancora uniforme e ogni lavoro da tutti s'intraprende all'istesso modo. È comune il pascolo ed è comune il bosco. Crescono ognora le differenze patrimoniali tra le varie famiglie perchè le più ricche di armenti consegnono anche maggiori prodotti agricoli e perchè il caso le favorisce diversamente. Ma, sovratutto, sono variamente prolifiche. Il problema del riparto di frutti dovuti a fattori collettivi si fa ognora più vivo. Sorgono pure alcune professioni; si rimunerano i servizi che prestano con partecipazioni a frutti conseguiti senza il diretto loro concorso.

Seguono altri stadii. Ma già quelli che sono stati ricordati, e che sono seguiti ovunque anche senza che pericolosi contatti con altre tribù dessero luogo a un più rapido e completo processo di differenziazione, hanno offerto ampia occasione perchè il baratto potesse imporsi come soluzione.

Ma ciò non è stato, e bisogna poter indicare la causa per la quale ciò che poteva essere non fu.

A questo non rispondono adeguatamente coloro che insistono sul fatto della produzione domestica e della conseguente od implicita autarchia della tribù patriarcale primitiva. Così fanno il Roscher, il Sartorius, il Bücher, e sembrami, talvolta anche il Cognetti.

Si deduce dal Sartorius e dal Bücher la inesistenza del baratto *dal fatto della produzione diretta per parte di ciascun gruppo famigliale di quanto ad esso occorresse* (1). Dei due sistemi di soddisfare i proprii bi-

(1) SARTORIUS, l. c. p. 15, 28, 30, 32, 33, 65, 66. K. BÜCHER, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*. 2ª ed. 1898. Laupp.

sogni, quello mediante produzione domestica, o diretta, dei beni richiesti — con limitazione implicita dei bisogni a quelli che in tal guisa potevansi soddisfare — e quello mediante produzione a mezzo del mercato, cioè di merce non direttamente utile, ma istrumento di acquisizione di altra merce direttamente utile per via di scambio, la società patriarcale, per il fatto stesso della sua organizzazione economica che è quella del primo sistema, doveva escludere il secondo. Dunque, argomentasi, il baratto riesce ostacolato dal fatto della *produzione domestica*.

Ma ciò è erroneo. La società domestica, ossia di produzione esclusivamente diretta, è stata, dappertutto dove nella storia la vediamo, una società estremamente *miserabile, decimata in continuazione dalle ca-*

p. 58, 59. Concede il Sartorius che possa immaginarsi che anche nella tribù primitiva sorga il baratto, come conseguenza di una lenta, cioè secolare, formazione di classi, alle quali viene attribuito un lavoro speciale, poniamo, di sacerdoti, medici, o artefici addetti a lavori richiedenti una speciale abilità; ma, la storia non confermerebbe questa genesi del baratto, bensì l'altra dottrina, che sorga per contatto con stranieri. Al Sartorius, che studiò principalmente le popolazioni della polinesia, manca la nozione della distinzione tra tribù *prettamente patriarcali* e tribù nelle quali la *conquista mamertina* ha introdotto le differenziazioni di classi che le sono proprie e quindi un concetto dell'ordine con cui si succedono le differenziazioni nell'una e nell'altra. Ne segue che non solo non avverte come siano diverse le classi sociali che nell' una e nell'altra si producono e l'epoca diversa in cui spuntano, ma non vede altresì per quante altre differenziazioni poteva virtualmente sorgere il baratto in una tribù patriarcale. Il Bücher avverte bene come l'aiuto reciproco dei singeneti ostacolasse il baratto, ma non connette questo fatto con il sistema dei contratti gratuiti, quantunque la connessione salti agli occhi.

restie. Essendo soggetta alle vicende delle stagioni, e essendo generalmente costituita per giunta di gruppi assai piccoli, (ciò che importa che un disastro, poniamo agricolo, non restava attutito dalla possibilità di distribuirlo su molti capi), essa ha avuto *costantemente bisogno del soccorso reciproco, sotto pena di scomparire*. La sua autonomia era una *lustra*. Il suo *isolamento economico* era *fittizio*, e, là dove per avventura era reale, la tribù scompariva, distrutta dagli elementi della natura.

6. Quali fossero i veri ostacoli al baratto, è facile indicare a giuristi. Chi di loro non ha imparato a distinguere le obbligazioni in *gratuite* ed *onerose*? Ogni trattato di istituzioni di diritto romano insegna dividersi i contratti in due gruppi, che stanno tra di loro in rapporto di *polarità*. Basta ricordare il noto schema del Jhering (1) per le convenzioni egoistiche ed altruistiche.

(1) JHERING, *Zweck im Recht*. Vol. I. p. 101. Leipzig 1884. Härtel.

Oggetto	Convenzioni	
	egoistiche	altruistiche
una cosa	baratto, compera	donazione
uso di una cosa	locazione conduzione	comodato, precarium
uso di un capitale	prestito ad interesse	mutuo
un servizio	locazione d'opera	mandato, deposito, negotiorum gestio

Sono dunque convenzioni gratuite, la *donazione*, il *comodato*, il *precarium*, il *mutuo*, il *mandato*, il *deposito*, la *negotiorum gestio*. Ma non è questo un fenomeno che apparisce inconcepibile alla mente nostra? Gratuito il mutuo! E allora chi mai doveva fare un mutuo?! Eppure, il fatto stesso che si tratta di un istituto giuridico, è prova che non si tratta di un evento casuale e raro, di un amico che aiuta un amico. Si tratta di un fatto sociale. E l'egoismo nelle società primitive è di una forza tale che lo possiamo dire addirittura *feroce*, sicchè è totalmente escluso che gli istituti di quell'epoca siano poggiati su basi *altruistiche*, e quelli attuali su basi *egoistiche*, in seguito ad un cambiamento nello stato psicologico dell'umanità (1). Inoltre non è uno solo l'istituto gratuito, ma ve n'è *tutto un sistema*, e questo sistema porta le tracce giuridiche della maggiore antichità. Dovremmo dunque figurarci questo mondo antico come un mondo di pazzi? Questa *aporia* svanisce se si entra nel nostro ordine di idee. Esaminiamo partitamente alcune di queste convenzioni gratuite. Vedremo subito che sono antichissime; che solo apparentemente sono gratuite; che corrispondono precisamente ai bisogni e alle condizioni di vita di una società patriarcale; che rendono superfluo il baratto.

Incominciamo dal *mutuo*.

Come è noto, il mutuo è un contratto reale, mediante il quale il mutuante dà al mutuatario cose fungibili, contro l'obbligo della restituzione a tempo

(1) K. Bücher riconosce perfettamente «*lo smisurato egoismo dei selvaggi*» Der Wilde denkt *nur an die Gegenwart*, è la sua formola, l. c. p. 17-21.

stabilito, o altrimenti a richiesta, di altrettante cose dello stesso genere e della stessa qualità. È un contratto che ha tutti i caratteri di una grande antichità. Il fatto che è un contratto *reale*, cioè, che occorra la tradizione effettiva, e che non sia da confondersi con la convenzione di dare a mutuo, già basterebbe per caratterizzarlo come arcaico (1); e il fatto che rifletta *cose fungibili*, frumento, olio, vino, e che solo posteriormente venisse esteso a cose non fungibili per venderle e ritenerne il prezzo, nel quale caso il contratto non era perfetto che dopo avvenuta la vendita rafforza il carattere arcaico. Ma il fatto decisivo si ha nella *condictio mutui*, per essere questa una azione di *stretto diritto*. Posta fuori causa l'antichità di questo contratto, è facile intendere quali condizioni di fatto costituissero il campo in cui ne ricorreva l'applicazione.

Chiunque abbia presente alla mente una descrizione dell'organizzazione del lavoro presso selvaggi quale ci è fornita in cento fonti, a cominciare da Erodoto, converrà che sono frequenti i casi in cui si vedono i vicini prestarsi aiuto contro *ricambio dell' istesso aiuto che è stato prestato*. Quando si tratta di costruire una casa, mezzo vicinato aiuterà l' interessato a farsela. Ma, quando in seguito uno di coloro che hanno aiutato accomoda, a sua volta, la propria, chiamerà in soccorso colui al quale egli aveva fornito lavoro, e da lui reclamerà la restituzione di un ser-

(1) Come è noto, la ragione per la quale solo contratti reali erano contratti in epoca barbara è intieramente psicologica, cioè, era dovuta a questo, che la mobilità della volontà nei selvaggi è enorme. Confermano questo stato emozionale o volitivo dozzine dei più autorevoli viaggiatori.

vizio *dell'istesso genere*. Se si tratta del raccolto, se è l'epoca di lavorare un campo, se è il momento opportuno per una pesca, ognora vedremo prestazioni apparentemente gratuite *di istrumenti, di sementi, di opera*, contro obbligo di restituire *altrettanto*, quando la restituzione servirà al sovventore. E così fanno ancora oggi tutti i contadini mezzadri: non pagano mai coloro che li aiutano a vangare il terreno; ma restituiscono l'identico servizio. Presso i selvaggi noi vediamo questo regime essere *condizione di vita*. Chi non ha oggi da mangiare, *deve* poter mangiare presso il vicino. Verrà il giorno della restituzione, nell'altalena di quella incertissima vita! Colui al quale la grandine, o l'incendio, o il nemico tutto hanno tolto, deve poter fare *mutui*. Finanche la facilità, o meglio, la buona grazia, con la quale vediamo i selvaggi concedere l'uso della propria moglie all'ospite, e quindi a fortiori al singeneta, è una forma di mutuo, poichè nell'atto cortese è implicito che sia *à charge de revanche*. (1).

(1) Racconta Erodotto, I. IV, capo 10, che presso i Masageti, allorchè prendono moglie, la sposa subisce ciascun invitato, ciascuno poi deve farle un regalo di nozze. È questo costume confermato rispetto a molti altri selvaggi. Evidentemente, codesto non urtava il loro senso morale più di quello che non urti il nostro il costume che in un ballo la moglie balli con ogni supposto amico del marito, cioè con ogni persona che a lui è stata presentata. Forse il jus primae noctis è soltanto un ricordo accorciato del procedimento primitivo, in quanto il rappresentante dei concittadini è investito del diritto di rappresentarli anche in occasione di nozze. Soltanto molto più tardi ciò poteva essere risentito come un sopruso, cioè, in seguito a conquista mamertina, o quando erasi decomposto il sistema dei contratti gratuiti.

Lo stretto mutuo romano a nessun economista apparirà una operazione *gratuita!* Quando mai infatti è stata considerata come una operazione gratuita quella che consiste nel dare un bene fungibile *presente* contro l'obbligo di restituire l'istesso bene *in futuro*, ancorchè la quantità ne sia l'istessa, ora e allora, cioè, non sianvi interessi? Una operazione di questa specie è per ogni economista «uno scambio di due beni sostanzialmente diversi, per il solo fatto che l'uno è presente e l'altro è futuro». È chiaro che per il mutuante i beni che egli dava a mutuo avevano, all'epoca del mutuo, una utilità minore di quella che avessero questi istessi beni per lui all'epoca in cui ne reclamava la restituzione: se egli aiutava alla costruzione di una casa, se forniva un attrezzo da pesca, un animale da soma, è chiaro che non aveva altro impiego in quel momento per il proprio lavoro, o il proprio capitale, i quali, in giunta, per lo più non erano accumulabili, o conservabili; là dove il giorno della reclamata restituzione queste istesse cose erano di somma importanza per lui e fin da ora lo era il fatto di *potersi assicurare una controprestazione*, fatto, che, in sostanza, diventava una *operazione di risparmio*.

Tra mutuo romano e dono xenico — da non confondere con dono ospitale, che è pegno di convenzione — la differenza si riduce ad una sfumatura. Nel mutuo havvi passaggio di proprietà; nel dono pure. Nel mutuo, scorso un certo tempo, occorre restituire altrettanto dello stesso genere e della stessa qualità, nel dono si è più larghi: si guarda meno rigorosamente alla identità di genere e qualità, ma occorre pure restituire, o subito, o ad epoca ben determinata, quella cioè della contro-visita; nè la misura della restituzione è arbitraria. Nel mutuo romano, che

conosciamo giunto a perfetta maturità giuridica, la cosa che si dà deve essere fungibile, altrimenti non è mutuo, e la restituzione è garentita dalla condictio. Nel dono non c'è questa meticolosità giuridica nel precisare la natura dell'oggetto; ma il costume vi supplisce, ed in quanto alla restituzione essa pure era garentita quanto lo è oggi quella di una carta da visita.

La donazione è oggi un istituto che con l'antico veramente non ha più di comune altro che il nome. Per fare oggi una donazione ci vuole un motivo *specifico*. *Allora* esisteva in permanenza un motivo *generico*. L'avarizia, ovvero il non voler dare ad un altro, se dare si poteva, sarebbe stata incompatibile con l'abito mentale ed emozionale necessario affinchè quelle società primitive non perissero, date le condizioni in cui si trovavano. Dice Klemm dei polinesii: «se un individuo avesse mostrato caratteri di avarizia tenace e in tempo di bisogno si fosse rifiutato di dare ciò che possedeva, i suoi vicini avrebbero distrutta la sua proprietà» (1).

Non va confusa la donazione con il dono ospitale. La donazione rientra nei fenomeni di solidarietà sociale della tribù patriarcale ed è una manifestazione del collettivismo primitivo. Il dono ospitale, che ha luogo solo tra individui singeneti, — poichè i singeneti non fanno tanti complimenti tra di loro e vanno a mangiare, come diceva re Finow, dove trovano la tavola imbandita — il dono ospitale è un contratto internazionale, che crea per convenzione un singenetismo artificiale tra due individui e le loro genti. Ciò risulta chiaramente dalle cerimonie: ci

(1) Klemm, IV. p. 310.

si succhia reciprocamente il sangue, si permutano i nomi, si simboleggia la partecipazione alla proprietà altrui, insomma, si fa quanto umanamente si può fare per compiere una artificiale unificazione di due individui in uno solo. Come mai dunque può confondersi la donazione, che rientra nel sistema dei contratti gratuiti in uso presso singeneti, con un trattato internazionale?

Ora, io dico che la donazione non è origine del baratto, ma ostacolo al baratto, appunto perchè fa parte del sistema dei contratti gratuiti. E dico che nemmeno il dono ospitale lo è perchè non è altro che un pegno, o la prova giuridica di una convenzione internazionale.

D'altronde, il mutuo romano ha per compagni altri contratti reali, che all'economista appaiono semplicemente come *varietà* nel medesimo. Cosa è, infatti, il comodato? È quel contratto reale per cui uno dei contraenti consegna all'altro una cosa affinchè se ne serva gratuitamente per un tempo od uso determinato con l'obbligo di restituire l'istessa cosa ricevuta. L'antichità di questo contratto si manifesta in ciò che, come il mutuo, non è perfetto senza la *tradizione* della cosa. Nel diritto antico romano il comodato si applicava soltanto alle cose *mobili*. Queste cose mobili, quali mai potevano essere? Probabilmente trattavasi di attrezzi, di istrumenti, di bestiame. Il comodato deve essere *gratuito* e il comodatario, pur avendo l'obbligo di restituire la cosa ricevuta, non risponde del caso fortuito, salvochè siasi servito della cosa per uso diverso da quello stabilito. La proprietà della cosa non passa, come avviene nel mutuo, al comodatario, ma bensì la detenzione. Tuttavia il comodante non può chiedere la restituzione della cosa se non dopo che abbia servito

per l'uso stabilito, o dopo trascorso il termine convenuto.

Or bene, anche qui ci si domanda, chi mai poteva voler fare un contratto di questo genere? Che interesse poteva esserci?! Una spiegazione viene meno se non si ripone questo contratto nell'ambiente in cui sorse. Molti capitali *costano* a esser conservati e si deteriorano più quando non s'utilizzino che quando vengono impiegati. Una barca peschereccia e gli attrezzi che ad essa si connettono marciscono più presto al sole che in mare e richiedono sorveglianza. Cani da caccia, schiavi e bestie da soma, deteriorano non lavorando, mentre costano, come se lavorassero, per la loro alimentazione. Il carattere gratuito della prestazione del comodante come di quella del mutuante, è soltanto apparente.

Dal comodato si passa al deposito con altre leggerissime *inflessioni* della forma fondamentale. Il deposito è pure un contratto *reale*; consegna di cosa *mobile*, come il comodato; la cosa deve essere custodita *gratuitamente* e restituita ad ogni richiesta. E, anche qui, sorge il quesito, chi mai vorrebbe prendersi questa briga, qualora non si trattasse di una società nella quale l'uso della cosa depositata costituisce appunto il vantaggio reciproco?

Il precario rasenta il deposito. È quel contratto per il quale taluno concede ad un altro l'uso gratuito di una cosa con facoltà di rivocarlo a suo piacimento. È, giuridicamente, un contratto innominato; quindi in diritto antico privo di azione. È evidente che di esso non vi fosse nemmeno bisogno, potendosi a tutto provvedere sia con mutuo, sia con un comodato, sia con un deposito. Nè, sembrami, havvi ragione per ritenere il precarium istituto *non antico* per il fatto che è un contratto innominato. Segue

solo da questo fatto che anticamente *dovesse una parte aver eseguito* quanto la riguarda, affinchè come *conseguenza di ciò* fosse obbligata pure l'altra. Ciò risulta dall'*actio praescriptis verbis* e dalla *condictio causa data causa non secuta*. Quindi per il suo carattere rientra nel sistema di *aiuti reciproci apparentemente gratuiti*, di appoggio prestato *in turno*, di baratto *mascherato*, ma più semplice del baratto vero, perchè ogni calcolo di lucro, come ogni timore di perdita, è ridotto al minimo possibile da ciò che tutti questi contratti si riducono ad un «*dare A per riavere A*».

L'esistenza di questo sistema di contratti gratuiti di cui Roma ci ha conservato la forma completa, ma che, a giudicare dalle traccie deve aver esistito ovunque c'era proprietà collettiva non già completamente disintegrata, ha qualche volta impressionato i viaggiatori che visitarono popoli barbari, come un fenomeno che attestasse in loro una singolare *elevatezza morale* e altre volte come una prova *estrema* di *turpitudine*. Il giudizio ha variato secondo la fattispecie in cui hanno visto funzionare un cosidetto contratto gratuito. Così, ad es., gli Ottentotti sono da tutti detti una razza infima. Il Lubbock sulla fede di Kolben li dice: «le peuple le plus sale du monde», e poi si riprende e aggiunge: «Nous pourrions aller plus loin, et dire les plus sales animaux, mais, ce serait, je crois, faire tort a une espèce quelconque de mammifères que de la comparer avec eux sous ce rapport». E poi vediamo che sotto l'aspetto morale sono sporchi quanto lo sono fisicamente. Ebbene, di questa gente l'istesso Kolben, secondo quanto ci riferisce Lubbock (1), scrive pure: «Ils

(1) LUBBOCH, p. 393.

sont certainement, dans leurs rapports les uns avec les autres, le peuple le plus *serviable*, le plus *libéral* et le plus *bienveillant* qui ait jamais paru sur la terre». Nè il Kolben si sbagliava, poichè Lubbock continua dicendo: «D'autres voyageurs parlent d'eux dans les mêmes termes». Cosa mai era successo, perchè Kolben ricevesse questa impressione di gente la quale, appena un individuo, uomo o donna, non era più capace di lavorare, e non poteva più rendere servizi, lo prendeva e lo relegava in sito dove moriva di fame o era mangiato dalle belve, di gente di cui i costumi sono tali che Lubbock dice «di non poterli pubblicare per ragioni di decenza?» Semplicemente questo: Kolben aveva visto funzionare un *sistema di contratti gratuiti quale lo contiene il diritto romano* (1). E quando è che i viaggiatori si scandalizzano? Quando vedono questo istesso sistema di contratti gratuiti funzionare nei rapporti sessuali. Anche gli Eschimesi sono generosi e disinteressati quanto gli Ottentotti! «Le chasseur ou le pêcheur qui a eu de la chance est toujours prêt a partager son veau marin ou son morse avec ses voisins moins favorisés du sort, mais il attend, comme chose toute naturelle, un service réciproque, le cas échéant». Ma i contratti gratuiti si estendono naturalmente anche al prestito della propria moglie, poichè questa era una proprietà come un'altra. Presso selvaggi era

(1) Molti altri esempii di un regime di contratti gratuiti, presi per prova di generosità, ospitalità, bontà, sentimento d'amicizia e altre belle cose simili, trovansi in KLEMM, Vol. II, p. 93-95; III, p. 300-301; IV, p. 161. Ognuno poi ricorda nell'*Odissea* le belle parole di Nausicaa, VI, 40, e quelle di Menelao, IV, 30.

ovunque atto scortese lasciar senza donna l'uomo che ne abbisognasse e quando altre circostanze concorrevano, cioè, se la popolazione non premeva sulle sussistenze, o se al possesso di un figlio era connesso un vantaggio, era il prestito anche un atto utile. «De plus, prêter temporairement sa femme passe pour un témoignage de grande amitié, mais l'avantage n'est pas tout entier d'un côté, car une famille nombreuse, loin d'être une charge, est, chez les Esquimaux une chose fort avantageuse» (1). Nè questo commento è una *boutade*. Ricorda il Cognetti, nella sua opera sul *Socialismo antico* (2), come a Sparta «al vecchio che avesse moglie giovane era lecito valersi dell'opera altrui per aver prole, e chi, pur essendo alieno dal matrimonio, desiderasse un figliuolo, poteva congiungersi, consenziente il marito, con la moglie altrui».

Secondo Bücher, l'economia priva di baratto ha durato un tempo assai maggiore di quello che le si accorda comunemente — a fianco, vorrà dire, dell'economia di scambio. L'economia diretta, o domestica, cioè, il regime in cui la produzione ed il consumo si compiono entro la famiglia, va ravvisata non solo, come tutti acconsentono, nell'economia gentilizia, ed ancora nelle *villagge communities*, ma anche nell'economia a base di schiavi, — sicchè quasi tutta la storia economica di Roma rientrerebbe in questa fase, — ed anche nell'economia a base di servitù di gleba, — sicchè gran parte della storia economica del medio-evo sarebbe pure compresa in questa fase. A noi non interessa qui entrare nella disamina del tempo che

(1) LUBBOCK, p. 469.
(2) p. 509.

ha potuto durare un regime non fondato sullo scambio economico o un residuo di tale regime, ma interessa rilevare quali rapporti di servizio gratuito si osservino nell'economia medioevale, perchè essi confermano, o dilucidano, il modo di funzionare e la ragione d'essere del *sistema* dei contratti gratuiti di cui abbiamo discorso. Scrive il Bücher: « L'agricoltore, di cui il raccolto è fallito, prende a prestito presso il vicino grano e paglia fino al prossimo ricolto, quando restituirà l'istesso ammontare. Chi ha sofferto per incendio od epizoozia, sarà aiutato da altri, con l'intesa tacita che in caso uguale essi da lui riceveranno uguale soccorso. Colui che ha uno schiavo di abilità speciale, lo presta al vicino, che glielo mantiene, così come si toglie in prestito da un altro un cavallo, o una padella, o una scala. Chi possiede un pressatoio, o frantoio, o un forno, concede al compagno di villaggio, che è più povero, di servirsene all'occorrenza, con che questi, all'occasione gli fabbrica un rastrello, lo aiuta a tosare le pecore o gli fa da messo. Havvi aiuto reciproco; nessuno vorrà considerare questi rapporti come scambi » (1).

È ovvio che il sistema dei contratti gratuiti era un sistema perfettamente vitale, capace di bastare a ogni genere di operazione e che per giunta, con voce moderna, realizzava operazioni di risparmio e operazioni di credito. Colui che ora presta un servizio sapendo che più tardi gli si renderà l'istesso servizio, cosa altro ha fatto se non una vendita a credito, cioè, a pagamento differito? Ma tutto questo è inconscio, nebuloso, poco preciso e mal misurato. Altrimenti sarebbe baratto, bello e buono.

(1) Bücher, l. c., p. 79, e prima a p. 64.

7. Vediamo ora cosa significasse in questo mondo antico l'arbitrato.

Costantemente vediamo presentarsi il caso di dovere dividere il prodotto di opera comune, o di capitali comuni, p. e., il prodotto di una pesca fatta in comune, di terre coltivate in comune, di attrezzi costruiti in comune, oppure, vediamo sorgere il problema di distribuire il lavoro e le attribuzioni che condurranno ad un prodotto che sarà comune. In questi casi *ognora sorge quell'istesso istituto al quale finiscono per fare appello come ad un Deus ex* machina, *anche oggi giorno i socialisti che quel regime infantile, o embrionale, vorrebbero ripristinare,* e le istituzioni che ad esso sono correlate istintivamente riinventano, come *l'* ARBITRATO.

È difficile distinguere se la proprietà comune di taluni mezzi di produzione abbia più il carattere di una *associazione de' travagli*, anzichè quello del *comunismo*, o del collettivismo, e sia chiamata in vita dal fatto che realizza i fini così bene indicati dal Gioia; « vince la resistenza degli oggetti esteriori che superano le forze individuali isolate, come nel caso della costruzione di una casa, o di una barca, evita il deperimento o la corruzione dei prodotti che la lunghezza del lavoro isolato porterebbe seco, come nel caso di un raccolto giunto a maturità; dà luogo a più azioni simili o diverse in punti distanti simultaneamente o successivamente, come nel caso in cui si tratta di distruggere animali nocivi o di prenderne degli utili; supplisce alla scarsezza dei capitali istrumentali con l'abbondanza di servizi personali; e così di seguito » (1). Opinerei tuttavia che l'associazione

(1) M. Gioia, *Nuovo prospetto delle scienze economiche,* Parte I, Capo 3, p. 122, ed. Lugano 1838.

dei travagli è più marcata nelle società mamertine che nelle patriarcali e più connaturale alle prime che alle seconde essendo l'istesso esercito mamertino una *associazione dei travagli*. Comunque ciò fosse, nell'uno e nell'altro caso serviva l'arbitrato.

Se al lettore non è di peso qualche parola di più su questo argomento, vorrei mostrare come l'arbitrato nelle società primitive dovesse rendere *impossibile* il baratto, cioè, una ripartizione prettamente economica, e che l'arbitrato era una istituzione altrettanto fondamentale quanto universale; inoltre, che per la sua stessa natura, cioè, per il suo fondamento, l'arbitrato non poteva aver luogo che entro l'orbita di una società, e non già nei rapporti tra società diverse.

Nella compra-vendita non ci può essere arbitro. Le parti accettano o lasciano stare. In teoria è manifesto che non può nemmeno darsi il caso che una parte voglia barattare e l'altra no, o l'una non più e l'altra ancora. Per entrambe le parti devono simultaneamente essere sparite o essere presenti le condizioni che rendono il barattare vantaggioso, poichè se queste condizioni esistessero per una sola parte, questa altererebbe la ragione di scambio fino a farle essere presenti pure per l'altra parte, o cessate anche per sè. Ma la divisione di un prodotto, dovuto a opera di più persone, in parti che ne rimunerino il concorso, non è che un caso particolare di scambio, e così pure lo è la distribuzione di un fattore di produzione che è proprietà collettiva come la terra, tra i varii membri e le varie famiglie della collettività, quando a ciascuna poi lasciasi in proprietà privata il prodotto. È infatti ovvio che torna ad essere l'istessa cosa dividere il prodotto, o ripartire i fattori di produzione, come è l'istesso ripartirci l'acqua in tavola, o ripartirci le sorgenti. Come dunque può

sorgere l'arbitrato e che effetto può mai avere? Credo che chiunque vi rifletta converrà meco, che un arbitro è *tanto più arbitro*, quanto più decide in base a criterii che sono o *ignoti* alle parti, o *incomprensibili* ad esse, o estranei alla loro mente, o non raggiungibili dal loro intelletto più debole del suo. Se ciò non fosse, l'arbitro sarebbe superfluo, non sarebbe richiesto, e non sarebbe nemmeno rispettata la sua sentenza, ma riveduta dalle parti con il senno loro proprio.

Nel mondo antico noi troviamo avere funzione di arbitro ognora qualche autorità, qualche superiore politico, qualche super-uomo, il quale pronunzia delle θέμιστες, che sono anteriori (1) ad ogni *norma*, o *lex*; costui è sacerdote, judex, profeta, βασιλεύς, pater familias, e lo vediamo sentenziare presso gli abitanti delle isole dell'oceano Pacifico, gli ebrei, i romani, i germani, ora in base al suo *capriccio*, norma certo incomprensibile alle parti, ora in base a un supposto *interesse collettivo*, *gentile*, compenetrante interessi presenti e futuri di tutti, o di una grande maggioranza, o della porzione più essenziale dell'ente sociale, norma senza dubbio anch'essa superiore alla capacità intellettuale delle parti, ora in base al suo *proprio interesse personale* norma probabilmente ignorata e non sospettata dalle parti, ora mediante la *sorte*, che è certamente il più incomprensibile di tutti i giudici.

Fatti abbondantissimi sono stati raccolti dallo Spencer (2) per dimostrare che i primi giudici fossero quasi ovunque i sacerdoti e che il concetto primitivo

(1) Vedi MAINE, *Ancient law*.
(2) Vol. III, ch. VII, § 695 e seg.

di ciò che fosse *giusto* coincideva con ciò che era *comandato*, prima per rivelazione di una qualche divinità e poi da coloro che della divinità erano in terra i delegati, cioè i re, gli anziani, interpreti degli spiriti degli antenati, i sacerdoti. La necessaria incomprensibilità delle ragioni del giudizio arbitrale spicca nel seguente passo del Deuteronomio (1): *si difficile et ambiguum apud te judicium esse perspexeris* inter sanguinem et sanguinem, causam et causam, lepram et lepram: et judicium intra portas tuas videris verba variari: surge et ascende ad locum quem elegerit Dominus Deus tuus. Veniesque ad sacerdotes Levitici generis... sequeris sententiam eorum: nec declinabis ad dexteram, neque ad sinistram. Qui autem *superbierit*... morietur homo ille.... Ognuno poi ricorda che Moisè era giudice ed egli non aveva legge su cui regolarsi. Debora, una allucinata, come ora si direbbe, era giudice (2). E non mi soffermo alle istituzioni di Roma, ogni studente di diritto avendo presente alla memoria il principio del digesto (3). Noterò soltanto che la tanto controversa questione della competenza del judex e dell'arbiter potrebbe ricevere qualche luce dalla concezione che qui esponiamo, quando si abbia l'accorgimento di non prender *ogni* arbiter che s'incontra nei testi per un arbitro ai sensi di questo scritto. È caratteristico che le dodici tavole rimandino ad un arbitro le quistioni di *confine*; che arbitri decidano delle quistioni che sorgono per *deviazione di corsi d'acqua*; che, secondo il digesto, siano arbitri i *judicia comuni dividundo*, e *familiae erciscundae*;

(1) XVII, 8, 9, 10, 11, 12.
(2) *Liber Judicum*. IV, 4, 5.
(3) l. 2, § 6, D. (I, 2.)

cioè che a giudizio arbitrale vanno rimesse le quistioni di cui il carattere economico sta nella suddivisione in quote individuali e private di una qualche forma di *proprietà collettiva*. *Comunis divisio est inter eos quibus comunis res est: quae actio jubet postulantibus iis arbitrum dari, cuius arbitratu res dividatur* (l. 47, 52 D. (10, 2); l. 26 D. (10, 3); l. 2, C. comm. utr. (3, 38)). È posteriore ed è di altro genere l'arbiter che è istituito affinchè più liberamente, più equamente di un giudice tenga conto delle circostanze di fatto e decida *ut inter bonos bene agere oportet et sine fraudatione*. È il diritto comparato che spiega questa istituzione meglio d'un esame dei testi, i quali ricoprono i fatti genuini di vedute e dottrine posteriori. Conviene rilevare il fatto notato da Sartorius (1), che gli abitanti della Nuova Zelanda « pescavano in alto mare per *conto comune* con le loro grandi navi e al ritorno facevano *spartire la pesca da un arbitro* », e che anche ad Hawaii, durante i negozii già ricordati sulla roccia in mezzo al fiume c'era *un arbitro*. E l'altro, che presso i Germani « il re dettava norme in base al suo imperium (Banngewalt), ma queste *non valgono come espressioni del diritto popolare* »; sono « *ispirazioni divine* » (2).

Ma quale descrizione più precisa delle funzioni per così dire costituzionali e sociali dell'arbitro può aversi di quella che è fornita nella seguente breve osservazione del Cook? « Il vecchio Toobou aveva, durante la nostra fermata (a Tonga), la gestione del Tabu; cioè se Omai (l'interprete) non si è sbagliato, *quegli ed i suoi delegati erano ispettori di tutte le produzioni*

(1) Sartorius, l. c. p. 17 e 54.
(2) Leist, Vol. I, § 15, p. 88.

dell'isola; vigilavano a ciò che ogni isolano coltivasse la sua porzione di terra; indicavano ciò che era lecito mangiare e ciò di che occorreva astenersi. Queste savie disposizioni evitano la carestia, mettono in coltivazione una quantità sufficiente di terra e impediscono lo sciupio del ricolto. » (1). Qui si ha, perfetto, l'ideale socialista!

A misura che la tribù patriarcale si evolve, è naturale che si sostituiscano altri metodi di riparto, che sono ad un tempo effetto di disparità di potenza tra le varie famiglie e causa di nuova disparità. Così, ad es., spesso vediamo riparti di terra fatti in ragione del capitale-bestiame posseduto, e non riceverne nessuna porzione quelli che non hanno questo capitale. Ma è questo, come può dimostrarsi, un procedimento tardivo, cioè non originario, e che precede la totale decomposizione delle comunanze. È invece antichissimo un metodo di riparto che consiste semplicemente nell'affidarsi ad un arbitro impersonale, la sorte, anzichè ad un arbitro personale. Chiunque si desse la pena di passare in rassegna i metodi di riparto ricordati dal Laveleye (2), troverebbe questo metodo in uso in molti luoghi; presso i Russi, presso i Germani, presso gli Scozzesi, etc. E altri esempi ancora di divisione *a sorte* sono stati raccolti da mio padre (3). Ora, questo sistema è soltanto una inflessione, o degenerazione, di quello arbitrale.

Un giudizio arbitrale dovendo pur avere per sua base un qualche criterio, ed essendo escluso che

(1) *Troisième voyage.* Tome II. ch. XI. p. 92. ed. 1785. Paris. Hôtel de Thou.

(2) *Primitive property* p. 13, p. 115, p. 117.

(3) Storia, etc. p. 538, 539, 540.

questo criterio sia quello medesimo al quale le parti si appiglierebbero in mancanza di un arbitro,—poichè altrimenti l'arbitro sarebbe superfluo, — non può avere che una base che riesca incomprensibile per le parti, ma venga accettata ciò nondimeno da queste sia per coazione fisica, sia per coazione morale, cioè, per un sentimento di riverenza e rispetto. La divisione di un prodotto collettivo, caccia, o pesca, o messe che fosse, e la divisione (1) di un fattore di produzione reputato principale, fino al segno da essere creduto l'unico. come succedeva della terra ad uso di caccia, pascolo, o coltivazione, del mare, o dei fiumi ad uso di pesca, e di parecchi utensili, facevasi per sentenza d'arbitro, a quel modo istesso come ancora al giorno d'oggi il padre divide le vivande al desco della propria famiglia; e quella divisione accettavasi a quel modo istesso come ancora oggi è solita a essere subita senza recriminazione questa ripartizione. Quando un giudizio arbitrale non consiste, come oggidì, soltanto nella scelta di un giudice più gradito alle parti di quello che nol sia il giudice ufficiale, o

(1) Il comunismo non era sempre esteso alla terra. Presso i Zelandesi la proprietà della terra non aveva importanza perchè ve n'era in quantità eccedente il fabbisogno e essa non fruttava quasi nulla con i loro mezzi di domarla e la loro mancanza di animali (p. 85). Il comunismo vigeva per le cose aventi qualche pregio: « les petites sociétés que nous trouvâmes dans les parties meridionales de la N. Z. semblaient avoir plusieurs choses en comun et en particulier leurs belles étoffes et leurs filets de pêche ». « J'ai déjà fait mention de leurs filets, et surtout de leur seine, qui est d'une grandeur enorme; nous en avons vu une qui semblait être l'ouvrage des habitants de tout un village; je crois aussi qu'elle leur appartenait en comun ». HAWKESWORTH, Vol. VI, p. 126 e 141.

governativo, — e ciò perchè si suppone che possa procedere con maggior speditezza, o con maggiore intelligenza delle ragioni tecniche, o minore soggezione all' influenza delle parti, — sicchè tutto si riduce alla sostituzione di un foro ad un altro, con l' intento manifesto di conseguire *più sicuramente* l'applicazione alla fattispecie di norme di condotta note alle parti *prima che concludessero il loro affare* e quindi costituenti la *ratio* del medesimo, quando, dico, un giudizio arbitrale è *genuino*, e perciò stesso *cosa diversa* da un giudizio di magistrati, il suo carattere distintivo consiste in questo, che la sentenza *non è dichiarativa del diritto, ma creativa del diritto*, almeno nei rispetti delle parti; ed è necessariamente inappellabile, e più necessariamente ancora non soggetta a cassazione per errore di diritto. La sentenza arbitrale è una *norma agendi* che, in termini di logica, ha la sfera minima possibile e un contenuto massimo possibile; un vero atomo giuridico, che alineato in grande numero e per molto tempo ad altri uguali a sè medesimo, dà luogo ad una norma di diritto per estensione di sfera e riduzione di contenuto.

Nè deve sembrare che un regime basato su decisioni d'arbitri fosse uno stato di cose insopportabile, perchè di completa incertezza giuridica, un vero regime di arbitrio. Nell' epoca di cui parliamo, in cui gli istituti della nostra vita attuale esistono soltanto in embrione, era *incertissimo il prodotto di un lavoro qualsiasi*, in ragione dell' incapacità tecnica, e se a questa incertezza si aggiungeva una nuova incertezza, circa la porzione di prodotto che a ciascun cooperatore sarebbe spettata, era questa una *bagatella* di fronte alla prima. Figuriamoci un pesca, una caccia, un raccolto. Quale fosse spesso la povertà dei risultati ce lo dicono cento passi di Malthus, tra i quali

ne scelgo uno qualsiasi. Esso si riferisce ai selvaggi del New South Wales.

« Ils passent leur temps à grimper sur les arbres les plus hauts, pour y trouver du miel, ou de petits quadrupèdes, comme l' écureuil volant ou l'opossum. Lorsque le tronc de ces arbres est très élévé et dépouillé de branches, ce qui, dans leurs forêts touffues, est le cas le plus ordinaire, cette éspèce de chasse ne se fait pas sans beaucoup de fatigue. Il faut qu' avec leurs haches ou herminettes de pierre, ils taillent, pour chaque pied alternativement, une coche ou entaille: en tenant l' arbre fortement embrassé du bras gauche. On a vu des arbres ainsi entaillés jusqu' à la hauteur de quatre-vingt pieds; hauteur à laquelle il a fallu que le sauvage affamé soit parvenu avant d' avoir atteint la première branche et d'avoir pu trouver la plus légère récompense de son travaille ».

La cooperazione ingrandiva il prodotto in misura relativamente enorme. La divisione del prodotto in parti doveva sempre fare sì che la somma delle parti fosse uguale al tutto. Ora, *qualunque* fosse questa divisione in base a divisione d'arbitro, entro limiti assai lati, anche se fatta *a sorte*, come spesso vediamo, essa *riusciva sempre più vantaggiosa che l'astensione dalla cooperazione*. In linguaggio moderno, i costi comparati erano assai distanti, ovvero le curve di indifferenza d' Edgeworth, correvano quasi radenti lungo l'asse degli x e quello degli y. Noi sappiamo da molte testimonianze che l' esilio dalla tribù era cosa temuta quanto la morte e l' esilio era, in sostanza, null' altro che l' esclusione dalla cooperativa. La prima mira, dunque, quella che era prima non solo in ordine di tempo, ma che *primeggiava* in ogni senso, era il conseguimento di un prodotto collettivo. Assai *secondario*, cosa da nulla, era il riparto.

Il progresso sociale ha, di poi, eliminato questa seconda alea e ridotto la prima. Il diritto è quell'arte tecnica che ha risolto il secondo problema, come l'agricoltura, l'industria, il commercio sono quelle arti tecniche che hanno perfezionato la soluzione del primo. Questi due gruppi di arti tecniche sono, per l'economista, fattori per i quali havvi una *joint demand*, sono cioè, beni istrumentali complementari, o fattori di produzione di cui i quantitativi vanno combinati in proporzioni di massimo rendimento. Ma queste proporzioni variano col tempo, e la tesi è questa, che là dove era piccolo e incerto il prodotto del secondo gruppo di fattori, non solo occorreva una dose minima del primo, ma questa doveva essere anche proporzionalmente minore di quello che in seguito sarebbe stata.

Un caso analogo a quella che era la situazione primordiale nel campo della produzione economica si ha oggi ancora in occasione di una guerra. Il fine collettivo è supremo, ed è quello di vincerla. Tutti i combattenti sono cooperatori. La divisione dell'utile si fa tra tutti loro. Ma quelli che muoiono sono cooperatori, che ricevono zero. I feriti sono cooperatori che ricevono meno dei non feriti. Eppure, tutti prendono parte alla produzione dell'utile collettivo, quantunque sia completamente incerto per ciascuno, quale sarà la *sua* porzione individuale, e questa può variare tra zero, la porzione del fantaccino morto, e una grande quantità, la porzione del sovrano, che ha visto le cose da lontano soltanto. Ma se un sistema di produzione su questa base sembra ragionevole, o necessario, al giorno d'oggi anche ai membri poniamo, dell'Accademia dei Lincei, quale meraviglia che sembrasse razionale, o necessario a Taitiani o Tongaini?

8. In quanto poi alle società mamertine allorchè

hanno conquiso una società patriarcale, il baratto entro l'orbita della nuova società è esclusa dal fatto che la nobiltà mamertina vive a spese della plebe asservita. Essa paga i servizi che le si rendono in una moneta che non è generalmente considerata tale, cioè, col non infliggere le pene che potrebbe infliggere. Il nobile potrebbe bastonare, torturare, uccidere il plebeo. Se questo lo serve, egli si astiene dal fare ciò. Havvi qui un baratto, se generalizziamo questa voce. Di solito la si adopera solo per il caso in cui Primus dà un bene a Secundus in cambio di un bene dato da Secundus a Primus. Ma è un « bene » pure « l'assenza di un male » che è in facoltà di Primus di infliggere. In questo modo è pure un baratto il rapporto che lega il padrone al suo cane: se questi non muove la coda, il padrone non muove il bastone. E questa generalizzazione del concetto del baratto al caso in cui la permuta si fa tra un bene positivo e l'assenza di un bene negativo, ha pure la sua legittimità ed utilità in teoria. Ma qui certo non è il caso di fermarci su di essa e dire che c'era un baratto ogni volta che il padrone risparmiava legnate allo schiavo! La società mamertina ordina tutti i lavori che le occorrono alla società conquisa, e sussiste un rapporto di predatorismo, che esclude rapporti economici. In quanto poi alla plebe conquisa, essa è per lo più nella miseria, in quanto non riesce a costituirsi in clientela dei nobili e quindi a vivere anch'essa a spese della parte cui non è riuscito di fare altrettanto. D'altra parte, per quanto è difficile che in questo regime si abbiano scambi *entro* l'orbita della società di cui si tratta, altrettanto è facile averne con l'estero ed è in fondo soltanto quistione di occasione che ci siano o no. La nobiltà mamertina, infatti, può avere, entro certi limiti, un eccesso di

produzione a piacer suo. Essa paga in moneta che ad essa non costa fatica. Ed in essa si sviluppano bisogni nuovi e, particolarmente, gusti di lusso. Ora, ogni qualvolta concorrano le due condizioni, di poter cioè soddisfare mediante baratti con altra gente questi bisogni e di non poterli soddisfare più facilmente mediante rapina, è dato l'ambiente richiesto dal baratto silenzioso.

9. Riassumendo: Le società patriarcali sono bensì organizzate a sistema di produzione domestica o diretta. Ma questa forma di produzione non è stata l'ostacolo a ciò che sorgesse in esse il baratto. Imperocchè, essendo soggette in modo quasi assoluto alle vicende delle forze della natura, — dalla successione delle stagioni e dalle variazioni nei fenomeni meteorologici, ai casi delle epizoozie e delle guerre, — le varie famiglie hanno sorte assai diversa e rapidamente mutevole, sicchè solo lo sviluppo di un ampio sistema di quella che oggi direbbesi solidarietà sociale le può preservare dalla distruzione. La produzione diretta non ha neanche impedito la divisione del lavoro, nè la comunione originaria dei beni ha impedito la formazione della proprietà privata; ed entrambi questi sviluppi avrebbero potuto portare seco il baratto. Senonchè la solidarietà sociale ha preso la forma di un compiutissimo sistema di contratti gratuiti; ed è la presenza di questo sistema che ha reso impossibile quella dei contratti onerosi, dei quali è forma fondamentale il baratto.

Inoltre, là dove trattavasi di dividere in quote individuali sia i beni che erano stati prodotti con costi comuni, sia i costi di beni che venivano ad essere goduti in comune, si è sviluppato l'arbitrato. Ed è stato questo istituto che qui ha sbarrato la via ad una ripartizione prettamente economica di beni, o di costi, cioè ad una ripartizione mediante baratto di cui le ragioni sarebbero state regolate dalle condizioni qualsiansi di domanda e di offerta.

All'incontro, nei rapporti con estranei, ogni contratto gratuito era escluso, perchè nessuna solidarietà sociale abbracciava gente desiderosa di distruggersi reciprocamente quando ciò fosse possibile; nè alcun arbitrato poteva farsi, e per la mancanza di un comune superiore politico, e per l'inesistenza di occasioni in cui ne sorgesse il bisogno. I contatti erano pericolosissimi e sempre ostili; d'altra parte vantaggiosissimi. Infatti, non sarebbero stati mantenuti, se non fossero stati ricercati, e non sarebbero stati ricercati se non avessero fruttato al vincitore bottino desiderato. Dove l'atto di brigantaggio non era possibile, o dove il più debole accettava i benefizi del contatto, ma questo istesso evitava, sorgeva il baratto silenzioso. Nelle tribù mamertine, o in quelle miste, le condizioni che conducono a negare l'esistenza del baratto entro la società e il suo sviluppo nel contatto con società straniere si rafforzano per gli effetti della schiavitù, o servitù che fosse.

Dubito fortemente che vi siano *prove*, che meritano questo nome, anche se è soltanto in quella misura sbiadita di cui ci si accontenta nella storia, per sostenere che vi fossero popoli che non conoscessero il baratto, in nessuna forma, con chicchessia. È verosimile, a priori, che le prime genti nol conoscessero. Ma questa è cosa diversa dal dire che abbiamo notizia positiva di genti che ancora fossero in tali condizioni. Per poterlo asserire non giunge abbastanza lontano il nostro sguardo.

Rilevo che sono pochissimi i casi nei quali vediamo popoli che usino soltanto il baratto silenzioso e non eziandio, cioè simultaneamente, altre forme di

baratto. E questi casi non soddisfano pienamente, perchè si tratta ognora di casi dei quali pochissimo altro sappiamo, sicchè ci resta il dubbio che se più sapessimo vedremmo trattarsi di popoli già tanto evoluti da avere pur anche altre forme di baratto. Ho spinto la moderazione nella difesa della tesi di questo scritto fino al punto da non annoverare tra i documenti di baratto silenzioso il racconto di Pytheas che dice che a Lipari se si deponeva ferro grezzo e argento vicino al cratere del vulcano, ritrovavasi trasformato in spada o altro attrezzo desiderato; nè ho fatto menzione del fatto dei Weddahs di Ceylon, i quali, quando avevano bisogno di freccie, dovevano durante la notte sospendere carne all' officina del fabbro con un modello in foglia e se il fabbro faceva le freccie portavano all' istesso modo altra carne; ed ho taciuto pure della leggenda belga che si connette alle caverne presso Liegi e così concepita: Ces ouvertures sont connues des habitants de l'endroit sous le nom de trous des Sottais. Ils prétendent que, jadis ces grottes servaient d'habitation à une éspèce humaine d'une très petite taille, sottais, nains, pygmées, qui y vivaient de leur industrie et restauraient tout ce qu'on déposait près des ouvertures, à condition que l'on y ajoutât des vivres. En très peu de temps ces effets étaient réparés et remis à la même place. Non ho citato questi casi perchè uno scienziato del valore del Lubbock non li spiega come casi di baratto silenzioso, quali a me sembrerebbero. Ma, anche se non avessimo che i soli casi nei quali vediamo adoperato da un popolo il baratto silenzioso *unitamente* ad altre forme di baratto, come è, ad es., il caso dei Taitiani del Wallis, non esito a dire che il baratto silenzioso è la forma più antica, una forma nella quale il popolo ricade, o

che esso torna a scavare dalle ceneri e dai ruderi dei costumi atavici, appena una contingenza qualsiasi lo rigetta per un istante nelle condizioni istesse di questo passato. Tornate le condizioni, riproducesi la forma, invariabilmente, universalmente.

Terminato così l'esame del *baratto silenzioso*, ci resta ciò nondimeno a considerare su quali argomenti positivi poggino le dottrine che al baratto dànno altra origine, perchè data l'imperfezione delle dimostrazioni storiche, una qualsiasi teoria non può vantare che un grado di credibilità *relativa* e non già, quasi fosse una teorema matematico, trattare le altre come spacciate per il solo fatto che ad essa contradicono.

Sommario. — *Parte terza.* 1. Alla dottrina che l'origine del baratto sia da cercarsi nella pratica di doui ospitali va sostituita una dottrina del jus hospitale quale prima forma di foedus interuationale. 2. Portata del jus hospitale e come riesca diverso a seconda che la molecola sociale è la gens o la tribù mamertina. 3. Fusione di più popoli iu un solo mediante patto ospitale e natura dei rapporti di ospitalità individuali in regime mamertino. Esempio, il prologo delle leggi franche e il conviva regis. 4. L'ospitalità presso tribù geniche che subirono trasformazioni mamertine. Esempio, il regime ducale e il gasindato langobardo. 5. Caratteri di tribù geniche meuo evolute desunti da Tucidide, da Cook e dalla bibbia. 6. Sono forme rituali di un foedus internationale, di cui il prototipo è il pranzo ospitale, la sponsio, *τὰ ὅρκια*, il convivium, l'adozione, il battesimo, e la comuuione cristiana. 7. Il couteuuto giuridico di un patto ospitale completo è la ricezioue dell' hostis nella comunione di culto, vitto e tetto. Esempio, il trattato tra Giacobbe e Hemor. 8. Altro esempio, Cook a Owhyhee. 9. Altro esempio, i barbari germanici e il regime della terra. 10. La dottrina del furto iu diritto arcaico couferma la teoria del jus hospitale. 11. Posizioue reciproca del foedus hospitale e del baratto silenzioso.

I. Dottrina strettamente rivale di quella che fa discendere lo scambio odierno dal baratto silenzioso è quella che riconosce nell'*istituto dell'ospitalità*, cioè nel *diritto ostile* la forma più antica che rivestono i contratti tra genti straniere.

In che consista questa rivalità logica già dicem-

mo (1). E fin d'allora perciò era ovvio che non potevamo avere in mente quella genesi del baratto dal *dono* ospitale, che, salvo talune varianti, i sociologi di solito ci dànno, e che, nella forma meno commendevole, ci sembra resa dal Letourneau (2) con le seguenti parole:

« Donde nacquero le prime idee di scambio? Senza dubbio dal costume di fare dei doni in certe circostanze. Tra le classi d'una medesima tribù la cosa doveva essere assai frequente, non foss'altro che nell'esercizio dell'ospitalità che era un obbligo primordiale. Ma chi riceve un regalo contrae l' obbligo morale di corrispondere con un procedimento somigliante, e alla lunga questi doni reciproci hanno dovuto dare l'idea degli scambi commerciali. »

Non v'ha concorrenza tra una dottrina di questo genere e quella che risale al baratto silenzioso perchè la prima connette la genesi del baratto a rapporti *privati*, cioè che sorgono tra individui *isolati*, e nemmeno necessariamente *stranieri* (3); si concepisce in essa l'ospitalità *nel senso moderno* di questa voce, come un rapporto amichevole, o xenico, tra due particolari, che possono anche essere stretti da parentela tra di loro! Là dove intendiamo tutt'altra cosa, e di quella dottrina non faremmo menzione, sembrandoci contraria a talune nozioni fondamentali di diritto, se non la vedessimo presa in benevola consi-

(1) Parte II. § 1.

(2) Dovendo io qui rilevare ciò che a me sembra errore del Letourneau, sento l'obbligo di dire che mi sfuggì di dargli meritata lode per aver avvertito in altra opera la priorità del baratto collettivo, chiamato da lui commerce de dépôt. Vedi: *Evolution de la Propriété*.

(3) Pàrte I. § 3.

derazione, oltre che dal Letourneau, anche dal Cognetti, e dallo Schrader, e persino dallo Spencer. Sicchè vi torneremo sopra, brevemente in appresso.

Intanto, vediamo in quale modo, nelle origini del diritto ospitale, ovvero in certe forme assai antiche di *ius hostile*, si può ravvisare ad un tempo e l'origine del contratto e l' origine del baratto, ovvero, dell'uno e dell'altro forme tanto antiche, che possono entrare in lotta con il baratto silenzioso.

2. È cosa nota ad ogni giurista che il diritto ospitaliero, ovvero diritto ostile, è il solo anello giuridico che unisce lo straniero allo straniero nell' antichità, cioè in epoca in cui la molecola sociale o è la *gens*, o è la *consociazione esercitale*. Ogni manuale di istituzioni romano insegna che la voce *hostis* (come pure la voce ξένος nel mondo greco) indicavano non già il nemico, (che dicevasi *perduellis*), ma soltanto colui che posteriormente venne detto peregrino, cioè l'individuo che non faceva parte (se discorriamo di alta antichità), della gens, o consociazione di genti, oppure della tribù mamertina, eppoi (più tardi), della consociazione topica, o municipale. L'oste è l'uomo « fuori comunione », colui al quale non si estende « il diritto che è proprio della nazione » di cui si discorre. Quando con l'oste avevansi rapporti *giuridici*, questi rapporti costituivano il *diritto ospitaliero*, o *l'istituto dell'ospitalità*, di cui una forma, non la sola, ma la principale consisteva nel reciproco riconoscimento o di una parte o di tutti i diritti compresi in quello che i romanisti chiamano il *commercium*, e nella istituzione che a questo si commette dei *recuperatores* (1).

(1) Veggasi, p. e. lo scritto succoso di C. Fadda, inserito nell'opera di S. Gianzana, *Lo straniero nel diritto civile ita-*

Senonchè, è l'istituto dell'ospitalità una istituzione non propria soltanto del mondo giuridico romano, ma identica, nell'una o nell'altra di poche e ben definite forme, ovunque trovansi tribù gentilizie o tribù esercitali, perchè esso discende, come corollario, dalla struttura originaria di queste molecole sociali e dal contatto tra di esse. Sono queste strutture leggi naturali, ossia *uniformità costanti*, e ne segue che siano leggi naturali i fenomeni che i loro contatti presentano. Il diritto ospitaliero può studiarsi, indifferentemente, ad es., nei fatti storici di Roma antica, negli usi dei barbari germanici, presso i greci, presso gli israeliti o nei dati raccolti da Cook, e da altri tanti, sui selvaggi della Neozelanda, dell'Australia e della Polinesia. Ciò è vero a tale segno, che se andasse smarrita l'una o l'altra di queste fonti, con le superstiti si ricostruirebbero parecchi dei punti fondamentali del patrimonio distrutto, e che là dove ora un gruppo di materiali tace, un altro gruppo, giudiziosamente adoperato, può spesso supplire il dato mancante.

Il diritto ospitaliero è diverso, non già a seconda che si tratti di arii, o di semiti, o di polinesii, ma secondo che trattasi di tribù genica ovvero secondo che trattasi di tribù mamertina, perchè essendo allora diverso il diritto pubblico, anche il diritto ostile che del primo non è che una parte, è diverso.

Forniscono esempii di costituzione mamertina i

liano. Torino, Unione tipografica, 1884, p. 68 e seg.; oppure la geniale *Storia del diritto privato romano* di P. Cogliolo, Vol. I. § 8, p. 78 e seg. Barbèra, Firenze 1889. Divergono questi due scrittori su quistioni che non sono attinenti al nostro argomento.

Ramneti, i Franchi nella Gallia, i Normanni nelle Due Sicilie, e sono esempii di costruzione gentilizia i Titiensi, i Longobardi, i Sassoni, gli Anglo-sassoni, gli Israeliti, nonchè i Neozelandesi; ben inteso, soltanto in un certo momento della loro storia prima che a forza di inflessioni, di cui le leggi in parte ci sono note, e di compenetrazioni con altre popolazioni, il tipo non diventi irreconoscibile.

Or bene, là dove abbiamo costituzione gentilizia e là dove abbiamo costituzione mamertina, un doppio ordine di differenze segue nel diritto ospitale che si genera. Da un lato è diversa la posizione che riceve l'ospite, poichè nell'uno e nell'altro regime egli è bensì reso compartecipe di una parte del sistema di diritti in cui vivono questi embrioni sociali, ma *questi sistemi sono diversi*; dall'altro è diverso il subietto che contratta con l'ospite, essendovi nel caso di una consociazione di genti *tanti capi sovrani quante sono le genti*, e nel caso di una tribù mamertina *un solo capitano della compagnia di ventura*.

3. Ci proponiamo dunque di ricostruire questa pagina di ius arcaico prima di indicare dove s'innesti *una origine* del baratto.

Là dove si ha una tribù esercitale, i militi sono tutti uguali nella subordinazione al duce e formano tutti una unica nazione, solo perchè sono legati tra di loro dal riconoscimento dell'istesso capo. La sovranità, e l'istessa nazione, risiedono nel *mallo* generale. Pongansi ora in contatto questo tipo sociale con un'altra nazione, o con individui estranei ad esso. Con chi mai potevano nascere rapporti giuridici se non con l'*insieme* della tribù esercitale e per essa con il suo *capitano*? Cosa mai è, cosa mai conta, che veste giuridica può mai avere il singolo milite? Ne segue che il diritto ospitaliero sorge quale un

rapporto di una nazione intiera ad altra nazione presa pure nella sua totalità, o quale un rapporto del capitano, o Re, rappresentante di tutti i mamertini con determinati individui stranieri, generalmente appartenenti a nazione vinta.

A titolo di esempio del modo come allora funzionasse il diritto ospitaliero veggasi il prologo alle *leges francorum*. È notevole, e spiegasi con quanto dicemmo, che i contraenti di cui ivi si fa menzione prendono nome da quattro tribù, o paghi, da loro rappresentati, e che essi qualificano vicendevolmente per OSPITI (Gast). Il contratto, ossia la lex, che i loro convegni producono, essi fanno approvare da tre MALLI, o concilii generali di tutti gli armati, e questo contratto i delegati fanno recandosi successivamente gli uni nel pago, o paese, dell'altro, DOVE SONO OSPITATI, ciò che in buon volgare vuol dire, che radunati avranno celebrati solenni conviti (1). Ecco il testo.

Gens Francorum inclyta, auctore Deo condita, fortis in armis, firma pacis foedere, profunda in consilio, corpore nobilis et incolumis, candore et forma egregia, audax, velox et aspera, nuper ad catholicam fiden conversa, immunis ab haeresi, dum adhuc teneretur barbarie, inspirante Deo inquirens scientiae clavem, iuxta morem suorum qualitatum desiderans

(1) Non già perchè fossero germani e questo facessero i germani soltanto. Era uso presso quasi tutti i popoli barbari che, in occasione di festa, l'intera nazione si ubbriacasse. Dice il MASPERO, nella storia degli Assiri, che sono state più le città distrutte dal nemico in momenti nei quali l'intiera popolazione era presa dal vino, in occasione di qualche festa, che quelle prese con lotta.

justitiam, custodiens pietatem, dictaverunt salicam legem Proceres ipsius gentis, qui tunc temporis apud eam erant Rectores. Sunt autem electi de pluribus viri quatuor, his nominibus, *Wisogast*, *Bodogast*, *Salogast* et *Windogast*, in locis quibus nomen *Salagheve*, *Bodogheve* et *Windogheve*. Qui *per tres mallos* omnes causarum origines sollicite discurrendo, tractantes de singulis, iudicium decreverunt hoc modo (1).

Questo testo è commentato dal Ducange (vox: Gastus) nel modo seguente: Lex salica in prologo dicitur condita et dictata a quatuor legislatoribus. Wisogast, Bodogast, Salogast et Windogast, *qui quidem Francorum rectores fuerunt in locis Bodoheim*, *Salehim*, *Windeheim*, *a suis*, *ut apparet*, *sua singuli nomina sortiti*. Unde conjicitur Gastum idem esse quod dominus, toparcha; a qua opinione non multum abest Schilterus: Sic Arbogast dictus, inquit, quasi haereditatis curator atque custos. *Illi porro quatuor viri Francorum fuerunt quatuor pagorum sive provinciarum eorumque mallorum Rectores atque Praesides*, *Bodogast Bodonum*, *i. e. Batavorum*, *Salegast Saliorum Francorum Isalae accolarum*, *Widogast Widonum ad Widrum et Wisogast Visonum ad Visurgin*.

Abbiamo riferito il prologo delle leggi franche a titolo di esempio di un trattato internazionale tra tribù mamertine, trattato che ha rivestito le forme del *diritto ospitaliero*.

Il contenuto di questo trattato quale è stato? Evi-

(1) Secondo l'edizione di JO. G. ECCARDI, 1720. È irrilevante, per la nostra quistione, contare in quanti codici ricorra questo prologo, o sapere se sia redatto anteriormente o posteriormente alla legge stessa, o perchè in qualche codice c'è Arbogast.

dentemente *la fusione in una sola nazione, o in un solo esercito, di quattro popoli o di quattro gruppi di guarganghi, prima indipendenti.* Il patto ospitale porta ad un assorbimento di quattro nazionalità in una nuova. È la ricezione di un gruppo ostile, cioè straniero, nel seno di un'altra nazionalità, o la vicendevole ricezione di due o più gruppi originalmente tra di loro stranieri nella somma dei diritti dell'uno e dell'altro. Il patto ospitale romano che genera l'hospitium publicum è già un jus hospitale attenuato da lungo corso di storia. Il patto gennino, in tutta la sua forza primitiva, lo abbiamo qui.

Questa tesi convalideremo ancora con altri esempii storici, ai §§ 7, 8 e 9, dove, trattandosi di tribù geniche, anzichè esercitali, si vedrà che il patto ospitale implicava ricezione dell'hostis nella comunione di culto, vitto e tetto. Sarà allora rimossa, dalla frequenza degli esempii, quella riluttanza che incontra necessariamente una tesi inaspettata. Ma, fin da ora, e indipendentemente da quello che dice il prologo, è un fatto che nessuno può disconoscere, che i Franchi furono, non già *una* nazione germanica, ma un esercito costituito dal *concorso di vari popoli*, o dalla riunione di *guarganghi provenienti da varie tribù*, una *fusione* di popoli operatasi a scopo di difesa e di offesa (1). Che poi il contratto che li unì fosse stato quello riferito dal prologo, o fosse stato un altro, è indifferente. Del contratto che ebbe luogo, e che conosciamo, indipendentemente da qualsiasi

(1) BAUDI DI VESME, Libro III, cap. 1, p. 224. *Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'imperio romano fino allo stabilimento dei feudi.* Torino, Stamp. reale, 1836.

prologo, dal fatto che la storia ce lo mostra in opera, il prologo è tale una espressione, che diversa non l'avrebbe potuta dare chi il fatto del contratto avesse voluto rendere con parole. È poi altresì noto che la voce « *Gast* » significa *hostis*, cioè ospite, o straniero (1), sicchè il prologo riferisce, di una lega fatta TRA TRIBÙ DISTINTE, avente per effetto la loro FUSIONE COMPLETA sotto una sola legge in un solo popolo.

Non metto in dubbio che le parti contraenti si saranno fatti dei doni! Ma, chi è che non vede che questi doni, se ci sono stati, hanno costituito un epifenomeno, affatto irrilevante? Se non si riesce a vedere nel diritto ospitale altro che lo scambio di doni », non bisogna aver preso il binocolo a rovescio?

E l'esempio mostra pure come sia inconcepibile un diritto ospitale tra connazionali, tra singeneti. A che pro? Con che forma? Con che veste giuridica da parte e d'altra? Eppure, non dice proprio questo il Letourneau?

I contatto tra una tribù mamertina e un' altra popolazione, anzichè dare subito luogo ad un trattato quale è quello di Wisegast, Bodogast, Salogast, e Widogast, di solito incomincia con una pugna, la quale o finisce con la distruzione dei mamertini o con la loro vittoria. In questo secondo caso abbiamo sull'istesso suolo due nazionalità distinte, la conquistatrice mamertina e la conquistata, la quale può

(1) Id. L. II c. 5, p. 149-150. Questa etimologia è confermata da JHERING. *Geist*, etc. § 16, Vol I, p. 221, nota 126. Prima ediz.

avere regime gentilizio, oppure già essere progredita fino al regime topico, o municipale, come può essere di razza uguale o di razza diversa da quella che in maggioranza costituisce la banda mamertina. Cosa segua queste varie contingenze è stato minutamente analizzato da mio padre nella sua storia di Roma (1). Qui rileverò soltanto quel punto che ha attinenza con il nostro discorso, ed è questo, che si hanno allora due sistemi di leggi distinti, la legge dei vinti e quella dei vincitori, *entrambi riconosciuti e proclamati*, in modo che ciascuna parte vive a sua legge. *Le due nazionalità quindi non possono fondersi che nel Re.* Dal Re partono i *convitati*, od *ospici*, e tali possono essere soltanto individui appartenenti alla nazionalità dei *vinti*; chè il connazionale del Re può solo essere *fedele*, o *antrustione*, e non già *conviva regis*. La fusione tra vincitori e vinti si fa per questa via *nell'esercito* cioè in quella forma della nazione che essa assume nei rispetti del capo, o Re. Di questo processo si ha conferma nei rapporti tra Ramneti sabellici conquistatori di Latini e in quelli che appaiono nel diritto Franco (2), nel Burgundio e nel Normanno.

Nel *conviva regis* (3) noi vediamo il diritto ospitale generare un rapporto giuridico (4), non più come nel

(1) Libro I, capo VI. *Storia civile e costituzionale di Roma*. Citerò in seguito quest'opera con la sola voce: *Storia*.

(2) Per il diritto franco questa porzione della cosa è ormai diventata *communis opinio*, sicchè è passata anche nei Manuali di Storia del Diritto. Vedi ad es., quello del SALVIOLI. Parte III, capo V. § 110, p. 185 dell'ediz. 1890. Torino, Unione Tip. Editrice.

(3) p. 94, p. 566 *Storia*. (4) p. 274.

primo esempio, tra nazione e nazione, ma tra *un individuo e il capo* di una nazione esercitale, ossia, il vincolo giuridico già prende quasi aspetto di vincolo di diritto privato, oppure, se questo è dire troppo, non costituisce ad ogni modo più trattato internazionale e potrebbe tutt'al più considerarsi come un rapporto di diritto pubblico interno. Il patrono (1) del vinto e il Re, che può anche assumerlo al patriziato; ma il Re rappresenta la nazione dei vincitori e, più che rappresentarli, *costituisce in nazione* l'accozzaglia di *guarganghi*, o mamertini, che lo segue, come imprenditore di opere grandi e fortunate (2), alla conquista di un haeredium.

Anche qui c'è spesso il dono, ma anzichè essere fatto dall'inferiore politico al superiore politico, per ingraziarselo, è fatto dal sovrano al soldato, e consiste in terra che è data in feudo, e dicesi terra beneficaria (3), o che è data in proprium, e dicesi allora terra salica, o haeredium (4). Ora, all'ospite, al conviva regis, viene di regola accordata della terra in proprium dal capitano di ventura (5).

Vogliamo con questo aver esemplificato due generi di vincoli giuridici creati dal diritto ospitaliero in regimi esercitali: il vincolo tra due nazioni e il vincolo tra un individuo e una nazione, o il suo capo.

Il dono, o scambio di doni, sul quale si fermano i sociologi, è un elemento *accessorio* che ha loro velato il *fatto giuridico*. Il dono, quando c'è, è soltanto prova, ricordo del patto, come già ho avvertito essere stato considerato dal Leist.

Piuttosto va rilevato fin da ora, pur dovendovi tor-

(1) p. 104, 108. (2) p. 78, 79. (3) p. 221-24 e 576. (4) p. 221. (5) p. 274-76.

nar sopra in seguito, che le forme giuridiche del patto ospitale, cioè il rituale, sembrano compendiarsi in un *pranzo* o *in libazioni*. Il vincolo si crea mangiando e bevendo insieme; dà diritto, tra altro, a pranzare ovunque e sempre insieme; è segno che sia rescisso quando si nega la comunione di tavola e si taglia in due la tovaglia, per dirlo con locuzione biblica.

4. Diverso è il diritto ospitale nella tribù genica non per la forma rituale, ma per la struttura dei subjetti contraenti e quindi per gli effetti che produce. Si hanno allora tanti centri di sovranità quante sono le genti, o fare, sicchè non v'ha propriamente *una* nazione, ma *molte tribù confederate*, e quindi i rapporti ospitalieri si esercitano tra gens e gens, o tra un individuo e una gens, o tra la federazione di genti e altre genti o individui, altri, ma non già dalla nazione intiera, riassunta, per così dire, nel suo unico Re (1).

È resa malagevole in queste contingenze una brevissima notizia di quella punta del diritto ospitaliero che è collegata con il nostro argomento perchè, mentre sono numerose le fasi evolutive della tribù genica, e ciascuna modifica alquanto il diritto ospitaliero, non ci è dato di constatare, presso la maggior parte dei popoli di cui narri la storia, gli stadii primitivi che soli c'interessano e dobbiamo allora enucleare le strutture iniziali dall'intreccio che formano con le posteriori, ricorrendo non di rado ad una congettura.

Di questo genere di difficoltà ne rilevo più particolarmente due.

In primo luogo, tutte le tribù geniche allorchè

(1) p. 81.

giungono ad una certa maturità già assai avanzata rispetto a quel periodo della loro vita che solo per noi ha importanza, si sfogliano, per così dire, in quattro classi sociali: una nobiltà sacerdotale primitiva dalla quale escono, o alla quale appartengono, i duchi, i patriarchi, i capi di clan o di gens e sono queste nobiltà di nascita e quindi ereditarie; una classe di uomini liberi, che è classe di proprietari e ha il diritto alle armi, perlocchè costituisce l'esercito; una classe di semi-liberi, ovvero liti, e finalmente una classe di servi o aldii (1).

La formazione di queste quattro classi è così costante e uniforme, che assume una qualche verosimiglianza il sospetto, che i famosi quattro ceti dei sacerdoti, guerrieri, agricoltori e servi, che tutti conoscono nella storia egiziana (2), non siano che un *irrigidimento ereditario*, o il lontano portato di un moto cui siano soggette le molecole sociali, moto non turbato nella istessa misura che altrove dalle circostanze (3). E sarebbero allora da considerarsi anche

(1) *Storia*, p. 93-94; 104; 554-556.

(2) Negasi oggi giorno che l'Egitto avesse *caste come l'India*, ma non già che la nobiltà e il sacerdozio costituissero classi ereditarie e inoltre vi fossero dei liberi e degli schiavi. Vedi E. Meyer, *Storia dell' antico Egitto*, p. 239 dell'edizione di Oncken. Erodoto, II, 164-168.

(3) Mi sembra un *curiosum* da rilevare, che Aristotile giunge mediante una lunga argomentazione, al risultato che la suddetta divisione in quattro classi sia ottima cosa e quindi da realizzarsi quando non ci fosse, ma che evidentemente tenda a realizzarsi da sè, poichè è *organica*. Aristotile dice che i guerrieri devono essere i proprietari fondiarii; che gli anziani debbano essere sacerdoti, dopo essere stati i governanti; che cittadini debbano essere soltanto queste due classi, quella dei

le caste come l'ultimo termine di una serie di cui il primo potrebbe essere dato, ad esempio, dalla gente di Abramo, o di Giacobbe, o di Eumolpo ed Erecteo.

Orbene, quasi tutte le tribù geniche si presentano già maturate fino al punto in cui produconsi le classi suddette ed è questo per i nostri studi un disastro, poichè restiamo costretti a contentarci dell'esame di poche specie che si trovano nello stato da noi voluto e, per il resto, a lavorare su base soltanto indiziaria.

Il secondo genere di difficoltà sta in questo, che i consorzii di tribù geniche, allorchè trovansi esposti a serio pericolo per conflitti con vicini, od anche mentre muovono alla conquista di altri popoli, prendono provvisoriamente taluni caratteri della tribù esercitale (1) e di questi spesso finiscono per conservare permanentemente una parte (2), come molla

« guerrieri » e quella dei « giudici sacerdoti, deliberanti sul bene pubblico ». La terra va coltivata da contadini e i mestieri vanno esercitati da artigiani, entrambi non cittadini. Si capisce, poi, che ci sono inoltre gli schiavi (Polit. lib. VII. capo (8) 9, e (9) 10). A me pare ovvio che Aristotile, dia qui apparenza di ragionamento deduttivo a quello che è una induzione. Egli aveva *visto* ovunque tre classi, cioè, le *vedeva* ancora pure in taluni luoghi e altrove le *riconoscerà* nella polvere dei frantumi. In altri termini la sua dottrina è storica. Si tratta dei nobili, degli exercitales, dei liti e dei servi. In Grecia c'era però anche il ricordo di un' epoca anteriore alla differenziazione in classi. V. Erodoto, VI, 137.

(1) Si veda p. e. la differenza tra l'*Iliade* e l'*Odissea*. *Saggio intorno ad una questione di diritto preistorico*. Rassegna Nazionale 1882.

(2) *Storia*, p. 124; 553; 578.

che uno sforzo eccedente la sua portata ha deformato; donde pure una intricata deformazione del diritto ostile, un'altra matassa da dipaniare.

Avendo messo il lettore lealmente in guardia, dirò ora che, all'atto pratico, varie volte queste difficoltà si sormontano più facilmente di quello che potevasi a priori sperare. In relazione al nostro tema prenderò per prima cosa in esame una istituzione ospitaliera precisamente là dove più difficile dovrebbe riuscire di scoprirne la presenza e la natura perchè concorrono entrambi gli ostacoli segnalati. Trattasi dei Longobardi i quali, sebbene tribù genica (1), muovendo alla conquista d'Italia assunsero alcuni caratteri della tribù esercitale (2), e, in quanto tribù genica, erano già evoluti tant'oltre da aver sviluppato le quattro classi. Pur tuttavia il loro diritto ospitaliero ci sem-

(1) Il carattere genico dei Longobardi risulta segnatamente da ciò, che si dividono in *fare*. Nella legge di Rotari 177, che tratta del permesso di riportarsi da un luogo a un altro del Regno, dicesi *cum fara sua*. Nella fondazione del primo ducato longobardo è detto che Gisulfo scelse *le fare* che volle lo popolassero. Nel prologo delle leggi di Rotari si nominano i *generi* più illustri ai quali appartennero *i predecessori di Rotari* e pare di leggere la bibbia! I longobardi ebbero una *nobiltà sacerdotale primitiva*, cioè gli Adalingi, che forniscono i Re e i Duchi. Ebbero ancora la classe degli *exercitales*, dei *liti* e dei *servi*. Distinzioni siffatte non trovansi in alcuna tribù esercitale. Storia: p. 81, 103, 104, 151, 255, 257. Cosa mai pensa il Salvioli che rappresenta i Longobardi come uno stato burocratico! Veggansi molte prove del carattere genico in Baudi di Vesme, l. II, c. I, p. 105-107.

(2) P. e. si aggiungono soldati di ventura ad Alboino. Baudi di Vesme, p. 108 e 109-110 Gibbon, Vol. IV, p. 426

bra nettamente delineato quando si osservi bene il *gasindato*.

Era il *gasindo* l'ospite del Re, come presso i Franchi lo era il *conviva*. Ma, mentre presso i Franchi il solo Re aveva i *conviva regis*, presso i Longobardi, come di ragione, vista la relativa antarchia di ogni gens (1), *aveva gasindi ogni duca cui piacesse averli* (2). Inoltre, mentre presso i franchi il *conviva regis* era necessariamente un non-franco, o meglio, un uomo che non poteva già appartenere al Re, o *doversi* a lui, per la fedeltà giuratagli, presso i longobardi invece il gasindo era bensì spessissimo uno straniero, ma poteva pure essere un connazionale (3), come di ragione, anche qui, *quando appartenesse ad altra fara, o gente, od anche quando, pur ciò non essendo, sotto un gasindo, o altro capo di tribù avesse prima fatto le sue prove* e quindi fosse già diventato cavaliere (4). Cito questi fatti per mostrare che, anche dove assai

(1) Baudi di Vesme, l. II, c. II, p. 112.

(2) Rotari, 228. Aistulph, 4.

(3) Non è controverso, Salvioli, p. III, c. IV, § 107, p. 177.

(4) Entrambe queste tesi, cioè, che gasindo potesse essere *anche* un longobardo, ma che allora dovesse essere prima *uscito* dalla propria fara, sicchè ad essa poi ritornasse allo stesso titolo al quale aggregavasi uno straniero, risulta bellamente dalla risposta data da Audoino, quando gli chiesero di ammettere alla sua tavola il proprio figliuolo Alboino in ricompensa del valore dimostrato nella battaglia contro i Gepidi e dell'uccisione del figlio di Turisundo loro Re. « Voi non potete scordarvi, rispose, la savia consuetudine dei nostri antenati. Qualunque sia il suo merito un principe non può stare *alla tavola di suo padre* finchè non abbia ricevuto le proprie armi da *mano straniera e regale* ». Vedi Gibbon Vol. IV, c. XLV, p. 421 dell'ediz. inglese del 1788.

grave è l'intreccio, sono talvolta riconoscibili i caratteri distintivi del diritto ospitaliero genico e che vale poco o niente fare qui discussioni di metodo pro o contra e restare sulle generali.

5. Ma a noi interessa di cogliere il jus hospitale in una fase più primitiva della tribù genica e dove ne siano ancora più marcati i tratti. Di questa fase possiamo farci un'idea esatta servendoci della bibbia, di Tucidide, di Tacito e di Cook. In queste fonti vediamo i caratteri fondamentali delle tribù geniche e segnatamente l'autarchia delle genti e delle tribù. Dice Tucidide: « Ai tempi di Cecrops e dei primi Re fino a Teseo la popolazione dell' Attica era distribuita in varii comuni e la campagna aveva i propri municipii e le proprie autorità. È se non minacciava un pericolo non ci si univa a concilio presso il Re, ma invece ogni vico deliberava per suo conto e amministrava da sè le cose civiche. Taluni di questi vichi guerreggiavano financo tra di loro, come gli Eleusini sotto Eumolpo contro Erecteo » (1). Poi Tucidide spiega come sotto il Regno di Teseo unico centro politico diventasse la città di Atene la quale « prima di quell'epoca consisteva unicamente nell'arce della sua parte meridionale ». Anche questo dettaglio dell'arce è un vero τεκμήριον di tribù gentilizie. Lo ritroviamo a Roma tale e quale (2). E Cook ci dice come i Neozelandesi fossero ripartiti in numerose piccole tribù le quali avevano un'arce comune alla quale accorrevano in caso di pericolo, e di quest'arce egli ci dà in più occasioni una minuta descrizione (3). E anche sotto altri aspetti sono assai

(1) Tucidide, lib. II, Capo 15.

(2) *Storia*, p. 588, 589.

(3) in Hawkesworth, Vol. V. p. 161, 213 e seg. nov. 1769;

simili i Neozelandesi ai Greci dei quali parla Tucidide, o ai Germani, che descrive Tacito, di che rimandiamo la prova in nota (1) dove per brevità om-

Vol. VI, p. 137, marzo 1770, I voyage. Inoltre, Tome 1, p. 445, 2ième voy. giugno 1773; Tome I, p. 159, 3ième voy. Febbraio 1777.

(1) Ecco alcuni tratti decisivi.

Je remarquai qu'en général et peut-être toujours, la même tribu ou famille s'associe et élève des cabanes communes : aussi avons nous vu fréquemment leurs villages, ainsi que celles de leur bourgades qui se trouvent les plus étendues, *partagées en différens quartiers* par des palissades de peu de hauteur et par des barrières (p. 156, 157. Tome I, 3me voyage, février, 1777). Vivono *in piccole tribù* cioè composte talora di 40-50 persone, talora di 90, e così via (p. 172, Vol. VI di HAWKESWORTH, p. 165, 199, T. 1, 3ième voyage). Ils habitent les bords des petites anses dont j'ai fait la description plus haut. Ils y vivent en communauté au nombre de 40 ou 50 : les familles sont quelquefois séparées les unes des autres : mais dans ce dernier cas, leur cabanes en général très-mauvaises, se trouvent contigues. Plus on considère le caractère guerrier des Zélandais, et leur manière de vivre *en petites peuplades*.. (p. 444. T. 1. sec. voy. Juin, 1773). Comme ils vivent dispersés *en petites troupes*.. (p. 445 eod. loco). *Les petites sociétés* que nous trouvames dans les parties meridionales... (p. 141, Vol. VI. HAWKESWORTH).

Sono governati dai *vecchi* (p. 130, e p. 141, Vol. VI. HAWKESWORTH, Mars 1770), ma in guerra sono guidati da capitani giovani *scelti* (p. 443, T. I, sec. vec. voy). L'autorité d'aucun Zélandais ne paraît s'étendre au-de-là de la famille et lorsqu'ils se réunissent afin de travailler à leur défence commune, on d'aprés un autre dessein, ils choisissent pour chefs ceux qui montrent le plus de courage ou de prudence (p. 205, 3ième Voyage. Tome I). E le guerre, si capisce, sono frequenti. Les diverses tribus sont souvent en querelle, ou plus-tôt elles y sont toujours (p. 205, T. I, 3.e voy.). Si esercita la *vendetta*

mettiamo i passi paralleli di Tucidide e di Tacito, ritenendoli noti e diamo solo quelli di Cook. In quanto al popolo ebraico è risaputo come fosse costituito da 12 tribù, le quali erano divise in genti e queste in famiglie (1). Ogni Tribù aveva un principe, ogni gente un duca e ogni famiglia un capo (2). La proprietà fondiaria era delle tribù (3), e il riparto era stato fatto per *sorteggio* (4); tra le genti la proprietà della tribù era divisa juxta numerum familiarum (5). Le tribù avevano una completa autonomia che può misurarsi dal fatto che facevano pure la guerra tra di loro, come quando punirono quella di Benjamino, e dal fatto che allorchè Saul fu dichiarato decaduto, talune nominarono Re il figliuolo suo ed altre invece riconobbero Davide (6). La verità è che non c'era potere supremo centrale in tempo di pace, precisamente come in Tucidide e Tacito, e che solo in caso di guerra nominavano un capitano che, poi, tornava ai campi, come Cincinnato (7). Avevano gli

di padre in figlio e in guerra *non si dà quartiere*, altra caratteristica di popoli genici.

I Zelandesi *pranzato in famiglia*, cioè con le loro donne, ciò che p. e., non fanno i taitiani (p. 142, HAWKESWORTH, Vol. VI). In teoria sono poligami, praticamente i più sono monogami; le donne *sono pudiche* (p. 105-107 HAWHESWORTH, Vol. VI. p. 418-19, 2ième voy. T. I,) e sono *soggette al mundium*.

(1) Liber Exodi VI, 14. Numerorum I, 2.

(2) Numerorum I, 4 e XXVI, 14.

(3) Judicum XXI, 24. Numerorum XXXVI, 7.

(4) Num. XXVI, 55 e 56; XXXIV, 13. Josue VII, 14; XIV, 1-2 XV, 1. Judicum XX, 14.

(5) Numerorum XXVI, 53 e XXXIV, 14-29.

(6) Lib. II Regum, cap. II, 4-8.

(7) TACIT. *Germania*, c. 7. BAUDI DI VESME : « Di qui ve-

israeliti in principio strettissima endogamia, sicchè nemmeno fuori della tribù dovevano prendere moglie e forse in origine era pure frequente sposassero le proprie sorelle (1).

6. Or bene: in queste società, quale era la forma, quali erano le specie e quale la portata dei contratti o trattati intergentili?

In quanto al rituale ci pare fosse l'istesso che già abbiamo visto presso le tribù esercitali dei franchi, cioè, i trattati internazionali si facevano sempre con un pranzo.

Di ciò havvi prova abbondante.

Il trattato tra Giacobbe e Laban, allorchè questi rinuncia a inseguirlo più oltre, si fa *pranzando* (2). Il trattato di pace tra Isacco da un lato e il figlio di Abimelech, Ochozat e Pichol dall'altro si fa *pranzando* (1). Il trattato tra Giacobbe e Dio si fa con *libazioni* (2). Il legato di Abramo che va in cerca di moglie per Isacco è ricevuto *nell'ospizio* di Laban, fratello di Rebecca e l'evento si celebra con un *convivium* (3). Le nozze tra Giacobbe e Lia si fanno con un *convivium* (4). Ed altri trattati israelitici ancora, celebrati tutti con un pranzo, vedremo fra breve. Intanto gioverà confermare il fatto rituale del pranzo altresì con dati non israelitici. A chiunque è nota la leggenda di Didone e come essa comperasse dal re Jarbas tanta terra quanta ne poteva coprire una pelle di bove; la quale, tagliata da essa in filo sottile, abbracciò il territorio sul quale essa fabbricò l'arca Byrse. Questa leggenda, che è quella di Justinus (XVIII, 4-7) maschera un patto ospitale, poichè la pelle del bove non si sarà trovata disgiunta dalla carne e il bove in questione sarà forse pure stato più di uno. In Virgilio (I, 572 e 630) l'ospite è Enea, ma pure ivi trattasi di uno foedus hospitale. Il contenuto del foedus è dato in questi tre versi:

> Vultis et his mecum pariter considere regnis:
> Urbem quam statuo vestra est, subducite naves;
> Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.

E il rituale del foedus da questi altri sei versi:

> simul Aeneam in regia ducit
> Tecta; simul divum templis indicit honorem.
> Nec minus interea sociis ad litora mittit
> Viginti tauros, magnorum horrentia centum
> Terga suum, pingues centum cum matribus agnos
> Munera laetitiamque dii.

diamo ancora quello che abbiamo pur ora accennato, come l'ufizio dei duchi era da principio temporario, e riducevasi al guidare le genti nel tempo di guerra, e la loro autorità cessava regolarmente cessato il pericolo ». Lib. I. c. VI, p. 63.

(1) Sara era sorella consanguinea di Abramo: soror mea est, filia patris mei, et non filia matris meae... Gen. XX, 12. Allorchè Amnon voleva stuprare la sorella Thamar questa lo scongiurò che la chiedesse in moglie. E dopo successa la violenza ancora chiese di essere sposata e non volle abbandonare la casa del fratello. Liber II Regum. XIII. Giacobbe andò a cercarsi in moglie le figlie dello zio Laban. (Gen. XXIX, 18). Ma l'endogamia per tribù non durò. Era già sparita allorchè accadde la violazione della moglie del levita da parte dei Beniamiti, poichè le altre tribù decisero di non dare più donne loro a quelli della tribù di Beniamino. (Judicum XXI, 7). Un caso di estrema endogamia è quello delle figlie di Lot che giacciono con il padre. Gen. XIX, 31-38. L'elemento probante sta in questo che erano persuase che altri uomini non le avrebbero sposate dopo la distruzione dei singeneti.

(2) Gen. XXXI, 46 e 54.

(1) Gen. XXVI, 30. (2) Gen. XXXV, 14.
(3) Gen. XXIV, 54. (4) Gen. XXIX, 22.

È locuzione omerica costante quella di ὅρκια τέμνειν, ciò che significa concludere un trattato con sacrifizii e giuramenti. E la locuzione greca è del tutto analoga alla latina *icere foedus*.

La forma fondamentale del patto ospitale sembra dunque essere stata una *Sponsio* — da σπένδειν, bere fare libazioni, versare vino, — o un *convivium*. A riconoscere per primo nella *sponsio*, anzichè soltanto la forma giuridica degli sponsali romani, una forma arcaica di *foedus*, è stato, ci sembra, il Gesenius (1) ed è ora opinione sostenuta da molti e tra i nostri dal Cogliolo (2). E questa dottrina ha ricevuto di recente conferma dall'uso che della voce ἐπισπένδειν si fa nella legge di Gortyna (3).

Ma a noi sembra che vi sia qualche cosa di più da dire, ed è questo: che la forma più antica di foedus è quella che ha generato le altre, è il *patto ospitale, in forma di pranzo*, che, affinato, non solo diventa una sponsio, dippoi anche soltanto simbolica, ma si trasforma in una serie di altre forme, costituenti una grande famiglia, in ragione degli usi ai quali serve il foedus. Dalle forme utili per il matrimonio esogamo, si va a quelle dell'adozione di un estraneo, e della celebrazione della pubertà raggiunta da chi in conseguenza sarà cittadino, come si giunge pure ai riti che servono per colui che non vuole essere ospite che per qualche giorno o poche ore, e a

(1) *Hebr. u. Chald. Handwörterbuch* etc. Leipzig, 1828, Vogel, vedi p. 541; vox « spenden » nell'indice tedesco.

(2) *Storia del Diritto Privato Romano*. Vol. II, § 54. Barbèra Firenze 1889.

(3) Nell'edizione francese, terzo fascicolo del RECUEIL des inscriptions juridiques grecques, basta prendere l'indice per avere tutti i passi sotto gli occhi.

quelli che sembrano richiesti per essere ricevuti nella comunione cristiana. Lo sviluppo ricevuto da questa forma arcaica di patto è stato enorme nella storia del diritto, e bisogna giungere a riconoscere perfino nel *battesimo* cristiano, e nella *ultima cena* di Gesù Cristo, e quindi nell'attuale *sacramento della comunione* una forma di sponsio, un vero patto ospitale, e ciò tanto per le loro forme rituali quanto per i loro effetti giuridici, che sono precisamente quelli del patto ospitale.

Noterò ancora che, come attesta Tacito (capo 22), presso i Germani nel convivium facevasi *la pace tra nemici, si stringevano vincoli di parentela, si facevano la scelta dei capi e le discussioni sulla pace e sulla guerra*. Ora, che la pace tra nemici fosse una sponsio e che lo fosse pure la convenzione matrimoniale, non occorre più ridire. In quanto alla scelta dei capi nel convivium, ricordo il proemio alla gente dei Pranchi e interpreto che s'abbia da intendere la scelta di un condottiero di spedizione al quale, nel convivium, mediante sponsio veniva giurata fedeltà e ubbidienza per la durata della spedizione. Il convivium era di per sè stesso o la celebrazione o la manifestazione di un patto ospitale che legava tra di loro i commensali.

Nei pranzi del Jus hospitale si è visto di solito soltanto *sacrifizii fatti agli Dei*, e una *procedura sacerdotale*, anzichè una *procedura ospitale*. Ma gli Dei non ricevevano che le ossa e il grasso, come i cani, e la carne era goduta dai contraenti! Così il Leist (1) parlando del *foedus internationale*, e ricordando il trattato che legava i Greci davanti a Troia, il foedus latinum, la battaglia dei dieci Re per il di-

(1) LEIST, § 74, p. 440-43, Vol. I.

ritto indiano, rileva che il *foedus* è presso le nazioni ariane istituzione connessa con la *fides* e richiede un *sacrifizio che faccia partecipare gli Dei all' atto solenne*. Ma dai testi che egli cita, apparisce chiaro che pranzavano sovratutto i mortali: « *in Albano Latinis visceratio habatur,*» *i. e. caro*; « *more Romano et caesa iungebant foedera porca* ».

Come il Cogliolo, il Leist connette il *foedus internationale* con la *sponsio*, cioè egli rileva, che quattro istituzioni ariche sono sviluppi della Fides, connessi tra di loro, e base di ogni altra istituzione di ius civile: il matrimonio, il foedus internationale, la sponsio e taluni atti reali, segnatamente la dextrae datio. Facendo ogni riserva rispetto all'esclusività di queste istituzioni presso gli Arii — la quale, del resto, non è sostenuta, ci pare, dal Leist altro che nel senso che i suoi studi soltanto su questi popoli hanno profondamente versato, — a me importa di rilevare come egli opini che è fondamentale per i concetti di « contratto », « negozio giuridico », « alienazione », « trasmissione di diritti » etc.. il *foedus conchiuso tra nazionalità diverse*, segnatamente presso le genti ariche che adoravano l'istesso Zeus-Jupiter. « Nella voce *foedus* è ricordata anche la parola *fides*. È questa il foedus κατ᾽ἐξοχήν, mentre degli sponsali si dice che siano *un* foedus ». (1).

(1) Colpisce ancora un altro legame tra foedus e sponsio, questo, che il foedus è spesso *accompagnato* da una sponsio. Tra popoli barbari, come ancora oggi tra le teste coronate, un trattato internazionale si sanziona, o si ribadisce con un matrimonio. La donna in questo caso cosa è? È dono, è tributo, è pegno, è mezzo mnemonico, o serve per simulare la fusione di due genti in una sola, per modo che il matrimonio, avendo luogo dopo il foedus, apparisca teoricamente come un atto

Questa connessione è esatta. Ma è forse anche meritevole di menzione che presso gli israeliti il rapporto del loro popolo con Dio viene dichiarato un *foedus*, un trattato, ed è pure spesso chiamato una *spon-*

di *endogamia*, quantunque obiettivamente, cioè a noi, e ora, appaia un atto di *exogamia*? Non saprei rispondere, ma sento che c'è qui un problema. Citerò due esempi, tra tanti che si potrebbero fornire di questa concomitanza. Allorchè Agamennone vuol fare la pace con Achille, egli gli offre la propria figlia, oltre, ben'inteso, la restituzione di Briseide. Allorchè i Tartari ebbero vinto i Cinesi, la pace si fece a patto d'un annuo tributo di una schiera scelta tra le più belle donne Cinesi. Ma queste venivano sposate dai tartari. Vedi una narrativa dettagliata in Gibbon. Vol. II. p. 580, ch. XXVI, sec. ed. 1781, 4.°. Non credo però che ogni matrimonio possa considerarsi un foedus. Evidentemente c'è una distinzione da fare. Quando il matrimonio era un atto di esogamia, era di per sè stesso un foedus; ma, quando era un atto di endogamia non poteva essere un foedus internazionale. Opino quindi che le varie forme del matrimonio non potevano usarsi promiscuamente e ad libitum. Doveva il matrimonio endogamo avere un rituale diverso dal matrimonio esogamo, poichè la portata giuridica dell'uno e dell' altro era così profondamente diversa. Ma nella ricerca di prove di questa proposizione bisogna tener conto di un fatto e cioè che il significato di endogamia e di esogamia cambiava con l'evoluzione di una società gentilizia. Da principio era esogamo ogni matrimonio non contratto con membri della propria famiglia, quando questa era ancora la totalità sociale. Di ciò è indizio che gli Dei pagani sposano continuamente le proprie sorelle. Ne è pure indizio che gli Egizii e gli Assiri usassero così. In altra nota si è visto che è probabile che anche gli Israeliti originalmente ammettessero il matrimonio tra fratello e sorella. Montesquieu capovolge i fatti quando dice che Assiri, Persiani e Egizii sposassero le sorelle per imitazione degli Dei. Erano, naturalmente, gli Dei che erano fabbricati ad immagine degli uomini e non viceversa. (Montesquieu, Esprit des lois III,

sio, anzi, un matrimonio (1), ciò che conforta o l'opinione dell'equivalenza di questi termini, o quella che il secondo termine sia usato come una *pars pro toto* (2). È un *foedus* il patto fatto tra Dio e Noè, e l'arco

liv. 26 art. 12). Più tardi diventò esogamo soltanto il connubio con donna presa fuori della propria gens; poi con quella presa fuori della propria tribù; poi con quella presa fuori della federazione della tribù; poi quella di altra razza o lingua. Orbene, la sponsio è propria dei matrimoni esogami, i quali costituiscono trattati internazionali. Per i matrimoni endogami dovevano usarsi altre forme. Avvertirò ancora che se qui traduco il termine sponsio, che suona sponsali, con matrimonio, ciò fo accettando la dottrina del Leist il quale mostra che il matrimonio consisteva di tre atti: la sponsio, la mancipatio e la in domum deductio, dei quali ora l'uno ora l'altro è considerato il principale, l'esenziale, il caratteristico, ossia quello che « conta ».

(1) Segnatamente dal profeta Hosee. Non prendo punto lo scritto di Osea come parabola. La forza probante è l'istessa se anche fosse bene accertato che Osea avesse avuto una moglie già corrotta prima che la sposasse, e infedele dopo. Resta sempre vero che *nell'apprezzamento di tutto il popolo israelitico* i rapporti *con Dio dovessero apparire come tradizionalmente conformi a quelli di una sponsio*, poichè altrimenti Osea sarebbe stato preso per pazzo e coperto di ridicolo! Sebbene gli ebrei praticassero allora un culto Canaanita, non trovavano stonata la tesi di Osea, ma retrograda.

(2) Il decalogo fu scritto sulle *tavole del foedus* ed è un *foedus* il patto con Dio, Deut. V, 2. Eod. 1. XXIX, 1, 12, 14. Affinchè potesse esservi un trattato tra Dio e il popolo tutto quanto, occorreva che intervenisse, anzichè tra Moisè solo e Dio, tra quello che potrebbe dirsi il comizio curiato degli israeliti e Dio. E così fu, poichè non solo vediamo Moisè aver cura di dare una copia della legge a ogni anziano e a ogni sacerdote portatore del tabernacolo, ma il Deuteronomio gli fa dire esplicitamente « dedit mihi Dominus duas tabulas lapideas scriptas digito Dei et continentes omnia verba, quae vobis

baleno n'è il *ricordo* (1). Qualche sociologo direbbe forse l'arco baleno un *dono*! Allorchè Dio fece un *foedus* con Abramo, gli ordinò il macello di una vacca, di una capra e di un ariete. Ci sarà stata poi una cena, poichè poco dopo Abramo si addormentò (2). Nel trattato tra Abramo e Abimelech, Re di Gerara, per la fonte nel deserto, si dice: « tulit itaque Abraham oves et boves et dedit Abimelech: *percusserunt* ambo foedus. Et statuit Abraham septem agnas gregis seorsum ». Di questi agnelli il significato era « ut sint mihi in *testimonium* quoniam ego fodi puteum istum ». Ora, Abramo era *ospite* sul territorio di Abimelech e dopo il *foedus* « plantavit nemus in Bersabee.. et fuit colonus terrae Palaestinorum diebus multis » (3). Non v'ha nessuna incongruenza a trovare gli Dei e i sacerdoti interessati ai sacrifizi coi quali si celebra il foedus, quando si tenga presente che un foedus poteva farsi soltanto dai capi

locutus est in monte de medio ignis, *quando concio populi congregata est* ». (Denit. IX, 10) e poco dopo, di nuovo, « scripsitque in tabulis, iuxta id quod prius scripserat, verba decem quae locutus est Dominus ad vos in monte de medio ignis, quando populus congregatus est, et dedit eas mihi ». (eod. 1. X, 4). Del resto, che la suprema autorità politica stesse presso i patres risulta ancora da molti altri testi. Exod. III, 16: « vade et congrega seniores Israel ». Eod. 1. IV, 29-31: « venerunt simul et congregaverunt cunctos seniores ». Eod. l. XIV, I: « septuaginta senes ex Israel » Levit. IX, 1: « vocavit Moyses Aaron et filios ejus ac majores natu Israel ». Deut. XXIX. 10: « vos statis hodie cuncti coram Domino Deo vestro, principes vestri, et tribus, ac majores natu, atque doctores, omnis populus Israel ».

(1) Gen. IX, 12, 12. (2) Gen. XV, 9, 10, 12. (3) Gen. XX, 1; XXI, 27-34.

di una famiglia, o di una gens, o di una tribù, cioè da individui appartenenti a quella altissima nobiltà che ognora si vanta e si crede derivata da qualche divinità capo stipite, e che è investita di funzioni religiose, finchè queste non si sono già differenziate e non sono diventate proprie di un ramo della nobiltà.

7. Ma anche gli Dei qui, in fondo, sono un accessorio, ossia un epifenomeno e l'essenziale sta in questo, che un foedus, una sponsio, un trattato ospitale significano e hanno per effetto che si dia partecipazione ad altri, che prima non c'entravano, *della propria comunione, di culto di vitto e di casa* o di alcune di queste cose, ossia una *ricezione più o meno completa di un estraneo nella propria gens*, ossia ancora, danno luogo alla formazione di una *unica consociazione*, e talvolta perfino di un *unico essere* con l'ospite (1). E allora, per forza, è questione che riguarda pure i penati, gli antenati e il loro culto. Non vediamo, infatti, il matrimonio israelitico trasformare due persone in *una sola*? E non è questo mica un modo poetico di parlare, ma l'enunciazione di un *fatto giuridico* (2). Non vediamo la procedura di un contratto ospitale consistere spessissimo in un *cambio dei nomi* tra i due contraenti? E ciò che cosa significa, se non questo, che, per ogni terza persona, l'uno dei due

(1) Si vegga pure la sponsio presso gli Sciti, quando facevano un foedus. Versavano vino in una grande coppa e lo mescolano a sangue tolto a ogni contraente; poi lo bevevano. Erodoto, IV, 70.

(2) La Bibbia lo esprime con il massimo vigore di cui semplici parole siano capaci, quando fa nascere Eva dalla costa di Adamo e poi fa dire a questi: hoc os ex ossibus meis et caro de carne mea. Gen. II, 23. E qui non c'è dubbio che c'è la massima comunione di culto, di vitto e di tetto!

abbia da essere preso per l'altro, goderne i diritti, fruire del rispetto e dell'autorità che egli gode e in ogni senso essere un « alter ego »? Quale più completa simulazione di una comunione di vitto e tetto?

Ma il lettore tolleri una dettagliata analisi di tre esempi, tolti a fonti disparatissime, alla bibbia, a Cook e al diritto barbarico. Sparirà così, speriamo, ogni dubbio circa le tesi che sosteniamo.

Raccontasi, nella Genesi (1), che Dina, figliuola di Giacobbe e di Lia, allorchè il *clan* di Giacobbe, reduce dalla Mesopotamia, giunse nel paese dei Sichimi, venne rapita da Sichem, figlio del re Hemor e da lui violata. Ma Dina s'era innamorata del suo rapitore, che la chiese in moglie al proprio padre e, per suo mezzo, a Giacobbe. Cosa ora offre Hemor a Giacobbe? (2) Il contenuto del foedus è formulato *tre volte* e due di queste versioni collimano intieramente, mentre una terza enumera soltanto i punti salienti. E al popolo di Hemor vien portata per l'approvazione una delle versioni collimanti. Dico questo per far notare che non cade dubbio alcuno sulla portata di questo rimarchevole trattato. Hemor, dunque, offre *la fusione completa dei due popoli*, cioè: non soltanto quello che i romanisti dicono il *connubium* ed il *commercium*, ma bensì la COMUNIONE DI BENI, per tutte le cose, ben'inteso, per le quali c'era co-

(1) Cap. XXIV.

(2) Ometto altri dettagli, come il vidrigildo efferto da Sichem, conforme alla legge ebraica: Si invenerit vir puellam virginem, quae non habet sponsum, et apprehendens concubuerit cum illa et res ad judicium venerit: dabit qui dormivit cum ea patri puellae quinquaginta siclos argenti et habebit eam uxorem, quia humiliavit illam: non poterit dimittere eam cunctis diebus vitae suae. Deut. XXII. 28, 29.

munione, cioè, salvo gli haeredia ed i peculii, se c'erano haaredia e peculia. Ed è caratteristica la risposta degli ebrei, i quali rifiutano, a meno che Hemor ed i suoi accettino oltre la comunione di vitto e tetto, ANCHE QUELLA DI CULTO, cioè si sottopongano alla circoncisione; ciò che pure è accettato. Ma vediamo il testo istesso che è interessante ancora sotto varii altri aspetti, sui quali non ci possiamo fermare, ma che il lettore scorgerà da sè. Dice prima Hemor: date Dina a mio figlio « et jungamus vicissim connubia: filias vestras tradite nobis et filias nostras accipite, et habitate nobiscum: terra in potestate vestra est, exercete negotiamini et possidete eam ». È questo il testo enumerativo del trattato, che potrebbe lasciarci in dubbio su ciò che significasse. Ma si vegga ora come hanno inteso questo discorso gli ebrei! « Non possumus facere quod petetis, nec dare sororem nostram homini incircumciso... sed *in hoc valebimus foederari, si volueritis esse similes nostri et circumcidatur in vobis omne masculini sexus. Tum dabimus et accipiemus mutuo filias vostras ac nostras*: ET HABITABIMUS VOBISCUM, ERIMUSQUE UNUS POPULUS. Può ancora dubitarsi che le parole « erimusque unus populus » non siano che un sunto rettorico di quanto precede e non debbano prendersi alla lettera. Ma ecco in quali termini Hemor, che accetta questo patto, lo riferisce all'assemblea dei suoi: Ingressique portam urbis, locuti sunt ad populum: Viri isti pacifici sunt et *volunt habitare nobiscum*: *negotientur in terra et exerceant eam quae spatiosa et lata cultoribus indiget*: filias eorum accipiemus uxores et nostras illis dabimus. Unum est, quo differtum tantum bonum: si circumcidamus masculos nostros, ritum gentis imitantes, ET SUBSTANTIA ET PECORA ET

CUNCTA QUAE POSSIDENT NOSTRA ERUNT: tantum in hoc acquiescamus ET HABITANTES SIMUL UNUM EFFICIEMUS POPULUM. C'è qui assai più che connubium e commercium, perchè c'è concessione di participare al *saltus*, ossia, alla *Mark*, ed è messo in comune il *lavoro*, cioè il fattore di produzione che allora contava assai di più che la terra, ciò che tornò a verificarsi al tempo dell'invasione dei franchi e dei longobardi.

Sebbene non ci sovvenga di altri esempi di ricezione di una grande tribù in massa e in modo così completo nella *village community*, pure, vedendo che tutta questa storia ci è raccontata con tanta semplicità e naturalezza, essa ci apparisce come la narrazione di un processo normale e frequente per l'epoca di cui si discorre. Si può sospettare che si abbia un caso analogo, ma soltanto analogo, nel ratto delle Sabine e nella successiva fusione tra mamertini sabellici e tribù gentilizie sabine.

Comunque ciò sia, può venire rilevato che nel foedus tra Hemor e Giacobbe manchi il convivium, o la sponsio. In risposta farò osservare che la storia del medesimo si arresta ai preliminari, poichè i figli di Giacobbe, all'insaputa del padre, assaltarono proditoriamente i sichemiti al terzo giorno dopo la circoncisione; che se ciò non fosse avvenuto, sarebbero seguiti ancora e il convivio delle nozze e quello della ricezione nella tribù dei sichemiti. Ciò che abbiamo dinanzi a noi è un atto giuridico preparatorio che in linguaggio moderno direbbesi un *compromesso*, anzichè un contratto definitivo. Intanto, devono pure aver avuto luogo, sebbene il testo laconico nol dica, i riti completi della circoncisione, la quale era una cerimonia atta a « far entrare un nuovo membro nella

famiglia » (1) con che i progettati matrimonii tra Ebrei e Sichemiti diventavano matrimoni endogami.

8. Passiamo a esporre ed analizzare un secondo trattato internazionale e cioè un trattato di ospitalità. Si tratta di cosa successa al Cook, alle Sandwich-isles, che riferirò diffusamente affinchè risulti bene che l'effetto del trattato di ospitalità è la ricezione dell'ospite nella parentela e che perciò occorre sia preceduto, o sia accompagnato da una ricezione sua nella comunione religiosa. Il rito essenziale è, come si vedrà, un convivium.

Ho dato ognora in questo scritto un grande peso al giornale del Cook, perchè contiene fatti, cioè pratiche, costumi, istituzioni, osservate da un uomo della più grande elevatezza morale e di una perspicacia che lo avrebbe reso celebre in qualunque altra professione egli avesse presa. Nè saprei vedere perchè la testimonianza sua dovesse avere peso minore di quello, poniamo, di Tacito sui barbari germanici, trai quali non pare che questi sia mai stato, là dove il Cook lasciò tra i selvaggi del Pacifico anche la vita.

Il Cook trovasi ad Owhyhee, una delle Sandwich-isles. È la seconda volta che egli vi torna, ma la prima volta che tocca la baia di Kakooa. Gli abitanti lo accolgono festosamente ed egli vi compera durante sette giorni tutto quello che gli piace. È assolutamente escluso che il 24 gennaio 1779 i baratti non fossero peranco iniziati, non essendosi fatto altro che barattare, da mane a sera dal 17 gennaio in poi in quella baia e dal 2 dicembre in poi in altre baie dell'istessa isola. E i baratti che avevano avuto luogo erano stati baratti individuali, simili in tutto, salvo

(1) Vedi vox: circumcision, nella *Encyclopaekia britannica*, 9.ª ediz.

l'uso della moneta, a quelli che si compiono su di un mercato nostro, quando le donne di casa vanno a fare la « spesa » (1).

Ed ecco che Cook deve sottoporsi a un primo rito, che ha tutta l'apparenza di una assunzione nella comunione di culto, con rango confacente a chi ai selvaggi doveva sembrare pari almeno alla più alta loro nobiltà e all'istesso sovrano. Viene condotto al tempio (*Morai*) da un vecchio capo sacerdote, che in gioventù era stato un guerriero distinto (2). Qui gli presentano prima le due divinità di legno che cu-

(1) Je n'avais jamais rencontré de peuples sauvages aussi peu défiants et aussi libres dans leur maintien, que ceux-ci. *Ils envoyaient communément aux vaisseaux, les différents articles qu'ils voulaient vendre; ils montaient ensuite eux-mêmes à bord, et ils faisaient leur marché sur le gaillard d'arrière*: les Otaitiens, malgré nos relâches multipliés, n'ont pas autant de confiance en nous. J'en conclus que les habitants d'Owhyhee doivent être plus exacts et plus fidèles dans leur commerce réciproque, que les naturels d'Otaiti; car, s'ils n'avaient pas de la bonne foi entr'eux, ils ne seraient pas aussi disposés à croire à la bonne foi des étrangers. Il faut observer de plus, à leur honneur, qu'ils n'essayèrent pas une fois de nous tromper dans les échanges, ou de commettre un vol. *Ils entendaient fort bien le commerce*, et ils semblaient deviner parfaitement pourquoi nous longions ainsi la côte; *car, quoiqu'ils nous apportassent des provisions en abondance, et particulièrement des petits cochons, ils eurent soin de les tenir à une juste valeur*, ET ILS LES RECONDUISAIENT MÊME À TERRE; PLUTÔT QUE DE LES DONNER AU-DESSOUS DU PRIX DONT ILS LES JUGEAIENT SUSCEPTIBLES. (Tome III, p. 367 - 68, 21 déc. 1778).

(2) Ciò che mostra che anche in Polinesia gli Adelingi erano sacerdoti, o potevano diventarlo, oppure, che i sacerdoti erano della classe dei nobili.

stodiscono l'ingresso. Poi lo conducono nel centro del tempio dove trovansi altre dodici statue e vi si fa una prima serie di discorsi dinanzi ad un maiale putrefatto e varii campioni di prodotti vegetali offerti agli Dei. Cook e il sacerdote montano su di una balaustra alta venti piedi, affinchè li veggano, suppongo, tutti quanti, e si porta loro, da dieci uomini, in processione, un maialetto vivo e un drappo rosso, nel quale si avvolge Cook. Un principe e il sacerdote cantano alternativamente e poi conducesi Cook dinanzi alla statua principale fra le 12, e il sacerdote e Cook la baciano. Cook è poi fatto sedere tra due idoli e viene una processione di popolo che porta un maiale cotto, un pudding, pane dell'albero di pane, noci di cocco e legumi. Seguono altri canti a modo di Chirieleison e poi si dà principio al pranzo dopo preparata una bevanda con radici masticate. Come fosse questo pranzo è meglio dirlo con la parola del giornale di Cook. « Kaireeckeea (un principe) prit ensuite une portion de l' amande d' une noix de cocos, qu' il màcha, et l' ayant enveloppée d' un morceau d' étoffe, il en frotta le visage, le derrière de la tête, les mains, les bras et les épaules de M. Cook. L' *ava* (la bevanda fatta con radici masticate e sputate in un vaso) fut ensuite servie à la ronde, et lorsque nous en eûmes goûté, Koah et Pareea (cioè il Prete e il Principe) divisèrent la chair de cochon en petits morceaux, qu' ils nous mirent dans la bouche. Je n'avais point de répugnance à souffrir que Pareea, qui était très-propre, me donnât à manger: mais M. Cook, à qui Koah rendait le même office, se souvenant du cochon pourri, ne put avaler un seul morceau; le vieillard voulant redoubler de politesse, essaya de lui donner des morceaux tout machés, et l' on imagine bien que le dégoût de notre

Commandant ne fit que s' accrôitre » (1). Con questa cerimonia il Cook era diventato una persona veneranda per il popolo di Owhyhee, che gli si prosternava dinanzi come ad un principe, o meglio, come ad un Vescovo, poichè egli aveva conseguito, unitamente al titolo *Orono,* una qualche grande carica nella gerarchia religiosa, che forse si avvicina alla posizione di un angelo disceso in terra, o di un adelingo semidivino. Ma ci volle un' altra cerimonia di carattere puramente politico e l'intervento del re per conferirgli la cittadinanza. Il re, o capo supremo di queste isole, era stato assente, occupato da una spedizione all' isola di Mowee. Ritornato il 24 gennaio ad Owhyhee e giunto alla baia di Kakooa, gli inglesi ad un tratto vedono che nessuna imbarcazione indigena osa più accostarsi a loro e apprendono che il re aveva fatto dichiarare « Tabu » la baia, cioè, « sacra », e « Tabu » le navi, cioè « intangibili » o « non avicinabili », o « boycottate ». Il 24 istesso il re fa alle navi una visita senza etichetta. Aveva bisogno di sapere di che si trattava: « Nous recûmes, l' après-midi, la visite de Terreeboo: il vint sans appareil examiner nos bâtimens ». La visita dura fino alle dieci di sera. Non c' è scambio di regali; nè si usano speciali cortesie da parte e d' altra. Invece, il 26, a mezzogiorno, eccolo che ritorna in gran pompa. In una prima e grande nave è il re, con i suoi feudatarii; portano l' elmo, ricchi mantelli di piume, lunghe lancie e pugnali. In una seconda nave stanno i preti, con le statue dei loro santi. Una terza nave è piena di maiali e di vegetali. Le tre navi fanno il giro di quelle di Cook e poi si dirigono nuovamente verso terra, su di un

(1) Cook, III voy. Tome III, livre V, ch. III, p. 390. Janvier 1779 ediz. 1785.

punto in cui gli inglesi avevano fatto un osservatorio astronomico. Il Cook, che scorge dalla sua nave questa manovra, s' imbarca subito per l' istesso punto e vi giunge in tempo per ricevere il re. Ora segue una scena che conviene riferire testualmente: Nous les conduisimes dans la tente: ils y furent a peine assis, que le Prince se leva, jetta d' une manière gracieuse, sur les épaules de notre Commandant le manteau qu' il portait: il mit de plus un casque de plumes sur la tête, et un éventail curieux dans les mains de M. Cook, aux pieds duquel il étendit ensuite cinq ou six manteaux, très-jolis et d' une grande valeur. Les gens de son cortège apportèrent alors quatre gros cochons, des cannes de sucre, des noix de cocos et du fruit à pain. *Le roi termina cette partie de la céremonie, en changeant de nom avec le capitaine Cook,* chose qui, parmi tous les insulaires de l' Ocean Pacifique, est réputé le témoignage d' amitié le plus fort que l' on puisse donner. Une procession de Prêtres menée par un vieil personnage d' une physionomie vénérable, parut; elle était suivie d' une longue file d' hommes qui amenaient de gros cochons en vie et d' autres portaient des bananes, des patates, etc. Je jugeai, d' après coup-d' oeil, et les gestes de Kaireekeea, que le vieillard était le Supérieur de la Comunauté des Prêtres que j'ai indiquée plus haut, et dont la générosité avait fourni si longtemps à notre subsistance. Il tenait dans ses mains une pièce d' étoffe rouge avec laquelle il emmaillotta les épaules de M. Cook, auquel il offrit un petit cochon, selon le céramonial accoutumé. On lui fit une place à côté du Prince: Kaireekeea et ses confrères commencèrent leurs discours ou leurs prières et Kakoo et les Chefs leur répondirent par intervalles . . . »

9. Ma, se non vogliamo dare importanza ad esempii tratti dai popoli semiti e dai polinesii, e attribuire

valore soltanto a quelli che ci forniscono i popoli ariani, torniamo per un istante ai barbari germanici.

È noto che là dove i barbari presero una parte del reddito delle terre e dell' uso delle case dei privati dicevansi *hospites*, e *hospitalitas* dicevasi il rapporto tra vinto e vincitore. Il nome era preso dalla organizzazione militare del basso impero, poichè chiamavansi hospites i barbari, o foederati, accantonati presso popolazioni che davano loro alloggio e vitto, come usasi tuttora in Germania quando in occasione di grossi movimenti di truppa non c' è altro modo di provvedere a loro. Or bene, durante l' invasione, questi barbari divennero *socii*, *comproprietarii*, *comunisti* con l' originario proprietario romano, e cioè prima socii nei frutti o redditi, e poi socii nel jus reale sulla terra. In altri termini, il jus hospitale, si concepì come creativo di una *comproprietà pro indiviso*, ossia, come creativo di *una comunione di tetto e vitto* tra il barbaro e il romano. Per lo più un terzo era del barbaro, un terzo del romano e un terzo del coltivatore servo. Ora, non è caratteristico assai questo rinascimento spontaneo di una primitiva comunione? E che la si ritenga implicita nel rapporto di ospitalità? Non havvi in ciò un ricordo ereditario del fatto che l' ospitalità significasse fusione di due personalità giuridiche in una sola e costituzione di una collettività di culto, vitto o tetto?

E si noti: Come una serie di forze economiche distrussero la primitiva collettività, così queste istesse forze distrussero anche il risorto collettivismo, con questa sola differenza, che, mentre occorsero molti secoli la prima volta, bastarono alcuni decenni la seconda. Appena fatta la conquista non era possibile dividere la terra. Ciò è cosa che richiede tempo e spese e qualche studio. Inoltre, le bande barbariche, appena preso possesso di una regione, non erano

punto certe di volervi e di potervi restare! Cosa dunque importava loro della terra! Ed ecco la ragione della creazione dell' hospitium per i soli frutti, anzichè per il jus reale. Sistematesi le cose, diventata certa la permanenza, si viene alla divisione della proprietà. L' hospitium si scioglie, la comunione si risolve in proprietà individuale, più conforme ai nuovi interessi di tutti quanti (1). Così si è ripetuta in breve giro di tempo, identica, la lunga storia del mondo.

E si osservi pure come collima bene questa teoria generale dell' hospitium con l' interpretazione dei famosi passi di Paolo Diacono, quale venne data dal Baudi di Vesme, ed è ora accettata nel manuale del Salvioli (2). Come è noto, il primo passo suona: «multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero per hospites (vel hostes) divisi ut tertiam partem suarum frugum langobardis persolverent, tributarii efficiuntur». Il secondo dice: populi tamen aggravati per longobardos hospites (al. hospicia) partiuntur (al. patiuntur). Ciò che significa: Dapprincipio i possessori furono assoggettati alla prestazione del terzo de' loro prodotti: in seguito i Romani divisero i loro ospicia, cioè, uscirono dalla «consorteria di frutti» (hospitalitas), abbandonando una parte della

(1) È facile indicare quali fossero gli interessi economici e dei vinti e dei vincitori; ma sarebbe lungo, e per il nostro argomento, superfluo. Osserverò solo che la voce hospitaticum significa nelle leggi barbariche anche *diritto reale sulla terra*. È un *diritto reale* che scaturisce dal *fatto della conquista* o dà luogo a un *diritto sovrano*. Questi tre concetti sono equipollenti in diritto arcaico.

(2) Baudi di Vesme, I. II. Cap. VII p. 185 e seg. Salvioli, *Storia del Diritto*, § 109. Parte III, Capo IV, p. 181.

loro proprietà fondiaria, invece del tributo in frutto che loro imponeva la prima sistemazione.

10. La dottrina dell' ospitalità qui svolta resta confermata, ci sembra, dalla dottrina del furto in diritto arcaico.

È una osservazione di Sumner Maine (Early law and custom, ch. XI, p. 372 e seg.) che le legislazioni antiche siano caratterizzate dal posto preminente assegnato alla trattazione del furto e dal numero e dalla minuzia delle disposizioni concernenti i furti. Egli rileva che nella legge Salica, e ciò senza derivazione dal diritto romano, il furto è il secondo oggetto discusso e che viene trattato subito dopo la procedura, come lo era nelle dodici tavole, e che anche nella legge indiana non manchino traccie di una legge più antica del libro di Narada in cui pure era così (p. 383). D' altra parte, se noi stiamo a quanto unicamente ci riferiscono i migliori osservatori di popoli barbari, troviamo che i selvaggi sempre sono apparsi loro come ladri *incorrigibili e svergognati*.

I due fatti, posti così, sono inconciliabili. Non è da dire che, appunto perchè i furti erano continui, le leggi erano numerose. Non si tratta di leggi successive, che con il numero vogliono rimediare alla inefficacia. Il contrasto inconciliabile sta in questo, che quelle leggi rivelano un senso marcatissimo della immoralità del furto, cioè, della sua incompatibilità con le esigenze sociali dell' ambiente, là dove le testimonianze accertano la insensibilità morale dei barbari in materia di furto, cioè la loro incoscienza dell'incompatibilità suddetta. Senonchè, il contrasto sparisce appena si pone mente alla qualificazione del giudizio che dànno i viaggiatori e scrittori. Il barbaro, o selvaggio, sottrae quando può e senza rimorso AL FORESTIERO, e questo sembra, ma non è, furto;

all' incontro, DEL SINGENETA, o dell' ospite, assimilato al contributo è RISPETTATA LA PROPRIETÀ, e, se viene violata, ciò è peccaminoso, illegale e porta conseguenze gravissime.

Quale fosse la dottrina del furto nei rapporti con lo straniero, sappiamo con qualche precisione per la legge romana. È interessante veder quali riscontri questa abbia presso altri popoli nel periodo barbarico.

L' appropriazione della roba di persona estranea alla gens, o alla federazione di gentes, per il romano non solo non era furto, ai sensi di questo termine presso di noi, ma costituiva *il titolo di proprietà migliore che si potesse avere*, un titolo di acquisizione originaria. La roba dello straniero è res nullius e quindi del primo occupante. Lo straniero è privo di diritti, per il fatto istesso di non appartenere ad alcuna gens. È titolo ottimo di proprietà il fatto della apprensione della res nullius, o della res hostilis. Di questa debbo supporre nota la dimostrazione fornita dal Jhering (Geist des röm. Rechts etc. prima edizione. Vol. I, § 10, p. 106-114 e § 16, p. 220-224, e confermata dagli studj di romanisti posteriori, come il Fadda. (Vedi op. cit.). Ora, se ci figuriamo uno straniero (hostis, Gast), di popolo più civile, p. e., un cartaginese, il quale avesse approdato a Ostia e fosse venuto a contatto personale con le tribù romane dei rozzi caprari, porcari e vaccari sabellici, pei quali pertinenza alla gens significava godimento di ogni diritto (1), e estraneità alla gente significava carenza di ogni diritto è evidente che egli avrebbe giudicato dei costumi romani come Cook giudicò dei costumi

(1) Gentilität und volle Rechtsfähigkeit, Nicht-Gentilität und volle Rechtslosigkeit ist ursprünglich gleichbedeutend, es giebt von vornherein keine Gradation der Rechtsfähigkeit, Ihering, l. c.

dei polinesii, cioè, avrebbe qualificato i romani per una banda di ladri spudorati e incorrigibili! Ma, intervenga ora un contratto ospitale tra lui e il capo di una gens, e la posizione cambia di nero in bianco. Noi sappiamo, come fatto positivo di diritto romano, che i beni dell' ospite sono intangibili, che togliergli è furto, contro il quale trova protezione presso il patronus, il quale provvede alla recuperatio presso il tribunale dei recuperatores. E il venditore romano garentisce perfino contro la evizione l' ospite compratore.

Come concepire in una società a regime gentilizio questo ius hospitale, e il complesso degli effetti che ne discendono, se il patto ospitale non comportava una ricezione nella gens? O bisogna negare antichità coeva al patto ospitale e al regime gentilizio, o concepire il jus hospitale con forme compatibili con il diritto gentile. Ed infatti i romanisti riconoscono nell' ospite un cliente, o nel cliente un hostis accolto nell' hospitium. Ma con ciò si ammette un diritto gentile già in via di decomposizione. Havvi qui, ci sembra, un punto ancora assai oscuro di diritto arcaico romano. Se l' istituto della clientela risalisse al tempo in cui s' hanno le prime forme di diritto gentilizio non s' intenderebbe più perchè appariva così terribile l' esilio, cioè, l' espulsione dalla gens, potendosi l' espulso offrire altrove come cliente e venendo altrove anche avidamente ricercato come fattore di produzione prezioso più della terra. Inoltre, l' istituto della clientela sembra coevo o posteriore alla formazione del peculium, che è già un cuneo poderoso introdotto nelle fibre della collettività gentile. Se quindi l' ospite aveva posizione di cliente, il jus hospitale appartiene a quel diritto gentilizio che già conosce varie forme di proprietà privata a fianco della collet-

tiva. E di ciò può dubitarsi, e sospettare che a Roma siano smarrite le traccie di un più antico jus hospitale, per quello che di questa istituzione sappiamo in diritto greco (Graeco-italische Rechtsgeschichte del Leist, § 34, p. 211 e seg, ediz. 1884, Jena, Fischer), in diritto indiano (Alt-arisches Jus gentium del Leist, § 13, p. 84 e seg. ediz. 1889), e dagli esempi di diritto ebraico che ho riportati più sopra.

Comunque ciò sia, vediamo ora che notizie ci fornisce in proposito il Cook. Le lagnanze per l'indole ladra dei selvaggi e sue e degli altri esploratori che lo precedettero e che gli seguirono, sono continue. E le spiegazioni fornite sono varie. Ripetutamente il Cook, che di tutti gli esploratori era il più objettivo, cerca di scusare i selvaggi, rilevando quale effetto prodigioso dovesse esercitare sull'animo di quei barbari la vista di ricchezze che a loro dovevano sembrare superiori a ogni forza di imaginazione, ancorchè si trattasse soltanto di coltelli di ferro, di accette di ferro, di seghe e chiodi di ferro. Ma un paio di volte egli dà una spiegazione più profonda e perfettamente giusta e per noi tanto più preziosa inquantochè si è formata nella mente di uomo scevro da ogni teoria giuridica o filosofica. Ecco un esempio. Parlando degli abitanti della Neozelanda dice: Ces peuples accoutumés à la guerre, quelle qu'en soit la cause, et *regardant par habitude tous les étrangers comme des ennemis, ètaient toujors disposés à nous attaquer, lorsqu' ils ne s'appercevaient pas de notre supériorité*; ils n'en connaissaient d'autre d'abord que celle du nombre; et quand cet avantage était de leur côté, ils ne doutaient pas que tous nos temoignages de bienveillance ne fussent des artifices que la crainte et la fourberie nous faisaient mettre en usage pour les séduire et nous conserver.... Il est encore remarquable *que lorsqu' une fois il y eut un commerce d'amitié, établit entre nous, nous les surprimes très rarement dans une action malhonnête.* Il est vrai que tant qu' ils nous avaient regardés comme autant d'ennemis qui ne venaient sur leur côte que pour en tirer avantage, ils s' étaient servis sans scrupule de toutes sortes de moyens contre nous. C' est pour cela que lorsqu' ils avaient recu le prix de quelque chose qu'ils offraient de nous vendre, *ils retenaient tranquillement la marchandise et la valeur que nous avions donnée en échange, bien persuadés que c' était une action trés-legitime que de piller des hommes qui n' avaient d' autre dessein que de les piller eux-même.* (Hawkesworth, vol. VI, p. 91 92. Mars 1770).

Assai caratteristico è il seguente episodio. Cook ha scoperto l' isola Wateeoo. Non potendosi avvicinare con le due navi grandi, permette a tre tenenti e all' interprete Omai di andare in canotto a terra. Credevano di potersi aspettare un buon ricevimento, perchè alcuni selvaggi, che erano venuti alle navi, erano da loro stati bene ricevuti e mandati via contenti. Appena sbarcati sono circondati da una enorme folla di curiosi che avrebbe loro impedito ogni mossa se certe guide, o poliziotti, non avessero loro fatto una strada a forza di bastonate a destra e sinistra. Giungono così ad un viale di palme dove vedono guerrieri disposti in doppia fila, con mazze sulle spalle, e un capo seduto in terra. Gli Inglesi salutano il capo e sono costretti a continuare la loro strada tra gli armati finchè raggiungono un secondo capo, superiore, all' altro, e poi un terzo che era il capo supremo e era più vecchio degli altri. Egli li invita a sedersi e ad assistere ad una danza di venti belle fanciulle. Gli Inglesi a danze finite offrono regali e fanno spiegare al capo supremo che scopo della

loro visita era di invitare gli indigeni di venire alle navi con vettovaglie non potendo le grandi navi avvicinarsi alla spiaggia. Si risponde loro che a ciò si penserà domani e intanto gli inglesi si accorgono che la folla li sta abilmente isolando gli uni dagli altri. E dice il relatore, Signor Anderson, *je m'apperçus en même temps que les naturels commencaient à vider mes poches : le Chef à qui je portai mes plaintes*, JUSTIFIA LES VOLEURS. L'inglese che evidentemente non sapeva che le res hostiles sono res nullius, si spaventa di questo sintomo prendendolo per malvolenza. Ma, la fame gli fa chiedere da mangiare e egli è subito servito : ils m'apportèrent tout de suite des noix de cocos, du fruit à pain, et une espece de pudding acide, qu' une femme me présenta. E siccome il caldo prodotto dalla folla assiepata intorno a lui gli faceva male, le Chef lui-même voul bien me donner de l'air avec un éventail, et il me fit présent d'une pièce d'étoffe qui lui couvrait les reins.

Risulta, a me sembra, incontrastabile la nessuna ostilità e malvolenza di quei selvaggi, ma *l'incapacità del capo di negare ad un suddito il diritto di appropriarsi la roba di coloro che nessun trattato di ospitalità ancora legava con vincolo giuridico alla loro gente*. Ma, continuiamo ancora un momento a seguire il racconto degli eventi, e avremo nuove prove per la tesi, che un patto ospitale assume le forme di un convivium, e che è una necessità assoluta che questo patto ospitale intervenga prima di poter far qualunque negozio e prima di avere il menomo diritto, perfino quello di prendere un sassolino da terra.

Gli Inglesi restano sorvegliati quasi tutto il giorno, ogni tanto costretti a spogliarsi dei loro abiti per soddisfare la curiosità degli indigeni, che ammirano il colore bianco della loro pelle, e intanto subiscono

altri furti. Il tenente Gore e l'interprete Taitiano Omai perdono le loro daghe, con l'approvazione tacita del capo. Gli Inglesi reiterano la domanda di vettovagliamento delle navi, ma gli indigeni « nous firent enxtendre que nous devions passer quelque temps de plus *et manger avec eux* ». Infatti, c'era già un maiale che si stava arrostendo. Ma, gli Inglesi non capiscono il perchè e il come di tante cerimonie e « nous essayames une seconde fois, M. Burney et Moi (Anderson) de regagner la grève ; et en y arrivant, nous y fûmes arrêtés par des naturels qui semblaient y avoir été postés pour nous retenir. Lorsque je voulus me mettre dans l'eau, afin de passer sur le récif, l' un d'eux me prit par mes habits et me tira en arrière. *Je ramassai des petits morceaux de corail qu' ils m'enjoignirent de rejetter à terre*, et sur mon refus, ils eurent la hardiesse de me les ôter de force. *J' avais aussi cueilli des plantes, et ils ne me permirent pas non plus de les garder*. Ils enlevèrent a M. Burney un éventail qu' il avait reçu en présent au moment où il descendit sur la côte. *Omaï m'avertit que j' avais mal fait de prendre du corail et cueillir des plantes; que dans les isles de la mer du Sud, les étrangers ne peuvent se permettre ces libertés*, QU' APRÈS AVOIR REÇU DES FÊTES PENDANT DEUX OU TROIS JOURS.

Io domando, con quali parole più chiare un selvaggio Taitiano, Omai, che serviva da interprete agli Inglesi, e un inglese, l'Anderson, colto bensì, perchè chirurgo della spedizione, ma del tutto ignaro di problemi giuridici, avrebbero potuto esprimersi, volendo significare la necessità dell'intervento di un patto ospitale affinchè cessi la condizione di carenza completa di diritti in uno straniero?! E domando ancora, se la situazione qui descritta non è in tutto

e per tutto conforme a quella che il Jhering ci dipinge per la Roma antica e il Leist per la Grecia e per l'India?

Segue ora la celebrazione del patto ospitale. Gli Inglesi si sono rassegnati e sono stati ricondotti dinanzi al capo. È il secondo dei capi che precede alla cerimonia. Si siede in una specie di sgabello elevato, fa disporre in circolo la popolazione e gli inglesi vengon fatti sedere accanto a lu. Si porta una quantità considerevole di cibi, un pranzo per dodici persone, cocco, banane cotte, maiale arrostito. Agli inglesi le peripezie della giornata avevano ridotto l'appetito e i selvaggi esigono che essi si portino via sulle barche i cibi che non avevano mangiato. A Omai preparano una bibita nazionale prelibata. Adesso gli inglesi non solo non sono più trattenuti, ma sono accompagnati alla spiaggia e su piroghe dei selvaggi sono condotti fino alle barche loro.

E ora veggasi l'effetto del patto ospitale sul furto. « Ils nous donnèrent de nouvelles preuves de leur penchant au vol: car un personnage de quelque importance, qui nous accompagnait, profita du moment où on lançait l'embarcation dans le ressac, pour voler un sac, que j' avais eu bien de la peine à garder tout le jour: il renfermait un pistolet de poche, que je craignais extrèmement de perdre. J' apperçus le voleur, je poussai des cris, et je témoignai autant de déplaisir que je le pus. LE VOLEUR CRUT DEVOIR RAPPORTER LE SAC À LA NAGE; mais il soutint qu'il ne l' avait pas dérobé, quoique je l'eusse surpris en flagrant délit ». (Cook 3ième voyage. T. I. p. 235-243. Avril 1777).

Or bene, come va che questo ladro, che poteva stare apparentemente più sicuro di ogni altro, perchè lo separava dagli inglesi una rinsacca del mare per

loro insormontabile, riporti, al nuoto, la pistola e la borsa?! Non è evidente che ora, *dopo il patto ospitale*, era furto ciò che prima non lo era? E come poteva « un personnage de quelque importance » fare altrimenti che negare? Se confessava, le conseguenze erano probabilmente per lui più tremende che per altri.

L'esistenza della recuperatio, dopo stretto un patto ospitale, non è attestata da questo passo soltanto, ma da molti altri. Di solito non occorre un giudizio regolare. Il capo della tribù presta fede alla parola degli Inglesi e il castigo del ladro è immediato. « Nous avons trouvé dans le domaines de Fératu plusieurs chefs subalternes pour lesquels on avait beaucoup de respect, et qui administraient probablement la justice. Lorsque nous portâmes plaints à l'un deux sur un vol commis a bord du vaisseau par un habitant, *il donna au voleur plusieurs coups de pied et de poing que celui-ci reçut comme un châtiment infligé par une autorité à laquelle il ne devait point faire de résistence, et dont il n'avait pas droit de marquer du ressentiment* ». (Hawkesworth, Vol VI, p. 141, mars 1770).

Citerò ancora un esempio dal secondo viaggio, affinchè ve ne sia uno tolto da ciascuno dei tre viaggi. Gli Inglesi sono a Ulietea, per la seconda volta. Un giorno s'accorgono che erano stati rubati ganci, rampini e timoni dalle scialuppe. « Dès que j' appris cette nouvelle, j'allai en informer le chef; mais il connaissait le vol, par qui, et ou il avait été commis et *sur-le-champ*, il vint dans ma chaloupe, à la poursuite des larrons». (Second voyage. Tome III, p. 453, Mai 1774).

Di preferenza, come più istruttivo e interessante, avrei richiamato qui il caso della rapina sofferta dal dottore Sparmann a Huaheine e il modo come si com-

portò il re Oreo, se non richiedesse una esposizione troppo lunga. Mi limito quindi di segnalarlo all'attenzione di chi ancora non fosse convinto. (Sec. voy. Tome II, p. 195-208, sept. 1773).

In quanto al diritto barbarico, cioè germanico, la dottrina del furto che vigeva è implicita nell'indole dell'hospitium quale era presso di loro, e da noi è stato esposto. Ma gioverà addurre un fatto specifico per il furto, che riuscirà pure di conferma alla tesi che l'hospitium creasse una comunione, una κοινωνία. Questo fatto è così caratteristico, che preghiamo chi non accettasse la dottrina qui svolta di fornircene un'altra spiegazione. Lo togliamo al Fustel de Coulanges (1). Paolino di Pella, autore dell'Eucharisticum, narra che i Visigoti nel loro primo passaggio in Aquitania nel 412 furono alloggiati come *hospites* nelle case dei romani. Paolino non ne ebbe alcuno presso di *sè*. Ebbene, cosa ne seguì? Questo, che la sua casa, non difesa dall'ospite, o non sottoposta al suo patronato, fu saccheggiata, e così pure avvenne delle terre e case ove non erano hospites, mentre restarono salve le altre. Ma questo, a sua volta, cosa mai significa, se non che non era rapina, non era furto, per il barbaro germanico distruggere e saccheggiare terre e case di romani stranieri, mentre era illecito di toccare il patrimonio di ospiti? E di questa distinzione quale la ragione, se non la comunione coll'ospite, in modo che il saccheggio sarebbe stato fatto a carico di chi per artifizio era singeneta?

11. E qui poniamo termine a questo lungo inciso sul diritto ospitale, giustificato soltanto da ciò che i sociologi, che connettono l'origine del baratto al

(1) *L'invasion germanique*, ch. XII, p. 525, ed. 1891.

dono ospitale, postulano una dottrina di jus hospitale che non solo non ha alcun fondamento storico, ma è contraria a quella dottrina di diritto ospitale arcaico che è possibile, ci sembra, di parzialmente ricostituire con i ruderi che ce ne restano.

Dicemmo essere la forma più elegante, e plausibile con cui si è saputa rivestire la erronea dottrina del dono ospitale quale origine del baratto quella datale dallo Spencer. La sua opinione ci è presentata come una *congettura*. Egli ritiene dimostrata la derivazione dell'imposta, ossia del reddito fiscale, dal dono xenico originario; ma dà solo come *non impossibile* che ivi sia pure stata l'origine del baratto. « A quel modo come il dono fatto al capo si trasforma in reddito politico, così il dono fatto alla divinità si trasforma eventualmente in reddito della chiesa (§ 374) . . . Se ricordiamo che da principio non esiste mezzo per misurare valori e che la nozione di equivalenza si ha da sviluppare per esperienza, *non pare impossibile* che nel volersi propiziare vicendevolmente mediante regali stesse l'atto dal quale sorse il baratto: inquantochè la pretesa che i regali dati fossero di uguale pregio con quelli ricevuti doveva gradatamente stabilirsi ed in contempo gli oggetti permutati perdere il carattere di doni.... In questi negozii noi vediamo tanto l'originale senso propiziante del primitivo regalo quanto l'idea che il controregalo dovesse avere valore approssimativamente uguale: ciò che implica il baratto (§ 376, Ceremonial Institutions).

Quale nesso corra tra la dottrina del jus hospitale e quella del dono ospitale è ora facile intendere. Il jus hospitale passa nel corso della storia da una forma in cui è completo, perchè significa totale fusione di un estraneo nel culto, vitto e tetto di una gens non sua, ad altra forma così attenuata e così defor-

mata da potersi appena ancora dire il simbolo della forma perfetta: diventa allora dono, di nessun valore, che vien fatto, anzichè ad un estraneo, ad un amico o parente. Dalla forma in cui si concedeva ad un estraneo di impossessarsi per sempre di tutto l'avere materiale e morale dell'ospite, imponendogli un carico di gratitudine che non era pagato che con la concessione di uguale patrimonio, cioè, di tutto sè medesimo, giunge ad una forma in cui non si concede che a chi è già amico o parente di impossessarsi per pochi istanti e, con molta discrezione, di qualche proprietà di nessun valore pratico per l'ospite, imponendogli un lieve carico, non già di gratitudine, ma di controcortesia, pagata con un regaluccio, o con una mancia ai domestici, con un ricambio di altrettanto insignificante servizio quale era quello ricevuto.

L'equivoco, ci sembra, in cui caddero coloro che si sono fermati al dono ospitale consiste nell'aver preso la coda di una storia per il capo di essa; una coda, in giunta, brutta, piccola e insignificante quanto quella d'un elefante. Eppure, tanto se la sono avvicinata agli occhi, che essa ha loro coperto la visione del mastodonte che ad essa sta attaccato!

Era il foedus hospitale un baratto di *tutto il mio contro tutto il tuo*. Questo è implicito in ogni fusione e quindi altresì in quella che operavasi anticamente in virtù di quel patto.

Anche al giorno d'oggi, se due società commerciali si fondono in una sola, il contratto consiste nella compera che ciascuna delle due fa di una porzione indivisa di un patrimonio comune, mediante il sacrifizio di un patrimonio esclusivamente proprio. E questa è pure la natura giuridica di ogni contratto

di sindacato, o di pool, che si riduce, in sostanza, alla costituzione di una nuova società con morte parziale o totale delle società genitrici. Ma, questa operazione, a sua volta, non è che una compra-vendita.

Con che si vede che le operazioni fondamentali giuridiche che l'umanità ha saputo pensare sono ben poche, come sono miserabilmente poche le operazioni matematiche non riducibili ad altre. È però anche vero che la storia dell'umanità apparirebbe inaspettatamente corta se per misurarne la età istituissimo una serie di algoritmi i quali esprimessero o l'acquisizione di un modus operandi, o un habitus moralis, o una funzione fisiologica non riducibile a un antecedente e contassimo poi il numero di simboli di un certo genere come si contano gli anelli di una quercia. Eppure, su di una metrologia sociale consimile dovremo pure metterci d'accordo un giorno, se vorremo fare della sociologia, perchè i fenomeni sociali, come ogni altro fenomeno, si svolgono nel tempo e il tempo occorre sia misurato. Ma, all'uopo non basta un orologio.

Ma, comunque ciò sia, il foedus hospitale dall'essere stato un «barattare tutto l'essere proprio» ha finito per non essere più che l'ombra d'un baratto, nulla in fondo concedendosi a chi è invitato a pranzo, o a chi si paga un vermouth al caffè, e nulla potendosi da lui in cambio pretendere.

Tra i due punti estremi accennati sta una serie grandiosa di forme di transizione. In questa serie ha il suo posto pure la pottrina del dono che è pegno e prova. La quale, basata dal Leist su materiali storici indo-germanici, può convalidarsi con la testimonianza del Cook, che nessuna dottrina economica o

giuridica aveva da difendere e con la sua perspicacia distingue il dono xenico dal dono che è pegno e prova. Del suo arrivo a Mallicolo egli dice (1):

« Feci segno a quegli isolani che avevamo bisogno di legname, ed essi ci risposero che potevamo tagliarne. Al tempo istesso portarono un piccolo maiale, che mi venne offerto, e io diedi al latore una pezza di stoffa della quale sembrò incantato; *mais nous nous trompions. Le cochon n'avait point été apporté pour être échangé, mais probablement pour être offert comme le sceau de la pacification.* Noi non ottenemmo da loro altro che una mezza dozzina di noci di cocco e una assai piccola quantità di acqua fresca. Essi non attribuivano alcun valore ai chiodi e agli attrezzi di ferro e non apprezzavano alcuna altra cosa di quelle che possedevamo ».

L'istessa prova è fornita ancora da altri documenti dei quali citerò qui uno solo. Racconta Campbell, (in Klemm) (2), a proposito dei Maruzzi, popolazione Caffra, che avevano in costume di impegnarsi fra individui *appartenenti a tribù diverse*, s' impegnavano a *riceversi reciprocamente*, se l'uno capitava dove stesse l'altro. E questo *patto* consacravano con *regali e con certe formalità*. Ecco qui, dunque, il *regalo* unito al *patto* e alle formalità del medesimo, e questo tra *stranieri*, i quali altrimenti sarebbero stati nemici. Questo è dono ospitale e non già xenico. E si noti ancora. Il costume di cui parla Campbell ha un *nome* speciale: lo chiamano i Caffri « *marts* ». E non poteva essere altrimenti, poichè è caratteristico del

(1) Second voyage. Vol. IV, p. 107. Luglio 1774. ediz. 1778, Paris Poitevins.

(2) Klemm, III, p. 360.

diritto arcaico, che ogni negozio abbia la sua propria forma contrattuale. Il che non era un imbarazzo, stante il piccolo numero di negozii. Sarebbe forse stato cosa più difficile per popoli primitivi cogliere nei varii negozii i caratteri generali e comuni, come ora facciamo, τὸ ἐν παρὰ τὰ πολλά, anzichè avere tanti nomi distinti quante sono le specie di contratti.

E ha pure il suo posto nella storia dell'evoluzione del diritto ospitaliero il costume greco di spezzare un dado (ἀστράγαλος) tra ospiti a scopo di futuro riconoscimento e poi l'istituzione del πρόξενος, che sostituiva l'attuale console, e la formazione di costumi e istituzioni che garentissero la sicurezza delle strade pubbliche.

A Roma scambiavansi tesserae hospitales nello stringere un patto ospitale. Il rapporto creato dall'ospitalità passava a Roma (come in Grecia) dai genitori ai discendenti (Civ. div. 20, Gell. 5, 13), ciò che resta spiegato soltanto se si accetta la nostra versione dell'originaria portata di questo istituto. Havvi allora in questo fatto un rudere dell'antica ricezione nel culto, vitto e tetto gentilizio. Si era diventati singeneti per il fatto dell'hospitium e i figli di ospiti continuavano a riconoscersi singeneti.

Tutte le dottrine di diritto ospitale, siamo tentati di dire, sono vere. Soltanto, vanno messe a posto, e allora si vedono distinte varie fasi, e schierarsi in ordine prodotti ognora più attenuati, e sempre più lontani dall'origine dell'istituzione.

La quale è propria di tempi tanto antichi che può sorgere il dubbio se non lo sia di tempi anche precedenti quelli del baratto silenzioso. E su di ciò non intendo di pronunziarmi. Qui solo c'interessa di decidere se a tali tempi risalga l'istituto dell'ospitalità quando servì a mascherare baratti, cioè allorchè già

si era svolto in modo da poter essere istrumento di baratto e quindi se possa competere, in ordine di cronologia economica o giuridica, in una delle sue fasi posteriori, capaci di quel còmpito, con il baratto silenzioso.

Ciò che a me sembra, non dirò decidere il dubbio, ma dare una qualche probabilità maggiore a una versione anzichè ad un'altra, è questo: Il foedus hospitale implica che la gens, questa molecola sociale primitiva, si apra e che accolga nel proprio seno un elemento estraneo e se lo assimili. Il baratto silenzioso invece implica che la gens resti chiusa e respinga ogni contatto con elemento straniero. Il foedus hospitale è un atto di esogamia, in senso lato; suppone vinto l'istinto di completa coesione. Il baratto silenzioso, invece, fa omaggio al senso di ripugnanza per lo straniero e conferma che si voglia restare endogami, in senso lato, sotto ogni aspetto. Ora, quale fosse l'immane forza di coesione della gens, possiamo arguire da quello che di essa resta ancora oggi, presso i popoli più civili e presso le persone più illuminate nei popoli più progrediti. Sono residui psichici della originaria riluttanza a contatti con stranieri il sentimento patriottico, i pregiudizii consistenti nella persuasione di una permanente superiorità della propria razza, o della propria nazionalità, l'antisemitismo, e tutto quel complesso di grettezze della mente e del cuore che limitano la sfera della nostra sensibilità ad un piccolo gruppo etnico, che crediamo il nostro. È ancora così colossale questo residuo di una forza primitiva, che è dessa in fondo quella che muove tutta la storia nelle sue più insigni manifestazioni. Ma allora, anticamente cosa mai non doveva essere? Nè manca qualche traccia storica che così fosse, cioè traccia di un periodo in cui nessun contatto tra stranieri era possibile e solo regnava intenso il timore e l'odio (1). Se potessimo ricorrere ad uno di quei tali algoritmi misuratori di cui parlammo poc'anzi non esiteremmo di dire, che tra il periodo in cui vigeva solo il baratto silenzioso e quello in cui potè essere istituzione vegeta e prolifera di svariate applicazioni il foedus hospitale, corre appunto tanto tempo e tanto sviluppo quanto ne esprime il passaggio da un algoritmo ad un altro. Nella sua forma più antica, quella di cui ci è esempio il trattato tra Giacobbe e Hemor, il foedus hospitale già suppone il nesso gentilizio aver fatto un passo enorme dall'originale sua rigidità verso uno stato di relativa plasticità ed elasticità. Però, in questa sua forma, il patto ospitale è ad un tempo baratto e istrumento di baratto, cioè è mezzo per un fine, ma è pure da solo il conseguimento del fine. Non contrasterei quindi che questo foedus si volesse chiamare una forma del baratto, perchè è un processo nel quale è implicito un baratto. Ma così ancora non poteva essere che madre unipara di baratto. Operatasi completa la fusione tra due genti, non v'ha più, tra loro, possibile ripetizione della permuta.

Bisogna ancora discendere lungo il corso del tempo, allontanarci non so quanto dalla primitiva comunione di culto, vitto e tetto, e dall'haeredium, inalienabile quanto un homestead; occorre assistere allo sviluppo di peculii, e con questi alla formazione di proprietà individuali e alienabili, e vedere il foedus ho-

(1) Erodoto, IV, 103 e ivi an. e 76.

spitale degenerare in forme non dissimili da quella dell'hospitium publicum romano, per concepire come possa servire da istrumento di baratti. Ma, allora, troppe cose sono mutate, a principiare da questa, che l'uomo ha cessato di essere un'animale assai raro. E sono i peculii la conseguenza di disuguaglianze nel vigore e nella fortuna, e causa poi, con forza accelerata, di maggiori disuguaglianze. L'hospitium pubblicum genera il privatum — e non viceversa. È ora fuori causa che sia il foedus hospitale, in queste sue forme degenerate, o attenuate, origine del baratto, nel senso di primum movens al baratto, o anche di processo che non può compiersi senza che sia implicita una operazione di baratto. Il primum movens è l'avvenuta formazione di peculii; lo è la decomposizione avviata della collettività gentilizia, e il foedus hospitale non apparisce che come un mezzo di cui occorreva l'uso per realizzare il fine commerciale, che esisteva indipendentemente da esso. Quando all'hospitium publicum si giunge, sono rotte le dighe e diventano tante le vie per le quali si arriva al baratto, che non è più possibile di seguire le rapide biforcazioni. I peculii, queste forme di proprietà individuale, prodotti dalle differenze di vigore fisico e psichico di cui sono capaci gli uomini, tendono a disporre, e dispongono effettivamente, i patrimonii, o i redditi, purchè basti il tempo, secondo una legge quale è quella studiata dal Pareto, o altra congenere ad essa; e se havvi, come sembra probabile, una variazione anche nella ampiezza delle differenze di vigore, secondo i tempi e i luoghi, la disposizione dei redditi si manifesterà conforme ad una famiglia di leggi, collegate tra di loro dalla legge che esprime le variazioni nell'ampiezza delle differenze di vigore. Nella originaria comunione di culto,

vitto e tetto è impercettibile ancora all'occhio nostro l'effetto della forza tendente a disporre i redditi in serie. Al giorno d'oggi è palese. Tra quell'origine e questo provvisorio termine, la sua intensità variò molte volte. Non solo: fu spesso soppressa da cataclismi che alla storia fecero incominciare da capo la selezione degli individui vigorosi ed elastici. E così potrà ancora essere in avvenire, ripetutamente.

SOMMARIO — *Parte quarta*. 1. Dottrine che connettono l' origine del baratto alla scissione di una tribù in due o più tribù. 2. La teoria del baratto andamanese; quale sia. 3. Ragioni per non ritenerlo arcaico. 4. La teoria del baratto australiano; in che consista. 5. Il baratto australiano è di formazione posteriore a quello havaino e a fortiori a quello silenzioso. 6. Un passo di Aristotile che s' interpreta come una teoria dell' origine del baratto e come una conferma della pratica andamanese. 7. Aristotile non fa una teoria dell' origine del baratto; suffraga invece una tesi etico-economica che ancora oggi è sostenuta dai Marxisti. 8. Perciò esemplifica la distinzione tra baratti naturali e commercio artificiale. 9. Inoltre non descrive una tribù dalla quale emigrino degli sciami, ma bensì la decomposizione della comunione di tetto e vitto di una famiglia. 10. Si conclnde non fornire gli Andamanesi e Aristotile la prova cercata e che, molto prima che una tribù si scinda in varie tribù autonome, i germi della proprietà privata, che sono coevi della proprietà collettiva, hanno decomposto questa ultima e sorge il baratto all'interno della tribù. 11. Si mostra che in Robinson Crusoè già era descritto il baratto silenzioso come la forma più primitiva di baratto. 12. E che non era diversa la logica o psicologia primitiva dalla attuale. Appendice: Altri esempii di baratto silenzioso.

1. Havvi un gruppo di dottrine che sono collegate tra di loro da questo carattere comune: che tutte pongono a condizione del sorgere del baratto la formazione di società distinte, ma aventi tra di loro rapporti amichevoli, e possessi qualitativamente di-

versi. Queste dottrine connettono dunque l' origine del baratto all' avvenuta decomposizione della comunione di culto, vitto e tetto nel seno di una tribù, alla scissione della medesima in due o in varie altre, che si collocano in sedi distanti e tali da presentare ambienti diversi, pur conservando rapporti e amichevoli contatti tra di loro.

Hanno poi queste dottrine nomi diversi, conformi ad accidentalità diverse. E così veniamo ad avere una *dottrina andamanese* dell' origine del baratto quando sembra che gli Andamanesi siano il migliore esempio storico che si possa fornire del concorso delle condizioni suddette; o abbiamo una *dottrina australiana* del baratto all' istesso titolo; o abbiamo una *dottrina aristotelica* del baratto, quando si crede che Aristotile abbia formulato le condizioni della sua genesi a quel modo.

2. Per prima cosa vediamo se gli Andamanesi ci dànno la soluzione dell' enigma che ci occupa. Il Cognetti sulla scorta del Man descrive la forma di baratto che presso di loro è vigente nei termini seguenti:

« Il nome del mio villaggio, racconta un giovane andamanese, è Toloboico. Esso è lontano dal mare. Se si parte dalla costa sul fare del giorno ci si può arrivare camminando sino a sera. Noi per alcuni mesi viviamo insieme nel nostro villaggio, poi andiamo agli uomini della costa per danzare. Quando abbiamo voglia di far ciò, prendiamo sempre qualche cosa per barattare, specialmente carne porcina, e anche frecce di legno tinte in rosso, panieri, borse a reticella, braccialetti e collari a maglie, gesso, coti, stuoie, ventagli di foglie e altro. Appena giunti, secondo l' usanza, si canta e si balla, dopo barattiamo tutte le nostre cose, e poi alcuni di noi vanno con

taluni di quelli della costa nei loro battelli per assistere alle prove della loro abilità nel trarre di lancia, mentre noi ce ne stiamo seduti sul fondo del battello. Il rimanente di noi accompagna i suoi amici costieri alla caccia del porco. Scorsi pochi giorni, noi impacchettiamo le cose avute in cambio da quelli della costa: frecce di osso di porco, ferro, coltelli, accette, fiaschi, tinta rossa fatta con grasso di tartaruga, carne di tartaruga, nicchi di nautilo, di pinna, di dentalio ed altro, e poi, preso congedo, ritorniamo alle nostre dimore. Come i costieri in grazia della caccia, della pesca e di altri mezzi non provano alcuna difficoltà riguardo al vitto, così anche noi che viviamo nel cuore della giungla abbiamo abbondanza di commestibili in ogni stagione » (1).

Al Cognetti questa forma di baratto sembra la più antica fra tutte. È il baratto andamanese la risposta al suo quesito. Le ragioni sono queste:

1°) Il baratto andamanese corrisponderebbe alle condizioni storiche poste da Aristotile per la genesi del baratto. Il quale avrebbe scritto così (2):

« Nella prima società, che è la domestica, è evidente non esservene uopo, ma ve n' è come appena codesta società si accresca. Quelli della prima società hanno tutte le medesime cose in comune; coloro i quali se ne distaccano hanno in comune molte delle cose di prima, ed altre ancora la cui somministrazione è necessariamente fatta dietro richiesta, come tuttora praticano molte delle genti barbare, mediante le permute. Dacchè permutano beni con beni e nulla in più; p. e., dando vino e ricevendo frumento o checchessia d' ogni altra simile cosa ».

(1) p. XXXIV in Formazione, struttura e vita del Commercio.
(2) p. XII. COGNETTI, l. c.

Ora, nel caso degli Andamanesi si hanno, proprio come vuole Aristotile, aggregati della medesima razza, distaccatisi in diversi centri, nei quali l'ambiente ha imposto una produzione diversa. I rapporti sono xenici per ragione di parentela.

2°) Il baratto ha una causale che partecipa ancora del dono, ma è pure interessata. L'iniziativa del donare è presa dai visitati, i quali mettono a parte della roba propria i visitatori (1). Il ricambio delle visite inverte le parti. Dall'una parte e dall'altra si è predisposti a dare, anche perchè dando ciò che corrisponde al desiderio dell'altra parte si potrà avere ciò che si desidera. Il baratto andamanese dà anche origine a diverbi quando le opinioni del donante e dell'accettante sono troppo diverse circa il valore degli oggetti.

3°) Nessun'altra forma di baratto è così semplice, così naturale e nasce così spontanea come quella andamanese (2).

Il baratto andamanese è descritto dal Cognetti per mezzo di un secondo documento tolto pure al Man. Conviene riferire anche questo perchè le conclusioni pel Cognetti poggiano altresì su di esso. Dice dunque il Man, che presso gli Andamanesi si hanno certe riunioni sollazzevoli, alle quali convengono presso il capo della tribù persone dai diversi villaggi e che sogliono tenersi di notte. Vi si canta, danza e pranza. « Per combinare il piacere con il guadagno i visitatori portano seco parecchi arnesi e articoli più comuni nelle proprie comunità che in quelle degli ospiti, col proposito di fare regali, o, per parlare più correttamente, di fare baratti »... Quando i sopravvenuti ne hanno abbastanza degli svaghi notturni, visitano gli amici e i congiunti e se c'è il prescritto grado di affinità si trattengono a piangere insieme; a queste visite ugualmente segue un ricambio di regali, la cui iniziativa è presa dai visitati, e non di rado nasce del fracasso, perchè il donatore e quegli al quale il dono è fatto non sempre la pensano allo stesso modo sul rispettivo valore dei doni.

(1) In questa circostanza il Cognetti vede una particolarità di molto rilievo. A me non riesce di comprenderne la portata.

(2) p. XLIII COGNETTI, l. c.

3. Le ragioni del Cognetti non ci paiono decisive.

Contestiamo che egli possa farsi forte di una corrispondenza tra il baratto andamanese e la spiegazione aristotelica dell'origine del baratto. Ma rimandiamo l'esame di questo punto al momento in cui tratteremo della dottrina di Aristotile.

Neghiamo, poi, che i baratti andamanesi siano baratti fatti da un popolo primitivo; che la forma del loro baratto sia arcaica; che le merci che essi permutano siano prodotti tutti fabbricati da loro e non già conseguiti con altri scambi.

Forse non tutti i lettori hanno presente alla mente questo, che intorno agli Andamanesi abbiamo due racconti, che distano tra di loro di quasi 100 anni; un primo racconto, che coglie gli Andamanesi quando per la prima volta vennero a contatto con gli Europei, e poi il racconto di Man, che coglie gli Andamanesi dopo che le loro isole sono diventate « *the principal convict station of the government of India* »!

Quale tenore avesse la prima narrativa può leggersi in Sumner Maine (1). Vi si dice che « è impossibile imaginare esseri umani più bassi nella scala

(1) In appendice al cap. VII della sua opera *Early law and custom*, p. 229 e seg.

della civiltà dei barbari dell' Andaman. Il poco che si sa delle loro maniere e dei loro costumi mostra che essi non hanno nè religione, nè governo, e che vivono in un continuo terrore di contatti con altre razze ». Descrizioni più antiche, dice Maine, davano gli Andamanesi per cannibali. Nel 1795 ancora il tenente Colebrooke scriveva di loro: « Le isole dell'Andaman sono abitate da una razza che è forse la meno civile del mondo, riescendo più vicina ad uno stato di natura, di qualunque altra gente di cui leggiamo. Vanno affatto nudi; le donne portano talvolta una benda o frangia nel mezzo del corpo, che ha solo lo scopo di ornamentazione, poichè non mostrano alcuna vergogna quando sono vedute senza di essa.... Gli uomini sono falsi, ingannatori e vendicativi ». Dal Lubbock il Maine cita questa testimonianza: Gli isolani dell'Andaman pare siano senza alcun sentimento di pudore e molte delle loro abitudini sono quelle delle bestie.... Il matrimonio dura soltanto finchè il bimbo sia nato e slattato, quando, secondo dice il tenente S.t John, riportato da sir E. Belcher, l'uomo e la donna generalmente si separano, ciascuno cercandosi un nuovo socio.

Il contrasto tra queste testimonianze antiche e quelle recenti del Man non potrebbe essere più profondo.

Secondo il Man le donne andamanesi sono tanto pudiche che nemmeno in presenza di altre donne vorranno cambiare i loro grembiuli di foglie! La castità delle donne maritate è par rimarchevole. « In quanto al conto che fanno delle loro virtù (pudicizia e moralità), si pônno paragonare vantaggiosamente con talune classi delle razze civili ». « I matrimoni non hanno mai luogo prima che le due parti siano puberi, l'uomo dai 18 anni ai 22, la ragazza

dai 16 ai 20. I celibi e le nubili vivono alle estremità opposte di grandi case comuni e le coppie maritate in mezzo fra i due. La paternità è pienamente riconosciuta; il padre è quasi sempre presente alla nascita del bambino.

E così di seguito, per parecchio!

Il Maine è tanto colpito da questo contrasto, che si serve delle descrizioni antiche per giustificarsi di aver parlato di « storielle da viaggiatori », in altra opera, quasi che dovessero essere erronee. A me pare che c'è da tener conto di un fatto fondamentale, che già ho menzionato. Le isole andamanesi sono la sede del principale stabilimento di pena dell' India inglese. Da cento anni gli Inglesi sono a stretto contatto con quelle popolazioni e ora sono « *under british administration* ». Ora, cosa significhi « *british administration* » è presto detto ad italiani. Basta che confrontino lo stato di Malta con lo stato della Sicilia.

Nè è il caso di ritenere si tratti di *travellers' tales* nei racconti di Colebrooke. Può, infatti, un viaggiatore ingannarsi sui caratteri psichici di una popolazione, — e ho già citato le rettifiche fatte dal Cook alle osservazioni del Wallis a proposito dei Taitiani, — ma non può sbagliarsi involontariamente su fatti tangibili e visibili. E se Colebrooke ci dice che le donne andavano nude, è ben certo che andassero nude, quando questo istesso fatto confermano pure altri. Se gli autori citati da Lubbock ci dicono che mancassero di ogni sentimento di pudore, è ben certo che facessero difetto quelle abitudini che noi ora chiamiamo pudibonde; senza, ben inteso, che ciò implichi un biasimo.

Ma all'economista lo stato in cui vivessero gli Andamanesi è pure noto per quello che ne scrisse

il Malthus, che si basa ancora su altra fonte che non siano le Asiatic Researches. Degli Andamanesi Malthus scrive (1): Gli abitanti delle isole Andaman, situate più ad Est (della terra di Van Diemen) sembrano inferiori ad entrambi (cioè, agli abitanti del Van Diemensland e della terra del Fuoco). Alcuni rapporti recenti accertano che il loro tempo è assorbito a cercare cibo: siccome le loro foreste non offrono quasi alcuna preda animale e hanno poca vegetazione servibile, essi sono costretti ad arrampicarsi sulle rocce, o ad aggirarsi sulle sponde del mare per cercarvi qualche pesce gittato sulle coste, risorsa sempre precaria, che viene loro meno completamente quando havvi burrasca. La loro statura non passa i cinque piedi (metri 1, 52), il loro ventre è prominente, le loro spalle sono elevate; hanno la testa grossa e le membra sottili e deboli. Il loro aspetto rivela l'ultimo grado di miseria e il più orribile miscuglio di ferocia e di bisogno. Varii si sono visti sulla spiaggia in preda agli orrori della fame e al periodo estremo della loro deplorevole esistenza.

Ora, anche questo passo di Malthus non contiene *travellers' tales*. Le stature si sono misurate, i ventri si sono visti, la denutrizione fisiologica è bene descritta e i morti di fame non è facile si siano inventati.

Questi documenti il Cognetti doveva discutere prima di potersi servire di una descrizione della condizione attuale degli Andamanesi quasi fosse la descrizione di un popolo primitivo.

Il documento che il Cognetti stesso cita, cioè il racconto del Man, vieta che si cerchino nei baratti

(1) MALTHUS, I, 3.

andamanesi i caratteri primordiali che egli attribuisce ad essi. Così, ad es., al Cognetti preme che il baratto andamanese stia tra l'atto xenico e l'atto economico, affinchè abbia un titolo per essere ritenuto il capo della matassa. Perciò egli insiste da un lato sui rapporti xenici creati dalla parentela, e dall'altro insiste sui germi di un interessamento economico, visibili nel fatto che i doni non solo si vogliono ricambiati, ma che facilmente nasce baruffa se non sono ricambiati adeguatamente. Il baratto andamanese sarebbe in certo qual modo il famoso Amphioxus del problema della trasformazione delle specie, e come questo è il primo, cioè l'infimo, dei vertebrati, così quello si troverebbe a stare al primo gradino della serie delle forme catallatiche. Ma, per riuscire nel suo intento, il Cognetti deve scordarsi di averci fatto raccontare dal giovane andamanese che, prima di partire dall'interno del continente per la riva del mare, gli Andamanesi della giungla hanno cura di « *prendere sempre seco loro qualche cosa per barattare* ». Questo inciso mostra con chiarezza che la spedizione annuale ha carattere di *carovana* commerciale, *preparata* di lunga mano con accumulazioni di merci *ad hoc*, e con lavorazioni fatte in vista del futuro scambio. Si noti che la *intenzionalità* e la *previsione* di scambi da farsi sono così cospicue, che stanno in cima ai pensieri di un *giovane* andamanese, quello del racconto del Man, per il quale queste spedizioni naturalmente presentavano ancora ben altre attrattive che non fossero quelle del solo affare lucrativo, o quelle di intenerirsi piangendo al collo di qualche zia vecchia di cento anni! Si rilegga un momentino tutto quel racconto, e poi ci si dica se non occorrevano mesi di preparazione per portare ai rivieraschi tutto quel po' po' di ben di Dio! E la ro-

ba che si riceve in cambio è tanta che la si «impacchetta», termine questo che mi porterebbe a sospettare che la definitiva distribuzione si fa al ritorno dalla spedizione. E allora, quale importanza resta al fatto, sul quale si ferma il Cognetti, che le donazioni incominciassero dai visitati e di cui non so intendere il valore? Qualcuno aveva pure da incominciare ad offrire, ed è naturalissimo che incominciassero quelli che erano sul luogo! Si ricorda il Cognetti qualche sbarco di forestieri dal vaporino che fa il tragitto da Caracciolo a Capri? Chi offre? Chi cerca di accapararsi un forestiero? Si muovono prima i visitati o i visitatori? Eppure, questi visitatori sono venuti da assai più lontano che la giungla, con l'intento, anch'essi di comperare e di spendere, e di cantare, danzare, e fare il resto! E quando il Cognetti insiste essere i rapporti pacifici fondati sul ricordo dell'affinità di stirpe, io mi domando, se gli inglesi potrebbero tollerare delle razzie nelle prossimità di Post Blair; se non sia dovuto assai più a loro che alla parentela tra le tribù l'esistenza di rapporti pacifici, i quali non pare esistessero un secolo prima, malgrado quegli istessi rapporti di parentela.

L'impressione mia quindi è questa: che abbiamo da fare con una popolazione altrettanto poco genuinamente barbara quanto lo sono le Pelli rosse al giorno d'oggi, dopo che gli Americani li hanno stanziati in zone riservate. E le merci scambiate rivelano che uno dei due gruppi, quelli cioè della costa, praticano pure un qualche commercio con gli Inglesi. Donde verrebbero altrimenti i fiaschi, le accette, i coltelli, il ferro? (1) Ma con gli Inglesi questi baratti

(1) Il COGNETTI avverte, sulle tracce del Man, che gli Andamanesi *attempt nothing in the way of trade* con gli Inglesi,

devono ben farsi a modo europeo e gli Andamanesi devono quindi in questo contatto già aver sviluppata la nozione del commercio ben oltre lo stadio *amphioxotico*. E se così è per l'uno dei due gruppi, come potrebbe non essere pure per l'altro, quello cioè della

fatta eccezione dal procurarsi tartarughe, nicchi, miele, archi, frecce e pochi altri articoli. Ma l'affermazione va intesa *cum grano salis*, poichè vediamo che avevamo pure *bottiglie*, e *coltelli*, e *ferro*. Quindi, vuole soltanto rilevarsi dal Man che gli Andamanesi si mostrano refrattarii all'occasione che porge loro il contatto con gli Inglesi di incivilirsi gradatamente con lo sviluppo di un commercio di qualche importanza. E di questo la spiegazione potrebbe stare in un fatto antropologico che è sfuggito al Cognetti, quantunque già segnalato dal Malthus, mentre è gravido di conseguenze numerose, sulle quali lo spazio e l'argomento mi vietano d'insistere. Gli Andamanesi, infatti, appartengono alla specie umana che dicesi dei *pigmei*, o dei *negritos*, e di cui il cranio e la diffusione sono stati studiati con tanto successo dal SERGI. La capacità media dei cranii andamanesi è, per i maschi, di soli c. c. 1244 e per le femine di c. c. 1128, con un indice di 0,77 e 0,79, cioè gli Andamanesi hanno un cranio di poco superiore al microcephalus enmetopus e vengono dal Sergi posti tra gli elattocefali (mesocephalus, elitoplatymetopus). Vedi: *Specie e varietà umane*. Bocca. 1900, Torino p. 106, 109, 113, 115, 128. Fermiamoci anche un istante sul fatto che i selvaggi, secondo Man, comprano dagli Inglesi archi e frecce. Io ricordo di aver sentito nelle lezioni di Paleoetnologia del Prof. Pigorini, che facevansi in parte nel Museo Kircheriano nel 1878, che l'industria europea forniva i selvaggi degli *attrezzi istessi che essi producevano*, perchè ai selvaggi questi attrezzi costavano una fatica enorme, mentre gli Europei potevano darli a prezzi relativamente infimi. Non mancano poi gli Europei che ricomprano dai selvaggi l'articolo europeo, pigliandolo per andamanese genuino. Quindi anche le raccolte dei musei sono spesso inquinate di oggetti spurii. Ma anche il selvaggio genuino è ormai una rarità.

giungla, che ogni anno almeno due volte viene a contatto con il primo?

4. Il Cognetti stesso descrive una forma di baratto a nostro avviso più primitiva di molto, là dove narra l'usanza di certi Australiani « razza errabonda di cacciatori, pescatori e raccoglitori degli spontanei prodotti naturali, ignari di qualsiasi arte di semina e di piantagione ». Ma a lui invece la forma di baratto che pratica questa gente, e della quale ha sicuri ragguagli dal Curr e dal Dawson, sembra più artifiziosa di quella adamanese, perchè ci vede una « organizzazione » a scopo di baratto.

Lo stato sociale in cui si trovano questi Australiani è invece per noi di particolare interesse sembrandoci che rassomigli allo stato di civiltà in cui trovaronsi i nostri proprii antenati in epoca neolitica ancora bene documentabile. Il processo seguito dagli Australiani nel barattare ci fornisce una ipotesi più valida di altre per spiegarci come facessero commercio le popolazioni che diconsi ariane quando occupavano la zona dell'Europa centrale che si estende dall'Inghilterra per il Belgio, il Wurtemberg, la Baviera, la Boemia fino dentro alla Russia, zona estesa verso il Sud in modo da comprendere l'Elvezia, la Lombardia, l'Emilia, il Veneto, cioè le popolazioni umbre e celto-latine. e verso il Nord in modo da comprendere la Germania fino ad Halle, ma altresì la Danimarca. Questo gruppo etnico, intendo l'eurasico della terminologia del Sergi, o quello che volgarmente è detto il brachicefalo, con indice superiore a 0,80, e dalla statura alta (m. 1,74), può essere osservato nelle palafitte d'Italia, nei *round barrows* d'Inghilterra, a Shüssenried, a Meilen, a Wauwyl, e venti altri luoghi in una *successione di periodi di incivilimento*, e ciò a principiare da quello nel quale non era stato

ancora addomesticato alcun animale all'infuori del cane e non solo non esisteva alcun genere di agricoltura, anche intermittente ed occasionale, ma non erasi ancora nemmeno raggiunto lo stato pastorale. Viveva di caccia, come attestano i residui di cervi, di cinghiali e di cavalli selvatici, o di pesca come provano i residui di testacei e crostacei. Conosceva tuttavia questa popolazione già il risparmio, come dimostrano i vistosi approvvigionamenti di nocelle e ghiande (1). Può poi la medesima razza essere osservata in uno stadio successivo, nel quale la caccia è ancora la principale attività economica, attestata dalle copiose ossa del cervo e del cinghiale, ma già addomesticasi qualche animale, quale il bove e la pecora. Fa ancora difetto ogni traccia di cereale coltivato (2). È questa la condizione in cui vissero coloro che ci lasciarono le prime palafitte italiche e parte di quelle della Germania meridionale e della Svizzera, più ricche generalmente di quelle italiche per il numero di specie di animali addomesticati e quindi comprovanti una civiltà più avanzata. Segue un terzo periodo nel quale la caccia è diventata una oc-

(1) Altre designazioni per la specie cui accenniamo sono: Turanii, Sarmati, tipo Borreby, tipo Sclaigneux, tipo Sion, tipo Cowlam e Gristorpe, Slavo-celti, Romani tipo Theodorianus di Nomentum, Romani tipo Vogi, etc. I varii stadii di civiltà che le tombe e le palafitte ci rispecchiano sono analizzate in Carlo Vogt: *Vorlesungen über den Menschen, seine Stelle in der Schöpfung und der Geschichte der Erde*. Giessen, Ricker, 1863, Vol. II. Lezione 12ª e 13ª; meglio ancora in Isaac Taylor: *The origin of the Aryans*. London, Scott, 1889, p. 75, 87 e 125-196; assai più sommariamente in Lubbock, op. cit, capo V.

(2) Taylor: p. 127:

cupazione secondaria, come attesta la rarefazione delle ossa dell'orso, del cervo e del cinghiale nella seconda o più recente serie di palafitte italiche (1), e prende il primo posto la pastorizia, denunziata dai copiosi residui di ossa di bovi e di pecore, o, nelle palafitte svizzere, eziandio di ossa di capre, di porci e di cavalli, ultimo tra tutti gli animali ad essere addomesticato. E così a sua volta, la pastorizia non cedette il posto all'agricoltura in modo subitaneo, ma con graduale transizione, restando ancora la risorsa principale, mentre l' agricoltura esercitavasi occasionalmente, forse nelle ceneri di boschi incendiati, e poco a poco passando in seconda linea quale complemento dell'agricoltura.

Ora, anche nel primo di questi stadii abbiamo già da fare con popolazioni che conoscevano il baratto, come abbiamo ricordato nella seconda parte di questo scritto ed è cosa non priva di valore poter cogliere sul fatto i procedimenti che per questo fine sono in uso presso australiani di cui la civiltà è approssimativamente quella dell'epoca neolitica europea. Essi

(1) Veggasi, W. Helbig, *Die Italiker in der Poebene*, cioè il 1° volume dei *Beiträge zur altitalischen Kultur-und Kunstgeschichte*. Lo Helbig ci dimostra che gli abitanti delle terremare italiche già avessero una agricoltura incipiente: Ihre wichtigste Nahrungsquelle war nächst der Viehzucht ein primitiver Feldbau. Infatti coltivavano il triticum vulgare, l'hibernum e il turgidum, la faba vulgaris, il lino e la vite. Utilizzavano il melo, la prunus spinosa, il ceraso, il rubus fruticosus, la sambucos nigra, la corylus avellana, e la staphylea pinnata. (p. 15 e 16). Che avessero qualche *commercio* è dimostrato dal fatto che si è trovata l'ambra nelle palafitte di Castione (p. 21). Lo scritto dell'Helbig riassume tutti i risultati della paleotnologia mettendoli a raffronto con quelli dell'archeologia e filologia: connubio fecondissimo.

ci dànno una idea delle istituzioni economiche compatibili con tanta barbarie.

Gli Australiani (1) di cui parlano Curr e Dawson sono costituiti in famiglie, tribù e associazioni di tribù, ma con coesione che va scemando come si procede dalla famiglia all' associazione. Decisamente ostili sono i rapporti tra tribù affatto estranee l'una all'altra. Curr attesta che la pratica di baratti tra tribù è cosa comune. « Così una tribù che possiede pietra idonea per la fabbricazione dei tomahocs, spesso cambia cotesto prodotto con ocra rossa, pezzi di legno pirogenico, gomma e stoviglie. In taluni casi le spedizioni a scopo di baratti percorrono distanze di dugento miglia.... Fra le tribù impegnate in transazioni di baratto predomina per un certo tempo la pace, ma ciò non è una guarentigia contro la stregoneria, nè, conclusi appena gli affari, contro quei notturni attacchi omicidi che sono nell'usanza guerresca degli indigeni ». Il modo come si facciano i baratti presso gli Australiani è descritto così dal Cognetti sulla traccia del Dawson: « Nei grandi convegni periodici si traffica scambiando gli articoli speciali delle lontane parti del paese. Luogo favorito per le riunioni a scopo di baratto è un colle denominato Nurat presso Terang (Colonia Vittoria, contea di Hampden). In quella località abbondano i Kangarù selvatici e la pelle dei più giovani Kangarù di colà è preferita ad ogni altra per la manifattura delle coperte a pelo. Gli aborigeni del distretto di Geelong portano le migliori pietre per fabbricare asce, e una specie di cemento naturale reputatissimo per la sua aderenza. Questo mastice di Geelong, in causa della sua grande utilità per fissare i manichi nelle scuri di

(1) Cognetti, p. XXXVII, e XXXVIII.

pietra e le schegge di selce nelle lance e per cementare le commettiture delle secchie di corteccia, è trasportato in masse considerevoli su tutto il distretto occidentale. La pietra verde per le scuri proviene da una cava a Spring Creek presso Goodwood, e la pietra arenaria per lavorarla si trae dalle saline presso il lago Boloke. L'ossidiana, o vetro vulcanico, per raschiare e lisciare le armi trovasi presso Dunkeld. Il paese di Uimmera fornisce i fusti di mallea per le aste delle lance. La foresta del Capo Otway dà il legno per altre lance e quello per fare il pezzo estremo delle zagaglie e il legno pirogeno e similmente un' argilla rossa che trovasi sulla riva del mare e serve per tingersi. Conchiglie marine della foce del fiume Hopkins, nicchi di molluschi d' acqua dolce sono anche articoli di scambio. »

Or bene, questa descrizione non ci serve forse per convalidare, mostrandoli verosimili, i racconti che ci lasciarono Diodoro (V, 22) sul commercio dello stagno con l' isola Ictis (in Plinio « *Mictis* ») cioè con le Scilly isles, e sulle carovane che da Marsiglia e Narbonne traversavano tutta la Francia? E non ci convalidano i costumi australiani pure i racconti di Strabone (1) sull'impiego commerciale della Senna e del Rodano, o il commercio che già praticavano i Trogloditi del Broca e quello che facevasi con il silex delle cave di Pressigny-le-grand? (2)

(1) II p. 104, ed. Siebenkees et Tzschucke; 1796; Lips. paginatura del Casaubonus.

(2) Vedi il primo capitolo del primo volume della storia del commercio inglese del CRAIK, ancora oggi interessante: *The history of british commerce from the earliest times*. London, 1844, Knight. Chi volesse avere sott'occhio *tutti* i testi antichi riferibili al commercio si serva di MANNERT'S *Geographie*, di cui la seconda e ultima edizione è del 1822. Lipsia.

5. Ma il metodo di commerciare degli Australiani è già un vecchio nostro conoscente. È congenere a quello Hawaino, tranne in questo, che è meno primitivo, poichè i permutanti qui osano di mettersi in contatto, mentre ad Hawaii un fiume, il Wairuku, li separava (1). È analogo a quello che lo Spencer riferisce degli abitanti delle varie isole Figii, che si riunivano occasionalmente in luoghi determinati per barattare, a meno che gli incontri degli Australiani non siano già diventati regolarmente periodici, nel quale caso la formazione australiana sarebbe ancora posteriore a quella costatata a Figii e prenderebbe posizione tra questa e i mercati settimanali, o mensili, cioè, a periodicità più frequenti. Confrontando i baratti australiani con i baratti andamanesi questi ultimi ad ogni modo non portano impronta arcaica: sono fiere regolarmente semestrali, e già più pacifiche di quelle australiane, poichè altro è il loro « diverbio » occasionale e altro sono gli « attacchi notturni. » I baratti andamanesi inoltre sono già progrediti alla forma strettamente individuale, che ad Hawaii non era ancora raggiunta. Ora, il baratto non diventa individuale che se eziandio la produzione è individualmente diversificata e non già identica per tutti i componenti un gruppo, quale lo è per i portatori, poniamo, di selci di Pressigny-le-grand, o i portatori di pietra per i tomahocs. Non mi è dato di fissare con precisione la posizione dei baratti australiani nella scala evolutiva, mancandomi su di essi altre notizie all' infuori di quelle contenute nello scritto del Cognetti. Ma queste bastano per poterli dire non anteriori a forme di baratto che già abbiamo esami-

(1) Vedi SPENCER, *Sociology*, Vol. I, Parte II, ch. VIII, § 246, p. 499 e Parte prima di questo scritto, n. 5.

nato e mi autorizzano a non curarmi di cercare maggiori ragguagli nel Curr e nel Dawson istessi. L'interesse che presenta la forma australiana resta notevole se, come sembra, essa si rivelasse come uno degli anelli intermedii che mancano nell'elenco dello Spencer tra la forma di Figii e le forme constatate nella regione inferiore del Niger.

6. Abbiamo già detto che il Cognetti crede di trovare un forte argomento in favore del carattere arcaico del baratto andamanese nella corrispondenza che egli ravvisa tra la forma andamanese e la dottrina che Aristotile formula circa l'origine del baratto Il Cognetti, dopo aver tradotto il passo di Aristotile — a quel modo che abbiamo trascritto al n. 2 — ne chiarisce il contenuto dicendo che descrive le seguenti fasi evolutive (1) : « *A*. Comunanza domestica unica, senza pratica di scambj; *B*. Moltiplicazione di comunanze domestiche, propagini della prima; *C*. Abbondanza di talune cose bisognevoli e difetto d'altre nelle singole comunanze; *D*. Domande e offerte reciproche; *E*. Baratti tra le varie comunanze. È la ineguaglianza qualitativa e quantitativa dei beni la causa determinante degli scambi, ed essa stessa dipende dalle diverse condizioni dei luoghi ove mettono dimora le propagini della primitiva comunanza domestica.... Dal contatto di comunanza con comunanza ha origine il rapporto di scambio; sicchè le unità personali originariamente permutatrici non furono unità individuali, ma unità collettive. »

Accettando provvisoriamente il pensiero di Aristotile quale lo rende il Cognetti, e ciò per entrare bene nel pensiero del Cognetti istesso, noi vediamo che gli Andamanesi possono servirgli come esempio di

(1) COGNETTI, p. XIII.

scissione di una unica tribù in due, cioè, come distacco della propagine aristotelica, e ancora come esempio di conservazione di rapporti amichevoli tra la tribù madre e la tribù figlia. E possono gli Andamanesi anche servire per mostrare in qual modo il distacco della propagine dia a questa un ambiente totalmente diverso da quello che prima avesse (1). Ma non c'e poi altro. E allora è troppo poco. Dice forse Aristotile nulla della forma del baratto? Erano i baratti collettivi? Il Cognetti crede di sì, ma Aristotile tace in proposito, e se erano collettivi non possono più assimilarsi a quelli degli Andamanesi, che erano individuali (2). Erano periodici, o erano continui? Con che rito si facevano? Su che oggetti si praticavano? Aristotile non si pronunzia. Quindi da lui non impariamo di certo, quale fosse la forma più antica di baratto, ma tutt' al più questo, che dopo che si è compiuto un radicale processo di disintegrazione dell'originaria comunione di culto, vitto e tetto, è creata una situazione nella quale il baratto può riuscire vantaggioso e considerarsi un portato naturale, o necessario, del processo istesso.

Senonchè, a noi sembra che sia gravemente frainteso *tutto* il passo di Aristotile, in quanto è intelligibile. In parte il testo è dubbio perchè guasto.

(1) SARTORIUS, che combatte la dottrina aristotelica, sostiene che la propagine doveva prendere dimora nelle vicinanze immediate della tribù madre e quindi non poteva avere produzioni diverse da essa!! Su questa base cervellotica chiama la dottrina di Aristotile incongruente : « Die Meinung des A. ist sowohl unhistorisch als sie auch der überzeugenden inneren Begründung entbehrt ». Per questa sua tesi gli Andamanesi diventano davvero incomodi.

(2) Che fossero individuali è rilevato dallo stesso COGNETTI, p. XLVIII.

Proviamoci ad analizzarlo e raggruppiamo sotto tre capi gli appunti che muoviamo al Cognetti.

7. Aristotile si riferisce espressamente a ciò che ancora ai tempi suoi facevano alcuni popoli barbari. E prende un esempio dalla realtà quando dice che dànno vino e ricevono frumento, o checchessia d'ogni altra simile cosa. È questa constatazione un primo punto fondamentale per l'intelligenza del passo aristotelico, perchè prova che Aristotile pensava e aveva dinanzi agli occhi delle *società agricole*. Queste soltanto possono scambiare vino con frumento, o cose consimili. Ma Aristotile sapeva benissimo che le società agricole non erano le più antiche; sapeva ciò, non fosse altro, da Erodoto. Ed è anzi certo che lo sapesse, perchè menziona altre società. Nel capo precedente a quello in cui leggesi il passo sul baratto, Aristotile narra dei nomadi, dei cacciatori, dei pescatori, di coloro che vivono di pirateria (1) e degli agricoltori, e chiama queste professioni naturali, o indicate all'umanità direttamente dalla natura, per contrapposizione ai redditi che procurano gli scambi e il commercio, che a lui appaiono artificiali. È bensì vero che nella Politica egli non classifica questi stati sociali in un ordine genetico qualsiasi, e li presenta tutti in un istesso piano, sicchè mentre non è asserito essere le società agricole le più antiche, ciò non è nemmeno negato; ma di non essersi curato di un ordine genetico havvi una buona ragione, che or ora vedremo, mentre sappiamo che Aristotile aveva dinanzi a sè Tucidide, il quale splendidamente svolge

(1) Poco dopo mette l'arte guerresca pure tra le professioni naturali, assimilabile alla caccia, essendo una caccia all'uomo. E anche questo concetto è storicamente esatto per un' epoca ricca nella formazione di società mamertine.

una storia genetica, od evolutiva. Or bene, poichè Aristotile parla di società agricole, ci troviamo dinanzi a questo dilemma: o havvi nel passo sul baratto una storia dell'origine degli scambi, e allora questo passo non ha più alcun valore ai nostri tempi poichè sappiamo che l'umanità conosceva il baratto migliaia d'anni prima di giungere allo stato di società agricola, e ci importa di sapere come e in quali condizioni il baratto si manifestasse in quell' epoca primordiale; oppure, per essere noto all'istesso Aristotile quante e quali organizzazioni sociali precedessero la agricola, non c'è in quel passo una dottrina dell'origine del baratto.

8. Un secondo fatto che salta agli occhi è questo, che Aristotile, dicendo che « si permutano beni con beni *e nulla in più* », ha voluto non solo formulare una frase che avesse un qualche senso, ma sottolineare un contrasto tra quello che si faceva nei primi tempi, come ancora ognuno poteva vedere presso i barbari, e quello che si praticava nelle nazioni civili, cioè segnatamente presso gli Elleni ai suoi tempi. Questo punto è pure sfuggito al Cognetti che rende la frase di Aristotile in modo che diventa priva di senso.

Infatti, che senso ha questa frase: « coloro i quali se ne distaccano hanno in comune molte delle cose di prima, ed altre ancora la cui somministrazione è necessariamente fatta dietro richiesta, come tuttora praticano molte delle genti barbare, mediante le permute »? Vuole Aristotele dire (secondo Cognetti), che coloro che si distaccano dal ceppo originario hanno in comune *con coloro dai quali si sono distaccati* molte delle cose di prima, o vuol dire che coloro che si distaccano dal ceppo originario hanno in comune *tra di loro* molte delle cose di prima, cioè,

che molte delle cose che prima erano proprietà collettiva restano tali nella nuova ed autonoma tribù?

E quando Aristotile dice: « coloro i quali se ne distaccano hanno in comune molte delle cose di prima, ed altre ancora », vuole egli dire che queste « altre cose » *sono pure proprietà collettiva*, cioè, devesi leggere « *hanno in comune anche altre cose* », o devesi intendere che « hanno in comune molte delle cose *di prima, ma posseggono altre cose ancora* », delle quali non dicesi se siano in comune o no, e che segnalansi per essere nuove e diverse da quelle di prima?

E quando Aristotile dice: « la cui somministrazione è necessariamente fatta dietro richiesta mediante le permute », cosa vuol dire quel « *necessariamente* »? Si tratta di « altre cose ancora » possedute da coloro che si sono distaccati. Perchè queste altre cose dovrebbero *necessariamente* provvenire da baratti e non già da produzione diretta, esercitata nelle nuove condizioni?

Tutto questo la traduzione del Cognetti non dilucida. Ed è perciò che importa di vedere quale senso il Cognetti abbia dato alla propria versione riferendo le tesi aristoteliche che egli ne ricava. Aggiungi che il seguito del testo apparisce del tutto sconclusionato. Dice infatti così: « Dacchè permutano beni con beni e nulla in più ». Ora, cosa mai « *in più* » potevano barattare?! E quel « dacchè », che senso ha? Ed invero, quando si permutano beni con beni si fa tutto quello che si può fare nell' ordine degli scambi, e non resta posto alcuno per fare qualche cosa *in più*. Quindi Aristotile verrebbe a dire una cosa puerile. A fortiori non costituisce un contrasto con altra pratica qualsiasi. Se i barbari scambiano beni con beni, e se gli uomini primitivi scambiano

beni con beni, agivano non diversamente dagli Ateniesi del tempo di Aristotile!

Finalmente, stando alla traduzione del Cognetti, sparisce anche ogni contrasto dal testo che precede il rigo di cui qui trattasi, tra cosa che facevasi in tempi *primitivi* con cosa di tempi *civili*: « coloro i quali se ne distaccano hanno in comune molte delle cose di prima, ed altre ancora la cui somministrazione è *necessariamente fatta dietro richiesta*, come tuttora praticano molte delle genti barbare, mediante le permute ». Ed io domando, se anche ora, e se ai tempi di Aristotile, la somministrazione di un bene non è sempre *fatta dietro richiesta*?!

Tutto diventa chiaro notando che il Cognetti traduce bensì *ad literam*, ma non *ad literam* e *ad sensum* all'istesso tempo. Il testo greco dice bensì τὰ χρήσιμα πρὸς ἀυτὰ καταλλάττονται, ἐπὶ πλέον δ'οὐθὲν, ma τὰ χρήσιμα qui non significa « i beni », ma ciò a che servono i beni, cioè « i bisogni », e la frase va tradotta così: « Dacchè permutano mezzi di soddisfare i bisogni contro altri mezzi di soddisfare i bisogni e niente oltre questo limite », e il senso ne è: che i primitivi baratti erano, come sono ancora i baratti tra selvaggi, ristretti nella cerchia di quegli scambi che servono a soddisfare bisogni reali, naturali e primitivi, bisogni che vanno distinti da quelli illusorii, artificiali e proprii di un regime sociale civile, anzi ipercivile. Questa traduzione non solo dà un senso alle parole ἐπὶ πλέον δ' οὐθὲν, ma sottolinea il contrasto che Aristotile si sforza di stabilire in tutto quanto il primo libro tra sistemi di produzione sani e malsani per uno Stato, contrasto che anche pochi righi prima egli ha accennato e la traduzione del Cognetti fa sparire. Imperocchè Aristotile non dice che la propagine staccatasi dalla tribù madre, oltre le cose

in comune ne ha altre ancora « la cui somministrazione è necessariamente fatta *dietro richiesta* ». La frase ὧν κατὰ τὰς δέήσεις ἀναγκαῖον ποιεῖσθαι τὰς μεταδόσεις, va tradotta: la cui somministrazione è necessariamente fatta *secondo il bisogno*. Certo, δέήσις trovasi nel lessico tradotto pure per « preghiera », e quindi « richiesta » non è traduzione errata. Ma δέήσις è il sostantivo di δέομαι che significa « patisco mancanza », « abbisogno », e κατὰ τὰς δεήσεις viene a significare che mediante il baratto essi dovettero rendersi vicendevolmente compartecipi *in ragione del bisogno, o in ragione del fabbisogno*, delle cose di cui ciascuna parte disponeva. Il termine δέησις è allora in stretto rapporto con la frase ἐπὶ πλέον δ'οὐθὲν che segue ed il senso è questo: « solo in ragione dei bisogni gli uomini primitivi si rendono mediante baratto vicendevolmente compartecipi delle cose che posseggono, come d'altronde fanno ancora oggi alcuni popoli barbari; imperocchè questi cambiano solo nei limiti dei bisogni e non vanno oltre il bisogno (1).

(1) Può giovare di notare che la traduzione latina rende il concetto che la traduzione italiana del COGNETTI fa sparire. Ecco il passo intiero secondo la traduzione dell' ediz. Firmin Didot, traduzione spesso difettosa, ma qui, nel passo che c'interessa esatta e conforme anche a quella di SÜSEMIHL e a quella di SCHNITZER.

Ex quo patet, cauponariam, quam profitentur atque exercent ii qui ab aliis emunt, quod pluris revendant, non esse partem artis pecuniae quaerendae natura. Nam quoad eis satis esset, eatenus rerum commutationem necessario fecerunt. In prima igitur societate, haec autem est domus, perspicuum est commutatione non opus esse, sed tum denique, quum jam major societas facta est. Inter illos eorundem omnium erat comunio: hi autem segregati multis aliis indigebant, *quae pro cuiusque egestate necesse erat inter se impertiri*, quaemadmodum etiam

Ciò che dà un senso perfetto secondo quella che è la dottrina di Aristotile sulla quantità di ricchezza che è ragionevole e conveniente avere e la sua dottrina sui modi ragionevoli e legittimi di acquistarla; idee che ancora oggi sono condivise da un gran numero di persone colte.

Per convincerci che la traduzione del Cognetti svisi completamente la tesi di Aristotile, facendo del passo di cui qui si discute un incastro bastardo, ci sia lecito di ricordare in poche parole quale è la tesi di Aristotile, che molto chiaramente risulta dalle pagine che precedono il passo relativo al baratto.

Aristotile incomincia il suo discorso (al capo 8°) col chiedere a sè medesimo se « l'arte di arricchire » sia tutt'una con « l'arte di amministrare il patrimonio » e decide per la negativa, trattandosi nella prima di produzione e nella seconda di consumo. Ma, se non è tutt' uno, potrebbe darsi che un' arte sia un ramo dell'altra. E ciò egli si propone di esaminare. Ora, consta, dice egli, che vi sono molti modi di procurarsi gli alimenti, e per gli animali, e per gli uomini. In quanto a costoro, ripartendoli in ragione del modo come si procacciano la vita, sono da distinguere i nomadi, che sfruttano animali domestici e quindi fanno un genere di agricoltura che si esercita su animali; i cacciatori, che si suddividono in pirati, pescatori e cacciatori propriamente detti; finalmente i coltivatori del suolo, che costituiscono la maggioranza dell' umanità. Queste sono, su per giù, le professioni che s'hanno *quando gli uomini sostentano la vita mediante una attività prescritta loro*

nunc multae faciunt barbarae quoque nationes: *ipsa enim utilia cum utilibus commutant, nihil amplius*; ut vinum pro frumento dantes et accipientes; et nummquidquid aliud tale.

dalla natura, e non già con scambi e commerci. I prodotti di queste professioni, o questi generi di averi sono quelli che manifestamente *la natura ha indicato a tutti i viventi*.

In questo capo, dunque, Aristotile segnala una categoria di « arti di arricchire » che a suo avviso sono conformi a *precetti della natura*, o a quanto le condizioni della natura impongono a tutti i mortali. E questa categoria di « arti di arricchire » egli la include nell' « *arte di amministrare i beni* », poichè è per essa che vengono ad esistere le cose necessarie alla vita delle famiglie e dello Stato. Inoltre, nei beni che procacciano queste arti sta la *vera ricchezza*, la quale ha un limite nella *misura di ciò che occorre per godere la vita*.

Nel capo seguente (9*) Aristotile segnala un *contrasto* con le arti di cui ha parlato finora. Vi si tratta di un' « arte di arricchire » che erroneamente molti confondono con quella naturale di cui finora si era parlato. Invece essa ne è diversa, poichè è *artificiale*, ma ciò non toglie che le sia pure simile. E per intendere come questa arte « nè sia l'istessa cosa con la precedente, nè molto lontana da essa », conviene, dice Aristotile, seguire questo ragionamento. Di ogni ricchezza può usarsi in due modi; ma uno di questi usi è proprio, l'altro improprio, in rapporto alla natura dell'oggetto. Di una scarpa, p. es., ci serviamo tanto se la portiamo, quanto se la permutiamo. Non si nega che chi vende la scarpa, pure si serva della scarpa; ma non sarà detto. che se ne serva secondo quella che è *la destinazione* della scarpa. E così è di ogni oggetto che possediamo, poichè a tutto lo scambio può applicarsi, quantunque in primo ordine derivi da un bisogno naturale, avendo gli uomini di alcuna cosa più dell' occorrente e di altra meno.

Perciò è anche manifesto che in ragione della sua natura, il piccolo negozio non è un ramo dell' arte di commerciare, poichè il baratto (che s'usa in quel piccolo negozio) dovette farsi *nei limiti del necessario*.

Ma, se questo è un sunto corretto (1) del pensiero di Aristotile, havvi nuovamente motivo per dubitare che Aristotile formulasse una dottrina sull' *origine storica del baratto* e si viene nell'opinione che tutto il passo relativo al baratto sia soltanto uno tra i varii argomenti che egli adduce per convincere i suoi contemporanei di questo: che l' esercizio *del commercio per il commercio*, cioè l'esercizio del commercio come professione lucrativa, quella operazione — per dirla ancora in altri termini — che il Marx (2)

(1) Rileggendo il mss. pensai di consultare il Bonar, *Philosophy and political economy*. Ebbene, il suo sunto collima pienamente con il mio. Vedi p. 36 e 37. (Swan Sonnenschein. London, 1893).

(2) Che Marx fosse dominato dal concetto aristotelico, di cui è quistione, è manifesto, se si confronta ciò che egli scrive a pag. 48 e 49 del primo volume (ediz. 1867, Hamburg Meissner) con il capitolo 9 di Aristotile. È troppo lungo trascrivere qui in colonne parallele i due testi. Dirò solo che egli ci dà perfino l'istessa *storia dell'origine del baratto* e ragiona pure di beni *eccedenti il fabbisogno immediato*, di *società naturali* (naturwüchsig), di scambi immediati di merce con merce, nei quali la merce non ha valore di scambio che nella misura del valor *d'uso che possiede*, contrastanti con altri scambi, nei quali i beni assumono un valore indipendente dal valor d'uso per i permutanti, e altre simili sciocchezze, perdonabili, e talvolta ammirevoli, in Aristotile, ma che, riprodotte nel 1867, autorizzano a stimare bassissime le facoltà intellettuali del Marx. Nè può credersi che Marx non conoscesse il passo di Aristotile, perchè due pagine prima (p. 46) egli cita un passo di Aristotile che è del nono capitolo e che precede di qualche rigo le pagine che hanno ispirato le sue.

tanto condanna, la trasformazione cioè della merce in danaro che si ritrasforma in merce e così ad *infinitum* con un lucro capitalistico, o l'altra operazione quella che consiste a trasformare danaro in merce e questa da capo in danaro e così di seguito ad *infinitum*, con l'istesso risultato capitalistico, sia *arte contro natura* e meritevole di condanna, ma perciò appunto da non confondere con quel commercio minuto, o modesto, che è un baratto di *cose necessarie ad ambo i contraenti*, una operazione praticata già dai popoli primitivi appena la comunione di culto, vitto e tetto si era risoluta, cioè appena la popolazione era cresciuta e le famiglie separatesi le une dalle altre, come vedesi ancora oggi presso agricoltori alquanto barbari. Nella teoria dell' origine del baratto egli non entra punto, nè ha bisogno di entrarvi. Egli si preoccupa di distinguere commercio da commercio e vuole evitare una *reductio ad absurdum* da parte di un avversario il quale, partendo dalla condanna del commercio capitalistico gli dimostrerebbe che ciò implica la soppressione di tutti gli scambi. Aristotile si premunisce, rispondendo con un « distinguo secundum quid et secundum aliud », e questo lo porta a difendere il baratto nella sua forma più elementare di vino contro frumento. Ecco tutto!

9. Un terzo fatto va rilevato. Il testo di Aristotile è guasto e il Cognetti, sebbene si serva del migliore testo, che è quello di Süsemihl, non si cura di prendere nota della interpolazione che il Süsemihl, ritiene necessaria per dargli un senso. A ciò si aggiunge che la parte non controversa del testo può e deve, in due punti almeno, tradursi diversamente da quello che fa il Cognetti.

Il testo greco è questo:

Ἢ καὶ δῆλον ὅτι οὐκ ἔστι φύσει τῆς χρηματιστικῆς ἡ καπηλική· ὅσον γὰρ ἱκανὸν αὐτοῖς, ἀναγκαῖον οἰκονομίαν ποιεῖσθαι τὴν ἀλλαγήν.

Ἐν μὲν οὖν τῇ πρώτῃ κοινωνίᾳ (τοῦτο δ' ἐστὶν οἰκία) φανερὸν ὅτι οὐδὲν ἐστιν ἔργον αὐτῆς, ἀλλ' ἤδη πλείονος τῆς κοινωνίας οὔσης.

Οἱ μὲν γὰρ τῶν αὐτῶν ἐκοινώνουν πάντων, οἱ δὲ κεχωρισμένοι πολλῶν πάλιν καὶ ἑτέρων· ὧν κατὰ τὰς δεήσεις ἀναγκαῖον ποι. εἶσθαι τὰς μεταδόσεις, καθάπερ ἔτι πολλὰ ποιεῖ καὶ τῶν βαρβαρικῶν ἐθνῶν, κατὰ τὴν ἀλλαγήν.

Αὐτὰ γὰρ τὰ κρήσιμα πρὸς αὐτὰ καταλλάττονται, ἐπὶ πλεῖον δ' οὐθέν, οἷον οἶνον πρὸς σῖτον δίδοντες καὶ λαμβάνοντες, καὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων ἕκαστον.

Avverto che dopo le parole οἱ δὲ κεχωρισμένοι πολλῶν πάλιν καὶ ἑτέρων, il Süsemihl introduce: ἠπόρουν, ovvero: ἐδέοντο.

Ed ora che il testo è dinanzi a noi, osserviamo che il Cognetti ha il torto di saltarne la prima frase. Questa prima frase serve a dilucidare quelle che seguono, poichè suona così: « *Perciò anche è manifesto che non è per sua origine un ramo dell' arte di arricchire il piccolo commercio, poichè il baratto dovette farsi nei limiti dello stesso bisogno* ».

La tesi che gli scambi che si praticano da coloro che degli scambi non fanno una professione, ma ad essi ricorrono soltanto nella misura dei loro bisogni, non debbano considerarsi, per l'origine o natura loro, come operazioni già assimilabili a quelle altre che consistono nel fare la maggior quantità possibile di quattrini con compre e vendite speculative, questa tesi sta in quel primo rigo, ed è precisamente quella che viene confortata dal breve quadro di uno stato primitivo, od originario, in quanto segue. Questo quadro quindi ha *un valore subordinato*, quello cioè di un *mezzo di prova*, e non già l'importanza di dar luogo ad una *tesi storica*, che rimonti ai tempi di Prometeo! Anzi, come

mezzo di prova, nulla poteva riuscire più efficace del richiamo di uno stato sociale che i Greci dei tempi di Aristotile ancora potevano avere *sott'occhio* presso i barbari, quantunque non fosse il più antico tra tutti.

Del testo che segue la frase omessa, non è controversa la traduzione che il Cognetti dà per il primo alinea in questi termini: « Nella prima società, che è la domestica, è evidente non esservene nopo, ma ve n'è non appena cotesta società si accresca ». Ma rilevo che Aristotile si serve del termine κοινωνία, nel quale è fortemente marcato, forse più marcato di quello che nol sia nel nostro termine di « società », il concetto di « comunione », « partecipanza », « collettività ». Questo termine ritorna non soltanto nell'istesso alinea nel senso di « società », o « comune », ma ritorna nel successivo alinea in forma verbale ἐκοινώνουν, nel senso di « possedere in comune », « avere in proprietà collettiva », e diventa allora il nido di un *paralogisma ex amphibologia* per parte del Cognetti. Imperocchè l'alinea successivo è da lui tradotto così: « Quelli della prima società hanno tutte le medesime cose in comune; coloro i quali se ne distaccano hanno in comune molte delle cose di prima, ed altre ancora la cui somministrazione è necessariamente fatta dietro richiesta...». Qui il Cognetti prende la voce « avere in comune » (κοινωνέω), nell' istesso momento in due sensi totalmente diversi. Nel testo greco la voce « avere in comune » figura *una sola volta* (ἐκοινώνουν), e regge *due* genitivi, cioè prima τῶν αὐτῶν πάντων, e poi (quando non si accetti la interpolazione di Susemihl) anche πολλῶν πάλιν καί ἑτέρων. Volendo imitare la costruzione greca, si ha: « quelli della prima società erano compartecipi delle istesse cose tutte; coloro i quali se ne sono distaccati anche di molte altre cose in giunta ». Il Cognetti, dico,

prende la voce « avere in comune » in due sensi totalmente diversi rispetto ai due genitivi che ne dipendono. Una prima volta « avere in comune » significa « essere proprietarii collettivi »; una seconda volta significa « essere proprietarii distinti dell'istesso genere di beni »; una prima volta « Pietro e Caio sono *insieme* proprietarii di una casa », la seconda volta significa « Pietro e Caio hanno *entrambi l'istesso genere* di proprietà, cioè ciascuno una casa ».

Questo paralogismo è manifesto nella traduzione del Cognetti, e era necessario che egli vi cadesse per poter riscontrare nel testo di Aristotile i due caratteri salienti delle condizioni del baratto andamanese cioè: « il distacco » di una tribù figlia da una tribù madre e « la diversità » delle produzioni, dovuta alla diversità dell'ambiente in cui viene a trovarsi la tribù figlia rispetto a quello della tribù madre. Ora, è certamente inammissibile far significare alla voce ἐκοινώνουν simultaneamente « possedevano collettivamente » e « possedevano l'istesso genere di beni ».

Ma contesto anche un secondo punto della traduzione del Cognetti, e qui pure l' indole della controversia è tale che mutasi intieramente la tesi aristotelica, secondo che si accetti la versione del Cognetti o invece la mia interpretazione. Si tratta di sapere cosa significhi κεχωρισμένοι. Cognetti traduce « coloro che se ne distaccano », cioè, prende χωρίζομαι nel senso di separazione topografica: coloro che sono stati *topograficamente* separati dalla tribù madre. Io ritengo che κεχωρισμένοι significhi che i beni sono stati separati, o diventati distinti, o diversi, cioè, traduco: « *imperocchè i primi tenevano in comunione tutto quanto; i secondi invece, allorchè i possessi erano stati separati, ebbero in giunta bisogno di molte cose diverse, di che, secondo i bisogni, fu necessario si ren-*

dessero vicendevolmente partecipi mediante baratto, come fanno ancora molti tra i popoli barbari ». La traduzione del Cognetti è altrettanto lecita quanto la mia con il solo lessico alla mano, ma priva l'intiero passo di senso e non armonizza con altre espressioni che in esso si trovano.

Non si può non tenere conto del fatto che Aristotile si è servito tre volte di seguito di κοινωνία e di κοινωνῶ per esprimere il *possesso collettivo* e che a questo *fa contrasto* κεχωρισμένοι quando esprime *divisione del possesso collettivo*. Nè può sfuggire che Aristotile aveva detto: τῶν αὐτῶν κοινώνουν πάντων, cioè avevano in comune tutte le cose stesse, cioè quelle che formavano l'istesso patrimonio, e ora egli fa contrasto alla situazione caratterizzata da quelle parole con κεχωρισμένοι, asserendo esservi « molti patrimoni diversi », dopo la divisione. Mi pare anche necessario accettare l'interpolazione di Süsemihl, cioè, supplire un ἠπόρουν. ovvero, ἐδέοντο per evitare di far reggere a ἐκοινώνουν anche πολλῶν ἑτέρων, il che non dà alcun senso, quando a ἐκοινώνουν non si diano simultaneamente due significati diversi, come fa il Cognetti.

Il testo intiero di Aristotile traducendolo ora liberamente direbbe, secondo me, questo: « È manifesto che il piccolo commercio, se consideriamo le condizioni che ad esso diedero origine, non ha nulla che fare con la speculazione, poichè il barattare doveva limitarsi alla soddisfazione dei bisogni più diretti. Nella prima società, che è la famiglia, evidentemente non c'è alcun bisogno di baratto. Ciò non avviene che in seguito, quando questa società si è ingrandita. Imperocchè, i membri della famiglia possedevano tutto in comune; invece, allorchè i possessi si erano divisi, essendo la famiglia diventata gente, ogni gruppo ebbe bisogno di molte altre cose, oltre le proprie, e

quindi se le procurava mediante baratto, nei limiti dei bisogni, come fanno ancora oggi molti popoli barbari, che scambiano un mezzo di soddisfazioni con un altro, ma non vanno oltre negli scambi, cioè dànno e prendono, p. es., vino contro frumento, e altre cose simili (1).

(1) SARTORIUS si è pure occupato del testo aristotelico. La sua versione è però così errata, che è da presumere che egli non abbia affatto consultato il testo greco, fidandosi della traduzione tedesca di Carlo e Adolfo Stahr (1860, Stuttgart). Ne segue che egli fa la critica del testo aristotelico, basandosi principalmente su di una frase che in esso *non esiste*! Infatti, Sartorius fa dire ad Aristotile :... « Ivi ora tutti avevano gli istessi oggetti in uso collettivo; qui, invece, subentrarono, a separazione compiuta, *al posto dei beni cui si era rinunciato molti altri nuovi*, e da ciò sorse tra i due il bisogno di compartecipazione vicendevole mediante lo scambio... » Ora, manco a dirlo, le parole sottolineate dal Sartorius, non si trovano in Aristotile. Per Sartorius il senso del passo è, che prima vi fosse la famiglia, che produceva direttamente ogni cosa di cui si abbisognasse (Eigenproduction); che questa poi diventasse così numerosa, che una parte dovesse emigrare, che mentre il ramo restato nelle sedi originarie continuasse a produrre nel modo antico, il ramo che si era allontanato producesse cose nuove, e che come presso costoro restasse il bisogno dei beni della madre patria, così anche i rimasti finissero per interessarsi ai prodotti dei dipartiti. Reso così Aristotile, Sartorius obietta che il ramo che si stacca doveva collocarsi in grande prossimità del ramo primitivo, perchè altrimenti le relazioni tra i due si sarebbero troncate (perchè?), ma che restando in prossimità una diversità di produzioni non era possibile, l'ambiente naturale essendo restato il medesimo. La dottrina aristotelica vien dichiarata anti-storica (unhistorisch) e mancante di razionalità (entbehrt der überzeugenden inneren Begründung). In ciò converrei se Aristotile avesse voluto descrivere una scissione in due tribù, o l'emigrazione di uno sciame, perchè

Ma, interpretato a questo modo, il passo di Aristotile non solo non conforta più la pratica andamanese di barattare, ma non contiene nemmeno più una tesi storica circa la prima origine del baratto; riducesi a un semplice rinvio ad una fase storica nella quale manifestamente, pur essendovi *baratto*, questo non aveva i caratteri e non era il mezzo della speculazione capitalistica. Ciò che per Aristotile era precisamente da dimostrare.

La fase storica che Aristotile descrive è quella nella quale « l'aumento dei singeneti non consente più che convivano fra loro a tetto, culto e desco comune, e perciò si stabiliscono nuove costruzioni per le nuove famiglie, e si costituisce il villaggio, del quale le famiglie formano l'unità elementare, ciò che prima erano gl'individui cresciuti in età, rispetto all'associazione di famiglia » (1). Ed ora si vede che volendo indicare la separazione degli averi, o di una parte degli averi, che si manifesta mediante una separazione topografica delle case diverse che sostituisconsi all'unico focolare primitivo, e con l'assegnazione, a scopo di coltivazione, di una striscia o zona, di terreno distinto (di cui la proprietà però resta alla gens), il termine « χωρίζω » di cui si serve Aristotile è quanto poteva darsi di più finemente *appropriato*, accentuando *entrambe* le caratteristiche del processo: la separazione topografica delle case e delle mense, e quella giuridica di una parte degli averi! Ciò che forse ha sentito il Süsemihl, poichè traduce κεχωρισμένοι con la circumlocuzione: « allorchè *le sedi e i*

gli sarebbe sfuggita la trasformazione così frequente delle costituzioni geniche in costituzioni mamertine, che ha luogo quando avviene un movimento migratorio.

(1) *Storia*, Appendice I. p. 529.

possessi si separarono » (1), traduzione che possiamo accettare soltanto quando *non* s'intenda, che una « separazione di sedi » significhi « emigrazione di una parte della popolazione e scissione della tribù in due.»

E può confortarsi la nostra tesi, rilevando anche un aspetto per così dire artistico, o stilistico, del passo di Aristotile, aspetto che dagli scrittori greci è raramente trascurato. Se Aristotile con κεχωρισμένοι avesse descritto il processo che Cognetti vuole egli abbia descritto, cioè la scissione di una tribù, poniamo in ramo costiero e ramo della giungla, la sua descrizione presenterebbe un hiatus inesplicabile. Egli ha parlato del regime vigente entro un' unica famiglia. Prima di poter parlare di una scissione della tribù egli deve descrivere il regime vigente nella moltiplicazione delle famiglie. E ciò, secondo me, egli appunto fa; invece, seguendo il Cognetti, egli sarebbe saltato senz'altro dal regime di una famiglia al regime vigente dopo la biforcazione di una tribù!

10. Giunti a questo punto ci pare di poter dire che il processo evolutivo della derivazione di varie tribù da una tribù madre non è documentato storicamente dall'esempio degli Andamanesi e non è confortato da un testo di Aristotile. In altri termini, nè gli Andamanesi, nè Aristotile, possono essere presentati come documenti storici in appoggio di una dottrina dell'origine del baratto quale è quella che vuole entrare in lotta con la dottrina del baratto silenzioso.

(1) . . . . als aber die Wohnsitze und Besiztzthümer getreunt wurden . . . Chi non conoscesse il processo di cui si tratta potrebbe credere che la traduzione del SUSEMIHL dia ragione tanto al Cognetti quanto a me, poichè segnala entrambe le discrasie.

Ma, interpretato a questo modo, il passo di Aristotile non solo non conforta più la pratica andamanese di barattare, ma non contiene nemmeno più una tesi storica circa la prima origine del baratto; riducesi a un semplice rinvio ad una fase storica nella quale manifestamente, pur essendovi *baratto*, questo non aveva i caratteri e non era il mezzo della speculazione capitalistica. Ciò che per Aristotile era precisamente da dimostrare.

La fase storica che Aristotile descrive è quella nella quale « l'aumento dei singeneti non consente più che convivano fra loro a tetto, culto e desco comune, e perciò si stabiliscono nuove costruzioni per le nuove famiglie, e si costituisce il villaggio, del quale le famiglie formano l'unità elementare, ciò che prima erano gl'individui cresciuti in età, rispetto all'associazione di famiglia » (1). Ed ora si vede che volendo indicare la separazione degli averi, o di una parte degli averi, che si manifesta mediante una separazione topografica delle case diverse che sostituisconsi all'unico focolare primitivo, e con l'assegnazione, a scopo di coltivazione, di una striscia o zona, di terreno distinto (di cui la proprietà però resta alla gens), il termine « χωρίζω » di cui si serve Aristotile è quanto poteva darsi di più finemente *appropriato*, accentuando *entrambe* le caratteristiche del processo: la separazione topografica delle case e delle mense, e quella giuridica di una parte degli averi! Ciò che forse ha sentito il Süsemihl, poichè traduce κεχωρισμένοι con la circumlocuzione: « allorchè *le sedi e i*

gli sarebbe sfuggita la trasformazione così frequente delle costituzioni geniche in costituzioni mamertine, che ha luogo quando avviene un movimento migratorio.

(1) *Storia*, Appendice I. p. 529.

possessi si separarono » (1), traduzione che possiamo accettare soltanto quando *non* s'intenda, che una « separazione di sedi » significhi « emigrazione di una parte della popolazione e scissione della tribù in due.»

E può confortarsi la nostra tesi, rilevando anche un aspetto per così dire artistico, o stilistico, del passo di Aristotile, aspetto che dagli scrittori greci è raramente trascurato. Se Aristotile con κεχωρισμένοι avesse descritto il processo che Cognetti vuole egli abbia descritto, cioè la scissione di una tribù, poniamo in ramo costiero e ramo della giungla, la sua descrizione presenterebbe un hiatus inesplicabile. Egli ha parlato del regime vigente entro un' unica famiglia. Prima di poter parlare di una scissione della tribù egli deve descrivere il regime vigente nella moltiplicazione delle famiglie. E ciò, secondo me, egli appunto fa; invece, seguendo il Cognetti, egli sarebbe saltato senz'altro dal regime di una famiglia al regime vigente dopo la biforcazione di una tribù!

10. Giunti a questo punto ci pare di poter dire che il processo evolutivo della derivazione di varie tribù da una tribù madre non è documentato storicamente dall'esempio degli Andamanesi e non è confortato da un testo di Aristotile. In altri termini, nè gli Andamanesi, nè Aristotile, possono essere presentati come documenti storici in appoggio di una dottrina dell'origine del baratto quale è quella che vuole entrare in lotta con la dottrina del baratto silenzioso.

(1) . . . . als aber die Wohnsitze und Besiztthümer getreunt wurden . . . Chi non conoscesse il processo di cui si tratta potrebbe credere che la traduzione del SUSEMIHL dia ragione tanto al Cognetti quanto a me, poichè segnala entrambe le discrasie.

Ma ciò non deve portarci a negare che il processo evolutivo della derivazione di varie tribù da una tribù madre non sia mai stato. Potrebbe, infatti, facilmente con altri esempi, più calzanti, documentarsi. Nè deve portarci a negare che, compiutosi quel processo, siano anche date le condizioni nelle quali i baratti sono possibili e vantaggiosi. La quistione sta soltanto in questo: occorre dimostrare che in quelle condizioni si ha una formazione più arcaica che non nelle condizioni che presiedono al baratto silenzioso.

Ora ciò che più di ogni altra circostanza distingue le due dottrine è questo: che quella del baratto silenzioso suppone delle società viventi in uno stato in cui la violenza è ancora universale e suprema, delle società ancora in condizioni di selvatichezza completa, là dove l'altra dottrina suppone le società primitive già passate attraverso a quel lungo e difficile periodo di evoluzione che è occorso avanti la decomposizione della primitiva comunione di culto, vitto e tetto, e le suppone giunte a rapporti di confederazione, almeno intermittente o periodica con altre società. Ma quando le forze disaggreganti la primitiva comunione sono giunte a questo punto, da un pezzo già non sono più di ostacolo ai baratti nell'interno istesso di una tribù! Ed è allora già ivi risolto il problema la cui soluzione si andrebbe ancora cercando in rapporti xenici con tribù finitime.

Il lettore forse ricorda che abbiamo già segnalato nella seconda parte (1) di questo scritto due istituzioni che si oppongono a ciò che si disaggreghi la comunione e avvengano baratti nel seno di una tribù vivente a regime collettivo. Queste istituzioni sono

(1) Parte II, n. 6 e 7.

vinte e trasformate da un pezzo prima che si possa giungere alla fase evolutiva che suppone la dottrina andamanese o quella che si pretende sia aristotelica.

La proprietà privata, a rigore, è coeva con la proprietà collettiva. È autoctona e originaria quanto questa. Ma essa resta un germe sterile, immobile, inefficace per tempo lunghissimo, finchè cioè una occasione non lo rende virulento, o gli permette di svilupparsi. E allora decompone e vince l'altra irresistibilmente.

Vediamo tutto ciò un momento da vicino.

È ovvio che il concetto di proprietà privata è relativo, cioè, che è proprietà privata anche una proprietà collettiva di fronte a coloro che non fanno parte della gens, ovvero, che sono proprietà private tutti i gruppi di proprietà collettive appartenenti a genti sovrane distinte. Reciprocamente, è anche relativo il concetto di proprietà collettiva, poichè non v'ha quasi oggetto che non serva simultaneamente, o promiscuamente, a più persone che si tollerano vicendevolmente: dalla tenda, comune a più guerrieri, al letto coniugale:

> *Νυν δ' ἐπεὶ ἤδη σῆμαι' ἀριφραδέως κατέλεξας*
> *Εὐνῆς ἡμετέρης, τὴν οὐ βροτὸς ἄλλος ὀπώπει,*
> *Ἀλλ' οἶοι σὺ τ' ἐγώ τε,...* (Od. XIII, 225. 127).

È un fatto storico che in società primitive solo la forza determinava l'attribuzione dei possessi: che la proprietà di una gente non aveva altra *origine* che la *violenza*, esercitata o sulla natura, o sugli animali, o su altre genti: che *durava*, finchè questa *violenza* potevasi ognora *ripetere* nella misura occorrente per conquidere la terra, le bestie e gli altri uomini, confondendosi così in modo indistinguibile il diritto con

l'energia (1). Perciò era proprietà *collettiva* quella che *collettivamente conquistavasi* con il lavoro o le armi e con questi difendevasi, e era *individuale* quella che *individualmente conseguivasi e sapevasi conservare*; processi questi che ancora oggi vediamo genuini sotto gli occhi nostri nei rapporti internazionali. Sicchè, se anticamente larga era la sfera della proprietà collettiva e ristretta quella individuale, e ora il rapporto è inverso, la ragione stà unicamente nella *primitiva debolezza dell'individuo*, cessata gradatamente nei rapporti della natura e del regno animale con l'incivilimento (di cui perciò è anche misura il relativo progresso dell'attività e proprietà individuale), non cessata invece nei rapporti tra società e società umana (2).

(1) Ciò che determinava una distribuzione e redistribuzione continua degli averi proporzionale alla distribuzione delle forze. Questo è cosa che, naturalmente, anche oggi ha luogo, ma mediante un processo più complicato e, forse, più lento; *Storia*, p. 551. Un diritto ci ha conservato la piena prova di questi fatti, il diritto romano, e lo scrittore che compiutamente li ha raccolti è il JHERING: GEIST etc. B. I. § 10. p. 104-114. In TACITO hassi una conferma di questa dottrina nel capo 36mo della Germania e in TUCIDIDE nel capo 5 del 1° libro.

(2) Il giorno in cui, per ipotesi, l'azione individuale mediante il progresso dei mezzi tecnici di difesa e di aggressione fosse di tanto cresciuta che un individuo isolato potesse tener testa a un esercito, p. e., con l'impiego di un barattolo di baccilli, anche nei rapporti internazionali sarebbe finita ogni azione coattivamente collettiva. Ma, c'è anche una seconda ragione che spiega l'universale esistenza della proprietà collettiva primitiva e questa sta in ciò che se, per una causa qualsiasi, è impossibile il baratto, la proprietà collettiva è una forma di proprietà più economica di ogni altra. Per convincersi di ciò conviene vedere le cose in una ipotesi estrema. È un fatto che

Un genere di oggetti sembra essere stato ognora proprietà individuale, anche entro la comunione familiale: le armi. Si capisce che si tratta di proprietà

ogni bene diretto è, a rigore, un bene complementare, e che non esistono singoli beni diretti, ma solo combinazioni complementari di beni diretti. Non serve avere da mangiare se non si ha pure da bere, e non serve avere da bere se si muore di fame. Non serve essere riparati dal freddo, se si muore di fame e di sete, e non serve aver da mangiare e da bere, se si muore di freddo. Non serve essere riparati dal freddo e assicurati contro la fame e la sete, se non si è pure sicuri di non essere accoppati da qualche vicino, e non serve ancora essere difesi pienamente contro i nemici, se si deve morire di fame, o di sete, o di freddo. E così di seguito. Non vi sono dunque che combinazioni o gruppi di beni che costituiscono un solo bene, di cui la efficacia edonistica varia con il numero dei fattori che costituiscono il gruppo, e con l'ordine che si dà a questi fattori, cioè con le permutazioni dei fattori. Ora, l'ipotesi estrema che giova di fare è che ogni elemento del gruppo complementare valga zero, se è isolato. Allora è subito ovvio, che in una economia di scambio si può essere forniti di tutto producendo anche un solo elemento del gruppo: le permute saranno il metodo di produzione per avere gli altri. In una economia priva di scambi non ci saranno che due vie da scegliere: o il regime di così detta economia domestica, in cui ognuno dovrà produrre per se stesso l'intiera serie dei fattori costituenti un gruppo di beni complementari, e questo le forze produttive disponibili non acconsentono facilmente, o il regime di economia collettivistica, nel quale i complementi del proprio fattore si ottengono da ciascuno presso i vicini e i singoli fattori contribuiti da tutti quanti costituiscono un unico gruppo di beni complementari. Ed è ovvio che in condizioni di meschina produttività economica individuale questo è sistema più vantaggioso di quello dell'economia domestica. È infatti quello al quale ancora oggi si ricorre quando si fa un pic-nic.

nella quale non partecipavano le donne. In caso di morte del guerriero le armi o sepellivansi con lui (1) o passavano alla prole maschile, al più valoroso dei figliuoli (2). La proprietà delle armi era cosa tanto individuale che per lo più la fantasia attribuiva alle armi qualche particolarità che le rendeva servibili soltanto al loro proprietario. Così l'arco di Ulisse non potevasi stendere che da lui. Lo scambio delle armi era la manifestazione massima di amicizia che potesse darsi. Achille prestò le sue a Patroclo. Le armi sono i beni più marcatamente mamertini che si possano concepire: possedere armi è condizione per poter far parte di una banda mamertina (3) e questo poi è il miglior mezzo per conseguirne delle migliori e più ricche (4). I Germani captivi piuttosto che consegnare le armi acconsentivano che si prostituissero le loro mogli e figliuole (5). Oltre l'arma è un bene individuale, o privato, antichissimo la tenda del milite. Colà la sua autorità non sottostava talvolta nemmeno a quella del capo (6). È la tenda mamertina ciò che poi sarà il castello del barone. Nelle società patriarcali la casa era proprietà famigliale e quindi privata, rispetto a quella che era gentilizia, e intorno a ogni casa una

(1) Tac. *German.* c, 27;

(2) Tac. *Germ.* 32.

(3) Tac. *Germ.* 13.

(4) Tac. *Germ.* 14.

(5) Racconta Gibbon, parlando del trasporto di Goti ai tempi di Valens: To preserve their arms, the haughty warriors consented with some reluctance to prostitute their wises or their daughters; the charms of a beauteous maid, or a comely boy secured the connivance of the inspectors. p. 595. Vol. II. ed. cit.

(6) Achille non teme Agamennone, una volta che si è ritirato nella sua tenda.

piccola zona di terra era pure in questo senso privata (1), mentre ogni altra terra era collettiva, o gentilizia. Era proprietà privata il peculium castrense e erano proprietà private i guadagni marittimi, altrettanto pericolosi quanto quelli guerreschi, poichè per lo più consistevano in pirateria (2).

Non occorre dunque alcuna scissione di una tribù in più tribù, non occorre alcuna derivazione di più tribù da una tribù originaria, affinchè si abbiano possessi distinti e diversi. Questi c'erano, se vuolsi, *ab ovo*, a fianco della proprietà collettiva, *racchiusi con essa nell'istesso tegumento*. Ma non si sviluppavano, non producevano effetti; restavano germi di futuro svolgimento, provvisoriamente narcotizzati, o isteriliti, e ciò dalle condizioni della vita reale, o dell'ambiente, che abbiamo indicate e che pienamente ci sembrano sufficienti al compito loro attribuito. Ma ora si suppone compiuta una segmentazione della comunione, si suppone la lacerazione totale di vincoli che vanno proprio fino al midollo di ciascun componente la comunione, si suppone la costituzione di comunità nuove, in altre sedi e autonome nei rapporti reciproci, e solo memori dell'antico singenetismo, in modo che pacificamente permutino tra di loro! E chi è che non vede, che allora si è dovuto formare già da un pezzo all'*interno* della tribù una serie di famiglie relativamente autonome, una differenziazione in famiglie forti e deboli, in famiglie ricche e povere di capitali mobiliari (bestiami, sementi, braccia), e

(1) Adam Mickiewicz. *Les slaves.* Tome I. Sizième leçon. p. 75. Paris. Imprimeurs — unis. 1849. Tac. G. 16.

(2) Sumner Maine. *Early law and custom*, ch. VIII, p. 253. W. E. Hearn. *The Aryan household* ch. X, § 2, p. 236 e ch. XV, § 6, p. 359-60. Longmans. London 1879.

che da tempo sono operative in essa non una ma varie forme di scambi? Ma, se hanno fondamento le cose esposte, il baratto silenzioso è anteriore ai baratti all'interno di una tribù e quindi a più forte ragione a baratti tra tribù secessionate da uno stipite comune.

11. Questo, ad ogni modo, è quanto lo studio del diritto arcaico ci porta a ritenere come più credibile. Il lettore può ormai giudicare da se medesimo su che trampoli sta poggiata ciascuna delle numerose ipotesi che si sono fatte circa l'origine del baratto, cioè quale forma di baratto abbia i caratteri più arcaici. Dicesi che c'era un prete che finiva sempre i suoi sermoni con questa frase: « D'altronde, fratelli diletti, è cosa certissima che un giorno verrà in cui sarete morti tutti quanti, però può darsi che succeda anche a me di morire ». Questa fine di sermone è da consigliarsi come modello a ogni economista della scuola storica, per quanto possa essere convinto di stare nel vero: imperocchè, se è facile mandare a morte le tesi avversarie, mancano quasi sempre i mezzi per assicurare lunga vita alle proprie; quindi un'ombra di dubbio nella propria vitalità, almeno nella misura in cui l'aveva quel servo di Dio, non è fuori di luogo.

Avremmo potuto scorciare di molto il nostro studio se avessimo osato di sfidare — come consigliavaci di fare il Prof. A. Bertolini — gli anatemi di coloro che interdicono agli economisti la lettura di Robinson Crusoe. Ivi avremmo letto quanto segue: « Quand nous eûmes continué notre cours pendant dix jours de plus, je remarquai que la côte était habitée, et nous vîmes en deux ou trois endroits des gens qui se tenaient sur le rivage pour nous voir passer: nous pouvions même remarquer qu'ils étaient noirs et nus.

J' avais envie de débarquer et d'aller à eux, mais Xuri, qui ne me donnait jamais que de sages conseils, m'en dissuada; néanmoins, je voguai près de la terre, afin de pouvoir leur parler. En même temps ils se mirent à courir le long du rivage; je remarquai qu'ils n'avaient point d'armes, excepté un d'entre eux, portant à la main un petit bâton qui Xuri disait être une lance, et qu'ils savaient jeter fort loin, et avec beaucoup d'adresse. Ainsi je me tins à distance respectueuse, et leur parlai par signe le mieux que je pus. En ce language muet je leur demandai, entre autres choses, quelque chose à manger; ils me firent signe d'arrêter mon bateau, et qu'ils m'en iraient chercher. Nous amenâmes la voile. Deux de ces hommes coururent un peu loin dans le terres, et, en moins d'une demi-heure, furent de retour. Ils apportaient deux morceaux de viande et du grain tel que ce pays en pouvait produire: mais nous ne savions ni quelle sorte de viande, ni quelle sorte de blé c'était; nous étions neanmoins fort disposés à accepter ces provisions. Il s'agissait seulement de savoir avec quelle précaution s'en emparer; car je n'étais point d'humeur à les aller prendre à terre: et, de leur côté, ils avaient peur de nous. Ils prirent un moyen bon pour nous et pour eux; en effet, ils apportèrent sur le rivage ce qu'ils avaient à nous donner, et l'ayant mis à terre, se retirèrent et se tinrent loin de là, jusqu' à ce que l'étant allés chercher nous l'emportâmes à notre bord; après quoi ils revinrent au rivage, où ils prirent une bouteille de liqueurs qu j' y avais laissée en payement de leurs vivres. J' y avais aussi laissé nos jarres, qu'ils remplirent d'eau et que nous allâmes reprendre avec les mêmes précautions ».

È questa la descrizione del baratto silenzioso che leggesi nel Robinson Crusoè edito dall' Hachette « à

l' usage des enfants » (1). Nell' edizione originale (2) la storia è un poco più lunga e complicata, ma è sostanzialmente l'istessa. La scena è posta « entre le Maroc et la Nigritie », ciò che autorizza a sospettare che il De Foe la abbia tolta ad Erodoto (3). Comunque ciò sia, il valore storico delle opere del De Foe sembra ignorato soltanto dagli economisti della scuola storica. Poichè è accaduto questo, che quanto più le esplorazioni moderne ci hanno fornito notizie certe, tanto più si è visto non essere fantastici i suoi romanzi. E non solo non lo è il suo Robinson Crusoè, ma altresì il suo Captain Singleton è ricco di ragguagli perfettamente veri sull' interno dell'Africa ed il suo *New voyage round the World* contiene assai più cose esatte che errate. Egli attinse forse anzichè da Erodoto dai portoghesi, con i quali ebbe commercii e che visitò, una parte delle sue notizie sul baratto silenzioso, poichè essi lo conobbero, non fosse altro per mezzo di Alvise Cadamosto, sino dal 1455. Ma era affatto prodigiosa la sua erudizione, sussidiata da una imaginazione ricostruttrice così sicura e potente, che è da porsi alla pari con quella dell' autore di Ivanhoe. E qui, ad ogni modo, s' impone la conclusione, che ciò che di più sicuro ci riesce di sapere circa l' origine del baratto è conforme a quanto insegna da quasi due secoli a tutt' il mondo una Robinsonata.

12. La ragione fondamentale per negare ogni valore

(1) Cap. IV, p. 33, ediz. del 1869.

(2) Nell' edizione inglese di Cook. Brussels, B. Le Francq, 1803. Vol. I, p. 40-44. La prima ediz. è del 1719.

(3) È controverso se egli abbia conosciuto e potuto utilizzare Alessandro Selkirk che visse nell' isola di Juan Fernandez da vero Robinson.

ai ragionamenti che diconsi delle *Robinsonate* sta nella persuasione che la logica e la psicologia di selvaggi o di uomini primitivi fosse completamente diversa da quella di uomini moderni. Or bene, havvi qui una questione di fatto. E questa per essere una quistione di fatto, non dovrebbe risolversi, sovratutto da coloro che sistematicamente avversarono le Robinsonate, con argomenti *a priori*, ma con la citazione di esempii. Ebbene, hanno gli economisti della scuola storica mai messo assieme una bella raccolta di fatti che provasse la diversità della logica e della psicologia dei selvaggi, o degli uomini primitivi, dalla logica e dalla psicologia degli uomini moderni? L' ambiente, manco a dirlo, era diverso allora da quello che è ora, i bisogni e i gusti erano diversi dai nostri, — i costumi, le religioni, le organizzazioni politiche, il diritto, erano altra cosa. Ma, quando si conosca l' ambiente del selvaggio, o dell' uomo primitivo, si può del suo operato ragionare con l'istessa sicurezza con la quale un economista, poniamo russo, può ragionare di fenomeni economici che si svolgono negli Stati-Uniti, e viceversa. Come non si è modificata in misura sensibile la statura fisica dell' uomo dall' epoca paleolitica fino ad oggi (1), così non si è modificata di un millimetro la sua tessitura psicologica e logica.

Ciò conferma un' osservazione generale, che è questa: *che se così non fosse, i libri che ci descrivono so-*

(1) Ritengo completamente decisivo su questo argomento lo studio così accurato, accorto e completo che è stato fatto da J. Rahon: Recherches sur les ossements humains anciens et préhistoriques en vue de la reconstitution de la taille. Mémoires de la Soc. d' anthropologie de Paris. 2 série, tom. IV, fasc, 4, p. 403-458.

cietà primitive, o antiche e i documenti epigrafici che di essi ci restano, ci apparirebbero come libri e come documenti che descrivono gabbie di matti. Ora, chi è colui che riceve l'impressione di leggere le gesta di inquilini di un manicomio leggendo l' antico testamento, o Omero, o Erodoto, o Tucidide, o Cesare, o Strabone, o Plinio, o Pomponio Mela, o Tacito, o altri autori tra quelli ai quali più comunemente si ricorre per notizie su popoli barbari ?! O ricevesi questa impressione fatale, di un radicale distacco tra la logica e la psicologia antica e l'attuale, leggendo uno qualsiasi dei numerosi corpi di leggi di barbari germanici che a noi son giunti ? O se prendiamo in mano la legge delle dodici tavole, o quella che ne è la coetanea, la legge di Gortyna, abbiamo forse l'impressione di trovarci dinanzi ad un geroglifico psicologico, o non ci appare tutto stupendamente logico, e convenevole, e tale quale doveva essere ?! Eppure, è roba quella lì vecchia assai, e non è mancato di certo il tempo perchè si potesse modificare la psiche umana, se di variazione fosse stata capace.

Ma, mi piace di chiudere questo discorso, anzichè con un argomento generico, con un esempio di identità sorprendente tra la psicologia di uomini attuali e quella di selvaggi; con un esempio il quale dimostra presso selvaggi ad un tempo l'azione della legge dell' offerta e domanda, e la decrescenza dell' utilità marginale di una merce in funzione della sua quantità e la impossibilità di conservare in circolazione alla pari una moneta falsa e non convertibile. Eccolo qua : è breve e non può rendersi meglio che così come leggesi nell' originale : « Tandis que nos gens étaient à terre, on permit à plusieurs jeunes femmes de traverser la rivière. Quoiqu' elles fussent trés disposées à accorder leurs faveurs, *elles en connaissaient*

trop bien la valeur pour les donner gratuitement. Le prix en était modique, mais cependant tel encore que nos gens n' étaient pas toujours en état de le payer. Ils se trouvèrent par la exposés à la tentation de derober les clous et tout le fer qu' ils pouvaient détacher du navire. Les clous que nous avions apportés pour le commerce n' étant pas toujours sous leur main, ils en arrachèrent de différentes parties du vaisseau, particulièrement ceux qui attachent les taquets d' amure aux côtés du vaisseau ; il resultat de la un double inconvenient, le dommage qu' en souffrit le bâtiment **et un haussement considérable des prix du marché.** *Quand le canonnier offrit, comme à l' ordinaire, de petits clous pour des cochons d' une mediocre grosseur, les habitants refusèrent de les prendre et en montrèrent de plus grands, en faisant signe qu' ils en voulaient de semblables.* Quoique j' eusse promis une forte récompense au dénonciateur, on fit des recherches inutiles pour découvrir les coupables. Je fus très- mortifié de ce contre-temps ; mais je le fus encore davantage en m' appercevant d' une supercherie que quelques-uns de nos gens avaient employée avec les Insulaires. *Ne pouvant pas avoir de clous, ils dérobaient le plomb et le coupaient en forme de clous.* **Plusieurs des habitants qui avaient été payés avec cette mauvaise monnaie, portaient dans leur simplicité ces clous de plomb au cannonier, en lui demandant qu' il leur donnât des clous de fer à la place.** *Il ne pouvait céder a leur demande, quelque juste qu' elle fût, parce qu' en rendant le plomb monnaie, j' aurais encouragé davantage nos gens à le dérober et fourni un nouveau moyen de hausser pour nous les prix et de rendre les provisions plus rares.* Il était donc nécessaire, à tous égards, de décrier absolument la monnaie des clous de plomb, quoique pour notre honneur j' eusse été

bien aise de ne pas la refuser des Indiens qu' on avait trompés.

Questi fatti sono raccontati dal Wallis (1) come successi a Taiti, giusto un mese dopo la scena di baratto silenzioso che è stata riportata nella prima parte di questo scritto. E provano quanto abbiamo asserito (2).

(1) HAWKESWORTH. Tome III. Juillet. 1767, p. 213-216, ch. VI.

(2) Nel 1903 il Signor Hamilton Grierson ha pubblicato un volumetto dal titolo: *The silent trade, a contribution to the early history of human intercourse.* Green & Sons. Edinburgh. È opera pregevole e che va tenuta presente da chiunque voglia riesaminare l' argomento. Essendo stato scritto senza conoscenza dello studio del Cognetti e del mio, quantunque redatto molto posteriormente, riesce tanto più interessante. A me sembra che contenga elementi sfuggiti al Cognetti e a me, e manchi d'altra parte di qualche elemento non sfuggito al Cognetti o a me.

M. P.

APPENDICE.

Allorchè scrivemmo la prima parte di questo studio pubblicata nel fascicolo di maggio 1899 — non ci era riuscito di poter ottenere visione di cinque narrative di baratti silenziosi su dodici citate dal Roscher. Dippoi ciò ci è stato reso possibile per quattro di quei cinque documenti in grazia della cortesia del signor Hans Luther di Berlino. Ci pare di fare cosa comoda ad altri che volessero tornare sullo studio di questo argomento, se diamo loro notizia di quello che contengono quelle fonti e se completiamo così maggiormente i materiali che trovansi in appendice alla prima parte di questo scritto.

(1) I Beiträge di Sprengel non contengono un documento per noi nuovo. Il titolo preciso dell' opera è: *Beiträge zur Völker und Länderkunde.* Herausg. von M. C. SPRENGEL. Leipzig. Weygandsche Buchh. 1789. Eilfter Th. Ivi leggesi una traduzione dall' italiano della narrativa del viaggio di Alvise Cadamosto, che il Cognetti ha riprodoto dal Ramusio, e che noi da lui riproducemmo come primo documento nella rubrica delle «Informazioni moderne». Il titolo preciso in Sprengel è questo: Aelteste Nachricht von den ersten Schiffahrten der Portugiesen nach Guinea und des westlichen Küste von Africa. Aloisius von Cadamosto Schiffahrt nach Madera. dem Senegal und Gambiafluss und dem grünen Vorgebirge, im Jahr 1455. Aus dem italienischen. pag. 109-110.

Una nota dello Sprengel alla p. 112 è stata per Roscher la via che lo condusse ad altre fonti. Vi si legge; «La informazione di Cadamosto è confermata da narrative di viaggi più recenti fatti nella stessa regione. *Jobson Purchas Pilgrims*, T. IV, p. 362, racconta che que-

sta nazione di negri praticava questo commercio silenzioso nel modo che è raccontato nel testo (cioè da Cadamosto) ancora alla fine del secolo XVI. *Höst* ripete l'istessa cosa a p. 279 delle sue *notizie dal Marocco*; ma egli non nomina le sue fonti e non aggiunge altri dettagli su questo singolare commercio, sicchè resta incerto se egli non faccia che ripetere quelle notizie (di Cadamosto), o se le abbia avute direttamente soggiornando nel Marocco». (Il dubbio di Sprengel è infondato, come vedremo). Che Roscher da questa nota abbia tolto la citazione di altre fonti risulta dalla imperfezione bibliografica delle citazioni istesse.

Ma, a noi la lettura del racconto fatto da Cadamosto, e riportato in Sprengel, presentò questo interesse speciale, che potemmo seguirlo oltre il brano riportato dal Cognetti e trovarvi indicata la garenzia che rendeva ambo le parti contraenti così oneste da non appropriarsi il deposito della controparte prima che sia stata pagata. Fidandoci dell'identità della psicologia dei selvaggi con la psicologia degli uomini inciviliti, avevamo detto che questa garenzia stesse in questo: che se una sola volta una delle parti non si fosse comportata in modo onesto, il commercio sarebbe stato troncato per sempre, o per molto tempo. Ebbene, se si continua la lettura di Cadamosto là dove la citazione del Cognetti finisce, vi si legge questo: L'imperatore di Melli aveva grande curiosità di vedere una volta qualche negro della tribù con la quale i suoi sudditi facevano baratti silenziosi e ordinò ai suoi di fare le cose in modo da poterne catturare qualcheduno. I suoi allora fecero le cose a questo modo, che mentre la loro carovana si ritirò dopo il deposito delle merci, una truppa di armati si nascose in fossi fatti nella sabbia e attese i negri. Quando questi furono giunti, gli armati saltarono loro addosso e ne catturarono quattro. Tre di questi riuscirono poi a scappare e ciò senza grande difficoltà, perchè i Marocchini non volevano irritare i negri troppo e sembrò loro sufficiente, per corrispondere ai desideri dell'imperatore di Melli, se gli portavano un solo captivo.

Ma, questo unico captivo si lasciò morire di fame senza aver mai parlato. « *Dopo questo evento,* — continua testualmente Cadamosto — *nessun Re ha più intrapreso cosa simile, poichè i Negri, a cagione di quell' unico morto, non vollero tornare per tre anni a barattare oro contro sale* ». (p. 112). Ecco la conferma di fatto che occorreva all'ipotesi.

(2) L'opera di Hoest è l'opera di un militare danese mandato dal suo governo al Marocco. Il titolo preciso è: *Nachrichten von Marokos und Fez, im Lande selbst gesammelt, in den Jahren 1760 bis 1768 von* Georg Hoest. Aus dem dänischen übersetzt. Kopenhagen. 1781. Chr. Gottlob Prost. 9ᵉᵃ Kap. § II. p. 279. Vi si legge quanto segue: « Mandano pure generalmente una volta l'anno una carovana ai confini della Guinea, cioè a Tombut, dove portano tabacco, sale, lana grezza, panni di lana e stoffa di seta e di tela di ogni genere e scambiano ciò contro grani d'oro, negri, piume di struzzo e raramente anche contro avorio. Dicesi che questa carovana consista di alcune centinaia di camelli, dei quali una grande parte non trasporta altro che acqua, perchè in quella direzione da Sud per venti giorni non si troverebbe una goccia d'acqua. Si racconta che i mori non penetrano nel paese dei negri, ma vanno fino ad una certa località sui confini, dove ognuno esibisce la propria merce e la permuta senza che ciò facendo quasi apra bocca ». Il racconto di Hoest, così come sta, ci porterebbe e sospettare che il baratto silenzioso nel corso dei secoli si fosse modificato, ammettendo la presenza delle parti; ma è ovvio da racconti posteriori, p. e. quello di G. F. Lyon, che questo non è avvenuto. Hoest è laconico ed equivoco solo perchè altro non ha direttamente saputo.

Con questo racconto di Hoest, che non porta la menoma traccia di derivare da quello di Alvise Cadamosto, abbiamo in tutto cinque documenti relativi al baratto silenzioso presso i marocchini e i negri e quattro di questi sono certamente indipendenti tra di loro e riferisconsi ad epoche assai diverse; quello di Erodoto, (V sec. a.

Ch.) di Alvise Cadamosto, (1455) di Hoest (1760-68) e di Lyon (1818-20), mentre del quinto, che è fornito da Jobson (fine sec. XVI, nulla possiamo dire, non avendolo potuto esaminare *de visu*.

(3) Lo Stüve ci attesta in base a opere storiche e geografiche degli Arabi, che le tribù russe che dicevansi bulgari (capitale Kiew) praticassero il baratto silenzioso con popolazioni che abitavano le regioni del mare bianco. Il titolo dell'opera di cui trattasi è questo: *Die Handelszüge der Araber unter den Abbassiden durch Africa, Asien, und Osteuropa.* FRIEDRICH STÜVE. Berlin. 1836. Duncker u. Humblot, ivi, parte III. p. 270 in nota, leggesi: « Kaswini descrive nel settimo clima, a p. 205, il baratto silenzioso a questo modo. I bulgari vi portano le loro merci per lo smercio. Ognuno deposita la sua merce, munita di un segno distinto, in un certo luogo e ve la lascia. In seguito egli ritorna e trova depositata accanto una merce di cui può servirsi per il suo paese. Se se ne contenta, egli prende ciò che è offerto in iscambio e lascia in pagamento la propria merce; se non lo è, ritira la propria merce. In questo negozio compratori e venditori non si veggono ». A schiarimento di questo passo lo Stüve ci dice che i geografi arabi conoscono generalmente tre tribù russe, delle quali una è da loro nominata Bulgar, con residenza intorno a Gunabeh (Küjara, Kieff ?,) un' altra Orthani con residenza nel distretto di Nischni-Nowgorod, e una terza Jellabeh, o Salawija, o Atlawa, della quale non sapevano altro che questo, che fosse la più potente. Inoltre sapevano che esisteva un paese più nordico, chiamato Wisu, nel quale la notte in una stagione si fa cortissima e in altra lunghissima e che forniva al commercio pelli di zibellino, castoro e scoiattolo (?). Lo Stüve sospetta si tratti delle popolazioni che abitano intorno al mare bianco. La via commerciale per giungervi conduceva in su sul Wolga e poi da Ribinsk sul Scheksna, ma richiedeva tre mesi di viaggio. Con questo popolo nordico commerciavano mediante baratti silenziosi i Bulgari, e con i Bulgari in modo normale gli Arabi. Se le induzioni

dello Stüve sono giuste, si tratterebbe dei Lapponi e allora il documento arabo confermerebbe per l' epoca che va dal 799 al 968 le notizie fornite per il secolo XVI da Paulus Jovius Novocomensis.

(4) Un ultimo documento ci è fornito da JOHANNES FALKE *Die Geschichte des deutschen Handels*, Leipzig. 1859: Gustav Mayer. II Abth. III. p. 277. Dice così: « Allorchè i commercianti del Nord della Germania (la Hansa) visitarono per la prima volta il Livland — ossia la Livonia — deponevano le merci a mucchi in terra e si ritiravano: i timorosi indigeni allora apparivano, deponevano di fronte a quei mucchi ciò che credevano di poter dare in cambio e sparivano rapidamente; ora poi i commercianti prendevano delle cose offerte ciò che corrispondeva alla loro stima, ovvero, ritirandosi di nuovo, davano da comprendere agli indigeni che avessero da migliorare la loro offerta. Nelle case di commercio di Nowgorod sui mercati di Biga, Smolensk ed altri, dove si mescolava il commercio tedesco con quello russo, la Hansa cercava di mantenere mediante disposizioni rigorosissime il baratto di merce con merce (e non l' acquisto con danaro).

Ai documenti che già avevamo, le nuove fonti dunque aggiungono soltanto per un popolo una notizia nuova, cioè questa che anche nella Livonia praticavasi il baratto silenzioso. Gli altri non fanno che confermare l' uso del baratto silenzioso presso popoli presso i quali già era stato osservato; ma ce la documentano per epoche per le quali essa non ci era stata documentata.

FINE.

INDICE ALFABETICO PER NOME D'AUTORI.

Acworth 182. — Alvise Cadamosto 297.— Ammiano Marcellino 295, 319.— Anatole France 65,73. — Andersen 32. — Apollonio di Thyana 292. — Aristotile 316, 367, 415, 440. — Aschrott 187.

Babled 154, 191. — Bagehot 267.— Baudi di Vesme 362, 392. — Belcher 418.— Bitta 160. — Block 208. — Broca 305. — Bücher 325, 337. — Byron 280, 320.

Cameron 291. — Carnegie 191. — Clark 192. — Cognetti 269, 278, 291, 303, 311, 319, 337, 357, 414, 429.— Colebrooke 418. — Collier 193, 205, 224. — Cook 263, 280, 313, 343, 371, 386, 396, 406. — Cook W. 158. — Cosmas Indicoplenstes 292. — Cossa E. 150. — Craik 428. — Curr 283, 424.

Dawson 283, 424. — De Foe 456. — De Laveleye 323, 344. — De Molinari 71.—De Morgan 46.— De Rousier 154, 187.— De Vigenère 292. — De-Viti de Marco 70. — Dill 224. — Diodoro 428. — Ducange 361. — Dureau de la Malle 40.

Edgeworth 347.—Erodoto 272, 294, 330, 367, 382,409, 456. — Eustazio 296.

Fadda 357, 394.—Falke 292, 465.—Feathermann 288.—Ferrero 30.— Filostrate 292.—Forster 264. — Fouillée 43.—Fustel de Coulange 492.

Gianzana 357. — Gibbon 369, 452.— Gioja 339.—Glücksmann 460. — Grierson 460. — Grosse 263, 308. — Gumplowicz 263.

Hawkesworth 266, 320, 345, 371, 460.—Hearn 453.— Helbig 426.— Herberstain 293.— Höst 292, 463.—Humboldt 293, 299.

Jannaccone 103. — Jannet 194.—Jeans 150. — Jevons 60.— Jhering 277, 290, 327, 363, 394, 450. — Jobson 292.

Klemm 286, 307, 312, 332, 406. — Kolben 335.—Kowalewski 39. — Kotzebue 287, 291, 300. — Kulischer 284, 291.

Lassen 287. — Léantey 104.—Leist 263, 278, 281, 290, 343, 365, 377, 396, 405. — Leturneau 356. — Levy von Halle 157, 187, 205. — Liefmann 149. — List 308. — Lubbock 287, 304, 335, 418, 425. – Lubin 65, 70.— Lyon 293, 299.— Luzzatti 70.

Maclay 280.—Macleod 272.—Malthus 312, 317, 346, 421.— Man 283, 414. — Marghieri 148. — Marx 44, 439. — Maspero 360. — Mannert 428. — Menger 172. — Menzel 145, 194. — Meyer 367. — Mickiewicz 453. — Mommsen 40.— Montesquieu 379. — Montemartini 70.

Neumann 92.

Omero 281, 316.

Pantaleoni D. 273, 323, 344, 364, 371. — Paolino di Pella 402. — Pareto 54, 119, 223, 410. — Paulus Jovius 296.— Pirmez 194. — Planck 160. — Plinio 287, 294.— Poli 198.—Pomponius Mela 287, 294.

Racca 148, 188. — Rae G. 133.—Rahon 457.—Rank 175.— Rehbein 160. — Reimer 292. — Ritter 292. — Roscher 41, 284, 292, 308, 317, 461.

Salvioli 364, 370, 392. – Sartorius 269, 284, 325, 343, 431, 445.—Schnitzer 436.— Schrader 277, 357.— Sergi 423.— Shaw 297.—Sidgwick 193. — Socrate 35.—Sorel 153, 207. — Spencer 266, 278, 341, 357, 429.—Sprengel 292, 462. —Starcke 263. — Stein 208.—Strabone 428.—St. Mill 35. — Stiiwe 292, 464. — Sumner Maine 263, 323, 341, 393, 417, 453. — Süsemihl 436.

Tacito 371, 456.— Taylor 425. — Thornton 202. — Tucidide 317, 371, 450.

Virgilio 48, 375. — Vivante 91, 107, 123, 137.— Vogt 425. — Von der Leyen 179. — Von Maurer 323.

Wallis 263, 280, 291, 298, 460. — Warschaeer 116. — Westermarck 263. — Winterbottom 287, 291.

INDICE ALFABETICO PER MATERIE.

Aggiotaggio 16. — Allevamento di cavalli (sistema collettivistico) 12.— Altruismo 10, 27. — Ambiente sociale 14, 26. — Amphioxus 421. — Andamanesi 423. — Antropofagia 318. — Arbitrato 223, 228, 302. — Armi 452. — Art. *89* Co. 131. Art. *176* Co. 134. Art. *181* Co. 98, 134. Art. *182* Co. 116. Art. *247* Co. 134. Art. *863* Co. 135. — Assicurazione 48. — Attrazione universale 6.

Banche 48, 129. — Baratto andamanese 269, 414; australiano 424; havaiuo 288, 429. — Battesimo 377. — Beni complementari 102.— Beni strumentali 172.— Bilancio di società anonime 86. — Borghesia 1, 30.—Borsa 53.— Borsa di lavoro 71.— Boschi 70. — Burocrazia 30.

Carattere umano 4. — Caso 322. — Chambers of Agriculture 45. — Chiquenaude génératrice 64. — Classe 24, 30. — Classe agricola 30, 38, 47. — Coalizione per interesse comune 16. — Codice civile 42. — Coesione 164. – Collettivismo 8, 11, 24. — Comodato 333. — Complesso economico 164. — Comune 17. — Comunismo 323, 345.— Concorrenza 6, 3, 17, 21, 57, 58, 165. Condottieri industriali 214. — Conservatori 32.—Contratti agricoli 76. — Contratti gratuiti 327. — Cooperazione 16, 48, 63, 72, 193. — Costo 35, 106.—Credito agricolo 48. — Creditore è socio del debitore 50.

Dazi protettori 186. — Deposito 334. — Dimensione dell' impresa 164, 169. — Diritto ospitaliero 357.— Diritto romano 39, 288, 327, 357, 394, 450. — Disuguaglianza fra gli uomini 6.— Dividendo 228. — Divisione del lavoro 16, 267, 302. — Donna 312. — Dono ospitale 277, 285, 332, 356, 403. — Dono xenico 302, 314, 331, 406. — Dottrina ectrica 284.

Egemonia 7. — Egoismo 9, 21, 27. — Elasticità della domanda 109, 215. — Elementi informatori della società 8, 21.—Emigrazione 71, 162, 203. — Entomologiche (malattie) 47. — Epizoozie 47. — Eventi futuri certi 4.

Fatto storico (il Re crea un) 43. — Federazione di cooperative 52, 64. — Femminismo 23. — Fenomeni comuni 309. — Fini di un bilancio 130. — Formazione dei prezzi 55.— Forme giuridiche 167, 176, 209. — Furto 393.

Gasindo 370.—Genio 35.—Giurisdizione agricola 74.—Giuristi 89, 141, 214, 227.—Glauco e Diomede 281.— Governo 30, 64, 68, 162. — Guerra 348.

Ideale è negazione di progresso illimitato 27. — Idée force 43. — Imposta progressiva 2. — Inacquamento del capitale sociale 225. — Individualismo 3, 8, 11, 15, 23, 27. — Ingerenza dell'Amministrazione 146.— Inghilterra 11, 27.— Inventori 33. — Istituzione ofelima 54. — Istituzioni antiche, oggetti lontani 262.

Jus primae noctis 330.

Legge di indifferenza 60.— Leggi naturali 1, 5, 266. — Leggi Franche 360.—Leghe 145, 199.— Liberismo 3. — Liquidazione 87. — Longobardi 369. — Lotta di classe 22. — Lotteria 219.

Magazzini generali 72.— Mallo 359. — Mare in ebollizione (mondo industriale) 18.—Materialismo storico 31.— Matriarcato 263. — Matrimonio esogamo 379.—Mercato 25, 53.— Metodi di lotta 26.—Metrologia sociale 405.— Militarismo 22.— Misoneismo 35. — Monopolio 60, 62, 187. — Movimento della popolazione 24. — Municipalizzazione 3, 185, 214. — Mutuo 328.

Omnium 206. — Organismo sociale 34. — Ospitalità 356.

Parlamento 46. — Partiti 3. — Patriottismo 21.— Peculio 410. — Periodo di gestazione delle società 35. — Precario 354. — Predatorismo 315, 349. — Prezzi connessi 172. — Probabilità 4, 7. — Promiscuità sessuale 263. — Progresso 10, 14, 33. — Proletariato 1, 30, 44. — Proprietà 270, 308, 323, 449; fondiaria 39.—Protezionismo 22, 31.— Pseudovalutazioni 85, 136.— Psicologia arcaica 264, 457.

Recuperatores 335. — Refezione scolastica 2. — Regime fondiario 39. — Regime topico o municipale 364. — Regionalismo 22. — Rendita del consumatore 58; del produttore 60. — Retvisan (nave) 104. — Riserva 93, 113. — Risparmio 49.— Roma 30, 74.

Salari 217, 224. — Sanzione penale 321. — Scala di Giacobbe 73. — Schiavitù 349. — Scienze sociali (loro progresso) 23. — Scioperi 16. — Scuola a sistema collettivistico 11. — Selezione 6, 17, 35.— Self-government 9. — Servizi pubblici 2. — Sindacati 16, 30, 63, 145. — Sindacato degli imbecilli 17, 20; dei mezzi di trasporto 62. — Sistemi algoritmici 87.— Sistemi democratici 9.— Sistemi giuridici 38.— Socialismo 1, 11, 64, 25, 339. — Società anonima 67, 208, 224; domestica 326; tramviaria 210. — Sofisticazione 72.— Solidarietà 222.—Sponsio 376.— Stato 17, 30, 64. — Stipulatio 288. — Storia economica 38. — Suffragio universale 1.

Tabella mengeriana 59. — Tariffe differenziali 186, 189. — Trades'unions 16, 22, 202. — Trainée de poudre 322. — Tribù mamertinica 273, 322, 340, 349, 358; patriarcale 273, 322, 340, 366. — Trogloditi 305. — Trust 16, 204.

Uomo-montagna 37.

Valutazione degli apporti 223.— Verità storica 312, 320, 351.

Zone neutre 287.

330 P1922

Pantaleoni

Scritti varii di economia.
Serie 2.

33446

NOV 28 1911

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0052011178

END OF
TITLE

END OF
REEL

PLEASE
REWIND